

Max Weber: politica e società

a cura di Domenico Fruncillo, Lorenzo Viviani



**Sociologia
Politica**

FrancoAngeli

OPEN ACCESS

Sociologia Politica

COLLANA DIRETTA DA **GIANFRANCO BETTIN LATTES, PIETRO FANTOZZI,
ARIANNA MONTANARI, ROBERTO SEGATORI**

Comitato di coordinamento:

Gianfranco Bettin Lattes (direttore); Ernesto d'Albergo (Sapienza Università di Roma); Donatella della Porta (Scuola Normale Superiore, Firenze); Klaus Eder (Humboldt Universität, Berlino); Pietro Fantozzi (Università della Calabria); Arianna Montanari (Sapienza Università di Roma); Riccardo Scartezzini (Università di Trento); Roberto Segatori (Università di Perugia); Paolo Segatti (Università di Milano); Paolo Turi (Università di Firenze).

Comitato di redazione:

Ettore Recchi (SciencesPO); Roberto De Luca (Università della Calabria); Fabio De Nardis (Università di Foggia); Flaminia Saccà (Università della Toscana); Antonio Canzano (Università di Chieti-Pescara); Giovanni Barbieri (Università di Perugia); Maria Cristina Marchetti (Sapienza Università di Roma); Maria Mirabelli (Università della Calabria); Andrea Pirni (Università di Genova).

Comitato scientifico:

Antonio Alaminos (Università di Alicante); Mauro Barisione (Università di Milano); Michael Braun (Universität Mannheim); Antonio Costabile (Università della Calabria); Colin Crouch (Warwick Business School); Mario Diani (Università di Trento); Virginie Guiraudon (SciencesPO); Steffen Mau (Universität Bremen); Andrea Millefiorini (Università della Campania Luigi Vanvitelli); Stefano Monti Bragadin (Università di Genova); Anne Muxel (SciencesPO); Gloria Pirzio (Sapienza Università di Roma); Carlo Ruzza (University of Leicester); Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia); Sidney G. Tarrow (Cornell University, New York); José Félix Tezanos (Universidad Nacional de Educación a Distancia, Madrid); Tommaso Vitale (SciencesPO).

La globalizzazione determina, tra i suoi effetti maggiormente problematici, una crisi profonda della politica e della cultura politica democratica. La sociologia politica italiana e le nuove generazioni di ricercatori che la animano hanno una missione cruciale, vale a dire attualizzare il percorso dei classici da Karl Marx e Max Weber agli elitisti, adeguandone le categorie analitiche alla complessità della postmodernità. La nuova centralità delle relazioni transnazionali e la questione dell'Europa suggeriscono l'uso del metodo comparativo come cornice di una riflessione sociologica innovativa. La collana intende tematizzare l'intreccio tra mutamento sociale e mutamento politico nella consapevolezza che il cambiamento investe sia le questioni di *polity*, relative agli assetti istituzionali e alla crisi della tradizionale forma-Stato, sia le dinamiche di *politics*, con la personalizzazione e la mediatizzazione del potere, sia infine le *policies*, condizionate dalle ricorrenti ondate neo-liberiste. La collana promuove studi e ricerche che interpretano gli elementi più significativi di queste trasformazioni spingendosi a esplorare nuove categorie, nuovi movimenti e nuove tematiche.

I volumi pubblicati sono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee esperti.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Max Weber: politica e società

a cura di Domenico Fruncillo, Lorenzo Viviani



**Sociologia
Politica**

FrancoAngeli

OPEN ACCESS

Questo volume è stato realizzato con un contributo finanziario dell'Università di Pisa.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Introduzione: Max Weber e il nostro tempo , di Domenico Fruncillo e Lorenzo Viviani	pag.	7
1. Etica, politica e responsabilità , di Antonio Costabile	»	13
2. Max Weber: la politica come professione e la responsabilità della scelta , di Maria Cristina Marchetti	»	33
3. Oltre <i>La politica come professione</i>. La dialettica tra personalità e contesto nell'idea weberiana di carisma , di Mauro Barisione	»	48
4. Leadership e democrazia in Max Weber: quali possibilità per il carisma? , di Lorenzo Viviani	»	70
5. Sul concetto di politica. Riflessioni a partire dalla <i>Politik als Beruf</i> , di Andrea Millefiorini	»	91
6. Partiti e professionismo politico, tra locale e nazionale , di Domenico Fruncillo	»	104
7. Il declino della professione politica in Italia , di Roberto De Luca	»	121
8. “Passione, senso di responsabilità, lungimiranza”: la lezione weberiana sulla leadership politica nell'epoca della semplificazione populista , di Erica Antonini	»	137

9. Reinventare la politica. Migrazioni, confini mobili e percorsi della cittadinanza , di <i>Mariafrancesca D'Agostino</i> e <i>Francesco Raniolo</i>	pag.	152
10. Il sociologo e la qualità dell'azione pubblica. La lezione weberiana , di <i>Fiorella Vinci</i>	»	180
11. La trasformazione della rappresentanza e la lezione di Max Weber , di <i>Rossana Sampugnaro</i>	»	198
12. Superiorità della burocrazia e processi di trasformazione , di <i>Maria Mirabelli</i>	»	209
13. Comunicazione, (dis)informazione e partecipazione nell'era della post verità , di <i>Gian-Luigi Bulsei</i>	»	227
14. Immagini del mondo e pensiero femminista. La <i>weltbild</i> weberiana come categoria di analisi politica , di <i>Milena Meo</i>	»	245
15. Populismi, Welfare State e diritti delle donne , di <i>Valentina Raffa</i>	»	263
16. Spunti sull'attualità della riflessione di Max Weber: dalla democrazia all'e-democracy , di <i>Melissa Sessa</i>	»	275
Le autrici e gli autori	»	291

Introduzione: Max Weber e il nostro tempo

di Domenico Fruncillo e Lorenzo Viviani

Come può la sociologia del nostro tempo confrontarsi con la lezione di Max Weber nel considerare le dinamiche di reciproca interazione fra i processi di mutamento sociale e politico nella società contemporanea, senza limitarsi a una riproposizione storica del suo pensiero o tantomeno incedere secondo un mero interesse filologico? Questa è stata la domanda su cui si è sviluppata la riflessione che ha portato la Sezione di *Sociologia Politica* e la Sezione di *Teorie Sociologiche e Trasformazioni Sociali* dell'Associazione Italiana di Sociologia (AIS) a realizzare il Convegno “La lezione weberiana sulla professione politica e i suoi insegnamenti per l'attualità. A 100 anni dalla conferenza di Monaco su *La politica come professione*”, svoltosi il 3 e 4 ottobre 2019 presso l'Università di Salerno. Un convegno che ha preso spunto da una ricorrenza, ma che fin dall'idea iniziale della sua realizzazione è stato pensato come occasione per riannodare i fili della lezione sociologica weberiana con i problemi della società contemporanea, interpretando l'opera del sociologo di Erfurt alla luce degli ulteriori sviluppi del processo di razionalizzazione e dell'impatto da questo determinato sulle forme delle società e delle democrazie occidentali.

Cosa rende di stringente attualità ripercorrere l'opera weberiana a partire dalla lezione sul *Beruf* della politica ai *Liberi studenti (Freistudentischen Bund)* di Monaco del 28 gennaio 1919? Due sono le ragioni principali. In primo luogo la possibilità di confrontarci con l'opera weberiana senza il problema di una sua ricezione inevitabilmente condizionata da una contiguità storica con le dittature della prima metà del secolo scorso e dal conseguente sviluppo di una sorta di tabù lessicale nei confronti di termini come carisma, plebiscitarismo e democrazia plebiscitaria. Questo primo aspetto ha reso possibile l'avviarsi di un confronto sociologico su Weber, e a partire da Weber, scientificamente libero da problemi di ricezione ideologica, senza l'evocazione di ambiguità fra la prospettiva weberiana e gli sviluppi di tipo autori-

tario successivi. Aspetto, quest'ultimo, che invece ancora aleggiava nel celebre 15° Congresso di sociologia tedesca tenutosi ad Heidelberg nel 1964, dedicato, allora, al centenario della nascita di Weber. In secondo luogo l'attualità della lezione weberiana è tale se si assume la centralità della sociologia comprendente e si ripercorre il filo conduttore della sociologia weberiana in termini unitari, non separando teoria ed empiria, sociologia e sociologia politica, o ancora non creando una frattura fra scritti sociologici e scritti politici.

In Weber politica e società non costituiscono ambiti separati, né lo studio della politica può essere declinato come una applicazione solo contingente priva di riferimenti al complessivo sviluppo della riflessione sociologica. Un richiamo più che mai attuale rivolto alle nuove generazioni di sociologi, che si sostanzia nella impossibilità di scindere l'analisi del mutamento sociale e del mutamento politico, e al tempo stesso nel ricordare come sia proprio del *Beruf* del sociologo lo svelare i processi di manipolazione del potere, il senso dell'agire politico e le dinamiche di "lotta" che contraddistinguono la politica. Va inoltre ricordato come la *verstehenden Soziologie* weberiana si fondi sull'oggettività conoscitiva dell'azione sociale e come l'interpretazione causale dei fenomeni faccia riferimento costante alla multi-fattorialità, assumendo il metodo sociologico come garanzia della avalutatività. Se il rapporto tra lo scienziato sociale e la politica è assunto da Weber come fondamentale, è parimenti rilevante porre una distinzione di ruoli fra la sfera della ricerca e quella del giudizio politico, esposta con chiarezza nell'altra celebre conferenza tenutasi a Monaco il 7 novembre 1917, dal titolo *La scienza come professione (Wissenschaft als Beruf)*. Questa è la sede in cui Weber esplicita come l'avalutatività non escluda l'impegno, la partecipazione più ampia al dibattito pubblico, alla formazione e alla educazione alla democrazia, ricordando al tempo stesso come "la politica non si addice neppure da parte del docente: non si addice proprio quando questi si occupa di politica dal punto di vista scientifico, e allora meno che mai". Rigore scientifico e giudizio di valore sono dunque ricondotti a luoghi diversi, e se nell'esercizio della sua funzione di cattedratico il compito è quello di una funzione "etica" nell'insegnare ai propri studenti il discernimento dei "fatti scomodi" per l'opinione di parte, è invece nel campo della disputa politica aperta che possono emergere i giudizi di valore individuali, aspetto provato dalla stessa biografia intellettuale e politica di Weber.

Rileggere Weber significa inoltre non limitarne la lezione alla contingenza sociale e politica del suo tempo, ma confrontarsi con alcuni degli interrogativi che permeano la sua intera opera sociologica e che continuano a costituire domande di ricerca valide in relazione ai più recenti sviluppi delle società contemporanee globalizzate. Non sfugge, ad esempio, che il continuo

ricorso al termine *crisi* che accompagna la quotidianità delle nostre società porta con sé la necessità di confrontarsi con nuove sfide per la politica e la società in ordine al ridefinirsi stesso della democrazia, al pari di quanto si presentava a Weber. Se il sociologo di Erfurt si trovava di fronte al mutamento delle basi sociali della democrazia apertasi con il suffragio universale maschile, con il passaggio dalla monarchia alla Repubblica e con la crisi determinata dalla fine della guerra, nella società attuale tale termine rimanda alla crisi economica del 2008, agli effetti della globalizzazione, alla radicale ridefinizione dell'assetto delle relazioni internazionali e al venir meno delle "religioni laiche di redenzione", quelle ideologie che nel secolo scorso hanno definito il perimetro delle appartenenze collettive. Crisi, quest'ultime, che possono essere interpretate sociologicamente proprio a partire dall'incedere del processo di trasformazione nelle società iper-moderne, attualizzando la lezione weberiana sul senso dell'agire individuale e collettivo nell'ambito di una razionalizzazione il cui rischio di degenerazione non si limita più soltanto alla burocratizzazione e alla pervasività del "mantello sottile" della razionalità trasformata in una "gabbia d'acciaio" dentro i confini dello Stato-nazione.

La crisi che scuote le attuali liberal-democrazie ha il suo fondamento non già nella rottura dello sviluppo della razionalizzazione, quanto nell'effetto combinato che deriva dalla iper-razionalizzazione economica e finanziaria propria dei processi di globalizzazione e dalla crisi di senso che segue l'accrescersi del disincanto nei confronti della politica. Un disincanto che, ancora una volta, ripropone temi centrali nell'analisi weberiana, quali la credenza nella legittimità dell'ordinamento legale-razionale, la riaffermazione del primato della politica, la contesa sui valori nonché gli strumenti e gli attori con cui questa si realizza. Riemerge il nodo della relazione fra società e politica, e in particolare l'interrogativo sulle possibilità di riattivare la sfera politica come dimensione autonoma dotata di un suo primato sulle altre sfere della società. Sappiamo come nella trattazione weberiana il tema della politica, dello Stato e del potere siano strettamente connessi all'analisi dei processi di razionalizzazione, al ruolo delle religioni e all'influsso che esse hanno avuto nel mutamento sociale, economico e politico.

A che punto siamo, oggi, nella relazione fra disincanto e capacità della politica di creare connessioni di senso nell'ambito del politeismo dei valori? In altri termini, usando le parole che Weber inserisce nella chiusura della lezione sul *Beruf* della politica, a che punto siamo fra "amarezza o filiteismo, una semplice e ottusa accettazione del mondo e della professione, oppure – terza ipotesi e non la più rara – fuga mistica dal mondo per coloro i quali ne hanno il dono oppure – spesso e peggio – per coloro che vi si dedicano per seguire la moda?". Nel corso della lezione agli studenti di Monaco

Weber sottolinea come “la politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso”, e ricordiamo come in ampia parte delle sue opere abbia identificato proprio nel leader il compito di “mettere le mani negli ingranaggi della storia”.

Per affrontare questo campo di ricerca il volume raccoglie una serie di contributi in cui si affrontano le prospettive di sviluppo della democrazia plebiscitaria (*Führerdemocratie*), il ruolo della leadership nei processi di trasformazione delle democrazie contemporanee, la relazione fra burocrazia e politica, le dinamiche del potere e i suoi processi di legittimazione, e la rilevanza del carisma nella politica contemporanea. Temi che recuperano alla sociologia politica contemporanea un nodo centrale presente nell’opera sociologica weberiana, ossia la possibilità di una conciliazione fra carisma e razionalizzazione. Al centro della riflessione torna a porsi l’interrogativo sul se e quanto sia possibile che la leadership carismatica continui a esercitare un ruolo determinante nella riconfigurazione delle forme del conflitto politico quando la democrazia entra in crisi nella sua capacità di risposta alla quotidianità dei bisogni degli individui, e l’erosione delle identità “tradizionali” crea un disancoraggio fra partiti e cittadini. Non sfuggono alle diverse autrici e autori le ambivalenze e la possibile dilatazione del concetto di carisma, la cui difficile operazionalizzazione ha portato talvolta le scienze sociali a derubricare tale “qualità” come mero attributo retorico-demagogico, di fatto svuotando di senso sociologico quella che per Weber era “l’autorità del dono di grazia straordinario e personale”, in grado di operare nella storia come “potenza rivoluzionaria”.

Come emerge in vari contributi di questo volume, è proprio nella celebre conferenza del 1919 che si può trovare un’attualizzazione calata nel contesto della politica moderna del carattere e del ruolo della leadership carismatica nel suo aspetto “laico”, ossia nella “trasformazione extra-autoritaria del carisma” alla base della democrazia plebiscitaria. La stessa “professione politica” che risulta oggi al centro di un processo di delegittimazione in ragione di una erosione della fiducia e di una crisi di legittimazione nel fondamento della rappresentanza, viene ricondotta da Weber alla distinzione fra il politico di professione senza vocazione e il leader, attribuendo a quest’ultimo le tre qualità a fondamento del *Beruf* del politico: la passione, il senso di responsabilità e la lungimiranza. La crisi delle ideologie del Novecento e il superamento della democrazia dei partiti hanno progressivamente riportato al centro dell’analisi socio-politica il ruolo della leadership come variabile interpretativa del mutamento all’interno della relazione fra rappresentanza e legittimità, così come nelle strutture di intermediazione fra società e istituzioni. Si tratta, in questo senso, di distinguere i processi di personalizzazione

della politica e della leadership, verificando quanto la prospettiva weberiana consenta di leggere sociologicamente fenomeni di disintermediazione diversi, in particolare fra carisma, personalizzazione della leadership democratica e forme di personalizzazione populista.

Ed è in questa prospettiva che risultano particolarmente apprezzabili gli studi che, a partire dalle “lezioni” di Weber, hanno proficuamente analizzato la crisi delle democrazie attuali collegandola alla trasformazione dei soggetti della rappresentanza, e segnatamente dei partiti, i quali, proprio con riferimento alla cruciale dimensione della professione politica, sono quasi esclusivamente ripiegati sulla manutenzione delle procedure di selezione di candidati e titolari di cariche pubbliche e sempre meno interessati e quasi per nulla impegnati alla realizzazione di processi di reclutamento e formazione di personale politico che sia capace di coniugare il *Beruf* del politico non solo come esercizio di specifiche competenze “tecniche”, ma anche come tensione al servizio di una “*Weltanschauung*”. Ed è, infatti, proprio in questa sempre più stridente dissociazione che si consuma il distacco tra i cittadini e la politica e si alimenta l’avversione verso la professione politica.

Recuperare la complessità dei classici e leggerne la lezione alla luce dei processi di trasformazione delle società contemporanee si pone quindi come un orizzonte comune all’interno del quale si muovono i contributi presenti nel volume. In questa prospettiva Weber continua a essere fonte di ispirazione e pietra d’angolo della riflessione teorica ed empirica per questa e per le prossime generazioni di sociologi. Senza ipostatizzare o relegare il loro pensiero a una *summa* filologica, al tributo acritico o a un mero esercizio di glossa del testo. Come nel caso di un fiume, il futuro sta alla sorgente, dove per sorgente si intende il confrontarsi continuo con le domande che da sempre sono a fondamento del lavoro di ricerca sulla società, affidando al sociologo il compito di calarsi nei problemi del proprio tempo. Proprio in questo senso la riflessione a partire da *La politica come professione* è stata l’occasione per riprendere un testo che, non a caso, deriva da una lezione rivolta agli studenti, in cui la dimensione accademica si accompagna a una attività consapevole e appassionata di educazione alla politica nel suo significato meno contingente. Il presente volume riarticola, affinando e innovando, le discussioni e le relazioni affrontate nel convegno di Salerno, arricchite dai commenti e dallo scambio che ha caratterizzato il lavoro di stesura dei contributi finali. In conclusione, sia qui consentito ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile il convegno e il volume, in particolare le due Sezioni dell’AIS, *Sociologia Politica e Teorie Sociologiche e Trasformazioni Sociali*, con i rispettivi Consigli scientifici, il Dipartimento di Studi Politici e Sociali dell’Università di Salerno che ha ospitato il convegno, le autrici e gli autori del presente volume e tutte le relatrici e i relatori che hanno offerto il

loro contributo alla discussione. Sperando di aver portato un qualche contributo positivo alla sociologia e alla sociologia politica, confidiamo che sia sempre valida la lezione weberiana per cui: “È certo del tutto esatto, e confermato da ogni esperienza storica, che non si realizzerebbe ciò che è possibile se nel mondo non si aspirasse sempre all’impossibile”.

1. Etica, politica e responsabilità

di Antonio Costabile

Premessa

In questo saggio mi propongo di analizzare i rapporti tra la politica e l'etica in chiave sociologica, partendo dalla teoria weberiana, in particolare dalla celebre lezione sulla "politica come professione", per giungere ad alcune brevi considerazioni riferite ai nostri anni. La crisi dei fondamenti della coesione sociale e delle democrazie che attraversa l'intero pianeta negli ultimi decenni ha, difatti, riportato al centro del dibattito pubblico e di quello scientifico il tema dell'etica politica, ma, a mio avviso, la discussione tende a concentrarsi soprattutto sugli aspetti deontologici del problema (i codici ed i decaloghi per i candidati, per l'uomo politico che governa, per il funzionario pubblico), oppure sugli aspetti filosofici e giuridici (il "dover essere" della società verso il quale tendere), mentre la ricerca sociologica mi sembra per lo più riecheggiare queste impostazioni, faticando ad inquadrare il campo di riflessione in cui definire il suo contributo originale, nel dialogo con le altre scienze sociali e umane. Il compito che ho delineato è senz'altro impegnativo, irto di domande e di rischi, dal punto di vista scientifico e metodologico, richiederà quindi molto lavoro da parte di tanti, ma – a mio giudizio – c'è un punto fermo: ripartire da Weber e con Weber per interrogare la sua teoria in relazione al suo tempo e al nostro. Nelle pagine seguenti proverò a farlo e, dopo aver affrontato l'indagine sui testi weberiani, indicherò alcuni spunti di ricerca su quelle che mi sembrano le tendenze principali in atto in questa complessa materia, leggendole alla luce degli scritti del sociologo tedesco.

Per commentare la celebre lezione weberiana sulla professione politica ritengo opportuno prendere le mosse da una domanda: il tema della professione politica in Weber è riconosciuto da tutti gli studiosi come sicuramente fondamentale nel quadro della sua ricerca; ma il rapporto tra etica e politica è altrettanto fondamentale, oppure è circoscritto alla celebre distinzione tra

etica della convinzione ed etica della responsabilità e per il resto risulta, tutto sommato, di secondaria importanza nella sua teoria della politica, in quanto il centro della sua riflessione sull'etica riguarda, viceversa, il rapporto di quest'ultima con le religioni e con l'economia?

A mio avviso, invece, stiamo parlando del Weber maggiore, perché il rapporto tra politica ed etica si pone nel cuore della sua teoria della società, del potere, della politica e del mutamento. Ovviamente, trattiamo di etica dal punto di vista sociologico, che non si occupa dei contenuti di verità di una determinata dottrina, bensì della sua oggettiva e verificabile capacità di influenzare o condizionare o addirittura fondare la costruzione delle relazioni e degli ordinamenti di una data società, in quanto determinati uomini orientano di fatto la loro azione in base a quella dottrina, e il sociologo può così osservare e intendere il senso di tali azioni ricostruendo le connessioni logiche entro sequenze di comportamenti.

È qui necessario ricordare, preliminarmente, che l'approccio weberiano all'analisi sociologica dell'etica è diverso da quello durkheimiano. Infatti Durkheim, pur ritenendo anch'egli che l'etica è collegata alle condizioni sociali specifiche di ogni società e che, di conseguenza, risulta differenziata anziché uniforme nei diversi paesi e nelle diverse epoche, nell'ambito della sua prospettiva olistica sottolinea che ogni etica ha una comune funzione di solidarietà, coesione e regolazione sociale, in assenza della quale la società non potrebbe neppure esistere, in quanto la società stessa è, in definitiva, una forma di unione morale tra coloro che la compongono. Scrive in proposito Durkheim: «La società non è una semplice giustapposizione di individui che apportano una moralità intrinseca, bensì l'uomo è un essere morale soltanto in quanto vive in società, poiché la moralità consiste nella solidarietà entro un gruppo e varia con essa»¹. Successivamente Parsons, rifacendosi all'insegnamento del sociologo francese, nella sua teoria struttural-funzionalista collega l'etica al campo della latenza, cioè di quei valori fondativi che, attra-

¹ Durkheim E. (1999), *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Torino, p. 389 (vedi *Introduzione* di A. Pizzorno). Nello stesso libro si legge: «Se c'è una regola di condotta il cui carattere morale sia incontestabile, è quella che ci ordina di realizzare in noi i tratti essenziali del tipo collettivo» (p. 387), che un tempo corrispondevano ai doveri comunitari, mentre nella società moderna, caratterizzata dalla divisione del lavoro, la regola fondamentale è la specializzazione professionale «...in virtù di essa l'individuo ridiventa consapevole del suo stato di dipendenza nei confronti della società, e del fatto che da questa provengono le forze che lo trattengono e lo frenano. In una parola, diventando la fonte eminente della solidarietà sociale, la divisione del lavoro diventa anche la base dell'ordine morale» (p. 391), che «ci chiede soltanto di essere amorevoli verso i nostri simili e di essere giusti, di assolvere bene il nostro compito, di adoperarci affinché ognuno sia destinato alla funzione che può adempiere meglio e riceva la giusta remunerazione per le sue prestazioni» (p. 397).

verso i processi educativi, devono essere interiorizzati dai cittadini per garantire l'integrazione sociale, affinché il sistema sociale sia in grado di funzionare e di riprodursi. In breve, l'etica risulta per Durkheim, per Parsons e per tutti gli studiosi che, in vario modo, si ispirano alla loro lezione, come il presupposto o, se si preferisce, come l'altra faccia della società, in quanto non c'è etica senza società e non c'è società senza etica. Mentre, per Weber, la coesione etica non è un dato preesistente, e non è soltanto una funzione vitale in mancanza della quale la società viene a mancare, ma è, innanzitutto, un processo incessante di costruzione e di decostruzione, è l'oggetto di una continua tensione, è una trama di regole, conflitti e valori. Specialmente nella modernità, che è ordine in continuo movimento (Dal Lago 1983) (per questo è ordinamento), la solidarietà e l'unione tra individui e gruppi è divenuta la questione centrale anziché la preconditione della vita sociale, sia per l'attore sociale che per l'uomo politico, e l'interpretazione sociologica riguarda direttamente tale questione. Infatti la produzione, gestione, trasformazione dei valori (credenze) posti a fondamento dell'ordine sociale è il fulcro della lotta, della competizione. Proprio perché il resistere a lungo nel vivo di questa lotta richiede particolari virtù, Weber mostra, non a caso, grande interesse per la figura del capo carismatico e per le sue extra-ordinarie virtù.

1. La centralità dell'etica nella sociologia della politica weberiana

Tale centralità si potrebbe mostrare a partire dai casi di studio concreti, per poi risalire alla teoria weberiana: tangentopoli e post tangentopoli; corruzione politico-amministrativa diffusa e inquinamento criminale della vita politica; emergenza ambientale; degrado delle relazioni sociali; ingegneria genetica ed eutanasia; ingiustizie estreme e povertà vecchie e nuove (Sen 2002); crollo della natalità, tutti questi temi possono essere trattati soltanto come capitoli di spesa, come questioni legislative e normative, come argomenti delle politiche pubbliche e delle politiche sociali, ma in verità contengono, prim'ancora, dei dilemmi etici posti al decisore politico e ad ogni cittadino.

Tuttavia, preferisco non seguire questa strada per interrogare la teoria weberiana, in quanto intendo proporre un approccio al tema etica e politica volto alla chiarificazione analitica dei concetti, con riferimenti successivi alla ricerca empirica. A tale scopo, faccio riferimento a *tre quadri analitici*: a) il mondo politico-morale tradizionale, ovvero *l'etica dell'appartenenza* tipica della società premoderna, caratterizzata dalla morale sacra su base religiosa-comunitaria e sul potere tradizionale; b) l'etica e la politica moderne, riferite alle rivoluzioni della prima modernità, con *l'affermazione della cittadinanza e della credenza nella legalità*, con il primato del potere razionale-legale e

dello stato nazionale, con la progressiva separazione dell'etica pubblica da quella privata (Weber scrive e analizza innanzitutto questo passaggio e individua, al suo interno, tensioni e conflitti che ci forniscono molti spunti per analizzare quello che per lui era il futuro, mentre per noi è l'attualità); c) il mondo etico e politico contemporaneo, il tempo dell'individuo compiuto e dell'eclissi della politica assoluta (Pizzorno 1993) (quella sovrana, prevalente su economia e religioni, tipica della maggior parte del Novecento), cioè il nostro tempo, chiamato dell'*etica della responsabilità* (Jonas 1980; Leccardi 2000), nella società del rischio globale (Beck 2000; Magatti 2009).

Procediamo con ordine, esaminando i concetti.

1.a. Etica, morale e sociologia

Con il termine etica, nelle scienze sociali e in sociologia, si indica la riflessione (personale o collettiva) sui comportamenti derivanti da valori che guidano azioni e valutazioni, separando giusto-ingiusto, bene-male².

È qui opportuno evidenziare la differenza, scientificamente ormai acquisita, tra il concetto di etica e quello di morale, usati viceversa come sinonimi nel linguaggio comune, che se ne serve per indicare, in entrambi i casi, un insieme di principi riferiti a usanze, costumi e tradizioni. Invece, nel linguaggio scientifico contemporaneo, la morale evoca, da una parte, l'agire privato distinto da quello pubblico e, dall'altra parte, il mondo premoderno ed i comportamenti dettati dal principio tradizionale «così si fa perché così si è sempre fatto», posto a fondamento del potere religioso e civile e delle norme regolatrici della vita sociale. A differenza della morale, l'etica riguarda il ragionamento su cosa è giusto e ingiusto, bene e male, indica cioè un'attività di tipo razionale, su base personale e collettiva, svolta allo scopo di valutare, discernere, scegliere il comportamento da tenere. In questo significato, l'etica è una metamorale tipicamente moderna, appunto per le caratteristiche razionali e riflessive della modernità. È su questa base che è nata ed è cresciuta la tendenza, sempre maggiore durante il Novecento e fino ad oggi, a

² Russ (1997). L'etimologia, spiega l'autrice, non aiuta a distinguere i due termini di etica e morale, in quanto entrambi «rimandano a contenuti similari, all'idea di costumi e usanze, di modi di agire determinati dall'uso» (ivi, p. 8), eppure, aggiunge, questa parentela dal punto di vista etimologico non deve «farci dimenticare il senso primo e fondamentale dell'etica, quello di una metamorale e dottrina fondatrice», infatti «l'etica decostruisce le regole di condotta, ne disarticola le strutture e ne smonta i principi informativi, a differenza della morale, è decostruttrice e fondatrice, enunciatrice di principi e fondamenti ultimi» (ivi, p. 9). Osserva la stessa Russ che «le metamorfosi del termine etica rimandano come si vede a quelle del campo della modernità» (ivi, p. 9) e alla sua intima tendenza razionalizzatrice e riflessiva (cfr.: Beck, Giddens, Lash 1999).

separare l'etica pubblica (razionale-negoziale) da quella privata (riferibile anche a credenze tradizionali, religiose o civili, di natura extra-razionale, che possono essere privatamente accettate a condizione di non interferire con il primato dell'etica pubblica nelle sfere della vita collettiva, associativa, lavorativa, istituzionale) (Viano 2002).

Nelle società tradizionali, al contrario, solo pochi intellettuali avevano tempo, risorse e conoscenze per occuparsi di *etica*, cioè per *riflettere* sui comportamenti propri e altrui e sulle antiche tradizioni, atteggiamento divenuto tipico dell'intera società nella modernità. La gente comune nelle società antiche e premoderne viveva "immersa" nella *morale* del suo gruppo e del suo tempo, che caratterizzava l'educazione e la socializzazione in maniera per lo più *irriflessiva*, ripetitiva; era l'epoca, tornando a Weber, del potere tradizionale.

La modernità ha prodotto, infatti, le basi sociali e culturali (razionalizzazione; nuovi lavori con l'aiuto delle macchine; emancipazione dei lavoratori; presa di distanza dalle tradizioni; istruzione di massa; irreligiosità) che permettono e richiedono, in linea di principio, una riflessione sui valori intesa come capacità personale e di massa, educata e socializzata, di interrogarsi continuamente su se stessi e sui fondamenti delle proprie azioni, sulle proprie radici, sulle proprie scelte e di collegarle al quadro sociale generale ed ai ruoli istituzionali³, al fine di consolidarli o modificarli.

In questo quadro, diversi studi, soprattutto di carattere antropologico (Hannerz 1992) e sociologico, ci hanno mostrato cosa intendiamo dicendo che l'etica è una costruzione sociale.

1.b. Etica e ordinamento in Weber

I risultati di tali ricerche ci permettono di schematizzare il processo di costruzione sociale dell'etica, servendoci del linguaggio scientifico weberiano, nel modo seguente: nuove "uniformità di fatto"⁴ nascono dai compor-

³ Vegetti (1989). Qui si legge: «L'etica antica ha sperimentato le esigenze di universalizzazione della soggettività morale, del valore e della norma; ma ha sempre ripiegato di fronte alle difficoltà di pensare fino in fondo queste esigenze, all'impossibilità di costruire un progetto di valorizzazione e di liberazione che riguardasse tutti gli uomini e tutto l'uomo». Il progetto culturale e politico sul quale è nata la modernità occidentale poggia per l'appunto su tale valorizzazione-liberazione.

⁴ Weber (1999, Vol. I, pp. 26-27): «Entro l'agire sociale si possono osservare delle uniformità di fatto, vale a dire dei processi dell'agire che si ripetono nei medesimi individui che agiscono o che si estendono a numerosi individui, con un senso intenzionato tipicamente omogeneo». Alle uniformità di fatto più comuni nella vita quotidiana delle società Weber dà il

tamenti abituali di alcuni, che a volte diventano, gradualmente, gli atteggiamenti maggioritari in un gruppo sociale-popolazione; a quel punto, essi esprimono valori e modelli esemplari, per cui da questi valori derivano solitamente regole informali e/o formali, cioè “ordinamenti”⁵. Le regole formali, cioè quelle propriamente giuridiche, corrispondono a leggi positive che prevedono obblighi (secondo il modello che prescrive «tu devi agire in questo modo e se trasgredisci verrai punito»), mentre le regole informali caratterizzano le norme propriamente etiche (collegate al principio «tu devi agire in questo modo, ma non sei direttamente costretto a farlo»). Queste ultime, vale a dire le regole informali, sono riferite originariamente ai costumi e possono diventare convenzioni⁶, in quanto «il passaggio dal costume alla convenzione normativamente vigente e al diritto è, naturalmente, del tutto fluido»⁷. Esistono molteplici relazioni tra le une, le regole informali, e le altre, quelle formali, ovvero tra l’etica e il diritto, anche in collegamento al tipo di società nella quale esse si realizzano. Difatti, morale comunitaria di origine sacra e legge costituivano tra loro, nelle società tradizionali, un tessuto di relazioni assai differente da quello che caratterizza i rapporti tra l’etica moderna, lo Stato di diritto, la religione e la politica⁸. Come si può osservare, si tratta di

nome di *uso* (come la moda, cioè «una novità dell’atteggiamento»), e *costume*, cioè «una consuetudine di fatto che poggia su una acquisizione da lungo tempo... una regola non garantita dall’esterno, in base alla quale l’individuo che agisce volontariamente si conforma di fatto, sia - senza pensarci - sia - per comodità -, e che egli può attendersi sia osservata dagli altri individui appartenenti al suo ambito». Entrambi, l’uso e il costume, Weber precisa, «non sono validi normativamente», a differenza, come vedremo, degli ordinamenti.

⁵ Weber afferma: «Noi intendiamo definire il contenuto di senso di una relazione sociale con il termine di ordinamento quando l’agire è orientato (in media e approssimativamente) in vista di determinate massime», e poi precisa che si può parlare di validità di un ordinamento quando le massime «vengono considerate in qualche modo valide per l’agire, vale a dire vincolanti oppure esemplari». Infine conclude questa nota sottolineando che «un ordinamento mantenuto solamente sulla base di motivi razionali rispetto allo scopo è in generale di natura di gran lunga più labile di un orientamento in vista di esso fondato sul costume...», eppure quest’ultimo «è ancora più labile di un altro che si presenti fornito del prestigio della legittimità», *ivi*, p. 27.

⁶ Secondo Weber la convenzione indica un ordinamento legittimo garantito dall’esterno della persona agente, in quanto la sua validità non poggia su convincimenti di natura interiore ma sulla minaccia di andare incontro, in caso di infrazione della norma, «ad una disapprovazione generale e praticamente sensibile entro un dato ambito di uomini», cioè all’isolamento e all’emarginazione dal gruppo. Weber chiarisce poi che «per convenzione si deve intendere il costume approvato come valido in un dato ambito di uomini e garantito dalle deviazioni in virtù della disapprovazione» (*ivi*, p. 31).

⁷ *Ivi*, p. 27.

⁸ Weber aggiunge in proposito: «Nel passato come nel presente, gli imperativi etici – contrapposti ai precetti giuridici – sono stati di norma nella vita quotidiana, dal punto di vista sociologico, massime di comportamento condizionate o religiosamente o convenzionalmente; e il loro

un processo che, fin dall'inizio e poi in molti passaggi successivi, incrocia sempre la posizione delle autorità, la mobilitazione sociale e politica, la costruzione del consenso, la reazione istituzionale. Si può anche notare che, abitualmente, la crisi di un modello-valore riattiva il processo dall'origine. Ciò vale, per citare qualche esempio riferito alle società odierne, per la lotta politico-culturale collegata ai binomi: matrimonio religioso-convivenza di fatto; accoglienza-respingimento migranti; tolleranza-rifiuto pratiche corruttive; marginalizzazione-valorizzazione delle minoranze; accettazione-negazione delle pratiche di procreazione assistita o di eutanasia ecc. Il paradosso conclusivo dei nostri giorni, specie nelle società democratiche avanzate, è, come vedremo, quello di pretendere da ogni singolo cittadino lo svolgimento di un complesso compito di selezione e di scelta etica che, per i suoi risvolti psicologici, materiali, cognitivi, spirituali, è praticamente assai difficile da sostenere individualmente, a maggior ragione mentre i motivi di coesione collettiva scarseggiano, sui diversi piani della vita sociale e politica. Probabilmente, diversi fenomeni politici attuali, come la volatilità degli orientamenti del corpo elettorale, l'inadeguatezza delle élites sociali e politiche e l'instabilità delle leadership, l'affannosa e continuamente delusa ricerca di figure carismatiche, per lo più confuse con i personaggi più popolari e visibili, non sono affatto estranei a tale ragionamento.

Ora è necessario ricordare cosa intendeva esattamente Weber per «analisi e critica scientifica degli ideali e dei giudizi di valore»: si tratta di una indagine che non può mai riguardare la presunta verità o validità di un dato valore rispetto ad un altro (Poggi 2004), obiettivo irraggiungibile per la ricerca scientifica, a meno di non tradirne i presupposti e i conseguenti limiti, ma riguarda soltanto i mezzi a cui è legata la realizzazione del valore di riferimento. Vale a dire che l'indagine sociologica sui valori «è in sostanza una valutazione di tipo logico-formale», che attiene in primo luogo all'analisi «dell'interna coerenza nella elaborazione degli assiomi ultimi di riferimento, vale a dire i valori fondamentali, in secondo luogo alla corretta deduzione logica delle conseguenze, in terzo luogo riguarda l'esatta valutazione delle conseguenze di fatto prevedibili» (Rossi 1956; 1981).

Quindi la prima, l'etica, riguarda la razionalità al valore che si fa convenzione (declinazioni: libertà d'impresa e di competizione, cultura civica, spirito pubblico, credenza legalità, religione civile...) e permette al sociologo un'analisi razionale del rapporto tra fini-mezzi e conseguenze; la morale riguarda principalmente il mondo comunitario degli affetti e delle tradizioni sacre e vincolanti, in cui l'elemento irriflessivo è in origine predominante (si

confine rispetto al diritto è elastico. Non c'è nessun imperativo etico socialmente importante che non sia stato, qualche volta, in qualche luogo, un precetto giuridico» (ivi, p. 19).

pone quindi per il sociologo ai confini del senso “tipico-ideale”), anche quando si accompagna alla successiva ricerca consapevole, sviluppata durante la vita. Un riferimento ancora ad *Economia e società* risulta, a questo punto, senz’altro utile: «Gli ordinamenti garantiti “dall’esterno” della persona possono essere garantiti pure “dall’interno”. Per la sociologia un criterio etico è un criterio che prescrive una particolare forma di fede razionale rispetto al valore come norma dell’agire umano che reclama il predicato di bene etico. [...] Ogni etica effettivamente valida, in senso sociologico, è di solito ampiamente garantita dalla possibilità di disapprovazione dell’infrazione, e cioè convenzionalmente” (Weber 1999, p. 33). Quindi, per concludere, con il concetto di etica, nel linguaggio weberiano, si indica un ordinamento legittimo di tipo convenzionale, però con la particolarità che l’agire etico – rispetto a tutte le altre convenzioni sociali – risulta garantito non solo dall’esterno della persona (cioè dagli altri in relazione con lui, che possono disapprovarlo) ma anche dal suo interno (dal suo mondo interiore), in virtù della razionalità al valore di tale agire per colui che lo compie. Viceversa, la morale premoderna, come ogni altra morale che si fonda su valori di natura affettiva e tradizionale, si colloca nel campo del costume acquisito e riprodotto in maniera non (principalmente) razionale e da questo punto di vista, come dicevamo, è ai limiti della spiegazione sociologica. In entrambi i casi, sia quando ci riferiamo alla giustificazione di un ordinamento secondo il modello della morale tradizionale, sia quando ci riferiamo alla giustificazione etica di natura razionale al valore, Weber osserva che siamo di fronte a contenuti di legittimità particolarmente solidi ed efficaci, quelli più desiderati e ricercati dal potere politico per trovare obbedienza, riducendo al minimo l’uso dei mezzi di coercizione.

1.c. Etica, politica e legittimità

Dicevamo prima che il rapporto tra l’etica e la politica (ricordiamo che quest’ultima è aspirazione al potere o ad influenzare chi lo detiene, e il potere in politica si traduce nel monopolio della forza fisica legittima) non è complementare nella teoria weberiana, bensì fondamentale, la attraversa per intero. Difatti, il ruolo dell’etica nella società non è centrale solo perché può motivare l’agire economico – come nel caso dell’etica protestante – o perché può influenzare, attraverso le istituzioni religiose, la vita politica e istituzionale, c’è molto di più.

Perché in chiave teorica questo legame è così stretto? Leggiamo di nuovo Weber: «Il mezzo specifico della violenza legittima, semplicemente in quanto tale, nelle mani dei gruppi umani, è ciò che determina la peculiarità

di tutti i problemi etici della politica» (Weber 2001, p. 107). In altre parole, la possibilità da parte del potere politico, già in passato e poi nel mondo moderno da parte dello Stato nazionale di diritto, di utilizzare la forza fisica, cioè la coercizione (condanne, manette, carcere, pena di morte), in maniera monopolistica e istituzionalizzata, attraverso apparati pubblici appositamente addestrati, richiede, per la sua durevole esistenza, dei validi motivi di giustificazione, pena la ribellione dei cittadini. Difatti questi ultimi, in assenza di tali rilevanti ed efficaci motivi, la riterranno, presto o tardi, come una soffocante dimostrazione di oppressione e tirannia. Questa giustificazione, Weber insegna, si chiama *legittimità*: affinché il potere politico e lo Stato possano funzionare come potere sovrano ed esercitare la violenza istituzionale (Popitz 1990) all'interno e all'esterno del paese (difesa della convivenza pacifica interna; tutela da minacce di guerra provenienti da altri stati), hanno bisogno di fondare un ordine significativo e condiviso, sulla base di principi di valore fatti propri dai membri della società. Questi principi sono da lui definiti, come noto, credenze⁹. Come noto, sulla credenza di natura affettiva poggia l'autorità carismatica; sulla credenza tradizionale poggia l'autorità tradizionale (questi due tipi di credenza la storia mostra che sono stati ripetutamente accostati al concetto di "sacro", che costituisce la massima aspirazione per ogni politico); sulla credenza nella legalità poggia l'autorità razionale-legale e lo stato moderno.

Di conseguenza, il rapporto tra etica e politica riguarda direttamente la legittimità del potere, che è il cuore della teoria weberiana del potere e della politica, che necessitano appunto di ordinamenti legittimi per evitare il caos, la disgregazione, l'anomia, la distruzione del sistema sociale.

2. Le qualità etiche del politico di professione

E veniamo quindi alla celebre lezione tenuta nel 1919 ed alla parte che riguarda specificamente la vocazione politica ed i suoi presupposti etici, cioè

⁹ Il termine credenza è utilizzato da Weber per indicare dei contenuti di senso che, nel caso del carisma puro e della tradizione, fanno riferimento ad un atto di fede incondizionata, senza bisogno di conoscenza empirica, mentre nel caso del modello legale richiedono da parte del gruppo sociale una particolare forma di "fede razionale" (la credenza nella legalità ossia il riconoscimento del valore superiore della legge, intesa come forma migliore di convivenza e di collaborazione pacifica e regolata in un mondo complesso, pluralistico e conflittuale). In questo caso, il gruppo dei «consociati giuridici», pur sapendo che la legge stessa non è un ente metafisico ma un prodotto storico-sociale, umano, quindi mutevole e imperfetto, deve mostrarsi disponibile ad obbedire alla legge formalmente corretta, formulata nel modo consueto, anche in caso di dissenso sulla sua materia specifica.

la passione per la causa, la lungimiranza e la responsabilità. Scrive in proposito Weber: «Passione nel senso di *Sachlichkeit*: dedizione appassionata a una “causa”, al dio o al demone che la dirige», ma, aggiunge, «la semplice passione, per quanto autenticamente vissuta, non è ancora sufficiente. Essa non crea l’uomo politico se, in quanto servizio per una “causa”, non fa anche della responsabilità nei confronti di questa causa la stella polare decisiva dell’agire. Da ciò deriva la necessità – e questa è la qualità psicologica fondamentale dell’uomo politico – della lungimiranza, vale a dire della capacità di far agire su di sé la realtà con calma e raccoglimento interiore» (Weber 2001, pp. 94-95). È importante rilevare come, nell’impostazione weberiana, a queste tre virtù politiche si contrapponga un vizio preciso: la vanità. Essa costituisce la maggiore minaccia per l’uomo politico e caratterizza il «mero politico di potenza», «che può esercitare una forte influenza» e tuttavia rappresenta «il prodotto di una indifferenza assai misera e superficiale di fronte al senso dell’agire umano, la quale non ha alcun tipo di rapporto con la coscienza del tragico a cui è intrecciato in verità ogni agire e, in particolare, l’agire politico» (ivi, pp. 96-97). Tutto questo conferma che la responsabilità senza passione e lungimiranza diventa vuota di prospettiva, assume connotati egoistici o particolaristici, si lega inevitabilmente a forme di potere autoreferenziale e, in definitiva, irresponsabile. È appunto sulla base di questi tre fattori (attaccamento a una causa, visione prospettica, considerazione e presa in carico delle conseguenze prevedibili dei propri atti) che Weber, subito dopo, distingue l’etica delle convinzioni [assoluta, irrelativa, come tutte le massime ad esempio religiose tradotte come un programma politico rigorosamente vincolante e, per certi versi, deresponsabilizzante, perché «se le conseguenze dell’azione derivante da un principio puro sono cattive, a suo giudizio ne è responsabile non colui che agisce bensì il mondo e gli uomini cattivi» (ivi, p. 102)] dall’etica della responsabilità. Secondo quest’ultima, invece, bisogna ponderare i principi-guida con i mezzi a disposizione, le condizioni date con i possibili esiti, cosicché, alla fine, si deve rispondere anche delle conseguenze prevedibili delle proprie azioni, non basta addurre unicamente la purezza delle intenzioni. Si tratta di modelli antitetici nella loro dimensione idealtipica, eppure, precisa lo stesso Weber, il vero politico, quello che ha una autentica vocazione per la politica, deve saper scegliere quando seguire la prima o la seconda etica e non può, nel farlo, appellarsi a nessun principio univoco. Come, d’altronde, non può farlo ogni uomo o donna che adempie a funzioni di potere nella polis, dalla famiglia, all’ufficio, all’università, all’azienda, alla pubblica amministrazione. Per questi motivi, alla tensione tragica che si vive in ogni società, per i conflitti che la attraversano, si collega la tensione interiore che contraddistingue il politico con autentica vocazione (ivi, pp. 112-113).

3. L'avanzata del processo di razionalizzazione: l'etica, la società e la politica dopo Weber

Per lunghi decenni, durante il Novecento, il rapporto tra etica e politica è stato incentrato sui contenuti e sui modelli ideologici del partito di integrazione di massa. Su di esso, sulle sue caratteristiche, sull'etica dei militanti e della leadership e sulla loro influenza nell'intera società mediante la diffusione delle subculture politiche molto è stato scritto e, nell'economia di questo saggio, non intendo quindi occuparmene. Mi interessa, invece, sottolineare che il progressivo avanzamento del processo di razionalizzazione (Schluchter 1987), illustrato da Max Weber (cioè la continua espansione della capacità di applicare il calcolo metodico nelle diverse sfere della vita personale e collettiva), interagendo con altri fattori di cambiamento e con altri fattori non-razionali dell'esistenza umana e sociale, come ad esempio gli istinti, i sentimenti, le emozioni, ha prodotto una serie di importanti conseguenze, particolarmente evidenti negli ultimi due secoli, a partire dai paesi occidentali. Dal punto di vista etico-politico, si possono indicare sinteticamente tre elementi fondamentali di tale cammino durante il secolo postweberiano: (il trionfo e la crisi del)l'individuo maturo; la scelta; la tecnica.

3.a. L'individuo maturo: ascesa, trionfo, crisi

Nel corso del Novecento l'individuo si è definitivamente emancipato dai vincoli delle antiche comunità e tradizioni, è così divenuto, almeno in Occidente, un cittadino titolare di diritti assoluti, il quale, in ultima analisi, si ritiene sovrano sui valori, in quanto li intende ormai come i frutti della libera scelta della maggioranza della popolazione, della quale egli stesso fa parte. Si tratta di una possibilità di scelta tra principi e opzioni differenti che coinvolge settori e parti sempre più estese della vita personale e sociale, in ragione delle continue evoluzioni del diritto e di quelle scientifiche e tecnologiche. Weber introduce in molte parti della sua teoria la questione dell'affermazione dell'individuo (Beck, Beck-Gernsheim 2001) (sia sul piano etico-politico che sul piano economico o religioso), ma la sua analisi complessiva della modernità, aggiornata ovviamente ai primi decenni del Novecento, è ancora riferita a quella che per noi, 100 anni dopo, risulta soltanto come una fase intermedia del lungo percorso di sviluppo degli spazi di autonomia individuale e di riagggregazione sociale e politica degli individui emancipati. Quando Weber scrive, infatti, ha di fronte a sé ancora il periodo caratterizzato dal completamento del passaggio dalla comunità politica originaria allo Stato moderno, dalle amministrazioni patrimoniali alla burocrazia, dai partiti

premoderni ai partiti ideologici di massa, che stavano divenendo veri e propri sistemi secolarizzati di fede. In sostanza, Weber studia, a cavallo tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento, l'esaurimento della fase di transizione tra due collettività (le appartenenze tradizionali/le classi moderne), con molteplici interazioni tra le radici tradizionali (di natura religioso-comunitaria) e le radici moderne di legittimità (lo stato nazionale e la credenza nella legalità). A quell'epoca l'autonomia del soggetto individuale è avviata ma è tuttavia incompleta, per quanto riguarda le libertà, i diritti e, di conseguenza, l'insieme delle relazioni sociali. In breve, Weber scrive riflettendo sul secondo dei tre quadri analitici individuati all'inizio di questo saggio (Costabile 2006) e sulle sue contraddizioni. Il secolo alle nostre spalle, il XX, ha poi segnato, progressivamente, il trionfo completo dell'individuo, della libera scelta e della tecnica nel campo delle relazioni sociali e istituzionali ma ha pure messo, via via, sempre più in crisi il primato della stessa etica della legalità, cioè del fondamento della politica moderna all'interno dello stato.

3.b. Il rovesciamento del rapporto tra scelta e valore

Già nel 1956 Pietro Rossi scrisse, in un suo volume, un capitolo dal titolo "La scelta umana e i valori", interamente dedicato alle riflessioni weberiane.

Il nodo evidenziato da Rossi, richiamando Weber, riguarda la questione del politeismo valoriale ed etico che si è affermata durante il Novecento: «la relazione tra l'agire umano ed i valori è una relazione problematica, così il posto dell'uomo nel mondo riveste una intrinseco carattere drammatico, in quanto l'agire umano è sempre coinvolto in una lotta tra valori che esso non può superare» (Rossi 1956, p. 346). L'analisi scientifica di questa lotta tra valori che si svolge nell'intera società, e che insieme alla lotta per l'autorità costituisce l'essenza della politica, mostra, sostiene Rossi, che il valore non sussiste più indipendentemente dalla scelta che lo assume come criterio direttivo di un determinato atteggiamento umano, ma sussiste soltanto in relazione a una scelta e in conseguenza di essa. In un mondo politeistico, con individui emancipati, è ormai la scelta a precedere-fondare il valore, non più il contrario. Vale a dire che la consistenza di un valore coincide con la sua possibilità di realizzazione nel mondo sociale, come effetto della scelta compiuta. Il valore, qualunque valore, non è più l'orizzonte fisso della scelta (che può solo confermarlo o contraddirlo), ma, al contrario, è la scelta che "fa" il valore, lo genera, lo giustifica, lo rovescia, lo nega. Nessuna scelta può essere più ricondotta a un fondamento incondizionato o a un criterio assoluto: essa è indeterminata tanto rispetto alla situazione, quanto rispetto ai criteri. Qui

meglio che altrove si può misurare la profondità del cambiamento di prospettiva tra i sistemi sociali tradizionali, nei quali la scelta personale autonoma contrastante con i principi vigenti era considerata blasfema in senso religioso e deviante in senso civile, ed i sistemi sociali moderni nei quali la (capacità di) scelta assurge a principio-guida dell'esistenza individuale e collettiva. Questo rovesciamento del rapporto tra la scelta e il valore si è svolto gradualmente; in una prima fase, la scelta ha significato liberazione dagli antichi regimi, pluralismo, conquista dei diritti in chiave liberaldemocratica e sociale, ed il valore è stato via via sempre più inteso come l'esito di un percorso di conflitto e negoziazione sociale continuamente "in itinere", cosicché, alla fine, la scelta stessa, come dicevamo, si è affermata come il valore centrale. Durante tale cammino sono riemerse, in un quadro del tutto diverso da prima, le disuguaglianze, su tutti i piani della vita sociale. Nel corso dei decenni del boom postbellico (parliamo dell'età dell'individualismo crescente e trionfante, che ha segnato all'incirca il primo trentennio del secondo dopoguerra, fino agli anni Settanta del Novecento), la socializzazione alle libertà, l'istruzione di massa, il crescente benessere hanno prevalso e hanno coinciso con fenomeni migratori interni e internazionali indirizzati verso l'ascesa sociale e la contemporanea emancipazione dall'immobilismo e dall'arretratezza del mondo tradizionale. Senonché, a cavallo tra gli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, le prime grandi crisi industriali, la crisi fiscale dello stato, le nuove forme della stratificazione sociale e di classe, il crollo delle ideologie collettive e dei partiti democratici di massa che avevano sostenuto e guidato la fase precedente, il successo del neoliberalismo, il progressivo esaurimento di ogni autorità tradizionale, ecclesiale, civile, politica (che avrebbero dovuto incarnare e riprodurre i valori fondativi della fase precedente), hanno prodotto e, in breve, moltiplicato nuovi divari civili, materiali, culturali e cognitivi. E hanno reso sempre più manifesto che, senza parità sostanziale di risorse di base e senza la costruzione di una personalità umana resistente alle pressioni di un mondo ogni giorno più complesso, le opportunità offerte dalla libera scelta possono diventare una gabbia anziché un bene collettivo. E, in questo nuovo disincanto, hanno cominciato a presentarsi sulla scena i movimenti comunitaristi, tradizionalisti, nostalgici, anticipazione delle formazioni politiche populiste dei primi anni Duemila.

Quali sono, dunque, i termini entro cui la scelta si esplica in politica? Anche sul terreno della politica, la scelta è una presa di posizione rispetto ai valori, positiva nei confronti di alcuni, negativa nei confronti di altri. I limiti a cui è giunta la credenza nella legalità e il potere razionale legale, proprio per il diffondersi della scelta a livello di massa in società pluralistiche, democratiche, imparate tuttavia a governare i complessi processi sociali e

politici su queste basi, mettono a fuoco la discrasia tra l'individuo immaginato (un uomo razionale e riflessivo, capace di scegliere dopo un'istruttoria matura e responsabile riguardante la varie opzioni possibili) (Habermas 2001) e l'individuo reale e tormentato delle società contemporanee. Quest'ultimo è un soggetto che non corrisponde alla immagine auspicata, al contrario appare insicuro, instabile, impaurito, risentito, privo di equilibrio, perché si sente incapace di svolgere l'istruttoria interiore (Archer 2006) che gli viene richiesta dalla società, eppure si trova a far parte della sovranità popolare, senza che la società stessa lo abbia messo nelle condizioni di esercitare detta sovranità in maniera adeguata.

3.c. La tecnica fa il valore

Il terzo elemento cruciale nel processo di razionalizzazione è costituito dalla diffusione capillare degli strumenti tecnologici e dalle conseguenze da essi causati nella costruzione della personalità individuale e dei rapporti sociali. Questa novità, avviata da tempo nel corso del Novecento, si è realizzata pienamente negli ultimi decenni del secolo scorso, con riferimento alla distribuzione di massa di una serie di innovazioni che hanno modificato ancora più in profondità del recente passato le relazioni personali, familiari, istituzionali (telefono cellulare, personal computer, poi *i-pad*, automazione nei processi produttivi e amministrativi, digitalizzazione), ha teso, questa volta, ad affermare che è la tecnica che “fa” il valore. Questa convinzione si è fatta strada in conseguenza di un'altra, la quale sostiene che ciò che è tecnicamente possibile è anche giusto che venga sperimentato, in quanto l'età del mutamento esige tale adattamento. Gli straordinari prodotti dello sviluppo tecnologico, in moltissimi campi della vita personale (per esempio per quanto riguarda la salute del corpo) e sociale (per esempio sul piano del benessere e su quello delle comunicazioni), hanno ulteriormente modificato il campo della scelta. Non soltanto è divenuto scontato per tutti che, come dicevamo, è la scelta che fa il valore, ma è divenuto sempre più evidente quanto grande (e spesso incontrollato) è il ruolo della tecnica nell'influenzare la scelta che fa il valore. Infatti è la tecnica stessa, e chi ha il potere di disporne, che tende a definire il campo d'azione, il linguaggio, le modalità della competizione, gli inclusi e gli esclusi e molti precondizioni della decisione (agendo sul piano delle alternative poste al decisore, come pure sul processo di comunicazione e su quello decisionale). A proposito di tali processi e fenomeni possiamo fare diversi esempi. Con riferimento alla bioetica, si può osservare che, in una prima fase, c'è stato il passaggio dalla sacralità del diritto naturale al primato del diritto civile e della libera scelta, fondata sulla

preferenza individuale, validata dalla maggioranza, sancita dal legislatore; oggi, invece, la domanda che più spesso ci si pone riguarda una questione ulteriore, riassumibile nei seguenti termini: se una certa cosa si può realizzare tecnicamente, perché proibirla? Oppure, con riferimento alla comunicazione politica ed elettorale, il principio che la scelta libera fa il valore ha coinciso con l'affermazione delle libertà democratiche e dei diritti civili in contesti pluralistici, superando i vincoli provenienti dalla morale tradizionale; ma oggi da più parti si osserva che, nelle società delle immagini e dei social media, "il visibile" orienta la scelta che fa il valore, e il campo del "visibile" è guidato dalla tecnica (Susca e De Kerckove 2008) e dai suoi esperti. Tali esempi mostrano quanto forte sia la tendenza a ritenere che ciò che è tecnicamente possibile sia per ciò stesso lecito, giusto, mentre si diffonde la pretesa di risolvere lo scontro tra valori in termini di calcolo razionale: le illusioni, smentite dai fatti, sulle virtù della finanziarizzazione dell'economia e, poi, i fallimenti della cosiddetta algocrazia con la crisi mondiale del 2008 ne sono una ulteriore illustrazione.

In realtà, però, la tecnica¹⁰ promette assai più di quanto mantiene, mostra di produrre nuove ingiustizie, spesso in aggiunta alle vecchie, perché c'è chi ne dispone in abbondanza, chi di meno, chi poco, altri per nulla. In conclusione, il presente e l'attualità mostra l'esaltazione ma soprattutto il declino dell'individuo occidentale, e pure il successo del concetto di resilienza umana e sociale (termine nato per indicare la resistenza dei metalli a particolari prove e oggi divenuto di uso comune per indicare la resistenza umana e sociale nelle situazioni più ardue, a conferma di quei meccanismi culturali di dipendenza dal dominio della tecnica, per cui si riesce a pensare qualcosa soltanto all'interno delle categorie prodotte da ciò che si contesta) ne costituisce una conferma.

In breve: la seconda parte del Novecento ha così incubato una doppia novità, divenuta palese in termini globali all'inizio degli anni Duemila: non esistono più criteri assoluti che giustifichino, a priori, in che modo agire a livello individuale, sociale, istituzionale; alcuni valori, al più, possono essere utilizzati come assoluti all'esito di un processo di costruzione sociale continuamente in fieri, che rimette sempre in discussione se stesso e chiama a nuove scelte per seguire, promuovere, governare il processo di mutamento; la tecnica esaspera lo sperimentalismo e, contemporaneamente, produce dei vuoti sul piano umano e relazionale che alimentano l'insicurezza esistenziale, antropologica, ontologica. Scrive a proposito J. Russ: «L'etica va di moda e la domanda di essa sembra crescere indefinitamente [...] Si tratta però di un'esigenza enigmatica [...] in quanto l'etica rivendicata ovunque

¹⁰ Cfr. Severino (2017); Simmel (1998).

fissa difficilmente le proprie norme e valori su un terreno che li fonda e giustifica» (Russ 1997, p. 7). Molte turbolenze e diversi traumi politici di questi anni risultano incomprensibili se vengono sganciati da tale quadro generale: dalla Brexit alla Russia autocratica di Putin, dal fenomeno Trump al neointegralismo religioso di Erdogan, dall'autoritarismo di Bolsonaro in Brasile al comunitarismo di Modi in India. È ogni giorno che passa più chiaro che le abituali considerazioni geopolitiche o istituzionali non sono più sufficienti, da sole, a spiegare fenomeni che hanno sempre più spesso connotati etico-politici e, per altro verso, psicologici.

Il paradosso (Eisenstadt 1990) etico-politico del processo di razionalizzazione e del suo modello di razionalità di calcolo e cognitiva è che, per le crisi generali al quale è collegato e che produce sul piano soggettivo, relazionale e ambientale, consuma nel tempo il presupposto del miglioramento delle condizioni di vita dei singoli e delle popolazioni sul quale poggia, cioè la coesione sociale sui valori di cittadinanza e democrazia, di legalità e solidarietà. Cosicché la competizione individuale, senza fondamenti di credenza comuni e senza coesione, rischia di degenerare in forme e fenomeni crescenti di sfiducia e di risentimento generalizzato. Sul piano strettamente politico, sono stati osservati da più parti, tra fine Novecento e primi anni Duemila, l'indebolimento sempre maggiore delle istituzioni politiche e della loro credibilità, la delegittimazione delle élites, l'incapacità di ordinare e regolare i processi in atto. A tali fenomeni conseguono la crescente economizzazione (prevalenza dell'economia, finanza, mercato, calcoli di bilancio e categorie economiche sulla politica e le sue decisioni [Poggi 2000]), giuridicizzazione (con una duplice tendenza: la moltiplicazione a volte contraddittoria e comunque spesso incoerente delle leggi e dei diritti (Zolo 2009); la domanda di supplenza rivolta alla magistratura come corpo e ai magistrati come singoli per far fronte alle paralisi della politica (Pizzorno 1998) e psicologizzazione (peso crescente delle paure e delle emozioni nella costruzione delle leadership e dell'agenzia di governo [Westen 2008]) della vita pubblica e politica, e tutto questo rende il potere politico sempre meno sovrano e, di conseguenza, sempre più debole nei confronti degli altri poteri sociali.

4. L'età della responsabilità

Proviamo ora a riassumere l'analisi condotta fino a questo punto, riferendoci ai tre quadri delineati all'inizio. Primo quadro: nelle società a radice comunitaria, con un potere fondato su credenze tradizionali e carismatiche, prevale l'etica sacra di origine religiosa, che salda i detentori dell'autorità ai

membri della comunità politica in nome della comune appartenenza. Secondo quadro: nella modernità, cioè nella società industriale e nello stato nazionale di diritto (divenuto progressivamente democratico) si afferma l'etica della cittadinanza, ed il potere razionale legale poggia su un nuovo valore di riferimento, la credenza nella legalità. Terzo quadro: nella società globale, in un contesto di più avanzata differenziazione e internazionalizzazione, di civiltà tecnologica, la definitiva affermazione dell'individualismo religioso e politico e il primato dell'etica pubblica caratterizzano un sistema sociale attraversato da una profonda crisi dei valori, tradizionali e moderni, delle istituzioni e delle élites, che è alla ricerca di nuove radici di senso e di nuovi fondamenti etici unificanti, di nuove credenze capaci di generare collaborazione e solidarietà nel corpo sociale e di legittimare il potere politico. È in quest'ultima fase che si fa strada, prepotentemente, l'appello alla responsabilità.

Ecco da quali spinte e da quali insuccessi (l'indebitamento privato, nazionale, mondiale; il consumo dell'ambiente e del territorio, i danni prodotti e gli effetti dannosi sempre più diffusi nella vita delle popolazioni; il peggioramento degli indici di disuguaglianza; i crescenti problemi di riproduzione sociale ed economica che fomentano reazioni di chiusura e di divisione; la disistima generalizzata dei popoli verso le élites) è nato dovunque il richiamo a un'etica della responsabilità, intesa come risposta alle crisi in atto.

In generale, il termine responsabilità può avere tre significati: imputazione di colpa (il responsabile in quanto colpevole di un gesto disdicevole, nel linguaggio comune, oppure, nel linguaggio giuridico, di un vero e proprio reato); attribuzione di potere (nel linguaggio politico); presa in carico (nel linguaggio dell'etica contemporanea) (Leccardi 2000).

In Weber è presente, come abbiamo visto, il richiamo alla responsabilità dell'uomo politico verso gli uomini contemporanei e verso quelli che verranno.

Hans Jonas (1990), definendo il principio di responsabilità adatto all'etica nella civiltà tecnologica, sostiene che è necessario e urgente, per la sopravvivenza futura dell'uomo e del pianeta, passare da una responsabilità riferita unicamente agli uomini (che chiama antropologica) a una nuova visione della responsabilità, che coinvolge l'ambiente insieme a coloro che lo abitano, e per questo la chiama, a differenza della prima, ontologica. Il nuovo comandamento, adeguato ai dilemmi etici dell'epoca tecnologica e ai suoi rischi, suona perciò, secondo questo studioso, così: agisci oggi in maniera che nessuna tua azione possa pregiudicare il futuro della autentica vita umana e naturale sulla terra. Gli archetipi del genitore e dell'uomo politico vengono da Jonas, in tale quadro, ribaditi e profondamente ridefiniti, perché la salvaguardia della vita esige, a suo avviso, dei modelli di responsabilità totale e

non reciproca, come quelli rappresentati, nella storia umana, dai genitori nella cura dei bambini e dall'uomo di stato personalmente disinteressato nella cura del bene comune. In senso weberiano, Jonas propone un'etica della responsabilità che, a ben vedere, ha alcuni tratti dell'etica della convinzione di cui parlava il sociologo tedesco nel 1919, in quanto la responsabilità ontologica, in condizioni estreme, diventa necessariamente condizione, presupposto ineludibile dell'azione, della scelta, dell'utilizzo delle tecniche.

Dunque, a 100 anni dalla pubblicazione della "politica come professione", le due etiche indicate da Max Weber continuano, sebbene in un mondo completamente diverso dal primo dopoguerra, a scontrarsi e ad intrecciarsi in mille modi e costituiscono un terreno di analisi e confronto più che mai valido, anche di fronte agli interrogativi etici, religiosi, politici di questi primi anni del terzo millennio. L'osservazione empirica mostra che i più avvertiti e sensibili verso le nuove dimensioni dell'etica della responsabilità sociale e politica risultano diversi movimenti sociali, sia nelle società avanzate che in quelle arretrate (che sottolineano la relazione tra degrado ambientale, crescita delle disuguaglianze e povertà), numerosi intellettuali e studiosi di varie discipline, vaste aree del mondo giovanile, un vecchio Papa, ma ancora pochi governi e pochi politici di professione: una curiosa alleanza, tutta postmoderna, difficilmente ipotizzabile da parte di Max Weber, che tuttavia continua ad essere quanto mai prezioso per analizzarla.

Riferimenti bibliografici

- Archer M.S. (2006), *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Trento.
- Bauman Z. (2010), *L'etica in un mondo di consumatori*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck U., Beck-Gernsheim E. (2001), *Individualization, Institutionalized Individualism and Its Social and Political Consequences*, Sage, London.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste.
- Bendix R. (1984), *Max Weber. Un ritratto intellettuale*, Zanichelli, Bologna.
- Bobbio N. (1985), *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Einaudi, Torino.
- Cavalli L. (1997), *Introduzione a M. Weber, La politica come professione*, Armando, Roma.
- Ceri P. e Borgna P. (a cura di) (1998), *La tecnologia del XXI secolo*, Einaudi, Torino.
- Costabile A. (2009), *Legalità, manipolazione, democrazia*, Carocci, Roma.
- Costabile A. (2010), "Crisi, scelta e agire sociale nella società contemporanea", *Società, mutamento, politica*, vol. 1.

- Costabile A., Fantozzi P., Turi P. (2006), *Manuale di Sociologia politica*, Carocci, Roma.
- Crespi F. (1989), *Azione sociale e potere*, Il Mulino, Bologna.
- Dal Lago A. (1983), *L'ordine infranto. Max Weber e i limiti del razionalismo*, Unicopli, Milano.
- D'Andrea D., Trigilia C. (2018), *Max Weber oggi – ripensando politica e capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- Eisenstadt S.N. (1990), *Civiltà comparate*, Liguori, Napoli.
- Gallino L. (2016), “La modernizzazione mancata. Tradizione, azione pubblica e cultura dell’io”, in “Verso la sociologia mondo. La lezione di Luciano Gallino”, *Quaderni di Sociologia*, n.70-71.
- Garelli F. (2011), *Religione all’italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Habermas J. (2001), *Morale, diritto, politica*, Comunità, Torino.
- Hannerz U. (1992), *Eplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Jervis G. (2002), *Individualismo e cooperazione. Psicologia della politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Jonas H. (1990), *Il principio responsabilità. Un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino.
- Kaesler D. (2004), *Max Weber*, Il Mulino, Bologna.
- Leccardi C. (2000), *Responsabilità*, in Melucci A., *Parole chiave. Per un nuovo lessico delle scienze sociali*, Carocci, Roma.
- Magatti M. (2009), *La libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano.
- Pizzorno A. (1998), *Il potere dei giudici. Stato democratico e controllo di virtù*, Laterza, Roma-Bari.
- Poggi G. (2000), *Potere politico e potere economico*, in *Eredità del Novecento*, Istituto dell’Enciclopedia italiana - Treccani, Roma, Tomo primo.
- Poggi G. (2004), *Incontro con Max Weber*, Il Mulino, Bologna.
- Popitz H. (1990), *Fenomenologia del potere*, Il Mulino, Bologna.
- Ricolfi L. (2001), *La frattura etica. Saggio sulle basi etiche dei poli elettorali*, Trauben, Torino.
- Rossi P. (1971), *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Torino, (prima edizione 1956).
- Rossi P. (1988), *Oltre lo storicismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Rossi P. (a cura di) (1981), *Max Weber e l’analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino.
- Russ J. (1997), *L’etica contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Schluchter W. (1987), *Lo sviluppo del razionalismo occidentale. Un’analisi della storia sociale di Max Weber*, Il Mulino, Bologna.
- Schluchter W. (1996), *Paradoxes of Modernity: Culture and Conduct in the Theory of Max Weber*, Stanford University Press, Stanford.
- Sen A. (2002), *Globalizzazione e povertà*, Mondadori, Milano.
- Severino E. (2017), *Il tramonto della politica*, Rizzoli, Milano.
- Simmel G. (1998), *Il denaro nella cultura moderna*, Armando, Roma.

- Susca V. e De Kerckove D. (2008), *Transpolitica*, Apogeo, Milano.
- Vegetti M. (1989), *L'etica degli antichi*, Laterza, Roma-Bari.
- Viano C.A. (2002), *Etica pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Weber M. (1991), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano.
- Weber M. (1995), *Considerazioni intermedie. Il destino dell'Occidente*, Armando, Roma.
- Weber M. (1999), *Economia e Società* (4 Voll.), Comunità, Torino.
- Weber M. (2001), *La scienza come professione. La politica come professione* (con introduzione di W. Schluchter), Comunità, Torino.
- Westen D. (2008), *La mente politica. Il ruolo delle emozioni nel destino di una nazione*, il Saggiatore, Milano.
- Zolo D. (2009), *Nuovi diritti e globalizzazione*, in *XXI Secolo, Norme e idee*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.

2. Max Weber: la politica come professione e la responsabilità della scelta

di Maria Cristina Marchetti

1. Introduzione

La politica come professione costituisce, a cent'anni dalla sua prima formulazione, il contributo di maggiore interesse ad una definizione del ruolo della politica nella società. Spesso accostata all'altra conferenza, *La scienza come professione* (Weber 1994), condivide con questa la passione per i temi trattati, unita al rigore metodologico che caratterizza l'opera di Weber. La struttura del saggio in forma di conferenza gli conferisce uno stile diretto e un respiro ideale che al tempo stesso trovano conferma in alcuni concetti chiave dell'analisi weberiana, primo fra tutti quello di "vocazione" (*Beruf*) espressamente richiamata nella versione originale del titolo. Secondo l'idea weberiana della professione come vocazione, la politica costituisce una missione che trascende i singoli individui per collocarli in una dimensione, per così dire, *religiosa* della vita. Da questo punto di vista, «la *politica* è un esercizio tipicamente carismatico, è *vocazione*» (Tuccari 1991, p. 170), in quanto attività che muove gli individui dall'*interno* ad operare attivamente nella realtà.

La struttura del saggio, pur nella sua discontinuità, permette di riallacciare le fila di un discorso che lega la riflessione sulla natura della professione politica al più vasto impianto della sociologia del potere di Weber. Diverse sono infatti le chiavi di lettura che è possibile adottare: 1) la ricostruzione filologica del testo; 2) l'inquadramento nella più ampia produzione weberiana; 3) le aperture che il testo fa verso la professionalizzazione della politica contemporanea e il suo rapporto con la democrazia; 4) il rapporto tra etica e politica.

Il presente contributo, pur nella consapevolezza delle profonde interconnessioni interne che il testo weberiano presenta, si soffermerà sul rapporto tra etica e politica, da Weber trattato nell'ultima parte della lezione. La conferenza, infatti, oscilla tra una descrizione realistica del professionismo politico e della sua evoluzione nel tempo e una forte tensione etica. Il Weber politico, l'uomo appassionato di politica, traspare da ogni pagina conferendo

a tutta la lezione una forte carica emotiva. Il realismo, a tratti crudo, lo porta a considerare la politica per quello che è – lotta per il potere – e la tensione etica lo spinge a considerare il costante riferimento alla superiorità di una causa da seguire: “vi sono soltanto due tipi di peccati mortali in campo politico: mancanza di una causa e mancanza di responsabilità, che spesso, ma non sempre, coincidono” (Weber 1997, p. 95).

2. La riflessione sul potere

La struttura del saggio, pur nella sua discontinuità, permette di riallacciare le fila di un discorso che lega la riflessione sulla natura della professione politica al più vasto impianto della sociologia del potere di Weber. Il saggio si divide in tre parti: 1) la riflessione sul potere e la nozione di legittimità; 2) il professionismo politico e il rapporto tra funzionari amministrativi e politici; 3) il rapporto tra etica e politica.

Weber apre il saggio con una prima definizione di politica: «per politica vogliamo intendere, qui, semplicemente la direzione o l’influenza esercitata sulla direzione di un’associazione *politica*, e quindi, oggi, di uno *stato*» (Weber 1997, p. 32). Non ogni associazione politica si identifica con lo stato – l’impero romano e le *polis* greche sfuggono a questa identificazione. Lo stato è però la forma specifica assunta dall’associazione politica nell’epoca moderna e come tale si può definire «solo a partire dal mezzo specifico che gli è proprio, come lo è a ogni associazione politica, cioè la forza fisica» (Weber 1997, p. 32). Proprio in relazione all’individuazione del mezzo specifico che è proprio della forma politica Stato, si determina il collegamento con la nozione di potere, al punto che, secondo la celebre definizione weberiana, «lo Stato è quella comunità umana che all’interno di un determinato territorio [...] rivendica per sé (con successo) il *monopolio dell’uso legittimo della forza fisica*» (Weber 1997, pp. 32-33). La possibilità da parte dello Stato di fare ricorso alla forza fisica in regime monopolistico (il monopolio della forza fisica) deriva dal fatto che è l’unico a poterlo fare in forma *legittima*, senza correre il rischio che quell’uso della forza si identifichi con il *Macht*, ma con l’*Herrschaft*. Al tempo stesso, l’esercizio della forza rinvia alla natura coercitiva di ogni associazione politica o gruppo politico e alla sua natura istituzionale. Lo stato, pertanto, non sfugge a questa regola, ma nel momento in cui può ritenere necessario il ricorso alla forza fisica per far rispettare i suoi ordinamenti, può farlo nel rispetto di un principio di legittimità.

Allo stesso tempo, riconosce che la politica ha a che fare con l’esercizio del potere, il potere politico per l’appunto, vale a dire quella specifica tipo-

logia di “potere di un uomo su altro uomo” e quindi “intenderemo per ‘politica’ l’aspirazione a partecipare al potere o a influire sulla ripartizione del potere, sia tra gli Stati, sia, all’interno di uno Stato, tra i gruppi di persone che ne fanno parte” (Weber 1997, p. 33). Il riferimento all’interno del saggio alle tre tipologie di potere legittimo è quindi funzionale a spiegare il rapporto che si viene a stabilire tra politica, stato e potere. Allo stesso tempo permette a Weber di evidenziare come solo un uso *legittimo* della forza può garantire quella continuità indispensabile all’esercizio del potere politico. Come egli stesso afferma, “ogni ambito di dominio che richieda continuità di amministrazione ha bisogno, da una parte, della disponibilità all’obbedienza nei confronti di quegli individui che pretendono di essere i detentori della forza legittima, e, dall’altra, per mezzo di questa obbedienza, di disporre di quei beni reali che eventualmente siano necessari all’esercizio della forza fisica, ha bisogno cioè, delle persone responsabili dell’amministrazione e dei mezzi per poter amministrare” (Weber 1997, p. 36).

Nell’ultima parte del saggio, quando si rivolgerà all’analisi del rapporto tra etica e politica, risulterà in maniera più evidente quanto sia rilevante ai fini della trattazione weberiana la nozione di “uso legittimo della forza”. Nel rapporto mezzi/fini che contraddistingue ogni agire eticamente orientato, la politica ha come mezzo il potere ed eventualmente la forza, elemento questo che inevitabilmente ne vincola l’azione, ma che può essere aggirato attraverso il processo di legittimazione.

3. L’etica politica nella prospettiva della *Sociologia delle religioni*: l’autonomizzazione delle sfere dell’agire

L’analisi del rapporto tra etica e politica, condotta nella parte conclusiva della lezione, è quella che risente in maniera più marcata dell’influenza della *Sociologia delle religioni* (Weber 2008). Testo per molti aspetti trascurato, se non per la parte relativa all’etica protestante, la *Sociologia delle religioni* costituisce attualmente, secondo gli autori che si riconoscono nella cosiddetta *Weber-Renaissance* (Bendix, Schluchter, Tenbruck, Habermas), il capolavoro di Weber, e senza dubbio l’opera alla quale Weber stesso attribuisce un ruolo centrale nello sviluppo del suo pensiero. È in quest’opera, infatti, che Weber attraverso il ricorso al metodo comparativo, delinea un grande affresco delle civiltà globali, finalizzato a interpretare le peculiarità della cultura occidentale moderna e del processo di razionalizzazione delle sfere dell’agire che l’ha contraddistinta (Cotesta 2015).

Dal modo in cui Weber introduce il discorso sull’etica emerge fin da su-

bito come essa abbia a che vedere con il rapporto mezzi-fini, trovandosi subito ad affrontare un primo ostacolo. Per l'agire politico infatti il mezzo è definito *a priori* ed è il potere esercitato anche con la forza; allo stesso tempo però, non può mancare di seguire una causa, "altrimenti la maledizione della nullità delle creature incombe (e questo è del tutto giusto) anche sui processi politici esteriormente più saldi" (Weber 1997, p. 97). La domanda che si pone è pertanto quale è l'*ethos* della politica in quanto *causa*, perché è su questo tema che "si scontrano le supreme concezioni del mondo, tra le quali si deve in definitiva *scegliere*" (Idem). La risposta a tale interrogativo rinvia a due diverse posizioni: una che si fonda sul fatto che non ci siano tra loro rapporti e l'altra che ipotizza che la "medesima etica valga per l'azione politica come per qualsiasi altra" (Idem, p. 99), un'unica etica per i rapporti amorosi, d'affari familiari che non tenga conto del fatto che, come si è già avuto modo di sottolineare, la politica "operi con un mezzo molto specifico, cioè il potere, dietro il quale si nasconde la *violenza*" (Idem, p. 100). Questa neutralità etica non si addice alla politica, come dimostra il caso limite dell'etica assoluta del Vangelo: dà ciò che hai ai poveri è per il politico una pretesa socialmente assurda, fino a quando non verrà imposta a tutti. Lo stesso si dica per il valore della verità che per l'etica assoluta è incondizionato, ma che non ha senso se ricondotto alla politica.

Weber recupera così il tema del processo di autonomizzazione delle sfere dell'agire che è alla base della riflessione portata avanti nella *Sociologia delle religioni*, stabilendo un interessante punto di contatto con la questione centrale nella lezione, sul rapporto tra la politica e l'irrazionalismo etico del mondo. Il nucleo della riflessione weberiana sul tema è contenuto nelle *Osservazioni intermedie* (Weber 1995). Nella sua ricostruzione del processo di razionalizzazione Weber stabilisce infatti un legame tra questo e il problema della teodicea¹: la necessità di dare una spiegazione alla sofferenza nel mondo avrebbe condotto all'elaborazione di convinzioni religiose che si presentano come religioni di redenzione, capaci di dare una giustificazione a tale antinomia della realtà. Sono pertanto proprio le religioni di redenzione a introdurre una visione razionalizzata del mondo, comune, seppur con tratti diversi a tutte le grandi religioni.

A partire da ciò, Weber divide le grandi religioni in due categorie: da una parte quelle che apprezzano il mondo e dall'altra quelle che negano al mondo ogni valore. Fanno parte delle prime il Confucianesimo e il Taoismo e delle seconde la religione indiana e quella giudaico-cristiana. Le religioni che

¹ «L'antichissimo problema della teodicea è costituito da questa domanda: come avviene che un potere presentato nello stesso tempo come onnipotente e buono abbia potuto creare un tale mondo irrazionale del dolore immeritato, del torto non punito e della stupidità incorreggibile» (Weber 1997, p. 106).

esprimono il rifiuto del mondo si distinguono a loro volta in base alla scelta di una via *ascetica* che si traduce nella ricerca di un dominio sul mondo, e di una via *mistica*, che esprime una fuga dal mondo.

Ai fini della presente analisi sarà sufficiente sottolineare che a un certo punto si origina una tensione tra mondo e religione, come nel caso delle religioni del “salvatore” o religioni di redenzione, che implicano ai fini della salvezza una certa sistematizzazione razionale del modo di vita o limitata a singoli aspetti o totale².

Questa tensione era tanto maggiore quanto più si trattava di un'autentica religione di redenzione. Ciò derivava dal significato della redenzione e dalla natura della dottrina di salvezza dei profeti e si verificava in misura crescente quanto più questa dottrina si sviluppava in un'etica razionale e quindi orientata verso beni di salvezza interiori come mezzi di redenzione (Weber 2008, p. 600).

Quanto più la religione di redenzione si allontanava dal semplice ritualismo esteriore per rivolgersi ad una religiosità interiore, tanto più la tensione con il mondo diveniva acuta; dall'altra parte quanto più il possesso dei beni, interiori ed esteriori, si andava razionalizzando, tanto più emergeva la coscienza «della ‘interna’ autonomia delle singole sfere nella loro coerenza e quindi all'esplosione di quelle tensioni reciproche che rimanevano nascoste alla primitiva semplicità dei rapporti con il mondo esterno» (Idem, pp. 600-601).

La prima tensione si realizza tra la comunità religiosa e la comunità di parentela e si acuisce nel momento in cui la religione di redenzione sviluppò un'etica della fratellanza tra i membri interni ad essa. Si crea così la comunità dei fratelli di fede, uniti tra loro dall'obbligo dell'aiuto reciproco, che arriverà a manifestarsi nell'amore per il sofferente, per il prossimo fino ad arrivare all'amore per il nemico³.

La seconda tensione si genera tra la sfera religiosa e quella economica, destinata ad assumere toni particolarmente acuti. Si tratta infatti di uno scontro tra razionalità diametralmente opposte e tra loro irriducibili: il razionalismo etico delle religioni di redenzione si basa infatti su elementi personalistici; al contrario il razionalismo proprio dell'economia si fonda sull'oggettivazione estrema di ogni rapporto, al punto da ridurre ogni forma di scambio alla sua dimensione numerica.

² «Quest'ultimo caso era la regola per tutte le religioni «redenzione», cioè tutte quelle religioni aventi come scopo la liberazione dei propri fedeli dal *male*.» (Weber 2008, p. 599).

³ «Quanto più questa fratellanza religiosa veniva portata alle sue estreme conseguenze, tanto più violentemente si scontrava con gli ordinamenti e i valori del mondo. E di solito – è questo che ci interessa – quanto più questi ultimi dal canto loro venivano razionalizzati e sublimati nella loro autonomia, tanto più il dissidio diveniva insolubile» (Weber 2008, p. 603).

La terza tensione si stabilisce nei confronti della sfera politica, in una maniera che era rimasta del tutto estranea alla religiosità magica e alle cosiddette divinità funzionali (il pantheon greco). Da questo punto di vista l'*homo oeconomicus* e l'*homo politicus* sono accomunati, seppure attraverso percorsi diversi, da un processo di razionalizzazione delle condotte di vita, destinato ad entrare in conflitto con lo spirito di fratellanza delle religioni di redenzione. Anche nel caso della politica, quanto più l'ordinamento politico assumeva caratteri razionali, tanto più aumentava la tensione.

L'apparato burocratico dello stato e l'*homo politicus* razionale ivi inserito conducono gli affari pubblici, compresa la punizione dell'ingiustizia in maniera oggettiva, «senza riguardo alla persona», *sine ira ac studio*, senza odio e quindi senza amore; ed è proprio agendo in questo modo che applicano in modo ideale le regole razionali dell'ordinamento del potere statale (Idem, p. 606).

Non senza uno spirito provocatorio, Weber ribalta quella che a tutti gli effetti può essere considerata una delle grandi conquiste dello stato moderno – la spersonalizzazione dei rapporti – evidenziando come essa entri in conflitto con altri sistemi normativi, assunti dagli individui a guida delle loro azioni. “Proprio in virtù di questa sua spersonalizzazione lo stato burocratico, anche se le apparenze sembrano mostrare il contrario, è molto più inaccessibile, sotto molti aspetti, ad una moralizzazione sostanziale, che non gli ordini patriarcali del passato che riposavano sui doveri personali di *pietas* e sulla concreta valutazione personale del singolo caso con riguardo, appunto, alla persona” (Idem, p. 606). Weber continua affermando che ogni attività dello Stato dalla giustizia all'amministrazione è sempre regolata, «malgrado tutta la politica sociale, dal pragmatismo oggettivo della ragion di stato; suo scopo assoluto è il mantenimento (o la riforma) della distribuzione interna ed esterna del potere»⁴.

Da questo punto di vista, i principi cardine dell'organizzazione politica, primo fra tutti il «monopolio legittimo della forza» devono apparire privi di senso agli occhi delle religioni di redenzione. La tensione tra sfera religiosa e sfera politica è per certi aspetti anche più aspra di quella che si stabilisce con la sfera economica, nel momento in cui «la politica, contrariamente all'economia, è in grado di presentarsi come una diretta concorrente dell'etica religiosa» (Idem, p. 607). La violenza e la guerra in quanto strumenti non estranei all'azione politica, assumono un valore eroico che accomuna la sfera politica a quella religiosa.

⁴ Weber (2008, p. 606). Sul processo di burocratizzazione e su altri aspetti relativi al rapporto tra politica e amministrazione vedi anche l'analisi condotta in Weber (1982).

4. L'etica della convinzione e i pericoli dell'“aristocratismo etico”

La contrapposizione che Weber evidenzia non riguarda però solo il rapporto tra la politica e le altre sfere dell'agire, ma è anche interna all'agire politico stesso dal momento che ogni azione eticamente orientata si troverà in bilico tra due massime inconciliabili tra loro: «può essere orientata secondo l'etica della convinzione (*gesinnungsethisc*) o secondo l'etica della responsabilità (*verantwortungsethisc*)» (Weber 1997, p. 102). Weber argomenta in vario modo i due atteggiamenti, per poi evidenziare come le due forme che l'etica può assumere in politica implicino non solo un diverso comportamento, ma anche una diversa visione del mondo e del modo di porsi nei suoi confronti. L'etica della convinzione, secondo Weber si fonda su un rifiuto del mondo (torna il richiamo alle religioni di redenzione), che porta colui che agisce a scaricare le conseguenze delle sue azioni sul «mondo, la stupidità degli altri uomini, o la volontà di Dio che li ha creati così» (Idem, p. 103); il suo credo, la visione del mondo di cui è portatore prevale sulla realtà del mondo «così come è». Chi invece agisce secondo l'etica della responsabilità accetta il mondo nella sua imperfezione e fa esperienza dell'irrazionalità etica del mondo.

In altre parole, afferma Weber «chi segue l'etica della convinzione non sopporta l'irrazionalità etica del mondo. Egli è un razionalista cosmico-etico» (Idem, p. 105). È a questo punto che introduce un richiamo esplicito alla *Leggenda del Grande Inquisitore* di Dostoevskij «dove il problema viene esposto in maniera appropriata» (Idem, p. 105). È raro che le riflessioni su *La politica come professione* si soffermino su questo passaggio che, al contrario, aiuta a comprendere più di altri il significato dell'azione politica, nonché a recuperare il filo conduttore del discorso weberiano sul potere.

Non è possibile in questa sede ripercorrere, anche solo superficialmente, la vasta letteratura che ha analizzato dal punto di vista teologico, letterario, politico, giuridico la *Leggenda del Grande Inquisitore*, le cui implicazioni costituiscono ancora oggi un aspetto al centro della riflessione sull'opera e il pensiero di Dostoevskij⁵. Sarà pertanto sufficiente limitarci a evidenziare quegli aspetti che hanno un più diretto rapporto con la questione del potere e il suo esercizio politico e con l'opera di Weber. Vale però la pena sottolineare che, come è stato più volte evidenziato, le due lezioni *La scienza come professione* e *La politica come professione*, risentono in maniera forte dell'influenza esercitata da Georg Lukács su Weber⁶. In particolare, la nozione di

⁵ Si vedano tra gli altri: G. Zagrebelsky (2003; 2009; 2015).

⁶ Weber e Lukács si frequentarono assiduamente tra il 1912 e il 1914 quando Lukács fu tra i più importanti frequentatori del “Circolo di Weber” a Heidelberg. Cfr. Tarr (1989), pp. 131-139.

“etica della convinzione” di Weber risente dell’influenza di Lukács e dei suoi studi sulla violenza e su Dostoevskij, che ha rappresentato per Lukács un interesse che lo ha accompagnato lungo l’arco di una vita (Tihanov 1999, pp. 609-625).

La leggenda del Grande Inquisitore, contenuta nel Libro V del *Fratelli Karamazov*⁷, è ambientata «in Spagna, a Siviglia, al tempo più pauroso dell’inquisizione quando ogni giorno nel paese ardevano i roghi per la gloria di Dio e *con grandiosi autodafé si bruciavano gli eretici*» (Idem, p. 265). Nella stessa piazza nella quale il giorno prima avevano visto la morte sul rogo quasi un centinaio di eretici, appare improvvisamente il Cristo «in silenzio, inavvertitamente, ma ecco – cosa strana – tutti Lo riconoscono [...] Il popolo è attratto verso di Lui, da una forza irresistibile, Lo circonda, Gli cresce intorno, Lo segue» (Dostoevskij 1980, p. 265). Già da questa iniziale manifestazione si potrebbero trarre molti parallelismi con l’epifania del capo carismatico in Weber. Afferma infatti Weber che il capo carismatico, «non deriva il suo diritto dalla loro volontà, sulla base di una specie di elezione; al contrario, il riconoscimento di colui che è qualificato carismaticamente costituisce il dovere di coloro ai quali egli rivolge il suo messaggio» (Weber 1985, vol. IV, p. 219). In altre parole, i seguaci non possono non riconoscerlo, come avviene al Cristo nella piazza di Siviglia della leggenda.

Il Cristo passa in mezzo alla folla che lo acclama, compie alcuni miracoli, finché sulla piazza non compare il Grande Inquisitore, non più con le sontuose vesti cardinalizie con le quali il giorno prima aveva assistito al rogo degli eretici, ma indossando il suo vecchio e rozzo saio monastico. Ha visto tutta la scena, “aggrotta le sue folte sopracciglia bianche e il suo sguardo brilla di una luce sinistra. Egli allunga un dito e ordina alle sue guardie di afferrarlo” (Dostoevskij 1980, p. 32). È così che il Cristo è condotto in prigione, davanti agli sguardi attoniti, ma docili di coloro che lo avevano riconosciuto⁸.

Durante la notte l’Inquisitore si reca dal Cristo e inizia una lunga requisitoria che vede il Cristo in silenzio davanti a quello che diventa, fin dalle prime parole il suo accusatore. L’Inquisitore rimprovera al Cristo di essere tornato sulla terra, ribadendo che: «non ha il diritto di aggiungere nulla a quello che tu già dicesti una volta. Perché sei venuto a disturbarci? Sei infatti venuto a disturbarci, lo sai anche Tu» (Idem, p. 266). Come afferma Zagrebelsky, «non può il Cristo tornare e aggiungere qualcosa, perché questo, se accadesse, metterebbe in discussione l’autorità delle Chiese costituite. È questo un punto fisso delle Chiese-istituzioni, che devono porsi come interpreti

⁷ Nella presente analisi ci si avvarrà dell’edizione dei Fratelli Karamazov dell’editore Garzanti: Dostoevskij (1980).

⁸ «Per un istante tutta la folla, come un solo uomo, si curva fino a terra davanti al vecchio inquisitore; questi benedice il popolo in silenzio e passa oltre» (Dostoevskij 1980, p. 266).

autentiche ed esclusive del messaggio cristiano» (Zagrebel'sky 2003, p. 34). Il messaggio infatti è stato fin troppo chiaro – è implicito il richiamo all'etica assoluta del Vangelo di cui parla Weber – tanto da non aver bisogno di ulteriori aggiunte e chiarimenti. Al contrario, «tutto ciò che di nuovo Tu ci rivellassi attenterebbe alla libertà della fede umana, giacché apparirebbe come un miracolo, mentre la libertà della fede già allora, millecinquecent'anni or sono, Ti era più cara di tutto» (Dostoevskij 1980, p. 268). Il grande Inquisitore rimprovera al Cristo che il messaggio nella sua assolutezza da una parte era rivolto a pochi, agli eletti, a coloro che come il Cristo nel deserto, sanno resistere alle tentazioni mondane e alle lusinghe del potere, e dall'altra si fondava sulla libera adesione da parte dei seguaci, una fede non sottoposta alla prova del miracolo, ma pura e spontanea, la stessa potremmo aggiungere, che è alla base della legittimità carismatica. A partire da questo passaggio, ciò che l'Inquisitore sottopone al Cristo è un'analisi puntuale della condizione umana, della sua difficoltà nel perseguire i grandi fini che il Cristo ha indicato nella sua prima predicazione e di vivere in pienezza quella libertà che egli ha predicato.

La Chiesa al contrario, in quanto istituzione religiosa, si è fatta carico nei secoli di tutte le debolezze umane, fornendo di fatto una via alternativa alla salvezza, rispetto alla purezza indicata dal Cristo. L'Inquisitore ricorda al Cristo come fu tentato anche Lui nel deserto, con tre domande in cui, «è compendiata e predetta tutta la storia ulteriore dell'umanità, sono dati i tre archetipi in cui si concreteranno tutte le insolubili contraddizioni storiche dell'umana natura su la terra»⁹. È nell'analisi delle risposte date dal Cristo e dalle soluzioni proposte dall'Inquisitore che è contenuta una delle più grandiose riflessioni sulla condizione antropologica che la letteratura abbia fornito. È qui introdotto il tema dell'«aristocratismo» religioso che ha a cuore «soltanto le decine di migliaia di uomini grandi e forti» (Dostoevskij 1980, p. 270) a fronte di una Chiesa a cui sono

cari anche i deboli. Essi sono viziosi e ribelli, ma finiranno per diventare docili. Essi ci ammireranno e ci terranno in conto di dèi per aver acconsentito, mettendoci alla loro testa, ad assumerci il carico di quella libertà che li aveva sbigottiti e a dominare su loro, tanta paura avranno infine di esser liberi! (Dostoevskij 1980, p. 270).

⁹ Dostoevskij (1980, p. 269). Vale la pena ricordare che il Cristo fu condotto nel deserto e dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, finalmente ebbe fame. E allora il maligno gli sottopose tre tentazioni: Se sei il Figlio di Dio, di che queste pietre diventino pane [...] Se tu sei il Figlio di Dio, gettati di sotto, e gli Angeli ti salveranno; infine, «gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro magnificenza, poi gli disse: Tutto questo io ti darò, se ti prostri e mi adori».

Il racconto continua con passaggi di estremo interesse teologico, ma dal profondo significato per la sociologia del potere.

Io ti dico che non c'è per l'uomo pensiero più angoscioso che quello di trovare al più presto a chi rimettere il dono della libertà con cui nasce questa infelice creatura [...] Invece di impadronirti della libertà degli uomini, Tu l'hai ancora accresciuta! Avevi forse dimenticato che la tranquillità e perfino la morte è all'uomo più cara della libera scelta fra il bene e il male? Nulla è per l'uomo più seducente che la libertà della coscienza, ma nulla è anche più tormentoso (Dostoevskij 1980, p. 271).

In pratica l'Inquisitore rimprovera al Cristo di aver affidato agli uomini un compito troppo elevato, senza tenere conto delle debolezze della natura umana; di aver indicato una via sulla quale solo pochi eletti – la comunità dei santi – avrebbe potuto seguirlo e un metodo, la libertà della scelta individuale per raggiungerlo. Per tutti gli altri ci sarebbe stato il potere consolatorio dell'istituzione religiosa per la quale rivendica un ruolo storico, nel momento in cui ha ceduto alle tentazioni mondane in nome della salvezza dell'umanità. La Chiesa-istituzione, al pari di chi segue l'etica della responsabilità, solleva chi è sottoposto dal peso di una scelta personale e se ne assume l'onore e l'onere. Ne deriva una concezione del potere altamente relazionale perché, come afferma Weber, «ad ogni autentico rapporto di potere inerisce un minimo di volontà di obbedire, cioè un interesse (interno o esterno) all'obbedienza» (Weber 1995, vol.I, p. 207).

L'Inquisitore rimprovera infatti al Cristo di aver abbandonato quegli stessi uomini che diceva di amare, lasciandoli in balia della propria libertà di scelta.

E che colpa hanno gli altri, gli uomini deboli, di non aver potuto sopportare ciò che i forti poterono? Che colpa ha l'anima debole, se non ha la forza di accogliere così terribili doni? Possibile che Tu sia venuto davvero solo agli eletti e per gli eletti? Ma se è così, c'è qui un mistero e noi non possiamo comprenderlo. E se c'è un mistero, anche noi avevamo il diritto di predicarlo e di insegnare agli uomini che non è la libera decisione dei loro cuori quello che importa, né l'amore, ma un mistero a cui essi debbono ciecamente inchinarsi, anche contro la loro coscienza. E così abbiamo fatto. Abbiamo corretto l'opera Tua e l'abbiamo fondata sul *miracolo*, sul *mistero* e sull'*autorità*. E gli uomini si sono rallegrati di essere nuovamente condotti come un gregge e di vedersi infine tolto dal cuore un dono così terribile, che aveva loro procurato tanti tormenti (Dostoevskij 1980, pp. 273-274).

Questo ha comportato un compromesso con lo “Spirito tentatore” che ha portato la Chiesa a prendere la spada di Cesare, ma naturalmente prendendola, ha ripudiato il Cristo.

La *Leggenda* continua con uno scontro tra i due fratelli Karamazov, Ivan e Aljoša, sulle interpretazioni che il nichilismo del primo dà alla leggenda. Il

finale però riporta il dubbio che attraversa tutta la narrazione, nel momento in cui dopo che l'Inquisitore ha decretato la sentenza di morte per il Cristo, che è rimasto sempre in silenzio,

si avvicina al vecchio e lo bacia piano sulle esangui labbra novantenni [...] Il vecchio sussulta. Gli angoli delle labbra hanno avuto un fremito; egli va verso la porta, la spalanca e Gli dice: Vattene e non venir mai più... non venire mai più, mai più! E lo lascia andare per le vie oscure della città (Dostoevskij 1980, p. 279).

Se riconduciamo il discorso ai temi weberiani, la politica, al pari della religione¹⁰ istituzionalizzata, è chiamata a confrontarsi con l'irrazionalismo etico del mondo, con la molteplicità delle visioni etiche. Così chi segue l'etica della responsabilità

tiene conto proprio di quei difetti che s'incontrano nella media degli uomini; egli non ha alcun diritto, come ha giustamente detto Fichte, di presupporre la bontà e la perfezione, non si sente nella condizione di scaricare su altri, nella misura in cui possa prevederle, le conseguenze del proprio agire (Weber 1997, p. 103).

Colui che agisce secondo l'etica della responsabilità si fa carico delle debolezze umane, della molteplicità dei comportamenti etici e degli interessi non di rado contrapposti e opera una sintesi – politica nel senso pieno del termine – all'interno della quale tale molteplicità si traduce in scelte che ne restituiscano la complessità. È questa la sfida della politica: trovare la mediazione tra le visioni del mondo, tra il politeismo dei valori che lo contraddistinguono, tra gli interessi contrapposti, spesso tutti ugualmente legittimi, che caratterizzano l'agire sociale.

In una pubblicazione dal titolo eloquente – *L'umiltà del male* – Franco Cassano ha proposto una rilettura della *Leggenda del grande inquisitore* che sembrerebbe andare nella direzione indicata da Weber. Come egli afferma,

Il segreto del Grande Inquisitore è tutto qui, è il segreto di una passione per il potere che non è fine a se stessa, ma nasce da un'infinita, e realistica, sfiducia negli uomini, e da un fastidio per l'arroganza degli eletti, per tutti coloro che predicano una virtù che solo loro sono in grado di praticare e che quindi finiscono per disinteressarsi delle 'vili' esigenze dei più. Il suo comportamento è qualcosa di più complesso di un tradimento o di un'abiura, è la percezione di un fianco del mondo che agli occhi dei migliori spesso diventa invisibile, un amore-complicità con la debolezza degli uomini, che permette di governare dispoticamente la vita fino al punto di ritenere giusto mandarne a centinaia sul rogo (Cassano 2011, p. 21).

¹⁰ «Un tale problema, cioè l'esperienza dell'irrazionalità del mondo, è stato la forza motrice dell'intero sviluppo delle religioni» (Weber 1997, p. 106).

Da questo punto di vista, la *Leggenda del Grande Inquisitore* non è solo la metafora della lotta tra il bene e il male, ma la rappresentazione della condizione umana, che in altri termini Weber ha sempre considerato l'imprescindibile punto di partenza di ogni riflessione sul mondo. Nella *Leggenda* si scontrano due visioni del mondo una, quella di Cristo, dominata dal "razionalismo etico" proprio dell'etica della convinzione, l'altra, quella dell'Inquisitore, orientata al realismo che lo conduce a vedere l'umanità in tutta la sua imperfezione; l'Inquisitore da questo punto di vista, non ha tradito la causa, ma l'ha adattata alle imperfezioni umane, rendendola accessibile agli uomini e dando loro l'illusione di una perenne aspirazione alla perfezione.

A ben vedere, non si tratta di un'antropologia negativa, per quanto a tratti questo sembrerebbe emergere, quanto piuttosto di un realismo che esalta la realtà della condizione umana in tutta la sua complessità e molteplicità, fatta anche di debolezze e contraddizioni, che al contrario, non sono contemplate dall'etica assoluta del Cristo, dove il contenuto del messaggio e il suo fine hanno il sopravvento su coloro che sono chiamati a dargli applicazione. Ciò che ne deriva non è solo un modo di intendere l'azione politica, ma una specifica concezione del potere: il *Grande Inquisitore* fa ricorso raramente al mezzo privilegiato dalla politica, la forza: cosa sono un centinaio di eretici se confrontati con le masse dei fedeli; mostra il volto seduttivo del potere – il *miracolo*, il *mistero*, l'*autorità* – capace di ottenere l'obbedienza facendo leva sulla debolezza umana e sollevando i seguaci dalla responsabilità della scelta.

Il *Grande Inquisitore* diviene così l'esempio estremo di una «precipitazione nichilistica dell'etica della responsabilità» (Esposito 1993, p. 70), dalla quale Weber si distacca perché ciò che ha in mente va in un'altra direzione. Ciò che lo interessa non è tanto la figura tragica dell'*Inquisitore* descritta nella *Leggenda*, quanto l'irrazionalismo etico del mondo e il suo politeismo dei valori, rispetto ai quali si erge la politica. È in questa prospettiva che termini quali *compromesso* e *mediazione* assumono nel linguaggio politico un significato diverso da quello che hanno nella vulgata negativa che li accompagna: rinviano a un'assunzione di responsabilità, rispetto alla diversità delle posizioni in campo e alla certezza che ogni scelta produrrà effetti anche su chi la pensa diversamente, su quel quarantanove per cento che in democrazia resta escluso dall'esercizio del potere, ma che ne vive le conseguenze.

Weber è consapevole delle grandi contraddizioni a cui è esposto colui che voglia occuparsi di politica, e ne conosce i risvolti tragici, ma le risolve diversamente rispetto all'Ivan Karamazov di Dostoevskij.

Chi voglia occuparsi di politica in generale, e chi voglia dedicarsi interamente ad essa come professione, deve essere consapevole di quei paradossi etici e della propria responsabilità per ciò che egli stesso può divenire per effetto di tale dimensione.

Egli risulta coinvolto, giova ripeterlo, nelle potenze diaboliche che stanno in agguato dietro ogni violenza. I grandi campioni della filantropia e della bontà senza limiti, siano nati a Nazareth o ad Assisi o nei castelli reali indiani, non hanno fatto ricorso al mezzo politico della violenza, il loro regno non era 'di questo mondo'; eppure essi hanno operato e continuano ad operare efficacemente in questo mondo, e le figure di Platon Karataev e dei santi dostoevskijani ne rappresentano sempre le più adeguate riproduzioni. Chi cerca la salute della propria anima e la salvezza delle altre, non lo fa percorrendo la strada della politica, che ha compiti del tutto diversi, tali che possono risolversi solo con la forza. Il genio e il demone della politica vivono con il Dio dell'amore, anche con il Dio cristiano nella sua espressione ecclesiastica, in un'intima tensione che può erompere ad ogni momento in un conflitto insanabile (Weber 1997, p. 112).

Ritorna la tensione etica tra le sfere dell'agire, i richiami alla *Sociologia delle religioni* e a Dostoevskij, anche se Weber cerca un finale meno drammatico e maggiormente in linea con la sua impostazione metodologica che ritrovi un punto di contatto tra le due forme che l'etica politica può assumere, recuperando la dimensione emozionale dell'agire politico, al centro di tutta la sua riflessione sul capo carismatico.

È vero che la politica si fa con la testa, ma *non* soltanto con questa. In ciò i sostenitori dell'etica della convinzione hanno perfettamente ragione. Ma se si *debba* agire con l'etica della convinzione o con l'etica della responsabilità, e quando si debba ricorrere all'una e quando all'altra, non è possibile prescriverlo ad alcuno (Weber 1997, p. 113).

Anche quando assume come dato di partenza l'autonomizzazione delle sfere dell'agire che ha caratterizzato l'Occidente moderno, non esita a ridare alla politica una posizione preminente rispetto alle altre. La passione mai del tutto sopita in Weber, riemerge quando parla di politica e ne considera il ruolo all'interno della società.

I grandi temi che attraversano la politica contemporanea dall'ambiente all'etica, dalla sfida tecnologica ai diritti umani, e le contraddizioni che ne derivano sono tutti dentro l'etica della responsabilità e quanto maggiore è il politeismo dei valori tanto più grande sarà lo sforzo richiesto all'azione politica. Ritorna con forza il tema della responsabilità della scelta che non prevede la possibilità di scaricare su altri le conseguenze prevedibili del proprio agire. Se è pur lecito domandarsi cosa ne sarà delle conseguenze non-prevedibili, nulla assolve il politico dalla responsabilità nei confronti delle conseguenze prevedibili. Nella prospettiva weberiana, il politico è pienamente responsabile delle conseguenze prevedibili, ma poco o nulla può nei confronti di quelle non-prevedibili. Un politico diviso tra la difesa dell'ambiente come valore assoluto (etica della convinzione) e la conseguente perdita di posti di

lavoro (etica della responsabilità), sarà costretto a cercare una mediazione e ad assumersi la responsabilità di una scelta (chiudere la fabbrica perché inquina o salvaguardare i posti di lavoro?). Le conseguenze della chiusura della fabbrica sono note e prevedibili, così come lo sono quelle relative alla sua permanenza in attività, ed è tra queste che dovrà trovare la difficile mediazione politica.

Passione, senso di responsabilità, lungimiranza sono per Weber le tre qualità decisive di un uomo politico (Weber 1997, p. 9). Apparentemente in contrapposizione tra loro, queste qualità sono perfettamente iscritte nella riflessione weberiana e uniscono la dimensione razionale ed emotiva dell'agire: il distacco necessario per prendere le decisioni e la passione nel seguire una causa. Nell'ultimo discorso tenuto da Presidente della BCE durante la cerimonia per la consegna della *laurea ad honorem* presso l'Università Cattolica, Mario Draghi ha fornito una lettura contemporanea della lezione weberiana.

Vorrei condividere con voi quelle che mi paiono caratteristiche frequenti nelle decisioni che consideriamo 'buone': *la conoscenza, il coraggio e l'umiltà*. Naturalmente la loro presenza non garantisce che si prenda sempre la decisione giusta. I policy makers spesso decidono in condizioni di incertezza in cui i risultati raramente sono conosciuti e valutabili con sicurezza¹¹.

La conoscenza può fornire gli strumenti utili a ridurre il margine di imprevedibilità, ma non è tutto. «Vi sono situazioni in cui anche le migliori analisi non danno quella certezza che rende una decisione facile: la tentazione di non decidere è frequente. È in questo momento che il policy maker deve far leva sul coraggio», perché non agire è anch'esso una decisione. *La politica come professione* implica pertanto la responsabilità della scelta e il coraggio di prendere decisioni che sappiamo guardare lontano, oltre il consenso immediato, con la consapevolezza che gli elevati livelli di complessità delle società contemporanee difficilmente potranno davanti a scelte i cui esiti saranno controllabili fino in fondo.

Riferimenti bibliografici

- Cassano F. (2011), *L'umiltà del male*, Laterza, Roma-Bari.
Cavalli L. (1981), *Il capo carismatico*, Il Mulino, Bologna.
Cotesta V. (2015), *Modernità e capitalismo. Saggio su Max Weber e la Cina*, Armando, Roma.

¹¹ <https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2019/html/ecb.sp191011~b0a4d1e7c5.en.html>.

- Dostoevskij F. (1980), *I fratelli Karamazov*, Garzanti, Milano.
- Esposito R. (1993), *Responsabilità*, in Esposito R., *Nove pensieri sulla politica*, Il Mulino, Bologna.
- Kabat G. (1978), *Ideology and Imagination. The image of society in Dostoevsky*, Columbia University Press, New York.
- Lukács G. (1962), *Dostoevsky*, in R. Wellek (ed.) *Dostoevsky a collection of critical essay*, Prentice, Englewood Cliffs.
- Rossi P. (a cura di) (1981), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino.
- Rusconi G. E. (1981), *Razionalità, razionalizzazione e burocratizzazione*, in P. Rossi (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino.
- Schröder J., Whimster S. (2013), "Max Weber in Munich (1919/20): Science and politics in the last year of his life", *Max Weber Studies*, Vol. 13, No. 1, pp. 15-37.
- Tarr Z. (1989), "A Note on Weber and Lukács", *International Journal of Politics, Culture, and Society*, Vol. 3, No. 1 (Autumn), pp. 131-139.
- Tihanov G. (1999), "Ethics and Revolution: Lukács's Responses to Dostoevsky", *The Modern Language Review*, Vol. 94, No. 3 (Jul.), pp. 609-625.
- Tuccari F. (1991), *Carisma e leadership nel pensiero di Max Weber*, FrancoAngeli, Milano.
- Weber M. (1982), *Parlamento e Governo*, Einaudi, Torino.
- Weber M. (1988), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze.
- Weber M. (1994), *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino.
- Weber M. (1995), *Considerazioni intermedie. Il destino dell'Occidente* (a cura di A. Ferrara), Armando, Roma.
- Weber M. (1995), *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Weber M. (1997), *La politica come professione*, Armando, Roma.
- Weber M. (2008), *Sociologia delle religioni*, Utet, Torino.
- Zagrebel'sky G. (2003), *La leggenda del Grande Inquisitore*, Morcelliana, Brescia.

3. *Oltre La politica come professione. La dialettica tra personalità e contesto nell'idea weberiana di carisma*

di Mauro Barisione

1. Introduzione

La questione del carisma continua a offrire, un secolo dopo la trattazione weberiana e nonostante i molti autorevoli commenti susseguitisi da allora, un esemplare punto di accesso ad alcune delle tematiche centrali della sociologia e della sociologia politica.

Max Weber interpretava notoriamente il carisma come un elemento residuo di irrazionalità e di “incantamento” mistico, ma anche di autentica forza poetica e creatività umana, in un’era dominata dai processi di razionalizzazione, burocratizzazione e, quindi, profonda spersonalizzazione del mondo sociale. Tuttavia lo stesso Weber, pur non smentendo mai la natura originariamente personale del carisma “puro”, enfatizzava in modo anche contrastante, in diverse parti dei suoi scritti, il ruolo di quei momenti e di quei contesti straordinari che apparivano talora come condizioni facilitanti, talaltra come condizioni stesse di possibilità dell’emergere di un processo carismatico.

Se in *Politica come professione*, con il suo intento pedagogico e divulgativo, è presente in modo esclusivo la visione più volontaristica e personale della leadership carismatica, in diverse parti di *Economia e società* – specie in tutta la sezione su Genesi e trasformazione dell’autorità carismatica (ma “Rimaneggiamento del carisma” era il titolo dell’edizione tedesca del 1922)¹ – sembra invece prevalere un’idea sociologicamente più complessa, che mette in luce la genesi eminentemente sociale, e quindi relativamente impersonale (o, meglio, *meta-personale*), del carisma stesso. In questa prospettiva, il richiamo a un certo tipo di carisma è essenzialmente attivato dal contesto – ieri il carisma del mago in momenti di siccità e di altre manifestazioni dell’ira dei

¹ L’analisi dei testi di Weber sarà condotta a partire dalle traduzioni inglesi (cfr. riferimenti bibliografici) integrate da mie verifiche sulle edizioni originali tedesche.

demoni o quello del signore della guerra in caso di attacco nemico, oggi quello di un certo *tipo* di leader “salvifico” a fronte di gravi recessioni economiche o di crisi di insicurezza diffusa. Inoltre il carisma, che nella storia si manifesta spesso come forza rivoluzionaria e portatrice di *metánoia*, o cambiamento radicale, al di fuori di queste situazioni di *statu nascendi* può essere perfino “appreso”, così come trasferito per via ereditaria o con rito di consacrazione; e può associarsi infine a un ufficio, a una funzione, o a un’istituzione. Anzi, il “carisma di ufficio”, lontano dall’essere limitato alle chiese o a condizioni primitive, è per Weber, anche in epoca moderna, “la credenza nella grazia specifica di un’istituzione sociale” (p. 1140) e, come tale, espressione moderna e politicamente centrale della sottomissione al potere statale.

Un’analisi più attenta del carisma allo stato non puro e idealtipico, ma in quella forma trasformata e “rimaneggiata”, se non necessariamente ibrida, che ne è l’espressione storica più reale, è necessaria per rendere pienamente ragione della teoria weberiana del carisma. Per introdurre questa analisi, metterò a confronto le letture simmetriche e opposte che del concetto di carisma in Weber hanno dato due profondi conoscitori del suo lavoro: Luciano Cavalli, che privilegiava volutamente la dimensione personale delle qualità straordinarie del capo, e Pierre Bourdieu, che criticava la presunta omissione weberiana delle condizioni sociali di produzione della leadership carismatica, come di ogni altra forma di “potere simbolico”. Noteremo come sia Cavalli, sia Bourdieu abbiano pressoché totalmente rimosso, da posizioni sociologico-epistemologiche opposte, la dialettica tra personalità e contesto che, come cercherò di dimostrare, è invece distintiva dell’idea weberiana di carisma.

Tornare alla trattazione sociologica originaria del carisma in Weber, a complemento del contributo dal taglio anche pamphlettistico – strettamente collegato all’idea di *Beruf* – del discorso del 1919, permette di cogliere la ricchezza di un concetto non ancora del tutto chiarito ed esplorato nelle sue implicazioni, specie in relazione a fenomeni più che mai centrali nella sociologia politica, come il ruolo del carisma – personale ma, forse ancor più, emergente dal contesto e dalle aspettative e credenze sociali che ne conseguono – delle leadership populiste contemporanee.

2. Premessa: la teoria del carisma e gli elementi “dialettici” nella sociologia weberiana

Usando come punto di osservazione la teoria del carisma, questo contributo ha anche l’obiettivo più ampio di mettere in luce, da un’angolatura par-

ticolare e quindi, forse, relativamente originale – anche se in parziale continuità con i lavori di Freund (1976)², Elias (1998)³ e Kalyvas (2002; 2008)⁴ – la natura fecondamente ibrida e sincretica della sociologia weberiana. È infatti ipotizzabile che la grandezza di Max Weber abbia in parte origine dalla notevole diversità, e anzi contraddittorietà, delle sue principali influenze culturali, tra le quali un posto di rilievo hanno indubbiamente giocato Karl Marx e Friedrich Nietzsche. Se l'elemento “materialista” marxiano è ben presente, ad esempio, nella sociologia weberiana delle religioni, specie nell'analisi delle disposizioni religiose di diverse classi e ceti sociali attraverso la storia, o nella “socio-analisi” delle idee e del messaggio di Gesù Cristo (dalle sue inclinazioni anti-intellettualistiche alla devozione zelante per le Sacre Scritture, entrambe proprie non del “proletariato urbano” ma piuttosto di quella “piccola borghesia” di provincia *ante litteram* che erano gli artigiani rurali), il lato nietzschiano di Weber si manifesta essenzialmente nella sua teoria del carisma. Tuttavia, appunto, nessuno di questi elementi opera mai in modo monopolistico nel modo di pensare sociologico di Weber, anche nei singoli temi rispetto ai quali si manifestano selettivamente queste influenze.

Da una parte, infatti, l'influenza marxiana era contrastata dal suo radicamento nella cultura idealista e storicista tedesca, dando luogo a una combinazione che gli permetteva non solo di ricorrere a elementi di materialismo storico nell'analisi delle idee senza soccombere a forme di riduzionismo economico, ma anche di mettere in luce il ruolo stesso delle idee (l'etica protestante) come possibile motore dello sviluppo storico ed economico (il capitalismo) (Weber 1905). D'altra parte, l'obiettivo “storicista” della conoscenza e della comprensione del fenomeno storico nella sua particolarità non era certo disgiunto in Weber dall'attenzione teorica e metodologica per le generalizzazioni tipologiche, che riflettono la logica stessa delle scienze sociali, diversamente dagli approcci storico-idiografici (Weber 1904).

Anche nella teoria del carisma ci sembra che si debba parlare di un Weber “sincretista”, in cui il fascino per il culto irrazionale della personalità e lo smarrimento quasi romantico per il soccombere dell'individuo alle forze

² Nel suo articolo “Le charisme selon Max Weber” (1976), Julien Freund partiva dalla constatazione della notevole estensione semantica del concetto di carisma nei diversi scritti di Weber.

³ Un chiaro tentativo di emancipare il concetto di carisma dalla dimensione personale, in particolare estendendolo alle relazioni tra gruppi sociali, è operato da Norbert Elias in *Group charisma and group disgrace* (1998) (vedasi anche nota 9).

⁴ In continuità con quanto osservato da Eisenstadt (1968, p. 20) sull'importanza non tanto del leader, quanto del “gruppo carismatico” in Weber, Andreas Kalyvas sviluppa, specie a partire dall'analisi della Sociologia weberiana della religione, un “modello collettivo di politica carismatica” fondato sul ruolo dei movimenti sociali e delle “comunità di solidarietà” al di là degli attori individuali (2002, p. 75).

della modernità si coniuga non solo con la leale appartenenza alla cultura borghese-liberale dell'epoca, ma anche con una piena adesione epistemologica al principio di razionalità. Quindi, da una parte vi è un elemento di verità nella celebre accusa che Mommsen (1989) indirizzò a Weber, quella della potenziale vicinanza tra il suo concetto di "leadership carismatica" e i successivi usi fascisti delle "leadership plebiscitarie"; così come nell'osservazione secondo cui la teoria weberiana della "democrazia con un leader" si prestava a facili reinterpretazioni autoritarie, come fecero sia Carl Schmitt, sia Roberto Michels, entrambi suoi ex allievi che finirono per sostenere rispettivamente il nazionalsocialismo e il fascismo italiano (ivi, p. 191). Tuttavia è almeno altrettanto certo che in nessun modo Weber prefigurò, né tanto meno auspicò, esiti istituzionali di tipo illiberale e autoritario della sua enfasi sulla leadership personale, la cui analisi era ben inquadrata nell'alveo del parlamentarismo tedesco e della democrazia americana dei partiti di massa. Al di là dei suoi orientamenti valoriali verosimilmente non inclini a soluzioni autoritarie, anche la sua lettura teorica della genesi del carisma, a ben guardare, non si riduce certo alla natura provvidenziale e straordinaria del capo, ma individua le condizioni storiche alle quali un certo tipo di leadership può emergere, ed è talvolta – eventualmente – opportuno che emerga, attraverso le modalità che esamineremo.

Un'altra apparente contraddizione nella trattazione weberiana del carisma è, infine, quella già messa in luce da Bendix (1969, p. 377), il quale mostrava come Weber da una parte credesse che la routinizzazione del carisma fosse una tendenza peculiare della modernità, dall'altra che il carisma stesso fosse un fenomeno invariante che si riproponeva nei contesti storici più diversi. Bendix risolveva l'apparente aporia della ricorrenza storica del carisma e del suo declino non a favore di una visione finalistica in termini di sviluppo storico unidirezionale (la razionalizzazione condanna il carisma a una graduale scomparsa), bensì di una visione empirica in cui questa doppia prospettiva (in ogni situazione storica può emergere un fenomeno carismatico, che tenderà poi alla routinizzazione) può servire come guida alla ricerca storica e allo studio dei casi.

3. Le riduzioni personalistiche speculari e opposte di Luciano Cavalli e Pierre Bourdieu del carisma weberiano

L'idea di carisma in Weber è solitamente associata alla dimensione personale dei fenomeni sociali e degli eventi storici. Questa associazione fornisce però una lettura riduttiva della sociologia weberiana, in cui si trovano in realtà chiavi di lettura del carisma più complesse, che meritano di essere note,

e sviluppate nelle loro implicazioni, almeno quanto quella del carisma come dote personale. Mostrando come l'enfasi sulla dimensione personale del carisma in Weber possa caratterizzare tanto i sostenitori (Luciano Cavalli) quanto i detrattori (Pierre Bourdieu) del ricorso all'elemento personale nella spiegazione sociologica,osterremo che entrambe le prospettive sottovalutano la ben più ampia portata sociologica dell'analisi weberiana del carisma.

Benché la sua opera sia fino ad oggi circolata prevalentemente in italiano, Luciano Cavalli ha dato un contributo importante allo studio della leadership politica carismatica da una prospettiva che si rivendica weberiana. Secondo il sociologo italiano, anzi, la sociologia post-weberiana che si è occupata di movimenti carismatici soffrirebbe proprio del fatto di trascurare l'apporto offerto da Weber, condannandosi così a una forma di "sociologismo" (che egli definisce come una "spiegazione degli eventi storici in termini di condizioni e gruppi sociali" [1981, p. 10]). Secondo Cavalli, al contrario, al centro della spiegazione andrebbe rimesso il ruolo delle grandi individualità, dei leader dotati di carisma personale, della convinzione assoluta nella propria missione e di una irresistibile forza di persuasione. La storia, semplicemente, sarebbe andata in modo diverso senza il capo carismatico in carne ed ossa, quello che ha saputo promuovere il mutamento storico con il proprio impeto rivoluzionario, la propria energia creativa, e il grande seguito che le sue doti carismatiche gli hanno potuto assicurare. L'idea di "missione" storica è idealmente associata all'idea di "predestinazione" nella lettura di Cavalli (1981, p. 294), molto debitrice in questo dell'Etica protestante weberiana, ma anche della lettura diretta degli scritti di Calvino (Turi 2008, p. 34).

Pur volendosi portatore di un'autentica lettura weberiana del carisma, tuttavia, anche nei suoi scritti interamente dedicati al tema Cavalli tende a trascurare, se non rimuovere, tutta la dimensione non personale del carisma, appena accennata nella voce "Carisma" dell'Enciclopedia delle scienze sociali (1991) e citata brevemente in *Il capo carismatico* (1981) con riferimento al solo problema della successione, oppure derubricata a una forma ordinaria che sfocia completamente nel potere patrimoniale o in quello burocratico. In un breve capitolo del volumetto *Carisma* (Cavalli, 1995) dedicato alla lunga trattazione weberiana di "La metamorfosi del carisma: oggettivazione e istituzionalizzazione del carisma", lontano dal registrare l'importanza che Weber attribuisce a forme evidentemente impersonali del carisma, quali il carisma d'ufficio, della carica o della funzione, egli torna sistematicamente a ribadire che queste forme "non escludono il carisma personale". Ad esempio, i pontefici «qualche volta invece avevano, un carisma personale, e anche potente, come Giovanni XXIII»; o il presidente che talvolta «possiede egli stesso una personalità carismatica, come, per esempio, FD Roosevelt». Ma

il punto qui fondamentale per Weber era, come vedremo, pensare il pontificato o la presidenza americana come istituzioni portatrici di carisma, come dispensatrici in sé di un ‘capitale carismatico’ (benché, in quanto tale, dilapidabile), indipendentemente dalle persone che ricoprono la carica.

In effetti, lo stesso Cavalli (1991) afferma esplicitamente di non prediligere quella parte della trattazione weberiana del carisma che sembra prefigurare un «paradigma teorico del processo carismatico» – attento alle «condizioni in cui sorge e alle modalità con cui si sviluppa la relazione sociale tra il portatore di carisma e coloro che, riconoscendolo come tale, vengono a costituire il suo seguito» (ivi) – mantenendo invece ferma la propria predilezione per il carisma in quanto dote personale del leader. In questo, Cavalli dimostra di essere fautore di una tesi specifica ed univoca, anche sulla falsariga di una metodologia weberiana che riconosce la legittimità di una certa “relazione al valore” del ricercatore (Weber 1949), dell’adozione di uno specifico punto di vista e della fecondità euristica della unilateralità (*Einseitigkeit*), ad esempio nella costruzione stessa degli idealtipi. E il chiaro orientamento che guida Cavalli nella teoria del carisma è, come ricordato da Turi (2008, p. 108), un certo principio di interpretazione storica: la profonda convinzione che “uomini eccezionali abbiano un ruolo fondamentale nello sviluppo storico”, in particolare nei passaggi storici più critici.

Di particolare interesse in quest’ottica è il lavoro che Cavalli (1982) dedica al caso, al contempo carismatico e “tirannico”, di Hitler. Pur tenendo conto delle diverse e autorevoli teorie di ispirazione sociologica in merito alla genesi del nazismo, quali quelle di Arendt (1951), Parsons (1951), Friedrich (1956), Barrington Moore (1966) o Germani (1975), Cavalli afferma di voler andare «oltre l’ipotesi che il nazismo sia stato *soltanto* provocato da certe condizioni storiche concomitanti», per mostrare invece che «allo sviluppo storico del nazismo era necessaria la personalità di Hitler». Senza il suo carisma, non ci sarebbe stato il movimento nazionalsocialista, né la Germania nazista. Per questo, Cavalli considerò necessario svolgere un lavoro anche di tipo storico-biografico ricostruendo la specifica traiettoria personale che condusse Hitler a sviluppare quel senso di “chiamata” a svolgere una missione, nonché quella fede incrollabile nella propria *Weltanschauung* da cui dipendeva in gran parte la propria forza persuasiva.

Certo Cavalli è convincente nel mostrare la forza di persuasione del “carisma della convinzione”, come potremmo sinteticamente definirlo, cioè della fede intima e certa del capo nella propria missione. Ma ci si potrebbe allora domandare: non è tale convinzione – un qualche senso della *Beruf* e della chiamata – una proprietà relativamente diffusa non solo nei capi politici, ma anche in tanti altri aspiranti tali? E non resta tale proprietà del tutto

sterile in mancanza delle condizioni propizie all'attivarsi di un processo carismatico più ampio? Non è, inoltre, tale proprietà eventualmente simulabile, magari come pubblica maschera di quella più tipica ambizione personale, quell'interesse nell'acquisizione di posizioni di potere e – se si vuole fare una concessione psicanalitica – quella *libido dominandi* che la tradizione realista, tra cui quella weberiana, attribuisce all'uomo politico? Quello che ci si chiede, a conclusione della lettura cavalliana del carisma, è in altre parole se, al di là del caso-limite di Hitler⁵, per attivare un equivalente processo carismatico non si debba, invece di considerare condizione necessaria la personalità di *quel* capo, porre come condizione sufficiente la capacità di qualunque attore di recitare bene *quella* parte e di declamare bene *quel* discorso tipicamente richiesti da quel *tipo* di contesto⁶.

Quanto a Pierre Bourdieu, il sociologo francese chiama spesso in causa nelle sue opere, solitamente in chiave critica, il concetto weberiano di carisma. Pur mantenendo la sua ostentata equidistanza dai tra grandi classici della sociologia – Durkheim, Marx, Weber – che cita con notevole (e sostanzialmente equivalente) frequenza, in modo talvolta critico, più spesso riguardoso o, tutt'al più, ambivalente (Barisione 2018), in merito al carisma weberiano egli esprime in modo netto e ripetuto la sua posizione negativa, ispirata tanto a Marx (carisma come ideologia, “feticismo”) quanto, benché senza dichiararlo esplicitamente, a Durkheim (la natura “collettiva” del carisma).

In particolare, ciò che Bourdieu (1984) definisce l’“ideologia del carisma” consiste nell'imputare alla persona l'origine dei propri meriti, che si suppongono essere frutto di un dono naturale. Questo fa del carisma, come peraltro – vedremo – notò lo stesso Weber, uno strumento di quella “sociodicea” (o teodicea sociale) che fornisce una giustificazione naturale all'ordine sociale, con tutti i suoi rapporti di dominazione e le sue diseguaglianze. Ma il carisma, quel “*je ne sais quoi*” che sembra essere il fondamento di sé stesso – il dono, la grazia, il “mana” delle tribù australiane-polinesiane – è in realtà al centro di un malinteso tipico di quella che potremmo definire la “a-

⁵ Rispetto al cui caso storico non mancano peraltro le letture fortemente depersonalizzanti, come quella di Traverso (2002), secondo il quale Hitler non era, di per sé, che «un sinistro personaggio la cui popolarità, al di fuori di un tale contesto, non sarebbe mai andata al di là di qualche birreria di Monaco» (p. 21).

⁶ Un punto che andrebbe in questa direzione è quello in cui Cavalli (1991) afferma: «Siffatta congiuntura fa sì che un uomo che si presenti con una proposta d'ordine (che è, prima di tutto, una proposta di senso) [...] venga da loro accolto come capo». Si è però espunta dalla citazione la frase incidentale seguente, in cui rimane tutto l'impianto teleologico e soggettivistico cavalliano: “con la certezza intima di poterla, anzi doverla, realizzare, possa essere creduto, dagli individui coinvolti nella sfida, predestinato o inviato per quel compito”.

sociologia spontanea”⁷ degli attori sociali, che tendono a vedere l’illusoria origine personale della qualificazione carismatica, ma sono ciechi di fronte alla sua effettiva origine sociale. Come l’idea di “feticcio” in Marx – ogni prodotto del pensiero umano che pare, ma pare soltanto, assumere una vita autonoma – anche il carisma appare, falsamente, come “una misteriosa proprietà oggettiva della persona” (Bourdieu 1991, p. 205), dando così luogo a un classico “misconoscimento” collettivo.

Al contrario, il carisma viene reinterpretato da Bourdieu (1991) come il prodotto di una credenza collettiva, alla cui origine si trova la relazione di identificazione del gruppo con il mago, il profeta, il politico che il gruppo stesso ha autorizzato a rappresentarlo e a farsi portatore per esso di un discorso non-ordinario, data la straordinarietà della situazione di crisi da cui il carisma viene generato. Il carisma dovrebbe quindi essere considerato sullo stesso piano della magia che, secondo la lezione di Mauss, non può essere capita senza il “gruppo magico”, senza considerare cioè la credenza collettiva – e il misconoscimento collettivo – che è la fonte stessa del potere del mago.

Per smitizzare il carisma, e la genesi stessa del capo carismatico, Bourdieu osserva che qualunque tipo di profeta, religioso o politico, non fa altro che indirizzare a un gruppo un messaggio che quest’ultimo è predisposto a ricevere sulla base dei propri interessi, tanto materiali quanto simbolici, generati dalle condizioni oggettive della situazione. Il profeta, quindi, «predica sempre ai convertiti e segue i discepoli almeno quanto essi seguono lui» (Bourdieu e Passeron 1970). In certi casi, aggiunge Bourdieu, il carisma può dipendere dalla capacità di generare mobilitazione popolare attraverso l’arte di divulgare dottrine apprese, magari tramutandole in slogan o semplici precetti.

Rifacendosi ai lavori del linguista ed epistemologo Benveniste (1969) sulle origini delle parole indoeuropee alla base delle istituzioni sociali e politiche occidentali, inoltre, Bourdieu assimila il carisma al significato della radice della parola **kred*, da cui ha origine il verbo latino *credo*. Il carisma è, per Bourdieu, allo stesso tempo *credito* e prodotto di un *credo*. Per di più, il sostantivo latino corrispondente al verbo *credo* era *fides*, quella qualità di chi, attirando la fiducia altrui, “si esercita sotto forma di autorità protettrice su chi si affida a lui” (Benveniste 1969, p. 103). Il carisma è dunque “il prodotto del credo, della credenza, dell’obbedienza, che sembra produrre il credo, la credenza, l’obbedienza” (Bourdieu 1991, p. 31).

Per Bourdieu – qui di nuovo in polemica esplicita con il *modus operandi* tipologico di Weber – il carisma non dovrebbe quindi essere inteso come una

⁷ Per parafrasare e ribaltare l’espressione ricorrente in Bourdieu di “sociologia spontanea”, quella di chi crede di intuire il discorso sociologico, senza tuttavia comprenderlo veramente. Vedasi anche nota 14.

forma specifica di legittimazione del potere, ma piuttosto come una dimensione intrinseca di ogni potere (1990, p. 141): la dimensione *simbolica*, quella che nel linguaggio di Bourdieu equivale al “capitale simbolico”, vale a dire il prestigio, il riconoscimento sociale, il credito, il *kred* e, appunto, il carisma che, associati per definizione alle posizioni di potere, contribuiscono fortemente a definirne la legittimità.

Tuttavia, la critica fondamentale di Bourdieu resta la seguente: pensare il carisma come una proprietà personale, come avrebbe fatto Weber, è implicitamente ideologico e sociologicamente ingenuo. Nel suo sforzo di spersonalizzazione del carisma “reale”, cioè quello che emerge in certi momenti storici, il sociologo francese nota che esso è il prodotto della mobilitazione iniziale, della “azione inaugurale” compiuta in una situazione di crisi, “nel vuoto e nel silenzio lasciato dalle istituzioni e dagli apparati” (1991, 194). E, ancora una volta, nelle aspettative del gruppo che, in questa situazione di rottura dell’ordine quotidiano e del linguaggio che lo accompagna, è predisposto appunto ad accogliere, e perfino acclamare, un tipo di discorso di straordinarietà (*Außeralltäglichkeit*) a chi sappia farsene interprete. Ma è la situazione iniziale, sottolinea Bourdieu, che “chiama” la performance del discorso straordinario.

Come si cercherà di mostrare, tuttavia, la riduzione che Bourdieu opera della trattazione weberiana del carisma in termini di dono personale naturale, riduzione critica speculare a quella – invece elogiativa – operata da Cavalli, è del tutto ingenerosa verso la complessità e l’ambivalenza del concetto di carisma in Weber.

4. *Beruf* personale e carisma allo stato “puro”

In *Politik als Beruf* il concetto di carisma è nominato in pochi passaggi, sempre in associazione alle qualità personali della leadership politica. Weber ricorda infatti che esiste una forma di legittimazione del potere, accanto alla forma tradizionale e a quella razionale-legale, fondata «sull’eccezionale, personale ‘dono di grazia’ [risuonano qui gli echi dell’Etica protestante, 1905], o carisma, la devozione interamente personale, e la fiducia personale, nelle rivelazioni, nell’eroismo, o in altre qualità di leadership di un individuo» (2004 [1919], p. 34). Egli richiama poi il fatto che il potere carismatico è quello “esercitato dal profeta o, nel campo della politica, dal signore della guerra prescelto, o dal capo plebiscitario, dal grande demagogo e leader di un partito politico” (ivi, p. 35). Anche nella moderna politica di massa, avverte dunque il proprio uditorio Weber, è possibile una leadership di partito di tipo carismatico, definita «in virtù alla devozione al ‘carisma’ puramente

personale del ‘leader’ da parte di coloro che gli obbediscono» (ivi, p. 34). Ed è esattamente qui, precisa Weber, che “l’idea di vocazione (*Beruf*) nella sua forma più alta ha le sue radici” (ivi, p. 35).

Dall’insieme di questi passaggi si evince come Weber rinunci, in questo specifico contesto comunicativo, alla complessità e all’ambivalenza che caratterizzano, come si vedrà, la sua trattazione del carisma, e più in generale il suo modo di pensare sociologico, nell’insieme del suo lavoro. La situazione comunicativa di queste lezioni lo induce infatti ad adottare una postura tribuziana da lui solitamente rifuggita a favore delle vesti di scienziato sociale (che non ‘vende’ visioni del mondo ma i propri metodi e concetti, i quali permettono di cogliere i sistemi di valori e di interessi che sottostanno alle diverse visioni del mondo). Più incline in questo caso a messaggi in parte normativi, forse anche per ragioni bio-anagrafiche (l’età più avanzata e la piena maturità scientifica) e, al contempo, sociologiche (l’acquisita posizione di autorevolezza e prestigio nel campo intellettuale tedesco), ma anche per il senso d’urgenza dato dalla situazione storica di transizione istituzionale e politica della Germania postbellica, Weber sprona dunque gli studenti e i colleghi presenti fra il pubblico a immaginare una funzione politica che non sia contrassegnata dalla mediocrità, dall’uniformità e dal mero *particulare* dei professionisti delle burocrazie partitiche e parlamentari, ma che sia, al contrario, interpretata da persone in grado di coniugare etica della convinzione ed etica della responsabilità. Inoltre, che lasci spazio all’emergere di leader carismatici i quali, proprio come i profeti religiosi, sentano la “chiamata” personale, la vocazione innata, e sappiano conquistarsi il riconoscimento e la devozione delle masse di seguaci. Si può anzi affermare che la cornice comunicativa stessa scelta da Weber per il proprio discorso, l’idea di *Beruf*, incanali in modo del tutto selettivo i riferimenti al carisma verso un’interpretazione in senso personalista e innatista: il carisma è proprio della persona dotata, presumibilmente dalla nascita, di qualità straordinarie. Se la trattazione weberiana del carisma si limitasse alla *Politica come professione* e a quei passi – minoritari – in *Economia e società* in cui questo viene associato unicamente alle qualità personali di un leader, non vi sarebbe dunque motivo di critica della lettura che Luciano Cavalli ne ha dato e diffuso in Italia.

5. L’enfasi (trascurata) di Weber sul contesto e “l’attivazione” del carisma

In diversi passaggi, il testo weberiano rende conto del grande potenziale meta-personale del concetto di carisma. Innanzitutto, Weber indica che la

genesì sociologica del carisma è legata al soddisfacimento di bisogni che trascendono la routine economica quotidiana e che sono tipicamente generati da eventi straordinari. Ma questi eventi – aggiunge – liberano “forze carismatiche” e “credenze carismatiche” nella società (1978 [1922], p. 1121). Se, in tempi ordinari, il capo del villaggio o il mago sono visti come portatori di poteri limitati e con una debole influenza sociale, “il carisma dell’eroe o del mago *viene attivato*⁸ non appena si verifichi un evento straordinario: una grande spedizione di caccia, una siccità o un qualche altro pericolo precipitato dall’ira dei demoni, e specialmente una minaccia militare” (ivi).

Il capo carismatico, deduciamo da questo principio, non è chi perviene ad affermare con successo la propria *offerta* carismatica, ma chi occupa la posizione oggettiva (carica, status, tipo di leadership, tipo di messaggio) che combacia meglio con la *domanda* – o pubblica aspettativa verso una qualche *missione* salvifica – generata dal *contesto* di crisi. In altri termini, la variabile indipendente è qui data dal contesto che, mediato dalla domanda, è in grado di predire con buona approssimazione i valori della “variabile dipendente”, cioè la qualificazione carismatica di un dato leader.

Se in alcuni passaggi Weber sembra avallare l’idea che il mago, lo stregone, lo sciamano, così come il profeta o il capo guerriero, è chi risulta dotato di qualità straordinarie innate, queste affermazioni vanno in realtà lette alla luce dell’intera sociologia weberiana del carisma. La prima obiezione all’*in-natismo* è che, come Weber chiarisce in altri punti, si tratta semplicemente di una “credenza”, di una convinzione, di una percezione che si genera tanto nel portatore di carisma quanto in coloro che lo riconoscono. Il punto sociologicamente importante è dunque l’incontro oggettivo tra la convinzione soggettiva del portatore di carisma e l’adesione intersoggettiva tra i seguaci. La concessione personalista di Weber sta nell’affermare ad esempio che, per la stessa figura di Gesù, “l’intera base della propria legittimazione [...] era il carisma magico che egli sentiva in sé stesso” (1978 [1922], p. 440). La credenza soggettiva nelle proprie doti straordinarie e perfino sovranaturali – aggettivi che tuttavia per Weber hanno il significato del tutto mondano di “non accessibili a tutti” – rafforza dunque nel profeta le *chances* di affermare la credenza pubblica nel proprio carisma, e dunque nella propria legittimità. Andrebbe in ogni caso classificata come semplicemente a-sociologica – che Weber vi abbia in parte prestato credito o meno – l’idea di una dote realmente innata e straordinaria dell’individuo.

Tuttavia, come si notava, il punto che pare decisivo è l’idea che il carisma sia “attivato” del contesto. La stessa persona o figura pubblica può, al cambiare delle circostanze, trovarsi ad essere investita di un improvviso “capitale

⁸ Corsivo mio.

carismatico” che prescinde, al limite, dalle sue stesse azioni e dalla sua volontà. Come vedremo, questo pone le basi per il successivo passo weberiano in direzione della spersonalizzazione del carisma, vale a dire la definizione di “carisma della funzione” (o carisma d’ufficio), per il quale il carisma sarebbe associato non alla persona, ma alla carica oggettiva di cui è portatrice (capovillaggio o mago, dottore o giudice, fino a presidente o ministro).

Infine, e soprattutto, il riferimento di Weber alle “forze carismatiche” che sono rilasciate da queste situazioni straordinarie getta le basi per l’attribuzione della proprietà carismatica (e dell’aggettivo “carismatico”) a un più ampio spettro di fenomeni e concetti meta-personali, o non strettamente relativi alla persona portatrice di carisma.

6. Forme e implicazioni del carisma spersonalizzato

Le parti del testo nelle quali Weber analizza più esplicitamente il carisma in tutta la sua dimensione impersonale, tuttavia, inizia con il paragrafo di *Economia e società* intitolato “La spersonalizzazione del carisma” (o, più fedelmente al testo originale tedesco che all’influente traduzione inglese, “l’oggettivazione (*Versachlichung*) del carisma”). Qui egli spiega come “il carisma possa trasformarsi in una qualità che è (a) trasferibile o (b) personalmente acquisibile o (c) collegata non a una persona in quanto tale ma al titolare di una carica o a un’entità istituzionale a prescindere dalla persona” (1978 [1922], p. 1135). Se è ancora giustificabile parlare di carisma in questo senso oggettivo e impersonale, precisa Weber, è perché continua a esserne preservato il «carattere straordinario, non accessibile a tutti (ivi), ciò che permette al carisma di svolgere la propria funzione sociale.

Il carisma può dunque essere trasferito, e perpetuato al di là della fase genetica, quando viene ad essere associato alla casata o discendenza (“carisma di lignaggio”)⁹. Se il trasferimento avviene tipicamente attraverso il legame di sangue, ciò non sempre è sufficiente per la designazione di un successore. A questo scopo, è stato spesso individuato nella primogenitura un

⁹ Per estensione, il carisma impersonale può caratterizzare, oltre al lignaggio, un gruppo sociale quale una casta, un gruppo di status, o un’etnia; è questa l’idea di Norbert Elias (1998; vedi anche Perulli, 2008) del “carisma di gruppo”: i membri dei gruppi dotati di maggiore potere (gli aristocratici, i bramini, i bianchi, ma anche gli Stati nazionali più potenti) si considerano come “dotati di una specifica virtù condivisa da tutti i membri del gruppo e non posseduta da altri”. Concepito come un concetto relazionale, il carisma di gruppo ha per Elias come contraltare il suo contrario, vale a dire il disonore, la denigrazione, il disprezzo dei gruppi (schiavi, villici, neri, i piccoli stati nazionali, ecc.) che, dotati di minore potere, vengono a essere percepiti, e a percepirsi essi stessi, come inferiori e privi di virtù).

principio generativo del carisma. Un'alternativa per il trasferimento di carisma in assenza di legami di sangue è stata storicamente quella dell'adozione, come divenne pratica fra alcuni imperatori romani che adottavano il futuro successore.

Queste modalità di trasferimento del carisma preludono alla trattazione di Weber del “carisma di ufficio”, quello collegato alla carica, alla funzione (*Amtscharisma*). Questo tipo di carisma si fonda sulla “credenza nella grazia specifica di un'istituzione sociale in quanto tale” (ivi, p. 1140) e, aggiunge Weber, «si esprime anche in condizioni moderne in un modo politicamente importante nelle relazioni interne [traduzione dalla versione inglese: negli “atteggiamenti”] di chi è sottomesso al potere statale» (ivi). Certo non si tratta qui del tipo puro di carisma, che si legittima unicamente per via di “eroismo e rivelazione” (ivi, p. 1146), bensì di un carisma routinizzato, che «rimane un elemento molto importante della struttura sociale», specie perché assolve gli “interessi” e i “bisogni degli strati privilegiati degli ordini politici, economici e sociali esistenti di legittimare le loro condizioni sociali ed economiche” (ibid.). Questa legittimazione dell'ordine sociale richiede la trasformazione di uno stock di relazioni di potere fattuali in «un cosmo di diritti acquisiti», e può essere efficacemente *consacrata* dal potere carismatico di chi, pur non esercitando il potere di governo, rappresenta simbolicamente lo Stato. Come il califfo, il sultano o lo scia erano cariche carismatiche in Oriente nonostante le decisioni di governo fossero delegate al gran visir, così il monarca parlamentare, nonostante sia fondamentalmente privo di potere, «è mantenuto soprattutto perché garantisce la legittimità dell'attuale ordine sociale e di proprietà», e questo «con il suo carisma», «nel suo nome» e «attraverso la sua semplice esistenza» (ivi, p. 1148; 1922, p. 649). Il presidente eletto, nota Weber *en passant*, può svolgere funzioni simili. Specie, aggiungiamo noi, il presidente delle repubbliche parlamentari, nelle quali il potere del presidente è meno sostanziale e più simbolico, e il titolare della carica è pertanto maggiormente incline a integrare funzioni di legittimazione carismatica.

Il carisma è dunque suscettibile di essere trasformato in una qualità impersonale, trasmissibile però per via carismatica, il che implica il mantenimento della credenza in qualche elemento magico implicito nel modo di trasmissione (dal legame di sangue al rituale di investitura). Dal momento in cui la qualificazione carismatica non è più un puro dono di grazia personale che può solo essere messo alla prova, ma una qualità trasmissibile, allo stadio successivo di generalizzazione il carisma diventa una capacità che «in teoria, può essere insegnata e appresa» (1978, p. 1143).

Di nuovo, il tipo puro di educazione carismatica consisterebbe nella sem-

plice riattivazione di capacità carismatiche innate ma latenti, quali quelle attribuite nell'antichità a guaritori, esorcisti o stregoni, attraverso l'isolamento sociale, l'immersione esclusiva nella comunità carismatica, la trasformazione personale, l'ascetismo, l'esercizio spirituale, prove fisiche estreme, una cerimonia finale di consacrazione. Se l'opposto di questa educazione carismatica è l'addestramento burocratico tipico ad esempio della formazione professionale, la via intermedia è una forma più generalizzata di educazione carismatica che Weber definisce "coltivazione" (*Kultivierung*). Anche questa, pur mantenendo solo "alcuni tratti dei mezzi irrazionali di educazione carismatica", perviene a rimodellare gli orientamenti e le condotte di chi vi è sottoposto, ma ha un campo di applicazione certamente più vasto, a cominciare dall'addestramento del guerriero e del prete.

Nell'epoca della politica di massa, e della comunicazione politica di massa, si può ipotizzare che il leader politico possa sottoporsi a un processo di acquisizione – o di "attivazione", se si vuole mantenere l'assunto a-sociologico della necessità di un certo talento naturale – dei mezzi specifici di comunicazione carismatica, quella che gli consente di gestire e manipolare efficacemente le emozioni dell'opinione pubblica.

7. Ancora: carisma dell'investitura e carisma della retorica

"Carismatico" può, inoltre, essere il metodo, o principio, di designazione del successore in un'organizzazione originariamente carismatica (1978, p. 1124): l'acclamazione – da parte dell'esercito riunito – del successore designato dal magistrato romano è un cerimoniale che presenta in sé proprietà carismatiche. L'acclamazione carismatica è anzi in questi casi la soluzione più tipica al problema della designazione del successore, che permetta alla comunità carismatica di assicurarsi la propria persistenza. Questa soluzione, che conduce direttamente alla routinizzazione del carisma, implica uno spostamento di enfasi della proprietà carismatica dalla persona alla cerimonia di investitura¹⁰. "L'elezione" – virgolettato qui indispensabile – di un vescovo, che servì storicamente da modello a quella dei re germanici, prevedeva la designazione da parte di "grandi elettori" appartenenti all'élite della comunità, e una successiva acclamazione popolare. Come i plebisciti napoleonici

¹⁰ Notava Eisenstadt (1968, p. 27) che le occasioni rituali collegate a riti di passaggio individuali o collettivi – nascita, iniziazione, matrimonio, morte, o varie cerimonie collettive – sono quelle a più alta concentrazione di "simboli carismatici", come messo in luce anche dalla letteratura antropologica.

del 1805¹¹ e del 1870¹², questo tipo di elezione non è tale, perché non prevede una scelta reale fra candidati, ma solo il semplice riconoscimento, in forma carismatica, della qualificazione carismatica di un pretendente a una carica investita, a sua volta, di carisma. L'acclamazione plebiscitaria è quindi un metodo tipicamente carismatico di designazione, nella forma del riconoscimento e della conferma di un solo candidato.

Nell'ambito della democrazia di massa, Weber attribuisce proprietà carismatiche anche alla "retorica", quella che oggi chiameremmo *comunicazione politica*. Il "carisma della retorica" (1978) si manifesta al massimo grado nei periodi elettorali, quando i contenuti (razionalmente controllabili) della retorica politica perdono significato a favore di effetti puramente emotivi. Da una parte, «tutti gli appelli emotivi di massa hanno certi tratti carismatici»; dall'altra, il loro significato è del tutto simbolico, come quello «delle parate e dei festival», e consiste nell'infondere «nelle masse [...] la convinzione della qualificazione carismatica del leader» (ivi, p. 1129). Un precedente classico è dato dall'Atene di Pericle, dove la figura del demagogo imponeva il proprio dominio attraverso "il carisma dello spirito e della lingua" (ivi, p. 1126).

Anche in questo caso emergono chiaramente diverse forme di ambivalenza – molto più che di ambiguità – nella sociologia del carisma (e non solo) weberiana. Carisma è infatti una proprietà della persona, ma – come stiamo analizzando – non solo: può essere anche la proprietà di un metodo di designazione, la cui natura carismatica risiede nell'appello alla forza collettiva, irrazionale, emotiva, quasi religiosa della cerimonia di acclamazione; così come può applicarsi a una forma di comunicazione, o retorica, incentrata sui richiami simbolici collettivi (un chiaro elemento durkheimiano non esplicitato da Weber) e, ancora una volta, profondamente emotivi nelle masse degli elettori.

La possibilità del predominio dell'elemento emotivo stesso (e quindi di un *modus operandi*, per definizione, "di corto respiro" e "disorganizzato") è considerato da Weber come il primo «pericolo politico della democrazia di massa» (ivi, p. 1559). Ma anche in questo caso egli viene a patti con il «tratto cesarista della democrazia di massa» che spinge i partiti a sottomettersi agli uomini che sanno e guadagnarsi la fiducia delle masse. Qui Weber afferma esplicitamente che i partiti bene organizzati che aspirino a esercitare potere statale "devono" sottomettersi a questi «fiduciari cesaristi delle masse», a

¹¹ Il referendum che istituiva l'Impero francese, con Napoleone Bonaparte come imperatore, fu approvato da 3 milioni e mezzo di votanti (solo duemilacinquecento i voti contrari).

¹² Il plebiscito con cui Napoleone III, che dal 1852 aveva istituito il Secondo impero francese, ottenne conferma di sostegno da sette milioni e mezzo di votanti (un milione e mezzo i contrari).

condizione che questi ultimi dispongano di effettive qualità di leadership (che qui non dice né “straordinarie”, né “carismatiche”), e che non siano selezionati «puramente emotivamente, cioè meramente secondo qualità ‘demagogiche’ nel senso negativo del termine». Oltre a essere stati socializzati da una solida organizzazione di partito, essi dovrebbero inoltre essere stati addestrati attraverso la partecipazione ai lavori di comitati parlamentari, a garanzia della loro attitudine a rispettare le procedure e le convenzioni istituzionali.

Le emozioni in politica sono dunque potenzialmente pericolose, ma è grazie ad esse che il leader riesce a ottenere la fiducia delle masse. Il parlamento stesso, indicato poche righe sopra come luogo di “puri intrighi” (specie con riferimento al caso francese), è visto allo stesso tempo come il principale garante della lealtà istituzionale dei leader politici. Anche in questi casi, non pare esservi traccia di un’inclinazione né epistemologicamente semplicistica, né normativamente manichea nella sociologia e nel pensiero di Weber.

8. Conclusioni: per una sociologia (politica) del carisma meta-personale

Se i primi scritti di Bourdieu con riferimenti al carisma weberiano risalgono alla fine degli anni '60, e riflettono inizialmente anche la duplice influenza strutturalista e marxista di cui egli stesso era – almeno in parte – all’epoca permeato, i lavori di Cavalli sul carisma sono pubblicati a partire dai primi anni '80, in un panorama intellettuale e politico che si trovava all’alba di un forte cambiamento: in Europa e in Italia prevalevano ancora la democrazia dei partiti con il suo parlamentarismo “acefalo”, e la moderna personalizzazione politica per via mediatica era ancora allo stadio embrionale. D’altra parte, la sociologia e la storiografia marxista avevano ormai raggiunto l’apice dell’egemonia culturale nelle scienze sociali, generalizzando una lettura materialista storica secondo la quale gli aspetti strutturali legati al sistema economico, ai modi di produzione e ai rapporti di classe prevalevano su qualunque aspetto non solo personalistico, ma anche culturale, ideologico o valoriale come chiave di spiegazione dei fenomeni sociali. Tutto era, e non poteva che essere, epifenomeno di cause strutturali più profonde¹³. È in questo clima culturale e in questo quadro storico-politico che il ‘contromovimento’ (Polanyi, 1944) della lettura – largamente personalistica

¹³ Al di là della nota concessione marxiana nell’incipit de *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, per la quale «Gli uomini fanno la propria storia, ma [...] nelle circostanze esistenti, date e tramandate», e sotto la perdurante influenza della tradizione delle generazioni passate.

– di Luciano Cavalli del processo carismatico deve acquisire un senso sociologico e una giustificazione intellettuale.

Tuttavia oggi, avvicinandoci al mezzo secolo successivo a quest’ultima lettura dell’opera weberiana, pare necessario spostare il pendolo nella direzione opposta, per evitare che l’apporto della sociologia soccomba sempre di più a quella che si è nel frattempo affermata come la “a-sociologia spontanea” dominante nell’era dell’individualizzazione delle relazioni sociali¹⁴. Secondo questo paradigma pratico di interpretazione del mondo sociale, sarebbe del tutto evidente l’apporto della creatività individuale nei processi storici e politici, ma anche economico-produttivi e tecnologici, oltre che nella produzione culturale, nella definizione degli stili di vita e nelle scelte (“strategiche”) della vita quotidiana. Il culto politico (totalitario) *della* personalità ha lasciato il posto, per così dire, al culto a-sociologico (e totalizzante) *delle* personalità, nella misura in cui il discorso pubblico – giornalistico-mediatico, ma anche del *marketing*, del *management*, del *coaching*, ecc. – appare incentrato sulle caratteristiche personali delle grandi individualità che occupano posizioni di potere, o su quelle degli individui che aspirerebbero a seguirne le orme, o che si impegnano in uno sforzo quotidiano di auto-espressione e auto-realizzazione, di ricerca della propria “autentica” identità, di perseguimento del benessere interiore. La banalizzazione dell’idea di carisma come qualità puramente personale della personalità straordinaria è, ci pare, parte integrante di questo discorso dominante della a-sociologia spontanea, contribuendo all’affermazione di quest’ultima nel mondo intellettuale.

Ciò non significa che debba essere ridimensionata l’attenzione verso la leadership politica come elemento della spiegazione sociologica dei fenomeni storici. È del tutto possibile, anzi, proporre una trattazione sociologica della leadership politica, senza tuttavia affermare il presunto ruolo di variabile indipendente delle grandi personalità “predestinate” a compiere la loro missione storica. Piuttosto, la sociologia politica esamina la leadership come un *processo* nel quale un ruolo di *agency* è giocato dall’imprenditore politico capace di attivare politicamente un tema – specie un tema reso *saliente* dalla congiuntura di crisi – e quindi di mobilitare masse di seguaci attraverso un certo tipo di discorso, e magari una certa “immagine del leader” (o tipo di

¹⁴ Anche qui, come indicato in nota 5, parafrasiamo l’espressione bourdieusiana di “sociologia spontanea”, che caratterizzerebbe il senso comune degli strati semi-colti guidandoli verso ordini di spiegazioni pseudo-sociologiche tanto intuitive quanto superficiali e spesso errate; nel frattempo, ci sembra si sia imposta al contrario una “doxa” a-sociologica, che riporta qualunque comportamento istituzionale e individuale a una presunta libera scelta creativa dell’attore strategico.

carisma) (Barisione 2006), che combaci con le aspettative pubbliche generate dal contesto. Questo punto – la migliore corrispondenza, il “*matching*”, di *offerta* carismatica e *domanda* politica in un dato *contesto* – coglie anzi tre elementi fondamentali nella loro stretta interdipendenza e ricorsività causale.

Lontana da una visione «ottusamente iper-strutturalista» (Melucci 1996)¹⁵, la lettura qui proposta adotta certamente elementi di una prospettiva strutturalista, nella mistura in cui mette in luce il vantaggio strategico di chi si trova ad occupare nello spazio sociale posizioni idonee a essere investite di carisma in un dato contesto (ad esempio, i leader di alcuni specifici partiti), e enfatizza l'importanza delle condizioni ‘oggettive’ di possibilità, dettate di nuovo dalle specifiche proprietà del contesto, per l'attivazione di un processo carismatico; in questo, l'idea di ‘situazione carismatica’ è anzi concettualmente omologa a ciò che Karl Polanyi (1944) intendeva per ‘situazione fascista’: quella specifica combinazione di fattori sociali, economici, politici e ideologici che presentavano «la tipica occasione per facili e complete vittorie fasciste» (ivi, p. 239). Tuttavia, l'elemento strutturale si coniuga, nella lettura multidimensionale del carisma che si proporrà nella conclusione, con il pieno riconoscimento di elementi interazionisti (la natura comunicativa e simbolica della relazione carismatica tra leader e seguaci); di *agency* (l'importanza del lavoro di attivazione, politicizzazione, mobilitazione giocato da leader); costruzionisti (la lettura del carisma come *processo* nel quale diversi attori partecipano alla definizione di un “senso del noi” condiviso, e quindi di una nuova “identità collettiva” fondata su un qualche senso di solidarietà e di appartenenza)¹⁶; sostanzialisti (all'interno del processo carismatico, il carisma si traduce *anche* – non solo – in ‘capitale di carisma’, in quella forma peculiare di capitale simbolico che è in un certo senso una ‘sostanza’, per quanto astratta, che viene a essere posseduta dal leader, benché a rischio di essere dilapidata in ogni momento); e perfino essenzialisti (carisma come essenza, come proprietà intrinseca dell'oggetto o del simbolo dispensatore di carisma)¹⁷.

¹⁵ Nel respingere le posizioni, secondo lui tipiche dei critici conservatori della modernità, di chi utilizza “il modello della leadership carismatica per mostrare il ruolo delle grandi individualità nei processi collettivi”, Alberto Melucci scriveva tuttavia anche che “il ruolo di individui eccezionali può essere negato solo da una visione ottusa e iper-strutturalista” di questi stessi processi (1996, 338; trad. mia).

¹⁶ È questo l'obiettivo ultimo di alcuni movimenti sociali – tra i quali è possibile annoverare i movimenti carismatici – secondo Pizzorno (1978), Melucci (1996), Tarrow (2011).

¹⁷ Naturalmente una posizione totalmente sostanzialista o essenzialista sarebbe essa stessa a-sociologica, perché – ai fini dell'attivazione di una relazione carismatica – il carisma come proprietà (acquisita) della persona deve anche essere percepito e riconosciuto in quanto tale dagli osservatori. Di norma, gli osservatori appartenenti a gruppi sociali diversi non sono ugualmente disposti a percepirlo, riconoscerlo e tanto meno accettarlo.

La sociologia della leadership può, inoltre, analizzare in modo empirico la percezione pubblica – intersoggettiva – del leader politico; ma anche ricostruire la “sociogenesi” e l’affermazione della relazione tra offerta carismatica di leadership, domanda sociale e contesto socio-politico; nella politica democratica, significa inoltre analizzare le interazioni tra leadership e organizzazioni di partito, basi di sostegno elettorale, vincoli e incentivi istituzionali, dinamiche specifiche delle campagne elettorali, cicli d’opinione, comunicazione politica e interazioni con i media. È all’interno di questo quadro complesso di fattori, e in stretta connessione – anche causale – con essi, che l’elemento carismatico stesso, non come semplice requisito personale del leader, ma come dimensione fideistica e fortemente simbolico-emotiva dell’intero processo, andrebbe analiticamente collocato.

Al contrario, interpretare processi storici e fenomeni politici, quali ad esempio l’emergere e l’affermarsi dei partiti populistici contemporanei, essenzialmente alla luce dell’azione personale di leader carismatici “puri” condurrebbe all’eccesso che caratterizzò Luciano Cavalli nel suo “contromovimento” degli anni ’80, quando definiva “sociologismo” ciò che è in effetti “sociologia”, vale a dire una spiegazione *essenzialmente* in termini di condizioni e di gruppi sociali, piuttosto che di doti personali innate. Ci pare infatti che la sociologia, come ogni altra disciplina, debba contribuire, attraverso i propri strumenti specifici, a spiegare e interpretare i fenomeni nella loro complessità multi-causale e nella loro ricorsività storica. Non è per mero corporativismo disciplinare, ma per necessità auto-evidente di mantenere il punto sull’importanza degli ordini di spiegazione sociologici che, paradossalmente, la sociologia può aiutare le scienze sociali ad accrescere la loro portata multidisciplinare e non, invece, a contrarsi su un ordine di spiegazioni “eterogeno” e quasi-monopolistico dalla razionalità individuale dell’attore politico ai processi cognitivi sempre più neurobiologicamente determinati. In altre parole, è dovere del sociologo, ci sembra, mettere in luce la continua capacità euristica degli strumenti sociologici, senza abdicare di fronte alla tentazione offerta da un certo tipo di spiegazione psicologica o storica, ma permettendo un continuo dialogo, e incentivando anzi lo scambio, con gli ordini di spiegazioni offerti dalle altre scienze sociali.

Al di là del riconoscimento della complessità del pensiero di Weber in merito al carisma, cui né Cavalli né Bourdieu, inchiodandolo a una lettura personalista, hanno certamente contribuito, vi è un’implicazione pratica rilevante, mi sembra, rispetto alla domanda, di cui ora può trasparire la fondamentale ingenuità sociologica, su quale leader politico del ‘900 o contemporaneo possa essere annoverato come “carismatico”, e quale invece no. Questa domanda assume infatti che la leadership carismatica sia da ascrivere essenzialmente, se non unicamente, alle (straordinarie, e riconosciute come tali)

qualità personali dei leader, come secondo la corrente più psico-politologica della letteratura classica sulla *leadership* politica (Barber 1972; Kavanagh 1974; Willner 1984; Blondel 1987; Greenstein 2000). Se alcuni di questi autori non mancano di riconoscere l'importanza dei contesti facilitanti e la dimensione relazionale della leadership carismatica, un loro tratto unificante è l'enfasi sugli attributi, o sugli stili, o sugli *skills* di leadership che caratterizzano il singolo presidente o, nei sistemi parlamentari, il primo ministro.

Al contrario, a partire da una lettura più completa della trattazione weberiana della leadership e del carisma si può elaborare una strategia di analisi che ne tragga tutte le implicazioni sociologiche. Condizione preliminare è la rimozione della presunta qualità di dote "innata" del carisma personale. In seguito, questa strategia dovrebbe includere:

(a) l'isolamento dei contesti tipici e delle situazioni di crisi (o 'situazioni carismatiche') che, nelle moderne democrazie di massa, (b) fanno nascere, sulla base di uno stato di insicurezza o eccitazione collettiva, una *aspettativa* diffusa per (c) un certo tipo di *discorso*, o messaggio, politico carismatico-salvifico (d) combaciante con un certo *tipo di pubblica rappresentazione o immagine* di leadership politica (e) che il leader è arrivato a definire come risultato di un processo di 'educazione carismatica' (f) che include l'acquisizione di capacità di maneggiamento delle tecniche di *comunicazione* emotiva (g) e l'emersione del leader dall'interno di *comunità* "carismatiche" o organizzazioni preesistenti (h) fino a farsi portatore attivo di una *mobilitazione* carismatica delle masse (i) ricevendo un'*investitura* carismatica attraverso una qualche forma, istituzionalizzata o simbolica, di acclamazione popolare (l) in una fase che coincide con l'apice dello statu nascendi del *movimento* carismatico (m) e con il processo di formazione di una nuova identità collettiva (un "noi" carismatico) (n) a partire da una *relazione* fondata sulla "fides" e il "credo" delle masse di seguaci nell'autorità protettrice e nella missione salvifica del leader.

Questo elenco di suggerimenti su come pensare il carisma *meta-personale* (al di là della "qualità straordinaria del leader") può essere applicato in un modo più o meno selettivo a casi di studio storici e recenti. Ci pare però difficilmente rinunciabile, da una prospettiva sociologica, considerare le interdipendenze tra i primi quattro punti (contesto, domanda, tipo di messaggio e tipo di leadership), integrati dal punto "h" (anch'esso necessariamente presente, nonché fra gli elementi distintivi della sociologia politica), quello dell'effettiva *mobilitazione* carismatica da parte di un imprenditore del consenso che politicizza con successo un'emergente linea di divisione sociale. Con i soli uomini eccezionali, infatti, si possono fare buone biografie storiche, ma forse non una altrettanto buona sociologia.

Bibliografia

- Arendt H. (1959), *The Origins of Totalitarianism*. Harcourt, San Diego. Inc.
- Barber J. D. (1972), *The Presidential Character*. Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- Barisione M. (2006), *L'immagine del leader*. Il Mulino, Bologna.
- Barisione M. (2018), "Weber, Durkheim, and Marx in Bourdieu's writings: a relational analysis", Ciclo seminari del dottorato in Sociology and Methodology of Social Research, *Graduate School in Social and Political Studies*, Università di Milano.
- Bendix R. (1969), *Max Weber: An Intellectual Portrait*, Routledge, London.
- Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di) (2008), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze.
- Blondel J. (1987), *Political Leadership. Toward a General Analysis*, Sage, London.
- Bourdieu P., Passeron J.-C. (1990 [1970]), *Reproduction in education, society and culture*, Sage, London.
- Bourdieu P. (1984 [1979]), *Distinction: A Social Critique of the Judgment of Taste*, Routledge, London.
- Bourdieu P. (1990 [1980]), *The Logic of Practice*. Stanford: Stanford University Press.
- Bourdieu P. (1991). *Language and symbolic power*. Harvard University Press.
- Bourdieu P. (2012), *Sur l'État. Cours au Collège de France (1989-1992)*. Seuil, Paris.
- Cavalli L. (1981), *Il capo carismatico: per una sociologia weberiana della leadership*, Il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1982), *Carisma e tirannide nel secolo 20°: Il caso Hitler*, Il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1991), "Carisma" in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, Roma, vol. 1, p. 679.
- Cavalli L. (1995), *Carisma: la qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma-Bari.
- Derman L. (2012), *Max Weber in Politics and social thought: From Charisma to Canonization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Eisenstadt S. N. (a cura di) (1968), *Max Weber on Charisma and Institution Building: Selected Papers Edited with an Introduction*, University of Chicago Press, Chicago, IL.
- Elias N. (1998), "Group charisma and group disgrace". Johan Goudsblom e Stephen Mennell, *The Norbert Elias reader*, Blackwell Publishers.
- Freund J. (1976), "Le charisme selon Max Weber", *Social Compass*, 23(4), pp. 383-395.
- Friedrich C.J. (1956), *Totalitarian dictatorship and autocracy*, Praeger, New York.
- Germani G. (1975), *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Greenstein F.I. (2000), *The presidential Difference: Leadership style from FDR to Clinton*, Princeton University Press, Princeton.
- Kavanagh D. (1974), *Crisis, charisma and British political leadership: Winston Churchill as the outsider*, Sage, London.
- Kalyvas A. (2002), "Charismatic politics and the symbolic foundations of power in Max Weber", *New German Critique*, (85), pp. 67-103.

- Kalyvas A. (2008), *Democracy and the politics of the extraordinary: Max Weber, Carl Schmitt, and Hannah Arendt*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lattes G. B., Turi P. (a cura di) (2008), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze.
- Marx K. (1852), “Der 18te Brumaire des Louis Napoleon”, *Die Revolution. Eine Zeitschrift in zwanglosen Heften*.
- Melucci A. (1996), *Challenging codes: Collective action in the information age*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mommsen W. (1989), *The Political and Social Theory of Max Weber*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Moore B. (1966), *Social origins of democracy and dictatorship*, Beacon, Boston.
- Parsons T. (1951), *The Social System*, Free Press, Glencoe.
- Perulli A. (2008), *Dal carisma personale al carisma di gruppo: note su Norbert Elias*, in G. Bettin Lattes e P. Turi, pp. 373-388.
- Pizzorno A. (1978), *Political exchange and collective identity in industrial conflict*, in C. Crouch, A. Pizzorno (a cura di), *The resurgence of class conflict in Western Europe since 1968*, Palgrave Macmillan, London, vol. 2, pp. 277-298.
- Polanyi K. (1944), *The Great Transformation*, Beacon Press, Boston.
- Tarrow S. (2011), *Power in Movement. Social Movements and Contentious Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, (terza edizione).
- Traverso E. (2002), *La violence nazie: Une généalogie européenne*, La Fabrique éditions, Paris.
- Turi P. (2008), *Sociologia e politica nell'itinerario intellettuale di Luciano Cavalli*, in G. Bettin Lattes e P. Turi, pp. 23-192.
- Weber M. (1905), *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, Archiv für Sozialwissenschaften und Sozialpolitik (trad. ing. *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*. New York: Scribner's, 1958).
- Weber M. (1919), *Politik als Beruf*, in *Gesammelte Politische Schriften*, Tübingen 1958, pp. 505-560 (trad. ing. *The Vocation Lectures*, Hackett Publishing Press, Cambridge, 2004).
- Weber M. (1922). *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen (trad. eng. *Economy and Society*, University of California Press, Berkeley, 1978).
- Weber M. (1949), *Methodology of the Social Sciences*, Free Press, Glencoe (First published in the Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, 1904).
- Willner A. R. (1985), *The spellbinders: Charismatic political leadership*, Yale University Press.

4. Leadership e democrazia in Max Weber: quali possibilità per il carisma?

di Lorenzo Viviani

1. Itinerari di sociologia della leadership weberiana

Ripartire da Max Weber nel considerare le traiettorie di sviluppo e di reciproca interazione dei processi di mutamento sociale e politico nella società contemporanea impone di rileggere le opere di uno dei padri della sociologia e della sociologia politica senza ridurne le pagine a un pur rilevante tributo di mera storia del pensiero sociologico o a un atto di paziente ricostruzione filologica. La prospettiva weberiana permette di approcciarsi ai problemi del nostro tempo in modo estremamente attuale, interpretandoli alla luce degli ulteriori sviluppi del processo di razionalizzazione (modernizzazione) e dell'impatto da questo determinato sulle forme delle società e delle democrazie occidentali. Si tratta di prendere atto di come una serie di fenomeni, fra cui la globalizzazione, i processi di individualizzazione, la pervasività del capitalismo finanziario, la depoliticizzazione e il trasferimento della potestà regolativa a istituzioni non maggioritarie di carattere nazionale e sovranazionale, pongano in essere sfide non solo alla capacità di regolazione dello Stato-nazione ma alla legittimazione stessa delle istituzioni democratiche (Wagner 2013; Rosa 2015; 2019; Reckwitz 2020). Scenari che – ovviamente – divergono da quelli che si presentavano a Weber e che, tuttavia, proprio nel solco della sociologia comprendente continuano a interrogare la ricerca sociologica sulla compatibilità fra razionalizzazione e connessioni di senso capaci di trascendere la dimensione del quotidiano e opporsi alla burocratizzazione, così come ai processi di depoliticizzazione della democrazia e alla tecnicizzazione delle scelte politiche (Hay 2007; Fawcett, Flinders, Hay e Wood 2017; D'Albergo e Moini 2019; Sorice 2019). L'attualità weberiana diventa ancor più rilevante laddove si consideri il portato ancora ampiamente da valutare della secolarizzazione delle "religioni laiche di redenzione", ovvero di quelle ideologie e di quei partiti che avevano creato sistemi di identificazione e di appartenenza, la cui crisi si ripercuote sull'assetto stesso della

rappresentanza politica con la rottura della credenza nella legittimità di un ordinamento che rimane ancorato alla sola dimensione legale-procedurale.

Come rileggere Weber in questo scenario? Recuperare la lezione weberiana non si può limitare a ripercorrere le pur rilevanti tappe storiche dei suoi interventi politici sulla Germania specie nella fase post-bismarckiana e guglielmina, ma richiede di recuperare la relazione fra la sociologia delle religioni, i processi di razionalizzazione, le prospettive del carisma nella società di massa e le pagine stesse dei suoi interventi politici (Mommsen 1993; Treiber 1993; Schluchter 1987; Cavalli 1981a; Whimster e Lasch 1987; Schroeder 1998; 2020). In particolare, è nella tensione fra “disincanto” (*Entzauberung*) e “carisma” che permea l’intero processo di razionalizzazione che si può interpretare, da una parte, la liberazione dell’individuo attraverso la conoscenza e la ragione dai vincoli della sacralità, e dall’altra il paradosso della possibilità che siano le stesse dinamiche che guidano la modernizzazione a creare “nella società di oggi condizioni e forze che possono distruggere la democrazia stessa” (Cavalli 1981a, p. 285). L’intento di Weber è costantemente quello di cercare una “conciliazione fra carisma e razionalizzazione”, intravedendo proprio nel “carisma politico” lo strumento in grado di far recuperare alla politica il suo primato rispetto alle altre sfere delle società, possibile attraverso un nuovo tipo di legittimazione fondata sulle qualità straordinarie di un leader. Tale conciliazione ha il suo sviluppo più diretto nella trattazione weberiana della “democrazia con un leader” (*Führerdemokratie; plebiszitäre Führer-demokratie*), la cui trama sociologica e politica viene attualizzata nella “riscrittura laica” del leader carismatico ne *La politica come professione* (Cavalli 1981b; 2010; Schluchter 1987). Nella politica moderna il leader è destinato a svolgere un ruolo centrale, ed è questa consapevolezza che porta Weber a interrogarsi su quale tipo di leader possa assolvere il compito “di mettere le proprie mani negli ingranaggi della storia” (Weber 2004, p. 64) nella società razionalizzata. Fin dalla giovanile *Prolusione di Friburgo* del 1895, Weber mette in risalto le condizioni sociali, culturali ed economiche che si celano nel vuoto di capacità e responsabilità politica che fa seguito al venir meno dell’ultimo grande leader degli Junker, Bismarck, e che viene ricondotto alla inadeguatezza e alla incapacità della vecchia aristocrazia agraria al pari della borghesia emergente nell’esercitare una leadership politica nazionale adeguata alle sfide del tempo. Se la crisi di legittimazione politica dell’epoca guglielmina portava Weber a identificare nella centralità della leadership la soluzione al problema della burocratizzazione, la crisi che riguarda le attuali liberal-democrazie ha il suo fondamento non già nella rottura dello sviluppo della razionalizzazione, quanto nell’effetto combinato che deriva dalla iper-razionalizzazione economica e finanziaria propria dei processi di globalizzazione e la crisi di senso che deriva dal disincanto nei

confronti della politica. Al tempo stesso, gli effetti della “secolarizzazione” delle religioni laiche di redenzione del Novecento hanno aperto un processo tutt’altro che concluso di ridefinizione delle identità e delle forme organizzate del conflitto politico, con il conseguente portato di “emozionalità e di irrazionalità” che emerge in fasi di “mancata integrazione”, e che coinvolge sia la società, sia gli individui (Cavalli 1987; Dogan 2005). Seppur Weber aveva solo intravisto, e storicamente non potuto sperimentare, le ideologie laiche di redenzione come una risposta al disincanto, una volta che tali ideologie sono state a loro volta secolarizzate in seguito all’ulteriore cammino – ancorché mai lineare e unidirezionale – della modernizzazione, più che le risposte contingenti sono le domande e le riflessioni di Weber che ripropongono la loro attualità nell’analisi sociologica. Laddove affrontati dal punto di vista secolare e laico, tornano a essere rilevanti temi come “salvezza” e “risentimento”, a fronte delle promesse che la società moderna aveva affidato al potere della illuminazione carismatica della ragione e che, invece, si trovano infrante dovendosi confrontare con la realtà della “pietrificazione meccanizzata” e con l’indebolirsi della credenza nella legittimità dell’ordinamento formale-razionale. Temi che riemergono costantemente nella relazione fra nuove e diverse ipotesi di anomia sociale, forme assunte dalla società di massa e ruolo della leadership politica. In questo senso si pensi alla lettura di Germani (1978) sul ruolo delle leadership autoritarie come strumento di integrazione sociale e politica a fronte di processi di rapida modernizzazione e secolarizzazione, all’impatto della società di massa su individui al tempo stesso massificati e atomizzati e come tali esposti a processi di manipolazione dall’alto (Kornhauser 1959), alle diverse traiettorie di sviluppo della leadership democratica o di quella dittatoriale (Cavalli 1982), o infine alle più recenti prospettive di degenerazione del processo di singolarizzazione come risposta alle promesse non mantenute della modernizzazione, con l’emergere di un nuovo comunitarismo di riconoscimento e difesa al cui interno la leadership esercita un ruolo determinante (Reckwitz 2020). La domanda su quali siano le possibilità del carisma e del plebiscitarismo nelle democrazie attuali rende necessario riprendere sociologicamente la relazione fra razionalizzazione e carisma, la natura e le caratteristiche del plebiscitarismo democratico weberiano e il ruolo del leader, così da poter delineare se, quanto e come tali concetti possano contribuire, oggi, alla lettura dei fenomeni che caratterizzano le trasformazioni delle democrazie e delle sue basi sociali.

2. Razionalizzazione e carisma

Il concetto di “carisma” emerge in varie parti e fasi dell’opera weberiana, per questo occorre tener conto della diversa periodizzazione degli scritti al fine di comprendere la stessa riflessione sociologica sulla leadership. Sappiamo che la classica formulazione weberiana del carisma come qualità straordinaria non accessibile a tutti, propria soltanto di “portatori personali o oggettivi”, di fatto espressione di un “dono di grazia” che “non appartiene all’individuo ordinario” (Weber 1978, p. 241), deriva dalla tradizione cristiana (Paolo di Tarso usa il termine χάρις in riferimento ai doni di grazia concessi ai fedeli), e in particolare dagli studi sul cristianesimo di Sohm e di Holl. La rilevanza del carisma deriva sia dal suo essere punto di congiunzione fra la sociologia weberiana della religione e quella del potere, sia dalla centralità del carisma stesso nello sviluppo storico del processo di razionalizzazione. Sappiamo infatti che per Weber il processo di razionalizzazione è direttamente riconducibile alla secolarizzazione religiosa, con una traiettoria che vede il “carisma condizionato magicamente” essere trasformato in “carisma religioso”, per poi assumere la sua ultima forma nella “illuminazione carismatica della ragione” (Cavalli 1995; Treiber 2005). La relazione fra razionalizzazione e carisma contraddistingue l’intero processo di sviluppo storico della civiltà occidentale, assumendo la forma di una progressiva intellettualizzazione nei confronti della comprensione delle logiche causali che regolano le sfere di attività e che in quanto tali possono essere comprese attraverso un disincanto nei confronti delle interpretazioni magiche e religiose. Rispetto al ruolo condizionante della religione nella comprensione del mondo e, contestualmente, nel determinare l’agire umano, il disincanto che deriva dalla razionalizzazione affida alla conoscenza scientifica la capacità dell’individuo di costruire schemi di comprensione della realtà, così come promuove la crescita della razionalità in relazione alla scelta dei mezzi nell’azione e lo sviluppo di un’etica che sia adeguata al fine prefissato (Giddens 1972, p. 44). In altri termini, il disincanto rappresenta il destino del mondo occidentale dove la realtà si fa “completamente mondana” e priva di un senso “oggettivo”, al cui interno si afferma “l’uomo senza illusioni”, “disincantato” e “realista” (Löwith 1993, p. 60). L’*Einleitung*, l’illuminazione carismatica della ragione, rappresenta così l’ultima fase di una trasformazione del carisma, di fatto realizzando il passaggio a una “formale eguaglianza legale” che se, da una parte, sembra segnare un declino del carisma, dall’altra crea le premesse per quella riattivazione che Weber attribuirà al “carisma politico”. Un (apparente) paradosso che prende avvio dal pessimismo circa le possibilità del carisma nella società moderna, dato che il suo destino è quello di “retrocedere con il progressivo sviluppo delle formazioni

istituzionali permanenti” e la prospettiva che ne deriva è quella di un cammino segnato, in cui il carisma tende a perdere rilevanza nelle sfere della vita che si diversificano e si razionalizzano al proprio interno (Weber 1978, p. 1133; p. 1156). Diviene così centrale considerare quanto emerge nel Weber delle *Considerazioni intermedie* relative all’autonomizzarsi delle sfere della vita, in particolare quella religiosa, quella politica, quella economica, quella estetica, quella erotica e quella intellettuale. La religione perde progressivamente il carattere pervasivo di fonte sovraordinata di interpretazione di senso, ma un tale processo non determina la soluzione dei conflitti relativi ai fini e alle credenze, bensì li moltiplica in relazione al politeismo dei valori che guida e orienta la vita degli individui (Whimster e Lash 1987, p. 7). Si crea una separazione, e una possibile tensione, fra la razionalità formale riconducibile alla “calcolabilità dei mezzi e delle procedure” e la razionalità sostanziale che fa specifico riferimento alla dimensione di valore dei fini e dei risultati, una differenza in altri termini rappresentabile nella dicotomia ragione e coscienza, non più unite (Brubaker 1984). Con la razionalizzazione all’individuo è chiesto di calarsi nella vita di tutti i giorni, cimentandosi con un agire individuale non più ancorato a una dimensione, e a un’obbedienza, di tipo sovranaturale. Proprio in questo contesto emerge uno dei nodi centrali della sociologia weberiana, ossia la messa in evidenza dei limiti della razionalizzazione, finanche la patogenesi della modernità che assume il volto della pietrificazione meccanizzata (Brubaker 1984; Schluchter 1987; Weiss 1987), di fatto la prospettiva che permette di analizzare la sociologia politica e della leadership come inscindibilmente legate all’impianto complessivo della sociologia comprendente weberiana. Si tratta più propriamente di valutare come il pluralizzarsi dei conflitti di valore che derivano dall’autonomizzarsi dell’individuo e dall’autonomizzarsi delle diverse sfere della vita creino possibili forme di conflitto. La razionalizzazione porta quindi con sé un elemento di emancipazione ma al tempo stesso la possibilità che la realtà quotidiana standardizzata e routinizzata produca individui-macchina, depersonalizzati, privi di anima e di ispirazione (Turner 1993, p. 17). Ancora una volta la radice di questo processo è da ricercarsi nello scenario a cui Weber allude nella parte finale di *Etica protestante e lo spirito del capitalismo* e che riemerge all’interno de *La politica come professione* in tutta la sua “tragicità”:

Non abbiamo davanti a noi la fioritura dell’estate, ma in primo luogo una notte polare di gelida tenebra e di stenti [...] Quando questa notte sarà lentamente trascorsa chi sarà ancora vivo di coloro la cui primavera ha ora avuto una fioritura apparentemente così rigogliosa? E che cosa sarà allora divenuto interiormente di tutti loro? Amarezza o filisteismo, una semplice e ottusa accettazione del mondo e della professione, oppure – terza ipotesi e non la più rara – fuga mistica dal mondo per coloro

i quali ne hanno il dono oppure – spesso e peggio – per coloro che vi si dedicano per seguire la moda? (Weber 2004, p. 120).

Se per Weber esiste un limite e un pericolo nella razionalizzazione non è quello della marginalizzazione della religione, ma la trasformazione del “mantello sottile” della razionalità in una “gabbia d’acciaio” (Weber 1965, pp. 305-306), non solo con il venir meno del “senso” che ispira le motivazioni dell’agire razionale in relazione ai valori, ma gli stessi temi della “credenza” nella legittimità degli ordinamenti, del “riconoscimento” come appartenenza e credenza a un insieme collettivo, e del “risentimento” nei confronti dei privilegiati. Deposta la teodicea religiosa, il rischio è infatti quello di una limitazione della libertà individuale questa volta sotto forma di una divinità disincantata che si esprime nella burocratizzazione incontrollata, responsabile dell’insorgere di una “nuova anomia” (Swatos 1984, p. 202), intesa come assenza di valori guida. Il risentimento dei “non privilegiati” (Weber 1978, pp. 494-495), oltre al dichiarato riferimento che Weber fa al nichilismo di Nietzsche (Stauth e Turner 1986; Schroeder 1987), richiama apertamente la modalità con cui la teodicea religiosa opera nelle società in cui non si è verificato il processo di razionalizzazione e in cui il fondamento religioso opera come criterio di valore a fondamento di una condotta de-soggettivizzata. Come ricostruito da Weber nel *Giudaismo antico*, la condizione di oppressi nel presente viene accompagnata dalla attesa di un riscatto nel futuro legato all’avvento di un messia (Turner 2011, p. 82). Se la teodicea religiosa introduce un elemento di attribuzione di senso, e quindi di giustificazione, della stratificazione dei privilegi e delle disparità fra individui, il venir meno di tale elemento non viene compensato interamente dalla razionalizzazione e dalla illuminazione carismatica della ragione. In altri termini, la ragione, libera da schemi di giustificazione tradizionali, lascia al risentimento possibilità di sviluppo. I limiti e il cosiddetto paradosso della modernità risiedono infatti nel lasciare inevaso un tema che, seppur in modo diverso, insiste nelle pagine della tradizione sociologica, basti qui pensare al ruolo delle rappresentazioni collettive di Durkheim e alla necessità di assumere un fondamento di coesione della società altro rispetto alla religione. Nella trattazione weberiana risentimento e disincanto si presentano come espressioni che fanno della irrazionalità un prodotto stesso della razionalizzazione, e come tali pongono il tema di una disponibilità religiosa che continua a operare in varie forme nella la modernità in relazione alle domande: “che cosa dobbiamo fare? e come dobbiamo dirigere la nostra vita?, oppure [...] Quale degli dèi in lotta dobbiamo servire? o forse qualcun altro, e chi mai?” (Weber 2004, p. 39). Non è un caso che negli anni successivi alla morte di

Weber la relazioni fra crisi, trasformazione delle basi sociali dei sistemi politici e perdita da parte della politica “tradizionale” della propria legittimazione, abbiano favorito il comparire di “religioni laiche di redenzione”, e l’affermarsi di una dominazione carismatica di tipo dittatoriale, diversa da quella dentro l’alveo della democrazia pensata da Weber (Cavalli 1981a; Tuccari 1991).

L’ipotesi di una conciliazione fra carisma e razionalizzazione verrebbe meno laddove la ragione estromettesse completamente il carisma dall’orizzonte della modernità, ma è proprio in questo snodo critico che Weber apre la strada alle possibilità della teoria del carisma e della leadership carismatica, recuperando uno spazio di azione all’interno del processo di razionalizzazione. In questi termini il paradosso della modernizzazione e la patogenesi della modernità ripropongono come tema di perdurante attualità le nuove forme di disponibilità e di affidamento a ipotesi e forze irrazionali. Più in generale, l’analisi weberiana stabilisce una connessione fra situazioni di crisi di carattere eccezionale e possibilità per il carisma, laddove le necessità trascendono la sfera dei bisogni economici routinari e si avvia una fase di particolare tensione, sia essa “psichica, fisica, economica, etica, religiosa o politica”, che rende possibile l’affidamento a “leader naturali” dotati di qualità straordinarie (Weber 1978, pp. 1111-1112). Anche in relazione ai tipi di legittimazione del potere, Weber mette in evidenza come il carisma sia connesso a una disposizione di tipo emozionale, che comporta una disposizione psicologica non di solo affidamento, ma di totale devozione nei confronti del portatore della qualità straordinaria, e come tale il riconoscimento della legittimità del leader si fonda sulla dimensione relazionale (Fitzi 2011). Proprio nei momenti straordinari, e quindi di “entusiasmo, disperazione o speranza” (Weber 1978, p. 242), il carisma opera come “forza rivoluzionaria”, riemergendo da una fase latente a una fase manifesta in ragione di una rinnovata disponibilità culturale e psicologica da parte delle masse (Lepsius 2017, p. 93).

Sarebbe tuttavia di ostacolo alla comprensione del testo weberiano confinare le possibilità del carisma a una sorta di “contro-movimento” che sfrutta una particolare crisi del processo di razionalizzazione per ricondurre la società a una condizione pre-moderna. Il carisma weberiano non può neppure essere equiparato alla mera trasposizione di una ricettività magico-religiosa che “pone rimedio” agli effetti dei processi di modernizzazione, in particolar modo all’anomia sociale, specie laddove il processo di emancipazione individuale ha minato la fedeltà al vicinato, alla tradizione familiare, alla tradizione di classe e ancor più alla religione, producendo sentimenti di insicurezza diffusa (Parsons 1942, p. 160). In questo senso la lettura weberiana effettuata da Parsons rischia di sovra-rappresentare l’aspetto normativo

dell'agire sociale come “agire conforme”, così come di equiparare il carisma alla nozione di ritualità in Durkheim, di fatto assegnandogli una funzione per lo più limitata alla realtà di società in transizione, ad esempio le realtà post-coloniali, e facendo del leader carismatico l'equivalente funzionale della sacralità religiosa (Cohen, Hazelrigg e Pope 1975, p. 240; Derman 2012, pp. 206-207). Diversamente qui si assume che il rapporto tra carisma e razionalizzazione non sia di sostituzione o di distruzione della prima da parte della seconda, ma sia proprio la relazione conflittuale costante che il carisma sperimenta nei confronti della tradizione e della razionalizzazione che lo configura come dimensione di valori di carattere non quotidiano in grado di operare come forza generatrice nella storia. Seguendo tale processo generativo di cambiamento da parte del carisma si arriva alla ridefinizione della politica e del suo primato rispetto alle altre sfere autonomizzate della vita. In particolare, ne *La politica come professione*, oltre al primato della politica animato dal valore della potenza nazionale e dal conflitto come condizione di lotta, emerge anche la critica e il superamento della politica come un sistema “colonizzato” (Fitzi e Turner 2019, p. 313), aprendo così la spazio alla rinnovata capacità del carisma di un leader di operare nella società burocratizzata. Le domande ancora attuali non sono quindi da ricercarsi in quanto avanzato da Loewenstein (1966, pp. 84-86) circa la possibilità di relegare il carisma al solo mondo “pre-cartesiano”, ma fanno più propriamente riferimento a quali tipi di carisma e di razionalizzazione formano la “società post-moderna” e a quale ruolo è possibile attribuire in essa al leader e alla comunità carismatica (Roth 1987). Inoltre, nel considerare il rapporto più specifico tra carisma e democrazia nelle società contemporanee, occorre recuperare la natura e il senso attribuiti da Weber al plebiscitarismo e alla leadership, così da distinguerne le dinamiche e le evoluzioni da altri fenomeni che solo apparentemente richiamano sviluppi del plebiscitarismo democratico weberiano, ma che in realtà, come nel caso della disintermediazione e della personalizzazione populista, si fondano su presupposti teorici e su tipologie di leadership diversi, quando non antitetici.

3. Carisma e leadership: la prospettiva del plebiscitarismo democratico

La politica, in generale, e la democrazia che si apre alla partecipazione delle masse, in particolare, rappresentano per Weber il terreno privilegiato della “leadership in azione”, e nello specifico il carisma assume una rinnovata rilevanza proprio in virtù del rapporto “laico” tra razionalizzazione e

politica dello straordinario che trasforma la potenza rivoluzionaria del carisma stesso in potenza riformatrice della politica democratica (Cavalli 1981b; Kalyvas 2008). La conciliazione tra carisma e democrazia che rimanda alla trattazione weberiana del plebiscitarismo va quindi contestualizzata, riconducendola, da una parte, al processo di burocratizzazione come ipertrofia della razionalità strumentale propria della “gabbia d’acciaio”, sia in riferimento alla trasformazione in senso extra-autoritario del carisma e ai processi di legittimazione del potere. Non è un mistero che nel complesso della sua opera Weber abbia ricondotto il plebiscitarismo a contesti diversi e non sempre democratici, tuttavia è lo stesso Weber a fornire la possibilità di conciliazione fra democrazia e plebiscitarismo inserendo tale relazione all’interno della “trasformazione in senso extra-autoritario del carisma” (Weber 1978, p. 266). A partire da quanto esposto nell’analisi del carisma in *Economia e Società* (nelle parti scritte fra il 1916 e il 1920), insieme alla trattazione che ne deriva dagli *Scritti politici* e ancor di più a quanto argomentato ne *La politica come professione*, è possibile superare la critica avanzata, in particolare negli anni Settanta e Ottanta, di uno sviluppo del carisma direttamente riconducibile a esiti dittatoriali (Habermas 1967; Lukács 1980; Löwith 1987), non di rado equiparando il leader carismatico weberiano al leader dello stato di eccezione di Schmitt, e traducendo il plebiscitarismo weberiano in “una concezione della democrazia tutt’altro che democratica” (Beetham 1989). Critiche che possono essere contro-argomentate a partire dalla intera produzione sociologica e politica weberiana, in particolar modo ancorando la democrazia plebiscitaria al suo configurarsi come tipo più rilevante di *Führerdemokratie* e come trasformazione stessa della dominazione carismatica. È nello specifico di questo processo che si dispiega il fatto rilevante della politica moderna, con il passaggio dal riconoscimento del leader come “conseguenza” della legittimità che deriva dal carisma “puro”, al riconoscimento del leader come “base” della legittimità, il cui esito è quello dell’emergere della “legittimità democratica” (Weber 1978, pp. 266-268). Se in un primo momento Weber colloca il plebiscitarismo democratico come “il tipo transitivo più rilevante di legittimazione dell’autorità”, di fatto tale forma assume progressivamente il significato di unica modalità che connota l’impianto stesso delle relazioni politiche nelle democrazie di massa, specie con le caratteristiche associate alla leadership ne *La politica come professione*. Proprio nella celebre conferenza del 1919 Weber distingue il politico di professione senza vocazione e il leader, quest’ultimo provvisto delle tre qualità con cui si avvia “riscrittura laica e in termini psicologici del tipo del capo carismatico” (Cavalli 1997, p. 24), ossia “passione, senso di responsabilità, lungimiranza” (Weber 2004, p. 101). Se la politica stessa non è esente né dal

disincanto né dalla pietrificazione meccanizzata della burocratizzazione, tuttavia il suo essere il luogo della “lotta” interpreta il conflitto fra cause e valori, siano essi “dèi o demoni”, rendendo possibile lo spazio del carisma. La politica è una sfera dotata non solo di una propria autonomia, ma anche di un primato rispetto alle altre sfere della vita, e così per Weber è proprio in tale dimensione che si può rinvigorire la sfera culturale attraverso il carisma e il perseguimento dei valori, primo fra tutti la potenza nazionale (Schroeder 1998, pp. 85-86). La politica diventa così il terreno in cui il Weber profondo conoscitore di Machiavelli, citato ne *La politica come professione* anche in riferimento alla necessità di scelte di valore con un rimando alle *Istorie fiorentine*, introduce un realismo che non assolve il leader dall’assenza di una “causa” da perseguire. Per Weber la vocazione alla politica non si risolve né in una “semplice e ottusa accettazione del mondo e della professione”, né in una etica dei principi che rifiuta il mondo e si trincerava nella salvezza della propria anima (Weber 2004, p. 106). Allo stesso tempo la politica non è riconducibile neppure alla “mera politica della potenza” senza causa, un’accusa che Weber rivolge esplicitamente nei confronti dei conservatori nell’era guglielmina. Entra così in campo la relazione più profonda tra sociologia e politica, in cui il realismo politico weberiano si connota per la consapevolezza che la politica ha i suoi mezzi necessari, fra cui la stessa guerra, ma al tempo stesso emerge la considerazione che “non si realizzerebbe ciò che è possibile se nel mondo non si aspirasse sempre all’impossibile” (*ibidem*). Non è un caso che la politica sia il terreno in cui convivono etica delle intenzioni ed etica della responsabilità, e il perseguimento dell’una senza l’altra rappresenta l’ostacolo principale alla leadership. L’etica weberiana della responsabilità è orientata al “realismo dei mezzi”, ma se la storia è alimentata da un conflitto continuo per il potere e non soggiace ad alcun fine ultimo, è pur vero che la politica necessita di una ricerca “altra” rispetto alla mera praticabilità dei mezzi, ossia impone un “tasso di trascendenza etica che la politica deve avere rispetto alla fatticità del mondo” (D’Andrea 2018, pp. 74-75). Una tale “teoria politica” che contraddistingue la concezione weberiana delle relazioni di potere è completata dalla riflessione sul senso attribuito alla democratizzazione come processo che contraddistingue le società di massa. Laddove si ricerchi l’ancoraggio di Weber alla democrazia, e quindi si rigettino postume accuse di sviluppi autoritari del suo pensiero, si devono tener presenti non solo i riferimenti alle procedure, agli attori e ai luoghi del pluralismo e del controllo democratico, ma la relazione stessa che si viene a creare tra leadership e democrazia nell’ambito di una *Realpolitik* che pone stabilmente l’agire politico responsabile nell’ambito della contesa fra valori (Schluchter 2004; Baehr 2008). Inoltre, è doveroso ricordare come al centro

della sociologia e della sociologia politica weberiana non si collochi un interesse teorico per la democrazia in quanto regime politico in sé, ma come sia sempre il tema del potere a occupare il centro dell'analisi, così è da mettere in evidenza come la stessa democratizzazione assuma una rilevanza come “dato di fatto” della società di massa, con particolari implicazioni nel processo di selezione del leader (Scaff 1981, p. 1282; Slagstad 1988, p. 126; Eliaeson 1998, p. 49). In questo senso la democratizzazione, le istituzioni democratiche, il suffragio universale non equivalgono alla partecipazione attiva dei cittadini nell'esercizio del potere di governo, né servono per invertire la logica del “piccolo numero” nella disponibilità di risorse di potere, dato che “non è la massa politicamente passiva che dà alla luce il leader; piuttosto il leader politico recluta il suo seguito e vince la massa con la demagogia” (Weber 2002, p. 228). La democrazia è altresì lo strumento per realizzare nelle mutate condizioni sociali e storiche una effettiva capacità di governo, la selezione dei leader, il rafforzamento del primato della politica sulla burocratizzazione, il raggiungimento della integrazione nazionale e della politica di potenza, e al tempo è la politica democratica che ha la capacità di “adattare e imbrigliare” le forze della razionalizzazione presenti nella società moderna (Pakulski e Körösenyi 2012, p. 23). Si tratta, ancora una volta, di ricondurre il tema della democrazia plebiscitaria all'interno della trattazione weberiana della trasformazione extra-autoritaria del carisma, affrontando la questione che si cela dietro una lettura della democrazia che può apparire “democratica nella forma ma autoritaria nella sostanza” (Körösenyi, Illés e Gyulai 2020, p. 22). Come osservato, il tema della democratizzazione è intimamente collegato in Weber al tema della *Führerauslese*, ossia alla selezione dei leader, con l'introduzione in pianta stabile del principio plebiscitario nella democrazia rappresentativa (Cavalli 1993). Per Weber il carattere plebiscitario non fa del leader un portavoce della massa, né configura una delega vincolata alla rappresentanza di particolari domande sociali, né si pone all'interno di una compiuta teoria della democrazia, ma rende possibile un legame diretto a fondamento della legittimazione del potere del leader (Breuer 1998; Green 2010). La democrazia plebiscitaria assume la caratteristica di un processo inevitabile, l'unica forma sostenibile di democrazia con il coinvolgimento delle masse (Beetham 1989, pp. 316-317), in cui il leader si relaziona ai partiti e alla burocrazia statale attraverso una legittimazione popolare che lo rende autonomo rispetto a pressioni esterne, specie da parte degli interessi economici (Higley e Pakulski 2008, p. 46). Al centro della democratizzazione non si pongono ipotesi di palingenesi partecipative o deliberative della democrazia dal basso, quanto invece il prospettarsi di una “eguaglianza di diritti” che comporta una “democratizzazione passiva”, con il livellamento

dei governati di fronte a coloro che governano (Weber 1978, p. 285). In particolare, si prospetta una democratizzazione come processo in grado di asolvere a due funzioni rilevanti in riferimento alla burocratizzazione, da una parte prevenire lo svilupparsi di una chiusura da parte di gruppi di funzionari rispetto alla possibilità di accedere alle cariche, dall'altra minimizzare l'autorità della burocrazia a vantaggio dell'espandersi della sfera di influenza della pubblica opinione (*ibidem*). Non è quindi un caso se Weber contrappone la democrazia plebiscitaria alla democrazia senza un leader, alla mobilitazione radicale popolare propria della "democrazia della strada" (Weber 1978, p. 1460; Weber 2002, p. 231), e a ipotesi di democrazia diretta possibili solo in contesti di piccole dimensioni. Al tempo stesso, la prospettiva del plebiscitarismo non segna il declino della democrazia, né archivia la rilevanza di parlamenti e partiti, così come non prospetta sviluppi improntati al cesarismo autoritario o a rivoluzioni in senso socialista come in Russia. Si tratta più propriamente di un processo che ridisegna la legittimazione e il potere dei leader rispetto ai partiti, con quest'ultimi che divengono, come nel caso inglese e americano, organizzazioni disciplinate e a sostegno del leader, in altri termini, partiti del leader. La democratizzazione attribuisce un ruolo alle masse all'interno della modalità di autorizzazione formale del leader e all'esercizio del potere, per cui come osserva Mommsen (1993, p. 581) il *démós* non governa ma è governato e nella sua disposizione c'è il potere di "cambiare i capi posti al vertice dello staff amministrativo, ma anche qui su impulso di singoli capi di partito".

Al centro della democrazia plebiscitaria si pone la centralità del leader nella ri-configurazione delle élite, con la nuova articolazione del potere concentrata nella figura di vertice, senza che questo comporti il venir meno della coesistenza del leader con i professionisti della politica del Parlamento, con i vertici della burocrazia dei partiti e con la stessa burocrazia (Pakuslki 2012). Una tale prospettiva si colloca a pieno titolo nell'ambito di quello che sarà lo sviluppo proprio delle teorie dell'elitismo democratico, concentrando la democrazia nelle procedure di selezione dei capi e garantendo l'*accountability* nell'esercizio di libere elezioni (Best e Higley 2010; Pakulski 2005; 2013). Per quanto il popolo sia lasciato fuori dalla dinamica della partecipazione alla attività di governo e alla pubblica deliberazione e non si pre-figurino un potere diffuso a cui rendere conto in termini di rispondenza, sarebbe fuorviante riprendere la critica mossa nei confronti di Weber di indulgere a uno svuotamento della democrazia a fini di imperialismo nazionale, o l'accusa di una leadership plebiscitaria che trae legittimazione da una concezione della democrazia tutt'altro che democratica. Il leader plebiscitario, anche laddove si affermi nella sua qualità carismatica, non si presenta come irresponsabile nei confronti del popolo, né nei confronti del regime democratico in

cui si afferma. Nel plebiscitarismo democratico weberiano il controllo e la sorveglianza nei confronti dell'operato del leader si spostano infatti sia a livello istituzionale nell'attività dei parlamenti, in particolare con la previsione di commissioni di inchiesta, sia in procedure come il *recall*, sia nel processo stesso di riconoscimento che il popolo opera nei confronti del leader. In merito a quest'ultimo aspetto, il riconoscimento del leader non si limita alla pur determinante sanzione elettorale, ma assume un ruolo ancor più centrale all'interno del processo carismatico, sia in relazione alla necessità della "conferma" del carisma, sia nella previsione della labilità che rende il carisma e la sua legittimazione qualità precarie (Cavalli 1981a, p. 72; 1987, p. 319). Tale prospettiva consente – ancora di più – di confutare una lettura che contrappone la democrazia plebiscitaria weberiana non già alla "democrazia senza un leader" dominata dalla burocrazia, quanto invece a ipotesi di una "democrazia senza partiti" (Mair 2002), come tale espressione di una contrapposizione diretta non già a determinate funzioni o forme, ma alla natura stessa dei partiti politici, così come alle forme assembleari istituzionali della democrazia. Partiti e parlamenti continuano invece a svolgere funzioni rilevanti nella democrazia plebiscitaria weberiana, in particolare a garanzia del pluralismo della competizione politica e come luogo di formazione e selezione della leadership.

Il plebiscitarismo weberiano è infatti ben diverso dalle ipotesi di sviluppo del ruolo del leader nei termini di "duce carismatico" che porterà Michels a identificare Mussolini come un eroe dai tratti riconducibili più alla trattazione di Carlyle o di Le Bon che non al leader che emerge dalle pagine de *La politica come professione* di Weber (Mommsen 1989; Tuccari 2002). Infine, il plebiscito come forma della relazione fra leader ed elettori viene affrontato da Weber nell'ambito di una comparazione fra le forme politiche assunte dai partiti in Gran Bretagna, negli Stati Uniti e in Germania, ed è strumentale a mettere in risalto la debolezza dei partiti di notabili e dei partiti tedeschi con visioni radicali del mondo rispetto alla natura e alle funzioni assunte dai partiti anglosassoni. Ciò che emerge in riferimento ai partiti è tutt'altro che la contestazione del ruolo in termini di antipartitismo *tout court*, quanto invece la necessaria ridefinizione della loro organizzazione e delle loro funzioni, con l'obiettivo primario di operare a sostegno al leader plebiscitario (Parkin 2002; Shaw 2008; Viviani 2017; Tuccari 2018). Per Weber non si tratta di affermare il superamento dei partiti di *patronage* dominati dalle élite a carattere neo-patrimoniale verso partiti di massa mobilitati attorno a una *Weltanschauung* (Weber 1978, p. 1133), ma di separare i boss di partito, gli "imprenditori della politica" che operano nella macchina di partito, dai leader, mettendo i primi a servizio dei secondi così da potere vincere le elezioni e accedere a cariche e risorse pubbliche (Weber 2004, pp. 87-88).

La relazione fra leader e partiti richiama apertamente la Gran Bretagna di Gladstone, “il dittatore del campo di battaglia elettorale”, e gli Stati Uniti di Jackson, che nel 1824 “spazzò via le antiche tradizioni”, superando la direzione dei partiti da parte dei parlamentari e introducendo la macchina plebiscitaria “dominata da” e a “sostegno del” Presidente (Weber 2004, p. 49; p. 52). Si può quindi affermare che il plebiscitarismo democratico weberiano ridisegna l’organizzazione, le funzioni, la distribuzione di potere e il ruolo del partito non più come intermediario ma come staff di supporto al leader, e parimenti che il rapporto tra partito e leader, anche di tipo carismatico, non si limita a una contrapposizione fra oligarchie di partito e leadership personali, ma sia dal punto di vista sociale, sia dal punto di vista politico, entra in conflitto con le forme di potere tradizionalmente associate al notabile di estrazione borghese e alla democrazia senza un leader dominata da partiti burocratizzati.

4. Conclusioni: plebiscitarismo o plebiscitarismi?

Le dinamiche proprie del plebiscitarismo democratico, il tentativo di conciliazione fra razionalizzazione e carisma, il contributo che la leadership può offrire in un contesto di profondo mutamento delle basi sociali della democrazia in corrispondenza di una crisi economica, sociale, culturale, politica o istituzionale, rappresentano i temi che rendono di estrema attualità il recupero della lezione sociologica weberiana. Non si tratta di vincolare Weber alle soluzioni istituzionali o alle dinamiche storiche contingenti che emergono per lo più dagli *Scritti politici*, ma di mettere in relazione quanto emerge dall’intero complesso della sociologia weberiana e considerarne la continuità con l’esame della leadership e della democrazia plebiscitaria. Pur nell’ambito di una diversa fase di sviluppo del processo di modernizzazione, non si può non considerare come alcuni temi e problemi posti e affrontati da Weber trovino una rinnovata centralità nell’analisi dello sviluppo delle liberal-democrazie verso “democrazie post-rappresentative” (Keane 2009; Tormey 2015; Merkel 2018), primo fra tutti quanto già messo in evidenza da Mommsen circa la preoccupazione di Weber per lo “svuotamento dell’indipendenza dei sistemi politici da parte dei sottosistemi razionali rispetto allo scopo” (Mommsen 1993, p. 642). Se nella “crisi” tedesca dell’epoca guglielmina l’ingresso delle masse nella storia attraverso il suffragio universale incontrava il contestuale limite della incapacità della borghesia di assumere la guida politica di un sistema ossificato dalla preponderanza della burocrazia, la fase attuale ripropone una relazione tra forme avanzate della modernizza-

zione (razionalizzazione) e trasformazioni della democrazia. In questo contesto la lezione weberiana torna ad essere di estrema utilità per comprendere sistemi politici alle prese con la delegittimazione dei suoi attori tradizionali, con l'emergere di sviluppi plebiscitari, finanche per confrontarsi con ipotesi post-democratiche o di democrazie illiberali (Runciman 2018; Pappas 2019; Crouch 2020). La crisi del “volontarismo politico”, o in altri termini del primato della politica rispetto alla iper-razionalizzazione derivante in particolar modo dall'economia e dal mercato, chiama in causa l'analisi sociologica delle tensioni interne alla democrazia nel suo essere al tempo stesso procedura e valore, regole e progetto sociale e politico. Non si può non osservare come il tema della razionalizzazione, ancorché identificata ora nei processi di modernizzazione avanzata, ora in quelli propri della globalizzazione, costituisca nelle società e nelle democrazie contemporanee un dibattito altrettanto cruciale rispetto al periodo storico studiato e vissuto da Weber. La radicalizzazione del processo di de-legittimazione della politica che contraddistingue le società contemporanee è intimamente connessa con l'affermarsi della razionalità strumentale del capitalismo globalizzato come criterio pervasivo in grado di colonizzare tutte le altre sfere della vita. Inoltre, seppur rimane chiaro che la modernizzazione avanzata continua a svilupparsi in traiettorie “multiple” in riferimento ai contesti sociali, culturali ed economici in cui si presenta, tuttavia fenomeni come “la burocratizzazione, il disincanto operato dalle tecno-scienze e la depersonalizzazione dei mercati” contribuiscono in modo simile al tema della subordinazione della politica e dei suoi attori (Schroeder 2020, p. 161). Pur nella multiforme natura di ciò che va sotto la nozione ombrello di “populismi” e di “sovranismi”, tali fenomeni emergono in modo simile come contro-movimenti che nascono come politicizzazione del sentimento di esclusione e di risentimento (Blühdorn e Butzlaff 2019), e che si nutrono di quello che possiamo definire il paradosso del disincanto nei confronti della modernizzazione. Proprio queste dinamiche stanno alla radice di un'analisi sociologica che si interroghi sulle forme di un rinnovato processo di legittimazione del potere politico che si fondi, weberianamente, sulla credenza nella validità della norma e della decisione stessa. Seguendo e attualizzando la prospettiva weberiana è così possibile distinguere la trasformazione delle democrazie rappresentative nelle società contemporanee in due macro-direzioni diverse assumendo come elemento centrale il ruolo della leadership e la disintermediazione attraverso tipologie distinte di plebiscitarismo. In primo luogo, si possono osservare gli sviluppi della democrazia plebiscitaria di derivazione weberiana che non assume una natura palinogenetica dei valori associati alla sovranità popolare, ma di fatto avvia una “riconciliazione” della personalizzazione della leadership di ver-

tice con la teoria dell'elitismo democratico. Una forma di democrazia plebiscitaria che si basa sul ruolo degli elettori nell'autorizzare l'esercizio della funzione di governo, senza tuttavia coinvolgerli nei processi decisionali, separando le attribuzioni dei governanti rispetto ai governati e mantenendo un livello minimo di *accountability* che si esprime nel momento elettorale (Best e Higley 2010; Pakulski 2013; Pakulski e Körösenyi 2012). In secondo luogo, il plebiscitarismo può invece procedere in una direzione qualitativamente diversa dalla personalizzazione della leadership propria delle liberal-democrazie, assumendo un più specifico connotato di disintermediazione populista. Il plebiscitarismo populista nasce e si sviluppa all'interno di una concezione "sfigurata" della democrazia in cui si sovvertono i cardini della relazione fra eletti ed elettori, fra governanti e governati, in nome di una rappresentanza "diretta" di cui il leader si fa interprete in nome della somiglianza con il popolo (Urbinati 2019). Contestando l'essenza stessa del plebiscitarismo democratico espresso che rimane elitista e pluralista, il leader populista diviene l'interprete unico e autentico della maggioranza silenziosa, l'unica "legittimata" a governare, facendo leva sull'unificazione del "popolo" tramite il leader (Taggart 2018). Seppur entrambe le prospettive si muovono nell'ambito dei processi di personalizzazione e di disintermediazione, sono la concezione stessa di democrazia, il valore attribuito alla rappresentanza politica, la natura e il ruolo della leadership che contribuiscono a rendere la dinamica plebiscitaria non solo diversa, ma paradossalmente in contrapposizione. Non sembra così convincente equiparare il plebiscitarismo weberiano con uno stile demagogico populista, per di più associando il carisma a una prospettiva autoritaria fondata sulla ridefinizione della rappresentanza che si alimenta di un clima di crisi permanente, al contrario di alcune rivisitazioni recenti che ne sovrappongono i processi (Körösenyi 2019; Körösenyi, Illés e Gyulai 2020). A meno di non derubricare il carisma a mera dimensione di "carisma mediatico" o a *charm*, soggetti per altro a possibilità di costruzione e di contraffazione (Glassman 1975; Giner 2003), occorre quindi osservare come nelle società contemporanee sia possibile una identificazione del carisma sulla base di alcune caratteristiche moderne e la sua conciliazione con la razionalizzazione e la modernizzazione nelle sue dinamiche più recenti. In conclusione, nella lezione weberiana è possibile trovare strumenti per comprendere le diverse prospettive sociologiche di processi di contestazione dell'ordine oligarchico tradizionale delle liberal-democrazie, mettendo in evidenza come la personalizzazione della politica e della leadership non equivalgano di per sé a strumenti per realizzare una democrazia senza i partiti, né all'affermazione di una frattura "molti vs pochi", "popolo vs élite", in cui il plebiscitarismo si limita a essere democratico nella legitti-

mità formale che copre una torsione autoritaria in senso sostanziale. Al contrario, proprio a partire dalla rilettura di Weber, la centralità della leadership si può sviluppare in una personalizzazione non populista (e finanche anti-populista), ridefinendo il potere delle élite e la struttura organizzativa dei partiti ma senza porsi in termini di inconciliabile opposizione alle forme del principio della rappresentanza e della tutela delle garanzie costitutive proprie della liberal-democrazia.

Riferimenti bibliografici

- Baehr P. (2008), *Caesarism, Charisma and Fate: Historical Sources and Modern Resonances in the Work of Max Weber*, Routledge, New York.
- Beetham D. ([1985] 1989), *La teoria politica di Max Weber*, il Mulino, Bologna.
- Best H., Higley J. (2010), *Democratic Elitism: New Theoretical and Comparative Perspective*, Brill, Leiden.
- Blühdorn I., Butzlaff F. (2019), “Rethinking Populism: Peak democracy, liquid identity and the performance of sovereignty”, *European Journal of Social Theory*, 22 (2), pp. 191-211.
- Breuer S. (1998), *The Concept of Democracy in Weber’s Political Sociology*, in Schroeder R. (ed.), *Max Weber, Democracy and Modernization*, Palgrave Macmillan, London, pp. 1-13.
- Brubaker R. (1984), *The Limits of Rationality: An Essay on the Social and Moral Thought of Max Weber*, Routledge, London.
- Cavalli L. (1981a), *Il capo carismatico: per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1981b), *Il carisma come potenza rivoluzionaria*, in Rossi P. (a cura di), *Max Weber e l’analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino, pp. 161-188.
- Cavalli L. (1982), *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1987), *Charisma and Twentieth-Century Politics*, in Whimster S., Lash S. (eds.), *Max Weber, Rationality, and Modernity*, Allen and Unwin, London, pp. 317-333.
- Cavalli L. (1993), *Max Weber: il governo della democrazia*, *Annali di Sociologia*, 9(2), pp. 41-75.
- Cavalli L. (1995), *Carisma. La qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma-Bari.
- Cavalli L. (1997), *Introduzione: la vocazione della politica*, in Weber M., *La politica come professione*, Armando, Roma, pp. 7-28.
- Cohen J., Hazelrigg L.E., Pope W. (1975), “De-Parsonizing Weber: A Critique of Parsons’ Interpretation of Weber’s Sociology”, *American Sociological Review*, 40(2), pp. 229-241.
- Crouch C. (2020), *Post-Democracy After the Crises*, Polity Press, Cambridge.
- D’Albergo E., Moini G. (a cura di) (2019), *Politica e azione pubblica nell’epoca*

- della depoliticizzazione. Attori, pratiche e istituzioni, Sapienza Università Editrice, Roma.
- D'Andrea D. (2018), "Uno strano realismo politico. Max Weber e l'etica", *La società degli individui*, 63 (3), pp. 61-76.
- Derman J. (2012), *Max Weber in Politics and Social Thought. From Charisma to Canonization*, Routledge, London.
- Dogan M. (2005), *Erosion of Confidence in Thirty European Democracies*, in Dogan M. (ed.), *Political Mistrust and the Discrediting of Politicians*, Brill, Leiden-Boston.
- Eliaeson S. (1998), *Max Weber and Plebiscitary Democracy*, in Schroeder R. (ed.), *Max Weber, Democracy and Modernization*, Palgrave Macmillan, London, pp. 47-60.
- Fawcett P., Flinders M., Hay C., Wood M. (eds.) (2017), *Anti-politics, Depoliticization and Governance*, Oxford University Press, Oxford.
- Fitzi G., Turner B.S. (2019), "Introduction: From politics as a vocation to politics as a profession", *Journal of Classical Sociology*, 19(4), pp. 311-315.
- Fitzi G. (2011), "Agire affettivo, carisma e asceti intramondana. Il contributo weberiano alla sociologia delle emozioni", *Società Mutamento Politica*, 2(4), pp. 37-50.
- Germani G. (1978), *Authoritarianism, Fascism, and National Populism*, Transaction Books, New Brunswick, NJ.
- Giddens A. (1972), *Politics and Sociology in the Thought of Max Weber*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Giner S. (2003), *Carisma y razón. La estructura moral de la sociedad moderna*, Alianza Editorial, Madrid.
- Glassman R. (1975), "Legitimacy and Manufactured Charisma", *Social Research*, 42(4), pp. 615-636
- Green J. E. (2010), *The Eyes of the People: Democracy in an Age of Spectatorship*, Oxford University Press, Oxford.
- Habermas J. (1967), *Discussione su "avalutatività e obiettività!*, in Stammer O. (a cura di), *Max Weber e la sociologia oggi*, Jaca Bootormk, Milano, pp. 99-107.
- Kalyvas A. (2008), *Democracy and the Politics of the Extraordinary: Max Weber, Carl Schmitt, and Hannah Arendt*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Keane J. (2009), *The Life and Death of Democracy*, Simon & Schuster, London.
- Kornhauser W. (1959), *The Politics of Mass Society*, Free Press, Glencoe.
- Körösényi A., Illés G., Gyulai A. (2020), *The Orbán Regime: Plebiscitary Leader Democracy in the Making*, Routledge, London.
- Körösényi A. (2019), "The Theory and Practice of Plebiscitary Leadership: Weber and the Orbán regime", *East European Politics and Societies and Cultures*, 33(2), pp. 280-301.
- Hay C. (2007), *Why We Hate Politics*, Polity, Cambridge.
- Higley J., Pakulski J. (2008), *Towards Leader Democracy?*, in t'Hart P., Uhr J. (eds.), *Public Leadership: Perspectives and Practices*, Australian National University E Press, Canberra, pp. 45-54.
- Lepsius M.R. (2017), *Max Weber and Institutional Theory*, Springer, New York.

- Loewenstein K. (1966), *Max Weber's Political Ideas in the Perspective of Our Time*, University of Massachusetts Press, Amherst (MA).
- Löwith K. ([1960] 1993), *Max Weber and Karl Marx*, Routledge, London.
- Lukács G. (1980), *The Destruction of Reason*, Merlin Press, London.
- Mair P. (2002), *Populist Democracy vs Party Democracy*, in Meny Y., Surel Y. (eds.), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 81-98.
- Merkel W. (2018), *Challenge or Crisis of Democracy*, in Merkel W., Kneip S. (eds.), *Democracy and Crisis: Challenges in Turbulent Times*, Springer, Verlag, pp. 1-28.
- Mommsen W. J. (1989), *The political and social theory of Max Weber: Collected essays*, Polity Press, Cambridge.
- Mommsen W. J. ([1959] 1993), *Max Weber e la politica tedesca*, Il Mulino, Bologna.
- Pakulski J. (2005), *Foundations of a post-class analysis*, in Wright E. (Ed.), *Approaches to Class Analysis*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 152-179.
- Pakulski J. (2012), *The Weberian Foundations of Modern Elite Theory and Democratic Elitism*, in "Historical Social Research", 1(139), pp. 38-56.
- Pakulski J. (2013), "Leadership Trends in Advanced Democracies", *Sociology Compass*, 7(5), pp. 366-376.
- Pakulski J., Körösenyi A. (2012), *Toward Leader Democracy*, Anthem Press, London.
- Pappas T.S. (2019), *Populism and Liberal Democracy. A Comparative and Theoretical Analysis*, Oxford University Press, Oxford.
- Parkin F. (2002), *Max Weber. Revised Edition*, Routledge, London.
- Parsons T. (1942), "Max Weber and the Contemporary Political Crisis", *The Review of Politics*, 4(1), pp. 61-76.
- Reckwitz A. (2020), *The Society of Singularities*, Polity Press, Cambridge.
- Rosa H. ([2010] 2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Rosa H. ([2016] 2019), *Resonance. A Sociology of Our Relationship to the World*, Polity Press, Cambridge.
- Roth G. (1987), *Rationalization and Developmental History*, in Whimster S., Lash S. (eds.), *op. cit.*, Allen and Unwin, London, pp. 75-91.
- Runciman D. (2018), *How Democracy Ends*, Profile Books, London.
- Scaff L. (1981), *Max Weber and Robert Michels*, in "The American Journal of Sociology", 86(6), pp. 1269-1286.
- Schluchter W. (1987), *Il paradosso della razionalizzazione. Studi su Max Weber*, Liguori Editore, Napoli.
- Schluchter W. (2004), *Introduzione*, in Weber M., *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino.
- Schroeder R. (1987), *Nietzsche and Weber: Two 'Prophbaets' of the Modern World*, in Lash S., Whimster S. (eds.), *op. cit.*, Allen and Unwin, London, pp. 207-221.
- Schroeder R. (1998), *From Weber's Political Sociology to Contemporary Liberal Democracy*, in Schroeder R. (ed.), *Max Weber, Democracy and Modernization*, Palgrave Macmillan, London, pp. 79-92.

- Schroeder R. (2020), *Weberian Social Theory: Rationalization in a Globalized World*, in Hanke E., Scaff L.A., Whimster S. (eds.), *The Oxford Handbook of Max Weber*, Oxford University Press, Oxford, pp. 151-166.
- Shaw T. (2008), *Max Weber on Democracy: Can the People Have Political Power in Modern States?*, in “Constellations”, 15(1), pp. 33-45.
- Slagstad R. (1988), *Liberal Constitutionalism and Its Critics: Carl Schmitt and Max Weber*, in Elster J., Stagstad R. (eds.), *Constitutionalism and Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 103-129.
- Sorice M. (2019), *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano.
- Stauth G., Turner B.S. (1986), *Nietzsche in Weber oder die Geburt des modernen “Genius” im professionellen Menschen*, in “Zeitschrift für Sociologie”, 15(2), pp. 81-94.
- Swatos W.H. Jr. (1984), *Revolution and charisma in a rationalized world: Weber revisited and extended*, in Glassman R.M., Murvar V. (eds.), *Max Weber’s Political Sociology: A Pessimistic Vision of a Rationalized World*, Greenwood Press, Westport, pp. 201-215.
- Taggart P. (2018), *Populism and ‘unpolitics’*, in Fitzzi, G., Mackert, J., Turner, B. (eds.), *Populism and the crisis of democracy*, Vol. 1, Routledge, London, pp. 79-87.
- Tormey S. (2015), *The end of Representative Politics*, Cambridge Polity Press, Cambridge.
- Treiber H. (a cura di) (1993), *Per leggere Max Weber*, Cedam, Padova.
- Treiber H. (2005), “Riflessioni sul concetto di carisma in Max Weber”, *Materiali per una storia della cultura giuridica*, n. 2, pp. 361-380.
- Tuccari F. (1991), *Carisma e leadership nel pensiero di Max Weber*, FrancoAngeli, Milano.
- Tuccari F. (2002), *Capi, élites, masse. Saggi di storia del pensiero politico*, Laterza, Roma-Bari.
- Tuccari F. (2017), *Gli elitisti e la democrazia liberale*, in AA.VV., *La democrazia liberale e i suoi critici*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 113-129.
- Tuccari F. (2018), *La personalizzazione della leadership politica. È ancora attuale la lezione di Max Weber?*, in D’Andrea D., Trigilia C. (a cura di), *Max Weber oggi. Ripensando politica e capitalismo*, il Mulino, Bologna, pp. 53-72.
- Turner B.S. (2011), “Max Weber and the spirit of resentment: The Nietzsche legacy”, *Journal of Classical Sociology*, 11(1), pp. 75–92.
- Turner B.S. (1993), *Max Weber: From History to Modernity*, Routledge, London.
- Urbainati N. (2019), *Me the People. How Populism Transforms Democracy*, Harvard University Press, Cambridge.
- Viviani, L. (2017), “A Political Sociology of Populism and Leadership”, *Società Mutamento Politica*, 8(15), pp. 279-303.
- Wagner P. ([2012] 2013), *Modernità. Comprendere il presente*, Einaudi, Torino.
- Weber M. ([1905] 1965), *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze.

- Weber M. ([1918] 2002), *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, Laterza, Roma-Bari.
- Weber M. ([1919] 2004), *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino.
- Weber M. ([1922] 1978), *Economy and Society* (Roth G., Wittich C. eds.), University of California Press, Los Angeles and London.
- Weiss J. (1987), *On the Irreversibility of Western Rationalization and Max Weber's Alleged Fatalism*, in Whimster S., Lash S. (eds.), *Max Weber, Rationality, and Modernity*, Allen and Unwin, London, pp. 154-163.
- Whimster S., Lash S. (1987), *Introduction*, in Whimster S., Lash S. (eds.), *Max Weber, Rationality, and Modernity*, Allen and Unwin, London, pp. 1-31.

5. *Sul concetto di politica.* *Riflessioni a partire dalla Politik als Beruf*

di Andrea Millefiorini

1. Si discuterà qui, a partire dalla lezione weberiana, del concetto di politica, e del problema di arrivare a darne una definizione attuale.

Non si tratterà del problema dello Stato, dello Stato moderno, e/o di sovranità. Ciò che qui ci interessa è *la politica*. La politica come agire, come attività (e cercheremo quindi di capire la differenza tra il concetto di politica e quello di *partecipazione* politica), intesa sia all'interno che al di fuori delle istituzioni. E intesa sia *con* che *senza* Stato. Non quindi la politica come "sfera", o come sotto-sistema della società, o infine come dimensione che connoterebbe in un modo o nell'altro tutti i diversi piani dell'agire sociale.

Nel senso in cui la intendiamo qui, naturalmente, rientrano nell'accezione che ci prefiggiamo di proporre anche partiti, movimenti, o le nuove forme di azione politica scaturite grazie alla rivoluzione digitale, ma anche la lotta politica armata come il terrorismo, la resistenza nei confronti di un occupante o la guerriglia (Schmitt 2005).

2. Il tema che tratteremo si presta al rischio di una dissertazione scolastica o "accademica", cosa lontana dai nostri intenti. È tuttavia inevitabile, specie nella prima parte, fare riferimento a categorie e contenuti ben noti a tutti. Ciò si rende necessario per poter poi argomentare in che modo il termine e il concetto di politica siano entrati nel XXI secolo, e se le definizioni "classiche" della sociologia politica e della scienza politica non necessitino di qualche aggiornamento.

3. Obiettivo della relazione è dunque, come detto, quello di dare una descrizione esaustiva del concetto di politica, ricomprendendovi non solo l'attività propria di istituzioni politiche, ma anche quella di agenzie politiche come partiti e movimenti, siano essi moderati, radicali o anche violenti.

Inoltre, considerando le tante e diverse fattezze che la politica ha incarnato nel corso della storia della civiltà umana, religiose innanzitutto, ma poi anche assolutistiche, e quindi inglobanti anche l'economia (si pensi al mercantilismo e al colbertismo), e poi ancora tendenti a ritrarsi progressivamente dalla sfera

economica (*laissez faire*), e successivamente rendendosene, come oggi, interdipendente, ebbene, vogliamo tracciare un confine nel quale tutte queste diverse “incarnazioni” del *fare* politica possano essere comunque ricomprese.

4. Né, infine, si ha qui intenzione di proporre teorie *normative* della politica. Cosa, cioè, la politica *potrebbe* o *dovrebbe* fare, *non potrebbe* o *non dovrebbe* fare.

Come definisce Weber la politica?

In *Politik als Beruf*, prima scrive che l’uso comune del sostantivo “politica” non aiuta a definire bene l’oggetto in questione:

Il concetto è strettamente ampio e comprende ogni sorta di attività *direttiva* autonoma. Si parla della politica valutaria delle banche, della politica di sconto della Reichsbank, della politica di un sindacato in uno sciopero, si può parlare della politica scolastica del comune in una città o in un villaggio, della politica della presidenza di una associazione nel dirigere la medesima, e infine della politica di una donna furba che cerca abilmente di menar per il naso il proprio marito. (Weber 1948, p. 47).

Poi, quando tocca a lui, la definisce

aspirazione a partecipare al potere o ad influire sulla ripartizione del potere, sia tra gli stati, sia nell’ambito di uno stato tra i gruppi di uomini compresi tra i suoi limiti (*ibidem*, pp. 48-49).

In *Economia e Società*, nell’ultimo tomo, alle ultime pagine, ripeterà la stessa definizione:

Noi definiamo quindi la politica come l’aspirazione a una partecipazione al potere o ad un’influenza sulla distribuzione del potere, sia tra stati che nell’ambito di uno stato, tra i gruppi di uomini che esso comprende (Weber 1999, [vol. IV], p. 479).

È dunque questa la definizione che Weber predilige, rispetto ad altre che ne dà nella stessa opera o in altre. Già: ma a *quale* potere Weber si riferisce? Se intendiamo il potere in generale (potere sociale), allora varrebbe l’uso comune del termine che prima lui stesso aveva scritto di non voler prendere in considerazione (“politica aziendale”, “politica familiare”, “politica condominiale”, ecc.).

Dovremmo, allora, dire meglio: «aspirazione a partecipare al potere *politico*».

Se però procedessimo in questo modo, ci troveremmo di fronte ad una definizione circolare, ricorsiva: «La politica è aspirazione a partecipare al potere politico», e saremmo dunque punto e a capo. Se prima dovevamo definire il sostantivo, ora dobbiamo definire l’aggettivo. Oltretutto, il potere

politico è una *species* del *genus* potere sociale, sebbene ne sia anche un'entità ad esso sovraordinata. Ne è contenuto, ma allo stesso tempo ne è anche contenente (Costabile 2002, p. 20).

Tuttavia l'idea di partire prima dall'attributo, per arrivare poi al sostantivo, non sembra del tutto inutile. Si tratta in altri termini di domandarsi *non* «Cosa è 'politica'», ma «Cosa è 'politico'».

Gli aggettivi possono infatti essere molto più facilmente associati a “qualcosa”. Potremmo cioè risalire al concetto inferendone gli elementi che caratterizzano la sua aggettivazione. L'operazione, sotto uno stretto profilo semantico, non è impropria. Se sullo Zingarelli cerco il termine “avventatezza”, ad esempio, trovo, come prima definizione, la seguente: «Caratteristica di chi, o di ciò, che è avventato». Seguono, poi, i vari sinonimi. In ogni caso, per avere una corretta idea del termine, dovrò poi andare a cercare l'aggettivo “avventato”.

Oltre a ciò, se ben si hanno presenti gli scritti di Carl Schmitt raccolti nell'opera *Le categorie del politico* (1972), ve n'è uno che si intitola, per volontà dello stesso Schmitt, “Il concetto di *politico*”, non “Il concetto di *politica*”. Abbiamo quindi un sostegno più che autorevole alla nostra impostazione di metodo.

Ma andiamo con ordine, cominciando dunque con il cercare di abbozzare una prima definizione del concetto di “politico”, cioè di “cosa è politico”, cosa risponde all'attributo di “politico”.

Torniamo a Weber. Per trovare un passaggio nel quale egli associa l'attributo di politico ad un sostantivo, dobbiamo arrivare a pagina 48 della *Politik*, quando tratta il tema della associazione politica, dove in questo caso, evidentemente, il termine “politica” è usato come un aggettivo al femminile, riferito ad “associazione”, e non come un sostantivo:

Ma che cos'è un'associazione '*politica*' dal punto di vista sociologico? Quest[a] non può definirsi secondo il *contenuto* del suo agire. Non vi è nessuna funzione che un'associazione politica non abbia una volta o l'altra esercitata, ossia che sempre ed esclusivamente appartenga alle associazioni definite come politiche – e quindi, oggi, come stati – oppure a quelle che storicamente hanno precorso lo stato moderno.

Sociologicamente quest[a] può piuttosto definirsi in ultima analisi secondo un mezzo specifico che appartiene allo stato come ad ogni associazione politica: *la forza fisica* (Weber 1948, p. 48).

Dunque l'associazione, come primo elemento associato all'attributo “politico”. Ne *La politica come professione* dobbiamo accontentarci di questo solo passaggio. Se vogliamo cercarne altri, dobbiamo prendere in mano il primo volume di *Economia e società*, andare a pagina 53 e leggere:

Il ‘gruppo’ politico è caratterizzato dalla circostanza che *la forza viene impiegata (per lo meno anche) a garanzia di “ordinamenti”*, e inoltre dal fatto che esso pretende il potere per il proprio apparato amministrativo e per i suoi ordinamenti entro un dato territorio, e lo garantisce con l’uso della forza. In tutti i casi in cui a certi gruppi che impiegano la forza inerisce tale carattere – *sia che si tratti di comunità di villaggio o di particolari comunità domestiche oppure di gruppi costituiti da corporazioni o da associazioni di lavoratori (“consigli”)* – essi debbono essere chiamati, in quanto tali, *gruppi politici*. (Weber 1999 [Vol. I], p. 53)

Ciò è scritto nel I volume, quello che porta il titolo di *Teoria delle Categorie sociologiche*. E ce lo scrive alla fine della parte intitolata “*I concetti sociologici fondamentali*”, nella quale, pure, lo troviamo associato al termine “comunità” (comunità politica).

Dunque per Weber il “politico” è concepibile solo se associato al concetto di gruppo, di associazione oppure di comunità.

Vano sarebbe cercare passaggi in cui esso sia associato al sostantivo “potere”. Egli usa infatti semplicemente il sostantivo “potere” senza l’ulteriore aggettivazione di “politico”. O, se lo fa, lo fa in genere *indistintamente*, senza cioè dare conto di eventuali differenze tra l’uno e l’altro.

È vero, vi è poi l’espressione *capo politico*, o *leader politico*, che più volte ricorre nei testi weberiani. Ma sappiamo che per Weber un capo è *inscindibile dal gruppo di cui fa parte*, è per l’appunto capo di un gruppo, di una comunità, di un’associazione. Ciò vale, a maggior ragione, per il capo carismatico.

Abbiamo quindi questi due primi elementi. Il “politico” afferisce a ciò che riguarda *gruppi di persone, gruppi umani* (in senso estensivo, ricomprendendovi anche le associazioni e le comunità) e che, contemporaneamente, abbia a che fare con *l’uso della forza fisica a garanzia di ordinamenti*.

Cerchiamo ora di capire bene cosa intende Weber quando parla di comunità politica o di associazione politica. Qual è, in sostanza, la differenza tra questi due termini?

Una relazione sociale deve essere definita “comunità” se, e nella misura in cui la disposizione dell’agire sociale poggia – nel caso singolo o in media o nel tipo puro – su una *comune appartenenza* soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) degli individui che ad essa partecipano.

Una relazione sociale deve essere definita “associazione” se, e nella misura in cui la disposizione dell’agire sociale poggia su *una identità di interessi*, oppure su un legame di interessi motivato razionalmente” (Weber 1999 [Vol. I], p. 38).

La grande maggioranza delle relazioni sociali ha però in parte il carattere di una comunità, ed in parte il carattere di un’associazione” (*ibidem*, p. 39).

Per logica deduttiva, possiamo quindi inferire che *la grande maggioranza dei gruppi politici ha sia il carattere di una comunità (appartenenza) sia il carattere di una associazione (interessi e risorse)*.

I gruppi politici, cioè, possono essere contraddistinti da *comuni interessi* (associazioni) e/o da *comuni appartenenze* (comunità), appartenenze che poggiano, o si traducono, sempre in *comuni valori* (questo verrà meglio specificato da David Easton [1963]). Inoltre, spesso dai primi (gli interessi) discendono i secondi (i valori), e ancor più spesso i due sono in parte o in tutto sovrapposti e dunque poco distinguibili.

Weber ci offre inoltre un solido argomento ai fini della distinzione tra i concetti di “fare politica” e di “partecipare alla politica”:

L’uso linguistico chiama certamente “gruppi politici” non soltanto quelli che sono portatori di una forza legittima, ma anche, ad esempio, partiti e club i quali hanno come scopo quello di influire – sebbene non con l’uso della forza – sull’agire di un gruppo politico. Noi intendiamo distinguere questo tipo di agire sociale come agire “*orientato politicamente*” dal vero e proprio agire “politico” – cioè dall’agire di gruppo degli stessi gruppi politici (Weber 1999, [Vol. I], p. 54).

Potremmo dire quindi che quello che Weber definisce *agire orientato politicamente* è ciò che oggi noi chiamiamo *partecipazione politica*, che come sappiamo può assumere diversi livelli di intensità. Per lui, i partiti politici rientrano nell’agire orientato politicamente, ma su questo, stando alla definizione di politica che andremo a proporre, già da qui dobbiamo precisare che c’è chi *fa politica* in un partito o in un movimento, rientrando quindi in pieno, questa attività, nella definizione di politica, e chi invece *partecipa alle attività* di un partito o di un movimento, non potendosi dunque ammettere questa fattispecie, la partecipazione politica appunto, nel più ampio *genus* della politica *tout court*.

Abbiamo poi un *terzo elemento* che Weber associa, in seconda battuta, al concetto di politico, e cioè quello di *territorio*, inteso in termini di area sempre e comunque ben delimitata non necessariamente da confini, ma almeno da *limiti geografici*. Perché parla di limiti geografici e non di confini? Perché evidentemente, e giustamente, egli ricomprende nella categoria del politico sia comunità politiche dai confini non ben definiti (età arcaica) sia Stati (età antica e moderna).

Un gruppo di potere deve essere chiamato gruppo *politico* nella misura in cui la sua sussistenza e la validità dei suoi ordinamenti *entro un dato territorio* con determinati limiti geografici (si badi: *limiti*, non *confini*, N.d.R.) vengono garantite continuativamente mediante l’impiego e la minaccia di una coercizione fisica (Weber 1999, [Vol. I], p. 53).

Venuti in possesso degli elementi che, secondo Weber, sono denotati

dall'attributo "politico", possiamo quindi, adesso, utilizzarli come elementi che connotano, non ovviamente l'attributo, ma il sostantivo, e cioè *la politica*.

La politica è un agire di gruppo finalizzato al perseguimento di interessi o all'affermazione di valori sotto forma di ordinamenti vincolanti per una collettività, attraverso il ricorso, in ultima istanza, alla forza fisica entro un dato territorio.

Abbiamo detto "un agire", che è espressione abbastanza generica. Stando però a quanto abbiamo a disposizione del testo weberiano, qui ci dobbiamo fermare.

Certo, Weber collocava anche l'agire politico, oltre a diversi altri tipi di agire, nei due idealtipi dell'azione razionale rispetto allo scopo e dell'azione razionale rispetto al valore, da cui la nota distinzione tra etica della responsabilità ed etica della convinzione. Egli non considera affatto l'agire politico come un agire di tipo affettivo o tradizionale, e dunque sembra escludere la possibilità che esso possa ricadere, per lo meno a volte o anche solo parzialmente, in forme di agire di tipo irrazionale. Cosa che, come sappiamo, farà invece, e molto convintamente, Vilfredo Pareto (1916).

Weber ci dice poco sulle forme e sulle modalità prevalenti con le quali si presenta tale agire. Insomma: Weber ci spiega che tipo di agire è la politica, ma non abbastanza sulle forme, o meglio sulla forma, prevalente, con cui essa si sviluppa nel suo corso.

Ciò che manca in Weber, o per lo meno non è abbastanza sviluppato e chiarito – probabilmente perché implicito nella sua spiegazione – è la presenza del conflitto all'interno del concetto di agire politico.

Qui si rende inevitabile chiamare in soccorso Carl Schmitt. Alla luce delle categorie di amico/nemico da egli individuate, è possibile verificare come la politica sia *conflitto*, e come essa non sia immaginabile al di fuori di esso. Certo, va poi ricordato che il conflitto non sempre e non necessariamente si presenta in forma violenta ed estrema, e che esso può essere mediato o istituzionalizzato (mediato o istituzionalizzato all'interno di un gruppo politico, tra gruppi politici, sino ad arrivare a comunità politiche di tipo nazionale o statale, in quest'ultimo caso attraverso lo strumento della diplomazia o di organismi sovranazionali) e dunque possa, in questo ultimo caso, essere denominato "competizione". Potremmo quindi ricomprendere entrambi i concetti di conflitto e di competizione sotto la dizione di "lotta".

Alla luce del contributo schmittiano, possiamo quindi così riformulare la nostra definizione:

La politica è la lotta tra gruppi finalizzata al perseguimento di interessi o all'affermazione di valori sotto forma di ordinamenti vincolanti per una collettività, attraverso il ricorso, in ultima istanza, alla forza fisica entro un dato territorio.

Questa definizione, non sostantiva ma descrittiva, “positiva” diremmo, è tale in quanto lo stesso Weber, come in seguito farà anche Hannah Arendt (2006), ci mette in guardia dal poter definire la politica sotto un mero profilo sostanzialistico, relativo cioè alle sue finalità.

Le finalità della politica sono state le più diverse nel corso del tempo, e invano sarebbe tentare di individuarne una in particolare, come ad esempio “il governo della collettività”, o “il governo della polis”.

A parte il fatto che si potrebbero citare casi e casi di società umane nelle quali è stata presente una sovranità politica senza che questa abbia avuto la benché minima idea di cosa potesse essere il “governo”, per non dire del “buon governo” della collettività nella quale essa esercitava la sua sovranità.

A parte ciò, con il Novecento, ci ha spiegato nuovamente Arendt, viene a cadere anche quella che sino ad allora era stata considerata spesso, dalla filosofia, una tipica prerogativa della politica. Ed è stato esattamente con i regimi totalitari che il concetto di “governo” perde definitivamente ogni possibile valenza o significato. Sappiamo infatti, dalla ampia letteratura sociologica e politologica sul totalitarismo, che uno degli obiettivi di quelle élites rivoluzionarie era proprio quello di tenere le masse in uno stato di permanente atomizzazione, così da poterle meglio plasmare di volta in volta per i fini più diversi.

Fin qui, dunque, possiamo dire che l’apporto della sociologia politica e della scienza politica, grazie a Max Weber, a Carl Schmitt e a David Easton (1963) – a quest’ultimo per quanto concerne i valori (che da Weber sono solo *deducibili*, quando parla di appartenenza alla comunità) –, ha fornito basi che possiamo ritrovare un po’ in tutti i manuali, oltre che nelle varie edizioni di diverse enciclopedie.

Rientrano dunque in questa definizione anche forme di lotta politica violenta e finanche il terrorismo, e altresì, come si è visto, forme come la militanza in un movimento politico o in un partito.

L’obiezione che qui potrebbe farsi all’inserimento di queste ultime due fattispecie, partiti e movimenti, potrebbe essere la seguente: essi, per lo meno nei regimi democratici, non ricorrono affatto all’uso della forza. Su questo punto è necessario chiarire bene un aspetto. È vero, chi fa politica nei partiti e nei movimenti non dispone dell’uso della forza. Ma il fine, l’obiettivo di partiti e movimenti è comunque quello di arrivare a prendere, o a far prendere dalle istituzioni, decisioni vincolanti per l’intera collettività, da imporre attraverso un’autorità (politica) che possa esigere, nel caso di inosservanza di quella decisione, *anche*, in ultima istanza, la possibilità del ricorso all’uso della forza.

Sulla definizione di politica, discorso chiuso dunque? Nient’affatto.

Alla luce di alcuni importanti contributi che negli ultimi anni sono giunti

dalla sociologia, dalla sociologia politica e anche dall'antropologia, vi sono alcune questioni che richiedono ulteriori approfondimenti.

Rispetto alla definizione che abbiamo dato, sono oggi in discussione:

- il contenuto relativo alla *territorialità* della politica;
- il contenuto relativo al fatto che la politica debba sempre essere agita entro un *gruppo* più o meno definito;
- il contenuto relativo all'uso della *forza fisica*.

La prima questione riguarda la *territorialità* della dimensione politica.

Molto si è scritto e argomentato su questo aspetto dopo la “sbornia” sulla globalizzazione, dovuta ad altrettanti interventi, alcuni certamente importanti e rilevanti (Giddens 1990; Touraine 2017, 2019; Augé 1993; Mongardini 2007). Lo spazio che si restringe, il luogo che diventa non-luogo, il tempo che perde la sua tradizionale funzione di scansione e di regolazione sociale, la realtà che da fisica si fa virtuale.

Fine della territorialità della stessa politica?

Se volessimo, come va oggi di moda, dimostrare un depotenziamento della politica a causa di una de-territorializzazione della finanza e del cosiddetto “turbocapitalismo” che, uniti insieme, svuoterebbero la politica del suo reale potere, non avremmo affatto vita facile. Basterà qui citare alcune circostanze.

- Nel luglio scorso, l'aver solo ventilato, da parte di Donald Trump, la possibilità di elevare dazi su alcuni prodotti cinesi, ha avuto come conseguenza la netta caduta della borsa di Pechino e di quelle occidentali.

- La strenua contesa tra Stati (Stati sovrani, dotati del monopolio legittimo della forza su un dato territorio) che si affacciano sull'Artico, per stabilire come e in che modo si potranno sfruttare e utilizzare non solo le riserve di idrocarburi, ma anche le rotte aeree, e perfino le rotte di navigazione, visto, ad esempio, l'apertura del mitico “passaggio a Nord-Ovest” a seguito dello scioglimento dei ghiacci. Una delle conseguenze di quanto detto è stata (per quanto comica) l'affermazione dello stesso Trump di avere l'intento di acquistare la Groenlandia.

- Il ruolo significativo e proficuo svolto dalla politica degli stati nel contenere le conseguenze più dirimpenti della crisi finanziaria del 2007-2008, e nel rilanciare la crescita economica nei rispettivi paesi (Italia a parte, ma qui, nuovamente, pur sempre di problema *politico* si tratta).

Del resto, quale immagine ci rappresenta alla mente in modo più plastico la dimensione territoriale della politica se non proprio quella di un doganiere al confine, che controlla e verifica chi, cosa e come possa transitare da quella pur immaginaria linea che segna la separazione tra una collettività e un'altra? “Su quel confine dove non possono transitare le merci, prima o poi transiteranno i cannoni”, ebbe a dire (l'economista) Frédéric Bastiat.

La politica, pur rimanendo sullo sfondo, rimane comunque *il creditore di ultima istanza dell'economia*, e dunque, sempre in ultima istanza, può far valere l'uso della forza, sempre ovviamente entro un dato territorio.

È vero, stiamo oggi assistendo all'affermarsi delle cosiddette “criptovalute”, monete digitali slegate da banche centrali nazionali che ne controllino la quantità e la circolazione. Tuttavia il fenomeno è ancora troppo marginale per poter essere con sicurezza considerato come una tendenza ineludibile verso la quale tenderà l'economia mondiale. Il caso di *Lybra*, la criptovaluta per la quale si erano inizialmente pronunciati come prossimi utilizzatori i grandi colossi della rete, da Google ad Amazon, ritiratisi poi da questo intento, dimostra quanto ancora fragile sia un'ipotesi di questo genere.

Non è dunque sul piano della finanza e dell'economia globale che dobbiamo andare a cercare le ragioni, se ve ne sono, di una de-territorializzazione o de-spazializzazione della politica.

Semmai, è proprio restando sul terreno della politica pura che, forse, potremmo scorgere i motivi per una sua de-territorializzazione.

Sotto questo profilo, non si è nemmeno in presenza di una reale e grande novità apportata dal XXI secolo. Già nell'Ottocento questo concetto venne avanzato da Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito comunista e, sub specie*, nella frase con cui esso si concludeva: “Proletari di tutto il mondo, unitevi!”, dalla quale sarebbe poi scaturita l'Internazionale socialista, nelle sue diverse edizioni storiche (Prima, Seconda e Terza).

Altro esempio che ci viene dal passato è quello del movimento internazionale pacifista, o anche quello anarchico. E potremmo continuare citandone molti altri.

Del resto, il processo di estensione dei diritti, pur avvenendo entro il quadro classico dello Stato-nazione, a partire dal *Bill of Rights* sino ai giorni nostri, poggia, oltre che sulla tradizionale estensione dei diritti civili, di quelli politici e di quelli sociali, anche su altro un principio-cardine, che è quello dei diritti universali dell'uomo.

Tutte le Carte costituzionali degne di questo nome citano, oltre al “popolo”, cioè l'insieme dei cittadini che compongono la comunità nazionale, e che è detentore dei diritti civili, politici e sociali, anche “i diritti universali dell'uomo”.

Ed è proprio su questo punto che occorre verificare se, ad oggi, non si stia assistendo all'emergere di una forma di politica “trans-nazionale”, come avrebbe detto Marco Pannella, o, con un termine più abusato, “globale”.

Ci aiuta a rispondere a questa domanda uno degli ultimi “classici” della sociologia ancora viventi, forse l'ultimo, insieme ad Habermas: stiamo parlando di Alain Touraine e della sua recente, rinnovata prolificità scientifica.

Nei suoi ultimi studi egli si sofferma sulla crescita del fenomeno di quelli

che chiama “movimenti etici”. Touraine intende con questa espressione riferirsi a quei movimenti, siano essi su base nazionale o meno, che si propongono di continuare a procedere nel cammino dell’estensione dei diritti universali dell’uomo, in tutto ciò per cui essi non sono ancora stati sanciti o comunque attuati.

Ebbene, su questo terreno è sempre più frequente rilevare la presenza di esperienze politiche fondate su di un’organizzazione internazionale che fanno politica per affermare valori o interessi al di là e oltre una semplice comunità riferita ad un certo territorio.

Pensiamo ad esempio ai movimenti che attraverso la rete, e a volte *solo* attraverso la rete, si battono affinché una decisione politica venga presa o non presa da parte di un governo, di un parlamento, o di organismi sovranazionali come l’Onu, la Fao, etc. Non sono forse, questi, esempi di “Politica”? Sicuramente sì.

Oppure a Greenpeace, che si batte a livello planetario per salvare il pianeta, o al recente movimento capitanato da Greta Thunberg, che sta diffondendo velocemente idee, valori, iniziative finalizzati alla presa di coscienza e all’attivazione concreta dei cittadini, non importa di quale nazione essi siano, per la salvaguardia del pianeta.

Sembrirebbe dunque che la risposta alla domanda: “La Politica sta conoscendo fenomeni di de-territorializzazione?” possa essere in effetti *positiva*. Questo, come vedremo, *inciderà sulla sua ri-definizione*.

Una seconda questione riguarda la “*gruppalità*” della politica. Si può ipotizzare, oltre a fenomeni di de-territorializzazione, anche di “de-gruppizzazione” della politica o, per così dire, di una sua “individualizzazione”?

Il fatto, ad esempio, che la politica possa, grazie ai nuovi mezzi messi a disposizione dai nuovi media, essere “fatta” anche da singoli individui o, all’opposto, da moltitudini.

Pensiamo, altro esempio istruttivo, al cittadino francese che si è issato su un platano per impedire che esso venisse abbattuto, così come deliberato da un organismo politico ufficiale della sua città.

Oppure pensiamo agli jihadisti kamikaze, che si fanno esplodere per colpire politicamente l’occidente.

Vi è infine un’altra circostanza, quest’ultima, tuttavia, da sempre presente nella storia, per lo meno a partire dalla storia moderna. L’assassinio politico da parte di singoli, non facenti riferimento a nessuna organizzazione politica. I casi, ad esempio, di Anteo Zamboni, di Violet Gibson, di Gino Lucetti contro Mussolini. Se uno di quegli attentati fosse riuscito, le conseguenze politiche che avrebbe provocato sarebbero state incalcolabili.

Ebbene, dei quattro casi che abbiamo qui esposto, solo l’ultimo, quello del singolo attentatore, pare veramente potersi far rientrare nel caso di azione

politica effettuata da un solo individuo. Il primo, quello dell'internauta incallito, non può non sfociare, se quel soggetto vorrà ottenere ascolto nella piazza mediatica, in un coagulo di altri internauti e di followers che creeranno così un gruppo, pur virtuale, ma sempre gruppo, il che non può fare escludere che in seguito esso non possa organizzare anche altri tipi di azione politica che esulino dal semplice utilizzo della rete.

Il caso dello jihadista carico di esplosivo, che agisce in solitaria, può comunque farsi rientrare nel più ampio fenomeno politico, di tipo collettivo e quindi basato su gruppi, e sui loro leader, dello jihadismo sotto le sue diverse anime.

Anche il cittadino che protesta in solitudine su un albero può farlo in quanto i mezzi di comunicazione possono offrirgli un palcoscenico in grado di fargli ottenere il consenso, e quindi la pressione sulle istituzioni, da parte di altri cittadini.

Con l'eccezione dunque del singolo attentatore, che rischia invece la galera a vita, e in totale solitudine, la caratteristica della politica come *lotta tra gruppi* resta pienamente valida ancora oggi.

Vi è, terzo punto, la questione dell'uso forza fisica. Meglio ancora, l'uso della forza in un dato territorio.

Perché poniamo questo problema? Perché, stando alla definizione di matrice weberiana-schmittiana-eastoniana, a limite si potrebbe far rientrare in essa anche la criminalità organizzata.

«Per costituire una comunità 'politica' distinta sono sufficienti un territorio, la predisposizione della forza fisica per dominarlo, e un agire di comunità che regoli le relazioni tra gli abitanti, senza esaurirsi *semplicemente* in un'impresa economica per la copertura comune del fabbisogno» (Weber 1999, [Vol. IV], p. 2).

È vero, Weber esclude apertamente, come scrive in *Economia e Società* citando proprio «comunità del genere della camorra», che questa possa essere definita una «comunità politica». Ciò in quanto «dal punto di vista sociologico la comunità politica si differenzia da queste comunità *soltanto* per il fatto della sua esistenza particolarmente durevole ed evidente, in forma di potere di disposizione consolidato su un territorio» (*ibidem*, p. 3).

Ma il punto è proprio questo. Possiamo escludere a priori forme di controllo del territorio, da parte della 'ndrangheta, della camorra, della mafia, che in alcuni casi, oltre che avere comunque esistenza durevole ed evidente, esse si esplicitano oltretutto attraverso non semplici interessi economici, ma anche valori come quelli religiosi, o valori personali e comunitari come l'onore, il prestigio, etc.?

Come uscire da questo dilemma?

Qui può essere utile proporre il tema della politica come costruttrice di

senso e definitrice di significati e di memoria collettiva. In questo senso, è a Pareto che dobbiamo guardare. Certo, in fondo questo aspetto non è forse altro che una conseguenza della tradizionale vocazione della politica alla assegnazione di valori per la collettività, cosa messa in rilievo anche da Easton. Tuttavia Pareto, rispetto ad Easton, traccia una sintesi che riesce a tenere insieme più aspetti della politica, considerandola una facoltà e una funzione dell'agire che assume una valenza ancora più ampia che non la semplice incarnazione e rappresentanza di valori, in quanto non solo li incarna, li rappresenta e li assegna, ma li rende riconoscibili e dotati di significato. E ciò in quanto in sintonia con le passioni e gli istinti presenti nella popolazione.

Sta di fatto che, in una comunità generale come una nazione, seppure possano esistere *enclaves* nelle quali il gruppo prevalente non sia quello politico "ufficiale" ma quello di fatto (la criminalità), questo non riesca però a porsi come gruppo creatore di senso e di significato (la "formula politica" di Mosca) nei confronti della maggioranza della popolazione.

Se per avventura vi riuscisse, come in effetti vi è riuscito in alcune esperienze passate e contemporanee (si pensi al caso della Transnistria, in Europa orientale nei primi anni Duemila, o alle zone della Colombia o del Messico controllate dalle narcomafie, zone nelle quali tali gruppi possono contare sul consenso di una componente significativa, e comunque decisiva, delle popolazioni di quei territori, così come del resto accade, per ben altre ragioni, nel Chiapas del sub-comandante Marcos) si sarebbe in presenza sicuramente di un gruppo politico nel pieno senso con cui lo intendeva Weber, e, volenti o nolenti coloro che ne sono assoggettati per apatia o rassegnazione, anche di una *comunità* politica.

Possiamo così concludere che non basta riferirsi a "valori" considerati a casaccio, che sia uno o che sia l'altro. Occorre, lezione di Pareto e Mosca alla mano, spiegare che la politica si occupa di farsi portatrice di valori al fine di offrire alla comunità significati per dare senso al passato, al presente e al futuro di tutti.

Alla luce di quanto si è fin qui cercato di esporre, possiamo dunque riassumere gli aspetti principali che connotano il concetto di politica:

1) L'essere la politica agita da gruppi, e la sua quasi impossibilità di essere agita da singoli individui.

2) Il fatto che tale agire di gruppi avvenga sotto forma di conflitto, di lotta o di competizione.

3) Il fatto che tale lotta avvenga per la disputa dell'uso della forza a garanzia di ordinamenti.

4) Il fatto che tale disputa abbia ad oggetto interessi, valori e significati di ordine collettivo.

Possiamo quindi concludere che la politica può essere definita come *la*

lotta tra gruppi finalizzata al perseguimento di interessi, all'affermazione e di valori e alla definizione di significati sotto forma di ordinamenti vincolanti per una determinata collettività, attraverso il ricorso, in ultima istanza, all'uso della forza fisica.

Bibliografia

- Arendt H. (2006), *Che cos'è la politica?*, Einaudi, Torino.
- Augé M. (1993), *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano.
- Costabile A. (2002), *Il potere politico*, Carocci, Roma.
- Easton D. (1963), *Il sistema politico*, Comunità, Milano.
- Giddens A. (1990), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Mongardini C. (2007), *Capitalismo e politica nell'era della globalizzazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pareto, V. (1916), *Trattato di Sociologia generale*, Barbera, Firenze.
- Schmitt C. (1972), *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna.
- Schmitt C. (2005), *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano.
- Touraine A. (2017), *Noi, soggetti umani*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (2019), *In difesa della modernità*, Raffaello Cortina, Azzate.
- Weber M. (1948), *La politica come professione*, Einaudi, Torino.
- Weber M. (1999), *Economia e società* (4 Voll.), Edizioni di Comunità, Torino.

6. Partiti e professionismo politico, tra locale e nazionale

di Domenico Fruncillo

1. Premessa

I partiti politici sono tra gli oggetti di studio più frequentati (Caramani e Hug 1998, pp. 498-499). Nonostante la copiosa letteratura già disponibile, la ricerca sui partiti resta interessante per due ordini di ragioni. In primo luogo, i partiti sono cambiati e sono ancora in trasformazione per adattarsi alle mutate condizioni sociali in cui agiscono. E dunque sono diversi rispetto al passato. Ciononostante, e proprio grazie alla loro capacità di adeguamento, i partiti sono ancora un attore centrale nella vita dei paesi democratici e segnatamente dell'Italia, sebbene per aspetti diversi rispetto al passato.

La riflessione che viene proposta in questo saggio si iscrive in questo filone di studi pur limitandosi ad esaminare un aspetto specifico. In particolare, il mutamento dei partiti in Italia viene analizzato attraverso la descrizione delle modalità di reclutamento e della selezione del personale politico. Nella nostra ipotesi la selezione del personale politico è la leva di cui i partiti dispongono per preservare la loro centralità, ma rappresenta anche il terreno su cui si potrebbe consumare un ulteriore indebolimento del loro *appeal* presso i cittadini. Di fatto, i partiti vecchi e nuovi sono impegnati in tentativi di riforma o di adeguamento per rispondere a questa sfida e continuare ad esercitare un ruolo cruciale nella selezione del personale politico, sebbene con modalità, regole e prassi differenti rispetto al passato. L'osservazione di questi sforzi sarà utile per trarre alcune riflessioni sulla trasformazione della professione politica.

Nella prima parte del saggio discuteremo, sulla scorta della letteratura, le principali trasformazioni che hanno investito i partiti. In particolare, concentreremo l'attenzione sul cambiamento del rapporto tra le strutture centrali e quelle periferiche dei partiti utilizzando il concetto di stratarchia. In seguito, analizzeremo gli statuti di alcuni partiti che, negli ultimi due decenni hanno

sperimentato modelli differenti di selezione dei gruppi dirigenti e dei candidati a livello locale. Nella parte conclusiva saranno sviluppate alcune considerazioni sugli incentivi all'impegno politico e sulle caratteristiche – virtù e risorse – che il personale politico deve possedere in questa fase politica nel nostro Paese. Le riflessioni di Weber sui partiti politici e sulla politica come professione offrono lo sfondo teorico al nostro ragionamento.

2. Partiti in mutamento

Il cambiamento dei partiti può essere analizzato secondo una prospettiva strutturale-organizzativa oppure funzionale, ossia osservando la trasformazione degli elementi che compongono la loro struttura organizzativa o rivolgendo attenzione alle loro funzioni. Inoltre, le dimensioni investite da processi di trasformazioni riguardano l'organizzazione in senso ampio e l'ideologia o, in altre parole, il manifesto culturale. Come è evidente si tratta di approcci e prospettive che si integrano e anche quando l'attenzione è focalizzata su aspetti specifici, restano implicati e coinvolti esplicitamente o implicitamente anche le altre dimensioni dei partiti. Per esempio, l'indebolimento del bagaglio ideologico, l'abbandono del riferimento ad una specifica classe sociale, il rafforzamento del potere dei gruppi dirigenti di vertice, il declino del ruolo del singolo membro del partito sono cambiamenti l'uno all'altro collegati che insieme hanno dato forma al *catch all party* (Kirkheimer 1966).

Con questa consapevolezza, l'attenzione in questa riflessione è centrata sulla dimensione organizzativa. L'analisi del mutamento organizzativo dei partiti può essere sviluppata secondo tre diversi approcci: del ciclo vitale, delle tendenze sistemiche e del mutamento discontinuo (Harmel 2006, pp. 124-133). L'approccio del ciclo vitale privilegia l'osservazione delle modalità con cui si sono modificati gli equilibri tra i vari elementi interni ai partiti (ivi, p. 125). L'approccio delle tendenze sistemiche focalizza l'attenzione sulle modalità attraverso cui i partiti hanno adattato i loro modelli organizzativi alle mutate condizioni della società (ivi, pp. 126-130). Il modello del mutamento discontinuo prende in considerazione gli shock improvvisi come una sconfitta elettorale, il cambiamento della corrente dominante o della leadership (ivi, pp. 130,133). Infine, tenendo conto delle teorie dell'organizzazione, il mutamento dei partiti può essere analizzato sulla base di tre interrogativi che riguardano «il carattere necessario o contingente... Il grado di intenzionalità... il carattere esogeno o endogeno delle cause [del cambiamento]» (Panbianco 1982, p. 439).

Seguendo queste diverse impostazioni gli studiosi hanno analizzato diversi fattori: le condizioni in cui sono nati i partiti, le scelte intenzionali dei

gruppi dirigenti, gli shock improvvisi, come una sconfitta elettorale, le modifiche ambientali di lungo periodo. L'influenza dell'ambiente è al centro delle principali teorie sul mutamento dei partiti. Ma altrettanto importanti sono le scelte intenzionali dei gruppi dirigenti dei partiti, quelle poste in essere al momento della nascita dei partiti come scelta strategica di lungo periodo e quelle messe in campo in reazione a shock improvvisi, come una sconfitta elettorale. Ed è su questi aspetti che sarà incentrata la seconda parte di questa riflessione. Per intanto, è utile riferire delle dinamiche di mutamento dei partiti sollecitate e provocate dalle mutate condizioni ambientali.

I cambiamenti possono essere più puntualmente apprezzati se vengono riferiti ad una definizione dei partiti. Quella che a noi sembra più adeguata è stata formulata da Max Weber secondo il quale «Per partiti si debbono intendere associazioni fondate su una adesione (formalmente) libera, costituite al fine di attribuire ai propri capi una posizione di potenza all'interno di un gruppo sociale, e ai propri militanti attivi possibilità (ideali o materiali) – per il perseguimento di fini oggettivi o per il perseguimento di vantaggi personali, o per entrambi gli scopi» (Weber 1986a, p. 282). Essa contiene, infatti, i riferimenti a due dimensioni, il partito come soggetto sociale e come attore che si muove nella sfera della potenza. Nel primo caso il partito è un'associazione fondata sull'adesione libera e volontaria, nel secondo caso il partito agisce con l'obiettivo di conquistare il controllo dello Stato attribuendo ai propri capi una posizione di potenza.

Sulla scorta di questa definizione è possibile descrivere l'evoluzione dei partiti senza farne derivare ipotesi sul loro declino. Infatti, secondo gli studiosi che hanno descritto i partiti attuali come *cartel party* lo spostamento del baricentro dei partiti dalla società allo stato può essere colto attraverso due dinamiche: l'inter-penetrazione con lo stato e gli accordi cooperativi di cartello (Katz e Mair, 1995; 1997, pp. 93-119; 2002, pp. 33-58; Katz 2006, pp. 59-79).

La secolarizzazione, il passaggio dall'industria al terziario, il declino della classe operaia e la corrispondente ascesa della classe media, l'impatto delle tecnologie nelle dinamiche di comunicazione politica sono stati indicati come i fenomeni di ordine culturale, sociale ed economico che hanno segnato l'evoluzione dal partito di massa al partito pigliatutto (Kirchheimer, 1966). Inoltre, la cosiddetta rivoluzione silenziosa ossia il mutamento nella sfera valoriale innescato dal progresso socio-economico registrato dal secondo dopoguerra in avanti nella maggior parte dei paesi occidentali ha determinato un ulteriore ridimensionamento del partito come soggetto sociale. Le trasformazioni in tutti i settori della vita sociale e soprattutto i miglioramenti generalizzati delle condizioni individuali hanno agevolato il cambiamento cultu-

rale postmaterialista che sul terreno politico si è espresso attraverso la domanda di una nuova partecipazione e l'insofferenza per le strutture di partecipazione, come i partiti tradizionali, eccessivamente rigide e gerarchiche (Inglehart 1983; 1988; 1998).

Il calo della *membership*, il crollo dell'attivismo, la consistente riduzione di coloro che si identificano in un partito, l'aumento dell'astensionismo elettorale sono fenomeni reali e consistenti che indicano la crescente difficoltà dei partiti a «organizzare» una loro presenza significativa nella società. Di fatto essi sono diventati più remoti dalla vita quotidiana dei cittadini, o più precisamente i partiti tradizionali – quello di massa descritti da Duverger – hanno perso la loro capacità di stabilire un rapporto saldo con i gruppi sociali dei quali si proponevano di assumere la rappresentanza. Al contempo e progressivamente i partiti sono più saldamente legati al governo e allo stato (Katz e Mair 1995; Mair 2003) fino a realizzare una inter-penetrazione tra stato e partiti.

Il finanziamento pubblico, una crescente «intrusione» dello stato nella regolamentazione della vita interna dei partiti, la preminenza del ruolo dei partiti come «*public office holders*» sono tre manifestazioni dell'inter-penetrazione tra stato e partito (Mair, 2003, p. 12). Il partito, quindi, ha progressivamente assunto la forma del *cartel party* (Katz e Mair 1995, pp. 17-21). Ovviamente non tutti i partiti hanno acquisito le caratteristiche del *cartel party* e, comunque, non nella medesima misura. Il grado di approssimazione al modello è influenzato dal più o meno generoso sostegno economico statale ai partiti, dalle più o meno estese opportunità di *patronage* nelle mani dei partiti, dalla più o meno esplicita e consolidata tradizione di cooperazione e di accordi tra i partiti (Katz e Mair, 1995, p. 17; 2009, p. 755).

Lo spostamento delle preoccupazioni dei partiti verso lo stato può essere dedotto attraverso un approccio analitico centrato sulle funzioni, ma anche sulla struttura organizzativa. In tutte le rassegne delle funzioni dei partiti formulate a partire dalla proposta da King (1969, pp. 120-140) sono sempre presenti quelle relative al reclutamento del personale politico – leader, dirigenti del partito, rappresentanti nelle istituzioni, candidati alle cariche pubbliche – poiché la loro importanza non declina nel corso del tempo (Sartori, 2005, pp. 21-26). Tuttavia, per descrivere il mutamento dei partiti si rivelano molto utili i grappoli di funzioni ricostruiti da alcuni studiosi. In particolare, la trasmissione della domanda che ha a che fare con la presenza dei partiti nella società è stata distinta dall'esercizio della delega che riguarda il ruolo dei partiti in quanto attori istituzionali (Pizzorno 1980, p. 13). Inoltre, le funzioni di integrazione e mobilitazione della cittadinanza e quelle di articolazione e aggregazione degli interessi politici e sociali presenti nella società

vengono riferite al “grappolo” della rappresentanza. Il reclutamento del personale politico e l’organizzazione del governo sono considerate funzioni procedurali (Bartolini e Mair 2001, p. 330; Mair 2003, p. 13). Le funzioni rappresentative sembrano in declino, mentre quelle procedurali sono diventate cruciali per i partiti. (Mair 2003, p. 15). In particolare, il reclutamento del personale politico rispetto al passato ha assunto maggiore rilevanza (Bartolini e Mair 2001, p. 336).

Se adottiamo una prospettiva di analisi strutturale-organizzativa, il mutamento può essere rilevato come il cambiamento di equilibri tra le tre facce del partito: *on the ground, in the central office, in public office* (Katz e Mair 2002, p. 113). Il *party in public office* ha notevolmente accresciuto la sua importanza. Il finanziamento sia pubblico – nei paesi in cui è previsto – sia privato passa più frequentemente attraverso i gruppi e le rappresentanze istituzionali (Fiorelli 2018); il personale di staff a disposizione dei rappresentanti nelle istituzioni pubbliche rappresenta una risorsa fondamentale per lo svolgimento delle attività quotidiane del partito (Katz e Mair 2002, pp. 122-124). Insomma, gli equilibri tra le tre facce del partito sono ormai favorevoli al *party in public office* (ivi, p. 125). Tra l’altro si assiste alla *parliamentarization* degli organismi dirigenti di partito dato che negli organi di partito è aumentata la presenza e l’influenza degli eletti (Katz e Mair 2002, pp. 125-126). In ogni caso, il *party in central office* è sotto l’influenza del *party in public office* che controlla le risorse umane e finanziarie del partito.

Il moderno partito di quadri (Koole 1994), il partito-rete (Heidar e Saglie 2003) possono essere interpretati come il tentativo di valorizzare gli elementi organizzativi che consentono di raccogliere il più alto numero di consensi. A prescindere dalla loro plausibilità queste ipotesi condividono una impostazione secondo cui il mutamento dei partiti è l’esito dell’adattamento ai cambiamenti sociali, culturali ed economici di lungo periodo, ma anche delle scelte intenzionali dei gruppi dirigenti per fronteggiare uno shock improvviso o per comporre un accordo tra gli attori interni (Harmel 2006).

3. Le esigenze del Centro, le istanze di democratizzazione e la strattarchia

Ai fini del nostro ragionamento sulla selezione del personale politico, focalizziamo l’attenzione su due sfide rivolte ai partiti e sulle strategie che i gruppi dirigenti hanno adottato per fronteggiarle. La prima deriva dai movimenti che promettono e reclamano maggiore democrazia, la seconda pro-

viene dai leader populistici che entrano in rapporto con il loro popolo interpretandone e intercettandone le aspettative e le istanze con immediatezza ossia senza la mediazione di strutture e apparati.

I partiti hanno adottato soprattutto due strategie: la valorizzazione della leadership e l'apertura delle procedure di selezione dei gruppi dirigenti e dei candidati. Entrambi questi aspetti hanno a che fare con il modello di democrazia interna e comportano alcune conseguenze contraddittorie.

In base alla definizione elaborata da Max Weber (1986a, p. 282) che abbiamo riportato in precedenza i partiti sono libere associazioni al fine di «attribuire ai propri capi una posizione di potenza all'interno di un gruppo sociale e ai propri militanti attivi possibilità (ideali o materiali) – per il perseguimento di fini oggettivi o per il raggiungimento di vantaggi personali o per entrambi gli scopi». In un regime democratico in cui le cariche sono attribuite attraverso le elezioni, i «partiti sono essenzialmente organizzazioni per la raccolta dei suffragi» (*ibidem*).

I partiti dunque sono alla ricerca di politiche pubbliche – nel linguaggio di Weber, di fini oggettivi – cariche e voti: *policy-seeking*, *office-seeking*, *vote-seeking* (Wolinetz 2002, pp. 149-153). Negli ultimi decenni lo spostamento del baricentro dei partiti verso lo stato ha reso prioritario l'obiettivo di assicurarsi la partecipazione al governo, insediandovi i propri capi, anche per distribuire ai dirigenti i vantaggi del *patronage* (ivi, 152) che risultano importanti per incrementare le risorse economiche e irrobustire quelle strettamente burocratico-organizzative. Tuttavia, per realizzare quell'obiettivo i partiti devono riuscire ad attrarre simpatie e consensi in modo da migliorare le loro performance elettorali.

È necessario che essi concilino due esigenze. I partiti devono insediare al vertice una leadership forte e autorevole a cui affidare l'adozione rapida di scelte efficaci e, al contempo, devono assecondare la spinta democratizzante che reclama un maggiore protagonismo degli iscritti, dei militanti e dei quadri intermedi. Quasi tutti i partiti hanno valorizzato il ruolo della leadership sebbene in misura diversa (Viviani, 2015). Per conseguire i due obiettivi – acquisire posti di governo per distribuire ruoli pubblici ai militanti attivi e conquistare il maggior numero di consensi – la leadership nazionale deve essere legittimata a prendere decisioni per tutto il partito. L'elezione diretta del leader di partito conferisce al ruolo una maggiore autorevolezza e legittimazione. Al tempo stesso il coinvolgimento degli iscritti e l'apertura delle procedure di selezione del leader rappresentano un riscontro alle domande di democratizzazione della vita interna dei partiti.

L'investitura diretta conferisce al leader una più forte legittimazione all'interno e una maggiore credibilità presso gli altri partiti e soprattutto presso

l'opinione pubblica. Cosicché, i partiti cercano di fronteggiare, per via procedurale, anche la sfida populista. La procedura che privilegia e valorizza l'appello diretto dei candidati al popolo dei simpatizzanti attribuisce al leader eletto uno status che lo pone al di sopra delle altre articolazioni del partito: organismi collegiali e istanze territoriali.

Tuttavia, queste procedure presentano alcuni inconvenienti. La leadership del partito, pur giovandosi della partecipazione diretta degli iscritti, una volta insediata ha necessità di garantirsi ampi margini di manovra al riparo dai condizionamenti e dalle interferenze dei militanti ideologicamente motivati (Katz 2001). Al momento della definizione della proposta elettorale, della elaborazione delle strategie di competizione e di alleanza per accedere al governo, della distribuzione degli incarichi la leadership ha bisogno di essere libera dai condizionamenti che possono provenire dalla base organizzata del partito. Queste modalità di democrazia plebiscitaria si rivelano utili strumenti nelle mani della leadership nazionale per disinnescare una eventuale critica ed opposizione (Katz e Mair 1995, p. 21). Da un lato viene incentivata la partecipazione diretta degli iscritti alla formazione di alcune scelte, dall'altro il ruolo degli iscritti è svalutato dal momento che alle stesse consultazioni vengono ammessi i non iscritti, semplici simpatizzanti (Katz, 2001; Katz e Mair 1995, p. 21).

Soprattutto la leadership cerca di «limitare la capacità degli attivisti di intraprendere azioni coordinate» (Katz 2006, p. 68). E dunque le vittime di queste strategie non sono tanto gli iscritti – ai quali formalmente competono maggiori poteri rispetto al passato – ma gli attivisti o la “élite di medio livello” (Katz 2006, p. 67). Eppure, il partito di base resta importante come risorsa organizzativa ed economica oltre che sotto il profilo simbolico (ivi, p. 68). E allora sulle questioni di rilevanza locale viene favorita l'autonomia dei partiti organizzati appunto a livello locale. Si tratta di una strategia gradita, ovviamente, ai membri della élite locale che vi intravedono una opportunità di protagonismo e di visibilità. In sostanza i dirigenti locali, tenuti ai margini nei processi di definizione delle scelte politiche nazionali, hanno l'opportunità di coltivare incentivi materiali, di status o di potere (Panbianco 1982, pp. 63-94), attraverso l'acquisizione di posizioni di governo nelle istituzioni locali.

Questa distribuzione del potere tra le strutture centrali e locali del partito è stata definita stratarchia ed era stata indicata come una caratteristica dei partiti statunitensi (Eldersveld 1964). Il concetto di stratarchia era stato proposto come una forma di dominio intermedia tra oligarchia e repubblica (Lasswell e Kaplan 1977, p. 282). Secondo questa classificazione delle forme di dominio il potere è concentrato nelle mani di una sola persona (autocrazia), è distribuito tra pochi (oligarchia) o tra «tutti coloro che formano il

campo del potere» (repubblica) (*ibidem*, p. 281). Non è questa la sede per un approfondimento del concetto e delle sue relazioni con le nozioni di gerarchia e di co-archia. È sufficiente sottolineare come in una organizzazione basata sulla stratarchia il potere sia distribuito al di là dei gruppi dirigenti apicali nazionali, poiché attribuisce autonomia alle strutture locali del partito.

La stratarchia, quindi, si propone come una via di uscita alla problematica conciliabilità tra le esigenze della leadership nazionale e le istanze del partito di base organizzato. I partiti rivolgono crescente attenzione alla loro struttura organizzativa per renderla efficiente nella contesa elettorale e funzionale all'obiettivo di acquisire il maggior numero possibile di posti nelle istituzioni rappresentative e di governo o, in altre parole, con l'intento di consolidare la propria forza come *party in public office* con tutti i benefici che ne derivano. In tale prospettiva, la stratarchia presenta dei rischi poiché potrebbe innescare il disinteresse del livello nazionale rispetto alle vicende locali e viceversa il disimpegno delle unità locali dalla politica nazionale. Al contrario, il partito ha necessità di proporre una immagine il più possibile coerente quando ci si trasferisce da un'arena all'altra, soprattutto deve evitare che i conflitti sulla selezione del personale politico possano dilaniare non solo il corpo associativo del partito, ma anche la sua struttura che si esprime nei diversi livelli territoriali.

L'interdipendenza e la connessione tra le unità in cui si articola il partito, sulla base dei territori di riferimento è una necessità dei partiti. La formazione di vincoli orizzontali e verticali risponde anche a questa esigenza. I vincoli orizzontali connettono due organismi posti sullo stesso piano, ad esempio due federazioni provinciali. I vincoli verticali prevedono la subordinazione di un organismo ad un altro, ad esempio la sezione comunale è subordinata alla federazione provinciale (Duverger 1961, pp. 87-88). Nel corso della loro storia l'articolazione dei partiti ha ricalcato quella amministrativa dello Stato. I loro «elementi di base» erano stati raggruppati secondo le divisioni territoriali ufficiali dello Stato. Come accadeva per lo Stato la circoscrizione amministrativa più importante aveva assunto un carattere preponderante anche nel partito (*ibidem*, pp. 79-80). Questa modalità di interconnessione che considera la struttura centrale quella prevalente, affidandole il controllo delle risorse organizzative, non sembrava del tutto adeguata in presenza di una riforma dello Stato in senso federale in cui si configura non un rapporto di subordinazione, ma di coordinazione tra le strutture del governo centrale e quelle dei governi periferici.

La stratarchia è una modalità di coordinamento nella nuova situazione. Come è stato già illustrato, i partiti attuali devono conciliare due tendenze: da un lato l'esigenza della leadership nazionale di acquisire maggiore indi-

pendenza e libertà di manovra rispetto ai vincoli provenienti dalla base organizzata del partito e dall'altro la spinta democratizzante che reclama un maggiore protagonismo degli iscritti, dei militanti e dei quadri intermedi. Una prima risposta è rappresentata dalla sperimentazione di procedure di democrazia plebiscitaria attraverso cui la leadership si appella direttamente agli iscritti formalmente investiti di poteri maggiori rispetto al passato. Tali procedure hanno l'inconveniente di deprimere il ruolo dell'élite intermedia e più in generale della base organizzata del partito.

Inoltre, la stratarchia è una soluzione adeguata ai sistemi federali (Carty 2004, p. 9). Nel momento in cui si assiste alla moltiplicazione dei livelli di governo, o, come specificamente sta accadendo in Italia, dopo la riforma del Titolo V della Carta Costituzionale, alla valorizzazione dei governi regionali, «gli iscritti, proprio come per gli stati federali, possono agire simultaneamente in diverse unità organizzative reciprocamente autonome, strutturate secondo le linee di divisione geografiche» (ivi, p. 8). E, come accade per i sistemi federali, «in un partito stratarchico il potere organizzativo e l'autorità non si trovano in nessun singolo posto [...]: esso è (più o meno) ampiamente condiviso» (ivi, p. 9).

4. Le modalità di selezione del personale politico a livello regionale

Per evitare che l'autonomia evolva in reciproca indifferenza tra partito nazionale e partito locale oppure, all'opposto, che le esigenze dirigiste del centro finiscano per inibire e frustrare la rivitalizzazione del partito locale, alcuni partiti hanno adottato modalità organizzative riferibili ai sistemi di *franchising* i quali, sulla scorta di contratti, esplicitano diritti e obblighi sia delle organizzazioni centrali sia delle singole *franchises* (Carty 2004, p. 10). Ma a prescindere da queste configurazioni generali, è ragionevole supporre che i partiti abbiano adottato soluzioni organizzative che consentano di fronteggiare questi pericoli che, tra l'altro, metterebbero a rischio i vantaggi competitivi. Negli stati federali le prerogative dei governi centrali e di quelli periferici sono definite nella costituzione ossia nella legge fondamentale dello Stato. La carta costituzionale garantisce una chiara definizione dei poteri dei due livelli di governo – centrale e periferico – consentendo anche ai cittadini di stabilire verso quale delle due autorità sia legittimamente obbligato. La Carta costituzionale consente a ciascun livello di governo – soprattutto a quello periferico – di esercitare la propria sovranità senza l'interferenza dell'altro. Analogamente per i partiti i rapporti tra istanze centrali e periferiche sono disciplinati nello statuto. Ovviamente le soluzioni adottate da ciascun partito non sono le migliori in assoluto, le norme contenute in uno statuto

sono l'esito della lotta interna che si sviluppa tra soggetti individuali, gruppi più o meno organizzati; per queste ragioni le soluzioni adottate da ciascun partito e fissate in norme dello statuto risentono di questi rapporti di forza e spesso differiscono tra loro.

Lo statuto in un partito stratarchico assolve a questa funzione e può essere interpretato anche come il contratto di franchising che, assegnando i compiti specifici ai due contraenti, li lega allo stesso obiettivo. Nella nostra analisi saranno presi in esame gli statuti – o “non-statuto” nel caso del M5s – dei principali partiti italiani apparsi sulla scena politica negli ultimi decenni e attualmente sono presenti in Parlamento. Solo Sel ha lasciato il posto ad altre sigle che tuttavia sembrano riprodurre le medesime dinamiche del partito costituito attorno alle esperienze provenienti da forze espressione della sinistra.

Tenendo conto delle considerazioni sviluppate in questa riflessione – enfasi sulle funzioni procedurali, la prevalenza del *party in public office*, l'autonomia del partito locale agevolata dal «potenziamento» delle regioni – l'analisi si concentra sulla selezione dei candidati alle cariche regionali e in particolare sul ruolo e sul peso che in quel processo viene riconosciuto al partito locale e a quello nazionale. Gli statuti sono stati interrogati per individuare: 1) l'organismo o la sede abilitata ad assumere la decisione sulla scelta dei candidati al consiglio regionale (c) o alla Presidenza della regione (p); 2) la fonte di legittimazione (partito subnazionale o partito nazionale) del selettore; 3) le caratteristiche dell'organismo che seleziona ossia se si tratta di una carica monocratica, esecutiva, assembleare o se la decisione viene affidata ad una consultazione estesa anche oltre gli iscritti ossia alle primarie, in base al presupposto che un organismo più ampio sia meno permeabile alle pressioni dall'alto; 4) il tipo di intervento affidato nella procedura al partito nazionale e che va dall'assenza, alla semplice ratifica, alla partecipazione sostanziale. Sulla scorta di queste informazioni, utilizzando la proposta di Bille (2001, p. 367), è stata costruita una scala che consente di valutare sinteticamente il ruolo – ingerenza o intervento – del partito nazionale nella definizione delle candidature a livello regionale (Figura 1).

Come è possibile ricavare dalle informazioni riportate nella figura 1, ad eccezione che per Forza Italia, l'organismo a cui viene attribuito il compito di selezionare i candidati è collegiale e deriva la sua legittimazione da una elezione locale/regionale. Tuttavia, per alcuni partiti è previsto un intervento sostanziale, non di mera ratifica, del livello nazionale (Pd, FI). In estrema sintesi, tenendo conto della scala di Bille è possibile rilevare una effettiva tendenza a valorizzare il ruolo del partito locale nella definizione delle candidature a livello regionale. A tale dinamica si sottrae Forza Italia, in cui il peso del fondatore resta ancora molto forte. In qualche caso questa tendenza è strettamente connessa alla spinta democratizzante espressa dalla base sin

dall'avvio della fase costituente del partito, come è accaduto nel caso del Pd e soprattutto del Movimento 5 stelle.

Fig. 1 - Schema di analisi delle procedure di selezione dei candidati alla presidenza e al consiglio regionale

partito	organismo che seleziona	legittimazione subnazionale del selettore (a)	caratteristiche del selettore (b)	Livello di intervento delle istanze nazionali (c)	livello di decentramento (d)
Pd	Primarie, ampia consultazione,	1	5	3	6
FI	Presidente nazionale (P) e Coordinatore regionale (C)	0	1	4 (P) 3 (C)	1
M5s	Meetup (f)	1	3-4	0	5
Lega	Commissione nominata dal consiglio nazionale (regionale)	1	3	0	5
Sel	Assemblea federale o regionale	1	3	0	5

Nota:

- a) La legittimazione è subnazionale=1 - (legittimazione nazionale=0) - se l'organismo che decide è stato eletto in sede regionale o sub-regionale o nominato da altro organismo eletto a livello regionale o sub-regionale.
- b) Il selettore può essere 1 = carica monocratica, 2 = collegiale esecutivo 3 = collegiale deliberativo 4 = assemblea iscritti 5 = primarie aperte.
- c) L'intervento nazionale può essere 0=assente; 1 = mera ratifica formale; 2 = garante della procedura; 3 = approvazione sostanziale; 4 = approvazione e proposta.
- d) Scala di Bille (2001, p. 367): 1 = organi centrali controllano la selezione; 2 =gli organi sub-nazionali propongono, ma la scelta è degli organi nazionali; 3 = gli organi nazionali predispongono una lista in cui gli organi subnazionali scelgono i candidati; 4 = gli organi subnazionali decidono e gli organi nazionali ratificano; 5= gli organi sub-nazionali decidono senza necessità di ratifica; 6 = primarie aperte a livello locale.
- e) C = candidati al Consiglio regionale; P= Candidati alla Presidenza della Regione.
- f) Non risulta chiaro se effettivamente i compiti di raccolta delle candidature in presenza siano meramente «tecnici» o se lasciano un margine di valutazione a coloro che sono incaricati di questa attività. Le notizie di stampa sulle polemiche insorte nella scelta delle candidature in Sicilia ne sono una testimonianza.

Dunque, i partiti locali sembrano aver guadagnato una maggiore autonomia nella selezione dei candidati sia nell'arena esecutiva che in quella assembleare. Si tratta, a questo punto, di valutare se questa autonomia potenziale abbia innescato cambiamenti reali nella individuazione dei candidati locali. È opportuno osservare se la dislocazione del potere di selezione in

capo al partito locale renda il percorso peculiare e differente rispetto a quello che si osserva sul piano nazionale in primo luogo con riferimento ai criteri di scelta e in secondo luogo rispetto alle virtù e alle risorse considerate importanti per un buon candidato e quindi di per buon titolare di cariche istituzionali. Sarebbe necessario sviluppare una ricerca specifica. Tuttavia, è possibile proporre qualche prima riflessione.

In primo luogo, la selezione dei candidati è sempre di più la finestra principale da cui osservare l'evoluzione dei partiti. Secondo Max Weber «i partiti politici si costituiscono sulla base di due diversi principi interni fondamentali [...] Essi sono [...] delle organizzazioni di patronato degli uffici [...] Oppure [...] possono essere fondati su una intuizione del mondo intesi cioè a servire all'attuazione di ideali di contenuto politico [...] Tuttavia, la regola è che i partiti siano l'una e l'altra cosa insieme» (Weber 1986b, pp. 507,508). In base alle riflessioni svolte nel paragrafo precedente con riferimento alle funzioni e agli aspetti strutturali e organizzativi, l'evoluzione generale dei partiti mostra che essi sono sempre di più organizzazioni di patronato degli uffici.

Come è evidente anche se si guarda ai titolari delle cariche istituzionali apicali, in questo periodo i partiti non rappresentino più l'unica porta di accesso alla carriera politica e ai ruoli istituzionali; tuttavia la presentazione di candidati alle elezioni resta una funzione cruciale e in ogni caso una delle preoccupazioni principali dei partiti. Ovviamente la selezione dei candidati è uno strumento in vista del conseguimento dell'obiettivo fondamentale dei partiti che consiste nella occupazione dei ruoli istituzionali. Selezionare candidati idonei a vincere le elezioni significa, altresì, ottenere accesso alle funzioni di governo attraverso le quali è possibile distribuire incarichi, convenzioni, collaborazioni professionali e altro ai propri quadri dirigenti.

La dislocazione del potere di selezione dei candidati al livello locale del partito rappresenta una risposta alla marginalizzazione del partito organizzato sul territorio. Tuttavia, la logica che guida e ispira il processo di individuazione a livello locale è simile a quella che si sviluppa a livello nazionale. Anche a livello locale la selezione dei leader avviene per via più democratica rispetto al passato. E la leadership reclama ugualmente una maggiore libertà dai condizionamenti dei militanti e dei dirigenti locali e persino nazionali del partito. Il leader costituisce la propria forza se riesce da essere eletto distribuendo incarichi e posizioni di potere ai propri «fedeli» chiamati a ricambiare con attività di raccolta del consenso al momento delle elezioni.

La soluzione stratacchica per la selezione dei candidati, anziché restituire protagonismo al livello locale del partito, premiando le ragioni della militanza collegate ad una «intuizione del mondo», replica la logica del partito centrale e riproduce un ceto politico professionale che vive di politica. Si è

rivelata un incredibile strumento di propagazione e moltiplicazione delle opportunità di *patronage*. Quello spirito ha penetrato sempre di più anche i rami bassi dei partiti. Il riferimento alle riflessioni espresse da Weber nella conferenza del 1919 ci consente di focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti a cominciare dagli incentivi che sono alla base della disponibilità o dell'interesse a svolgere attività politica e dalle virtù che i candidati devono possedere. Cominciamo dagli incentivi. «Chi fa politica aspira al potere, o come mezzo al servizio di altri fini – ideali o egoistici –, o “per il potere in se stesso”, per godere del senso di prestigio che esso procura» (Weber 1980, p. 49). La proliferazione di candidati alle elezioni locali è certamente sollecitata dalle regole elettorali; tuttavia, a causa della crisi dei partiti come associazione, il modo più immediato per guadagnare prestigio politico è quello di proporsi in una competizione elettorale e quindi ottenere una candidatura.

Inoltre, sono sempre più rari all'interno dei partiti anche a livello locale i «politici dilettanti» cioè coloro «i quali esercitano di regola questa attività soltanto in caso di necessità, senza “organizzare la propria vita”, sia dal punto di vista materiale che da quello ideale, in prima istanza su di essa» (Weber 1980, p. 56). Non si esclude che all'interno del ceto politico locale vi sia chi vive per la politica e «alimenta il proprio equilibrio interiore ... con la coscienza di dare un senso alla propria vita per il fatto di servire una “causa”» (*ibidem*, p. 59), tuttavia la maggiore disponibilità di risorse di patronato ha incentivato la tendenza per cui «i partiti, per i loro seguaci diventano sempre più un mezzo al fine di soddisfare in tal modo ai propri bisogni» (*ibidem*, p. 62).

Per quanto riguarda le virtù che i candidati debbono possedere vi è sicuramente l'appel elettorale ossia la capacità di attrarre consensi in aggiunta a quelli, sempre meno numerosi, destinati al partito in quanto tale. Una ricerca sulle primarie del Pd tenutesi per selezionare i candidati alla presidenza della regione ha evidenziato che il motivo principale per cui veniva espresso il voto a favore di un candidato era la sua capacità di vincere le elezioni (De Luca e Rombi 2016). Ma anche i candidati alle assemblee vengono scelti in base alla loro capacità di raccogliere voti che spesso deriva proprio dall'aver avuto in precedenza accesso a posizioni di potere come politico o come funzionario. Di modo che l'insediamento istituzionale diventa l'obiettivo, ma anche la risorsa fondamentale per consolidare la collocazione nel ceto politico professionale.

Le qualità che negli auspici di Weber (1980, p. 101) un politico dovrebbe coltivare – passione, senso di responsabilità e lungimiranza – non risultano decisive. E spesso l'opportunità di tenere legata l'etica della responsabilità all'etica delle convinzioni o dei principi (*ibidem*, p. 109) viene mortificata dal semplice opportunismo elettorale.

5. Qualche considerazione conclusiva

I partiti cambiano continuamente e in misura significativa al punto che alcuni ne hanno preconizzato o addirittura constatato l'estinzione. Certamente i partiti che osserviamo, analizziamo e studiamo in questo momento hanno caratteristiche diverse da quelli che operavano nelle democrazie occidentali solo mezzo secolo fa, sebbene essi continuino ad essere centrali nel funzionamento degli attuali regimi democratici. In questo saggio, aderendo all'ipotesi che i partiti si siano solo trasformati adeguandosi alla nuova situazione ambientale, vengono analizzati alcuni cambiamenti dei partiti connessi specificamente alla selezione dei candidati.

Le trasformazioni dei partiti sono certamente riferibili a fenomeni di ordine culturale, sociale ed economico che hanno investito le società occidentali. Da essi sono scaturiti cambiamenti dei partiti con riferimento alle funzioni, alla struttura organizzativa. Le funzioni prevalenti sono quelle procedurali a detrimento di quelle rappresentative e dal punto di vista della struttura organizzativa, il *party in public office* ha ormai una netta supremazia sulle altre facce del partito. In generale vi sono diversi indicatori che mostrano un arretramento dell'insediamento sociale dei partiti (Fruncillo 2009) e lo slittamento delle loro attenzioni verso le istituzioni. E molti autori hanno descritto questa dinamica come inter-penetrazione tra stato e partito. I partiti, come per altro aveva descritto Weber nella sua definizione, hanno come preoccupazione fondamentale la collocazione dei propri capi al governo. Da quella postazione i partiti possono poi garantirsi i vantaggi del patronage che risultano importanti per incrementare le loro risorse economiche e irrobustire quelle strettamente burocratico-organizzative.

Tuttavia, abbiamo ipotizzato che il cambiamento dei partiti derivi anche da scelte intenzionali dei gruppi dirigenti intese a fronteggiare le sfide dei movimenti che promettono maggiore democrazia e quelle dei leader populistici che si ritengono in relazione diretta con il loro popolo. La valorizzazione del ruolo della leadership selezionata attraverso procedure più aperte rispetto al passato sembra essere una risposta a queste sfide. Ma essa comporta alcuni inconvenienti tra i quali quello della marginalizzazione dell'attivismo e in generale del partito sul territorio. Abbiamo ipotizzato che proprio sul terreno della selezione dei candidati i partiti tendenzialmente riconoscano alle strutture locali maggiore autonomia restituendo protagonismo alle strutture intermedie del partito.

Attraverso l'analisi degli statuti dei principali partiti è stato rilevato che effettivamente quasi tutti i partiti riconoscono alle strutture locali autonomia dando di fatto vita ad un partito stratarchico simile a quelli osservati negli Stati Uniti, in cui il potere è distribuito tra élite locali e nazionali. Tuttavia, il modello

stratarchico non sembra abbia introdotto una rottura rispetto alle pratiche osservate a livello centrale nella selezione del personale politico. Sembra si sia realizzato una sorta di isomorfismo politico accanto a quello istituzionale e organizzativo. La proliferazione di sedi da cui è possibile attingere autonomamente risorse di patronato ha prodotto conseguenze sia per gli incentivi all'impegno politico nei partiti sia per le caratteristiche dei candidati.

Gli incentivi strumentali all'impegno politico sono diventati ancora più importanti rispetto al passato e sembra abbiano penetrato i partiti anche a livello locale. Infine, la selezione dei candidati a livello locale sembra ispirata a logiche analoghe a quelle osservate sul piano generale e sostanzialmente connesse alla loro capacità di reggere il confronto elettorale. Tutte le caratteristiche auspiccate da Weber nella sua esplicitazione del professionista politico «buono» sembrano sempre più lontane dalla realtà.

Ovviamente si osservano eccezioni, ma le scelte praticate dai gruppi dirigenti dei partiti per fronteggiare le sfide ambientali e politiche non sembrano riescano ad evitare il declino del ruolo e della presenza dei politici occasionali e dei politici che vivono per la politica, perché sentono di «servire una causa». E soprattutto l'adozione della capacità di penetrazione elettorale come criterio di selezione dei candidati disincentiva l'impegno di coloro che – adoperando la terminologia di Max Weber – avrebbero «passione, senso di responsabilità e lungimiranza» necessari a «realizzare fini obiettivi» riferibili a una determinata «intuizione del mondo».

Riferimenti bibliografici

- Bartolini S. e Mair P. (2001), *Challenges to Contemporary Political Parties*, in R. Gunther e L. Diamond (eds), pp. 323-343.
- Bille L., 2001, “Democratizing a Democratic Procedure: Myth or Reality?: Candidate Selection in Western European Parties, 1960-1990”, *Party Politics*, vol. 7, n. 3, pp. 363-380.
- Caramani D. e Hug S. (1998), “The Literature on European Parties and Party Systems Since 1945: A Quantitative Analysis”, in *European Journal of Political Research*, n.33, pp. 497-524.
- Carty R. K. (2004), “Parties as Franchise Systems: The Stratarchical Organizational Imperative”, *Party Politics*, vol. 10, n. 5, pp. 5-24.
- Dalton R. J., Wattenberg M. P. (a cura di) (2000), *Parties Without Partisan. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- De Luca M. e Rombi S. (a cura di) (2016), *Selezionare i presidenti. Le primarie regionali in Italia*, Edizioni Epoké, Novi Ligure.
- Duverger M. (1961), *I partiti politici*, Edizioni di Comunità, Milano.

- Eldersveld S. J. (1964), *Political Parties: A Behavioral Analysis*, Rand McNally, Chicago.
- Fruncillo D. (2009), "Il solstizio d'inverno. Il rapporto tra partiti ed elettori in Italia", *Democrazia e Diritto*, anno XLVI, n. 3-4, pp. 47-82.
- Harmel R. (2006), *Spiegazioni concorrenti (o complementari) del mutamento organizzativo dei partiti*, in L. Bardi (a cura di) *Partiti e sistemi di partito*, Il Mulino, Bologna, pp. 123-144.
- Heidar K.e Saglie J. (2003), "Predestined Parties? Organizational Change in Norwegian Political Parties", *Party Politics*, vol. 9, pp. 219-239.
- Inglehart R. (1983), *La rivoluzione silenziosa*, Milano, Rizzoli.
- Inglehart R. (1988), "La nuova partecipazione nelle società post-industriali", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XVIII n. 3, pp. 403-445.
- Inglehart R. (1998), *La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Roma, Editori Riuniti.
- Katz R. S. (2001), "The Problem of Candidate Selection and Models of Party Democracy", *Party Politics*, vol. 7, iss. 3.
- Katz R.S. (2006), *Agenti di chi? Principi, committenti e politica dei partiti*, in L. Bardi (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Il Mulino, Bologna.
- Katz R.S. and Mair P. (1995), "Changing Models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party", *Party Politics*, vol. 1, n. 1. Trad. it.: *Cambiamenti nei modelli organizzativi e democrazia di partito. La nascita del cartel party*, in L. Bardi (a cura di), 2006, *Partiti e sistemi di partito*, Il Mulino, Bologna.
- Katz R.S. and Mair P. (1997), *Party Organization, Party Democracy, and the Emergence of the Cartel Party*, in P. Mair, *Party System Change: Approaches and Interpretations*, Oxford University Press, Oxford.
- Katz R.S. and Mair P. (2002), *The Ascendancy of the Party in Public Office: Party Organizational Change in Twentieth-Century Democracies*, in R. Gunther, J. Ramón Montero and J. J. Linz (eds.) *Political Parties Old Concepts and New Challenges*, Oxford University Press, Oxford.
- Katz R.S. and Mair P. (2009), "The Cartel Party Thesis: A Restatement", *Perspectives on Politics*, vol. 7, n. 4, pp. 753-766.
- Key V.O. (1964), *Politics, Parties and Pressure Groups*, Crowelkingl, New York.
- King A. (1969), "Political Parties in Western Democracies: Some Sceptical Reflections", *Polity*, Vol. 2, No. 2, pp. 111-141.
- Kirchheimer O. (1966), *The Transformation of the Western European Party System*, in J. La Palombara, M. Weiner (eds.), *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, Princeton. Trad. it. *Le trasformazioni dei sistemi partitici dell'Europa occidentale* in G. Sivini (a cura di) (1979), *Sociologia dei partiti politici. Le trasformazioni nelle democrazie rappresentative*, Il Mulino, Bologna, pp. 243-269.
- Koole R. (1994), *The vulnerability of the modern Cadre Party in the Netherlands*, in R. Katz e P. Mair (a cura di), *How Parties Organize: Adaptation and Change in Party Organizations in Western Democracies*, Sage, London, 1994, pp. 278-303.
- Lasswell H. D. e Kaplan A. (1977), *Potere e Società*, Il Mulino, Bologna.

- Mair P. (2003), "Political Parties and Democracy: What Sort of Future?", *Central European Political Science Review*, vol. 4, n. 13, pp. 6-20.
- Panebianco A. (1982), *Modelli di partito*, Il Mulino, Bologna.
- Sartori G. (2005), "Party Types: Organisation and Functions", *West European Politics*, vol. 28, 1, pp. 5-32.
- Weber M. (1986a), *Economia e società. Volume primo. Teorie delle categorie sociologica*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Weber M. (1986b), *Economia e società. Volume quarto. Sociologia politica*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Weber M. (1980), *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino.
- Viviani L. (2015), *Sociologia dei partiti. Leader e organizzazioni politiche nelle società contemporanee*, Carocci, Roma.
- Wolinetz S.B. (2002), *Beyond the Catch-All Party: Approaches to the Study of Parties and Party Organization in Contemporary Democracies*, in R. Gunther, J. Ramón-Montero and J. J. Linz (eds), *Political Parties. Old Concepts and New Challenges*, Oxford University Press, Oxford, pp. 136-175.

7. *Il declino della professione politica in Italia*

di Roberto De Luca

1. Il politico di professione

L'allargamento della rappresentanza politica connesso allo sviluppo della democrazia nello stato moderno ha reso necessaria la presenza di personale specializzato in grado di consentire il funzionamento delle istituzioni politiche. La professione politica, a differenza di altre professioni, richiede particolari requisiti. Max Weber enuclea le tre fondamentali qualità che deve possedere:

l'uomo politico: passione, senso di responsabilità, lungimiranza. Passione nel senso di *Sachlichkeit*: dedizione appassionata a una "causa" (*Sache*), al dio o al diavolo che la dirige. [...] Essa non crea l'uomo politico se non mettendolo al servizio di una "causa" e quindi facendo della responsabilità, nei confronti appunto di questa causa, la guida determinante dell'azione. Donde la necessità della lungimiranza - attitudine psichica decisiva per l'uomo politico - ossia della capacità di lasciare che la realtà operi su di noi con calma e raccoglimento interiore: come dire, cioè, la distanza tra le cose e gli uomini. La "mancanza di distacco" (*Distanzlosigkeit*), semplicemente come tale, è uno dei peccati mortali di qualsiasi uomo politico e una di quelle qualità che, coltivate nella giovane generazione dei nostri intellettuali, li condannerà all'inefficienza politica (Weber 1919).

Il «mettersi a servizio di una causa» comporta un impegno totalizzante e, conseguentemente, solo chi possiede risorse finanziarie e tempo a disposizione può assumere il ruolo del professionista della politica. In alternativa, il professionista può vivere "di" politica se da questa riceve il sostentamento come se l'attività svolta fosse un normale lavoro. Le due figure di professionista, chi vive "per" la politica e chi vive "di" politica, non sono affatto divergenti poiché chi vive di politica quasi sempre vive anche "per" la politica. In effetti, le due figure non sono altro che tipi ideali che difficilmente nella realtà sono presenti in forma pura, tant'è che la maggior parte dei politici

nello stato moderno vive sia “di” politica che “per” la politica (Almagisti e Grimaldi 2010). Vivere di politica, quindi, è divenuta, nelle democrazie avanzate, la condizione necessaria per molti – coloro che non vivono di rendita – per vivere “per la politica”. Per Weber (1919) «le due alternative non si escludono affatto l’una con l’altra. Al contrario, accade di regola che si facciano – per lo meno idealmente, ma per lo più anche materialmente – entrambe le cose». L’attività politica, quindi, può essere una professione non solo per chi vive di e per la politica, ma anche per chi vive solo per la politica. Conseguentemente questo significa che la «politica può essere una professione anche in quanto è soltanto un lavoro» e che anche chi svolge questo lavoro soltanto per ragioni strumentali deve essere considerato un professionista della politica (D’Andrea 2018). Ai tempi del suffragio ristretto i professionisti della politica erano esclusivamente coloro che vivevano “per” la politica. Con l’ampliamento della democrazia rappresentativa i politici di professione sono invece, quasi esclusivamente, coloro che vivono “di” e “per” la politica. Ciò non significa che possano esistere attualmente figure politiche che vivono “per” la politica, disponendo di risorse economiche autonome e, soprattutto, di tempo da dedicare a questa attività. Sono abbastanza frequenti i casi di *tycoon*, dopo una vita dedicata all’impresa economica, si dedicano all’attività politica “investendo” notevoli risorse finanziarie. Berlusconi in Italia, Trump negli Stati Uniti, Babiš nella Repubblica Ceca sono alcuni dei più famosi politici di professione con queste caratteristiche che sono divenuti casi di successo.

Alla pre-condizione di chi vive per la politica occorre che siano associate le tre qualità del professionista della politica: passione, senso di responsabilità, lungimiranza. E queste tre qualità devono essere possedute imprescindibilmente. Non ne può mancare alcuna al politico di professione. Weber pone la questione di come possano «coabitare in un medesimo animo l’ardente passione e la fredda lungimiranza». Una “personalità” politica possiede il giusto equilibrio tra passione e lungimiranza e si «distingue dai dilettanti della politica che semplicemente si agitano a vuoto» (Weber 1919). Cioè la sola passione non può bastare a svolgere professionalmente l’attività politica. Anzi, la sola passione rischia di far scadere la politica. L’agire politico, infatti, poggia sul senso di responsabilità che potrebbe non essere tenuto in conto, oscurato, da chi agisce spinto dalla sola passione politica. La lungimiranza è la «capacità di far agire su di sé la realtà con calma e raccoglimento interiore: dunque, la distanza tra le cose e gli uomini» (Weber 1919), è cioè la percezione della realtà effettiva nella consapevolezza che le passioni, gli ideali non coincidono con il mondo reale (D’Andrea 2018).

Aggiunge Weber (1919) che: «l’uomo politico deve perciò soverchiare dentro di sé, giorno per giorno e ora per ora, un nemico assai frequente e ben

troppo umano: la vanità comune a tutti, nemica mortale di ogni effettiva dedizione e di ogni “distanza”, e, in questo caso, del distacco rispetto a se medesimi. La vanità è un difetto assai diffuso, e forse nessuno ne va del tutto esente». Un severo monito per il politico di professione quando si lascia sopraffare dalla vanagloria, ponendo se stesso in primo piano e, così facendo, venendo meno al senso di responsabilità.

2. Il professionismo politico in Italia

Possiamo far coincidere la nascita effettiva del professionismo politico in Italia con l'introduzione nella legislazione dell'indennità parlamentare nel 1912. Cioè quando fu data la possibilità anche a coloro che non possedevano i mezzi finanziari di vivere “per” la politica e “di” politica. L'indennità per i parlamentari fu introdotta congiuntamente al suffragio universale maschile, vale a dire quando l'ampliamento della rappresentanza e dei rappresentati contribuì ad attribuire valore alla politica.

Prima di allora, gli eletti non potevano essere che “notabili”, persone benestanti, proprietari di grandi patrimoni che potevano permettersi il lusso di recarsi a Roma, o di risiedervi stabilmente, al parlamento nazionale e svolgere l'attività politica. Per inquadrare l'ambiente in cui operava il possibile professionista della politica del tempo occorre far presente quali erano le caratteristiche dell'elettorato passivo e di quello attivo. Potevano votare, con la legge introdotta nel 1882, i cittadini maschi maggiorenni «che avessero superato l'esame del corso elementare obbligatorio oppure pagassero un contributo annuo di lire 19,80» (Senato della Repubblica – Servizio Studi 2017). Solo il 7% dell'intera popolazione aveva diritto al voto. Per quanto riguarda l'elettorato passivo, invece, siamo ai tempi del partito di “notabili” (Weber 1922), una sorta di privatizzazione della politica. Il potere politico è in mano ai “notabili” eletti, che sono, ognuno, rappresentanti di pochi e, quindi, limitano le decisioni agli interessi di quei pochi che li hanno votati e sostenuti nell'elezione. Oltre alla conseguenza di «un bassissimo grado di emancipazione della sfera politica dalla sfera sociale» (Sola 1996) si afferma «il trionfo del dilettantismo, della discrezionalità, della mutevolezza nell'impegno, che costituiscono altrettanti fattori di una potenziale instabilità delle istituzioni» (Sola 1996). Siamo nel periodo del “trasformismo”, una pratica frequente ai gruppi parlamentari, di Destra e Sinistra, di cambiare la maggioranza parlamentare su decisioni su problemi specifici anziché sui programmi politici di lungo termine.

Secondo la definizione di Musella, il notevole era detentore di un particolare potere politico ed economico e «che aveva influenza nella vita e nelle

relazioni di un gruppo sociale o politico». L'influenza del notabile derivava quasi sempre dalla posizione economico-sociale – il rampollo di buona famiglia che si è laureato e ha intrapreso la carriera politica avendo un solido patrimonio alle spalle – che veniva «rafforzata sul piano politico da una ramificata rete clientelare». Le qualità personali del notabile erano, comunque, fondamentali per la carriera politica (Musella 2011).

In tempo di trasformismo vengono meno alcune delle caratteristiche che deve possedere il “professionista” della politica. Non mancano, però, delle illuminanti eccezioni di notabili, eletti, che si dedicano alla causa politica con passione per venire incontro alle istanze provenienti dall'intera collettività e non dai soli titolari del diritto di voto. Fra i tanti esempi virtuosi, emblematica in questo senso è stata l'opera svolta da Roberto Mirabelli, parlamentare in 5 legislature dal 1890 al 1913, che fu molto attivo nella promozione di una legge per il suffragio universale, compreso il diritto a votare alle donne, e in provvedimenti a favore dei ceti meno abbienti. Questa sua attività di politico comportò, in termini economici, la dilapidazione dell'enorme patrimonio familiare (Lorelli 2016). Con queste caratteristiche, Roberto Mirabelli, può essere senz'altro definito un professionista della politica. Da intellettuale, egli ha vissuto “per” la politica e non “di” politica, anzi la politica da notabile possidente lo ha reso nullatenente. Egli possedeva, in grande misura, oltre ad una indubbia capacità, quelle principali qualità del politico di professione: la passione, il senso di responsabilità e la lungimiranza. La capacità attestata attraverso gli atti parlamentari e numerosi scritti, la passione attestata dalla “qualità” dei suoi interventi nel parlamento e, soprattutto, dalle rinunce per seguire la “causa”, la dote della lungimiranza.

Le biografie di altri due parlamentari, selezionati tra i tanti per la loro longevità parlamentare, ci restituiscono delle altre importanti informazioni sia sull'appellativo di notabile che sulla qualità dell'attività parlamentare dei singoli. Francesco Cocco Ortu nasce in provincia di Nuoro nel 1842. Figlio di un magistrato è avviato agli studi di giurisprudenza per diventare avvocato. Si dedica alla politica fin da giovanissimo, viene nominato sindaco di Cagliari nel 1868 e nel 1876 viene eletto deputato alla Camera, dove viene riconfermato ininterrottamente fino al 1924, per ben 48 anni, divenendo il parlamentare più longevo del Regno d'Italia. In questa sua lunghissima attività verrà nominato segretario generale (sottosegretario) e ministro di importanti dicasteri quali “Agricoltura, Industria e Artigianato” e “Grazia e Giustizia”. La sua attività parlamentare è stata caratterizzata soprattutto da interventi a favore della sua Sardegna, avendo, comunque, presente un'ottica “nazionale” dei problemi del Regno. L'assenza di veri e propri partiti organizzati “nazionalmente” poneva i parlamentari eletti nella condizione di rispondere quasi esclusivamente ai propri elettori del collegio. Il senso di responsabilità,

in un certo modo, coincideva con l'interesse personale della conquista del consenso ai fini della rielezione. Cocco Ortu è riuscito a vivere “per” la politica in virtù dell'attività professionale di avvocato proseguita ininterrottamente anche durante l'impegno istituzionale.

Napoleone Colajanni, siciliano di Enna, nato nel 1847 fin da piccolo manifestò una passione politica patriottica, riuscendo addirittura ad arruolarsi, ancora quindicenne, con l'esercito garibaldino. Il padre era un piccolo industriale dello zolfo mentre la madre era proprietaria di solfare e aveva vissuto la sua infanzia in una famiglia di sentimenti patriottici. Dopo alcune vicende nelle quali fu arrestato come insurrezionista per avere partecipato a rivolte popolari, Colajanni riuscì a proseguire gli studi e a laurearsi in medicina. Dopo l'elezione a consigliere comunale, poi a consigliere provinciale, fu eletto nel 1890 deputato alla Camera e rieletto ininterrottamente per altre nove volte. In contemporanea all'attività parlamentare, Colajanni fu professore di statistica all'Università di Palermo. Parallelamente all'attività politica e didattica egli scrisse diversi saggi che riportavano i risultati di sue ricerche sulla condizione sociale in Sicilia e in Italia. Il tratto comune di queste tre figure di notabili è sicuramente la passione e la qualità del lavoro politico svolto.

Sono questi degli esempi che mostrano quanto la linea di confine che separa il notevole dal politico di professione sia molto labile (Mastropaolo 2011). In quell'Italia unificata in un regno, il principio che presiedeva ai rapporti fra i cittadini, soprattutto quelli appartenenti al ceto popolare, e le istituzioni doveva essere di estrema diffidenza verso la politica. I parlamentari, quasi tutti “notabili” in senso lato, potevano godere, invece, della deferenza “politica” dei cittadini che era un derivato soprattutto del loro status non politico, quali “signori” delle città e dei luoghi.

3. Il politico di professione dal 1913 all'avvento del fascismo

L'indennità di carica per i parlamentari e la strutturazione organizzativa dei partiti politici (il passaggio dai partiti di notabili a partiti di massa) assegnarono una giusta definizione allo status di politico di professione. Gli eletti erano ora rappresentanti dell'intera comunità e non solo di una minima parte e il simbolo sotto il quale erano stati eletti incarnava una certa idea della politica valida indistintamente per tutti i rappresentanti eletti con lo stesso partito. Il partito di appartenenza alimentava la “passione” del politico di professione. E il partito nella competizione per la conquista del potere aveva tutto l'interesse a schierare nelle elezioni i migliori candidati, coloro che riu-

scivano ad ottenere molti consensi elettorali e svolgere l'attività parlamentare nel migliore dei modi, cioè coloro che avevano la più ampia competenza. La selezione dei candidati era, quindi, una fondamentale funzione svolta dai partiti politici per raggiungere il potere. Il partito, perciò, svolgeva un ruolo fondamentale nella formazione del ceto politico professionale, agendo sia sul piano della incentivazione della passione del singolo (la missione, la "causa"), sia selezionando le persone più competenti.

Le elezioni del 1913, le prime a suffragio universale maschile, sono un passaggio importante della moderna democrazia con l'affermazione del ruolo dei partiti e dei professionisti della politica che sicuramente erano percepiti più vicini dai cittadini elettori. In queste elezioni, che prevedevano un sistema maggioritario in collegi uninominali e doppio turno, ben 12 partiti ottennero almeno un seggio, mentre nella precedente elezione erano stati soltanto 7 i gruppi parlamentari costituitisi in Parlamento in seguito al risultato elettorale. Con l'affermazione dei partiti organizzati cambiano anche gli eletti, nel senso del ricambio dei rappresentanti e, soprattutto, della provenienza sociale. Nell'arco temporale dal 1892 al 1913 il 21,4% proveniva dalla nobiltà, il 5,1% dalle gerarchie militari, il 16,3% erano proprietari terrieri e il 44,8% provenivano dall'avvocatura. Fra gli eletti nel 1919 e 1921 diminuiscono sensibilmente i nobili (9,2%), i militari (2,0%), i proprietari terrieri (6,6%) e gli avvocati (38,4%) (Verzichelli 2010, p. 45). Il Parlamento diventa, quindi, molto più aperto alla società grazie alla opportunità per qualcuno di vivere "di" politica. L'altro effetto della istituzione dell'indennità di carica per i parlamentari, che si collega al precedente dato, è stato l'aumento dell'indice di ricambio tra i deputati che passò dal 27,3% nelle legislature dal 1892 al 1913, al 49,2% nelle elezioni del 1919 e 1921 (Verzichelli 2010). E tale maggior ricambio tra i deputati, in questa fase, può essere letto anche come innalzamento della qualità del ceto politico. Se prima la deferenza per i politici veniva dopo la deferenza convenzionale per il "notabile", nella nuova fase della democrazia dei partiti organizzati la deferenza dei cittadini poteva riscontrarsi più opportunamente per lo status di parlamentare, appartenendo a questa categoria anche personalità che avevano conquistato con la loro azione il rispetto e la stima degli elettori.

L'avvento della dittatura fascista bloccò drasticamente questo processo di crescita democratica della rappresentanza. Con la messa al bando dei partiti democratici si registrò, di fatto, l'uscita di scena dei professionisti della politica, alcuni dei quali continuarono a svolgere attività politica in paesi stranieri o in clandestinità.

4. Il politico di professione nella Prima repubblica

Il ritorno alla democrazia fu caratterizzato dalla presenza nella vita politica di numerosi partiti, alcuni dei quali, i più grandi, con organizzazioni presenti in ogni parte del territorio. La politica necessariamente doveva far leva su professionisti che coniugavano la “passione” con la capacità e la conoscenza. Come sottolinea Cotta (1979) il funzionamento della democrazia comporta l’espansione del personale politico al fine di mettere in opera una complessa rete istituzionale sia in sede nazionale che locale.

I rappresentanti eletti (96% uomini) nel primo parlamento repubblicano avevano conseguito la laurea nel 77% dei casi, con significative differenze fra DC e PCI per quanto riguarda il possesso di un titolo di studio. Ad esempio, nel PCI i laureati erano solo il 39% e nella DC l’89% mentre i titoli di studio più bassi (licenza elementare e media inferiore) erano nel PCI per il 42% e nella DC solo nel 5% dei casi. Questo sta a significare la diversa provenienza familiare dei parlamentari ma che non voleva assolutamente dimostrare che chi era in possesso di un titolo di studio basso non avesse le qualità e le capacità che il ruolo richiedeva. La selezione del personale politico in quei tempi era molto rigorosa, nonostante le circostanze del passato regime non avessero permesso né carriera politica né adeguata formazione del personale.

L’organizzazione dei partiti sul territorio e a livello centrale era affidata a funzionari, anch’essi politici di professione (vivevano “di” politica percependo uno stipendio dal partito), i quali, senza avere i requisiti di capacità, difficilmente sarebbero potuti restare in quella posizione a svolgere quei fondamentali compiti per il partito.

L’altro elemento organizzativo fondamentale del partito era la formazione dei quadri, che avveniva attraverso le scuole di formazione politica. L’accesso a tali scuole, la cui formazione a volte durava mesi, non era aperto a tutti. Era il partito che faceva la selezione scegliendo i candidati migliori. In particolare i due maggiori partiti, Dc e Pci, avevano le scuole centrali di formazione a Roma ma erano organizzati anche territorialmente attraverso corsi di aggiornamento e seminari di durata limitata e ai quali accedevano anche i semplici attivisti. La Dc aveva la sede della scuola di formazione alla Camilliccia e il Pci alle Frattocchie¹, quest’ultima di gran lunga la più importante. Sia il Pci che la Dc, e in misura minore gli altri partiti più piccoli, formavano

¹ Sull’organizzazione del Pci per la formazione si vedano Pozzetta (2016) e Bellasai (2000). Sulle scuole di partito si vedano: Galli (2007), Giovagnoli (1996), Mazzatosta e Volpi (1983).

i propri dirigenti sul campo attraverso la pratica quotidiana, sicché le Fratocchie e la Camilluccia potevano essere considerate le università dei partiti. Difficilmente potevano essere eletti nelle alte cariche candidati che non avessero conseguito la “laurea” alla scuola di partito.

Gran parte degli eletti al parlamento, già dalla seconda legislatura, hanno maturato una importante esperienza da amministratori comunali, quando il consiglio comunale rappresentava una vera e propria palestra di formazione per il ceto politico (De Luca 2017). I più bravi venivano fuori da queste palestre per intraprendere la carriera politica.

In Italia nel periodo di “egemonia della società politica” dal 1948 al 1958, preceduto dal periodo di “formazione istituzionale” dal 1945 al 1948 (Farneti 1973) fu necessaria una forte presenza di professionisti della politica, eletti nel parlamento nazionale ma anche nei comuni e nelle province, che avevano l’alto compito di far risollevarsi il paese dopo la guerra e la dittatura. In questa fase il politico eletto ad ogni livello doveva possedere le qualità del professionista (la passione, il senso di responsabilità, la lungimiranza) anche se erano in pochi ancora a vivere “di” politica. Sicuramente, in questa fase, i cittadini in larga parte presero coscienza dell’importanza della politica nella vita di tutti i giorni assegnando la propria fiducia ad un partito o a un esponente politico. La grande opera di socializzazione alla politica svolta dai partiti politici della nuova repubblica aveva dato i suoi frutti almeno a giudicare dai dati della partecipazione elettorale. Il sistema dei partiti, secondo Farneti, ha «una forma quasi monopolistica di aggregazione e mobilitazione politica e civile da un lato, di decisione politica dall’altro» (Farneti 1973, p. 27). La fiducia dei cittadini ai partiti mostra aspetti che non sono identici in ogni parte del Paese. Se nel Centro-Nord i partiti riuscivano a sopraffare la concorrenza di altre associazioni politiche e di interesse, al Sud i partiti, in specie la Democrazia Cristiana, avevano occupato ogni ambito della società e delle istituzioni (Fantozzi 1993). Questo potere acquisito dai partiti di governo, e in primo luogo dalla Dc, spesso veniva gestito in una relazione clientelare con gli elettori i quali si legavano in un rapporto fiduciario con il rappresentante del partito sul territorio e, quindi, con il partito stesso. Questo rapporto fiduciario veniva poi confermato in occasione dell’espressione del voto. La conquista del consenso, la missione principe del politico, veniva realizzata soprattutto grazie allo scambio di un bene, che in questo caso non era una risorsa di proprietà del partito o del politico, con il voto da parte dell’elettore. In società intere dove il vivere di politica significava, per molti, dipendere dalla politica per il proprio sostentamento (Costabile 2009), il politico di professione riceveva una particolare considerazione, così come, più in generale, molto alta era la fiducia nei partiti.

È anche abbastanza naturale che in una situazione di così grande bisogno

di politica, all'interno dei partiti, soprattutto a livello locale, si siano inseriti soggetti più attenti alla propria carriera e al proprio tornaconto che al bene della collettività o, per meglio dire, che la collettività era vista soprattutto come luogo per la ricerca del consenso. Una situazione fisiologica, all'inizio solo qualche "mela marcia", che è degenerata fino alla patologia che è stata la principale causa della fine della prima repubblica. L'incremento nel tempo di episodi di malcostume legati ai politici e alla politica è andato di pari passo con la perdita di fiducia dei cittadini nei confronti della politica, dei partiti e dei politici.

Mastropaolo (1993) rileva l'anomalia del caso italiano per la tendenza del personale elettivo di configurarsi come un vero e proprio attore collettivo e "addirittura come gruppo sociale separato", senza alcuna distinzione fra coloro che fanno parte della maggioranza o dell'opposizione. Di questo gruppo sociale fanno anche parte politici a tempo pieno e "senza qualità" che entrano in politica "dal basso" (Mastropaolo 1993) – la carriera politica quale ascensore sociale – e vi rimangono per lunghissimo tempo, anzi una volta entrati non ne escono più.

5. Il politico di professione nella Seconda Repubblica

La Seconda Repubblica nasce sulle ceneri del vecchio sistema di partiti e dalle inchieste di "mani pulite". Al disfacimento del sistema politico hanno contribuito non poco i magistrati del pool che hanno aperto il vaso di pandora della corruzione politica in Italia. Il lancio delle monetine al segretario del Partito Socialista Italiano, Bettino Craxi, davanti all'Hotel Raphael di Roma nell'aprile del 1993 è l'immagine plastica della fine ingloriosa della prima repubblica ma anche il fotogramma del difficile rapporto tra cittadini e politici che, nell'immaginario collettivo di molti, erano considerati tutti alla stessa stregua. I vecchi partiti sono costretti dalle circostanze, in primo luogo la caduta del muro di Berlino nel novembre del 1989, a trasformarsi, a cambiare nome o a scomparire dalla scena, come la Dc, che ha dato vita a più piccoli partiti. E partecipano alle elezioni nuove formazioni che hanno una genesi completamente diversa dai precedenti partiti. La fulminea discesa in campo e l'immediato e non pronosticato successo di Berlusconi si è fondata su una comunicazione che faceva leva soprattutto sulla figura dell'imprenditore di successo che mette a disposizione della politica il suo bagaglio di esperienze (Mingioni 2007) e sull'antipolitica. Le trasformazioni del sistema partitico e dell'organizzazione dei partiti ha avuto immediate ripercussioni sulla selezione del ceto politico. Nelle elezioni del 1994, le prime con il nuovo sistema

elettorale che danno l'avvio alla "Seconda Repubblica", si verifica un altissimo tasso di ricambio dei parlamentari – 70,8% alla Camera, 58,6% al Senato (Verzichelli 2010) – grazie, soprattutto, al successo ottenuto da Forza Italia che, in pratica, ha schierato candidati alla prima esperienza. Quasi nessuno dei nuovi eletti aveva svolto prima di allora attività politica e, probabilmente, questa circostanza ha coinciso con il criterio prevalente utilizzato dagli elettori di rifiuto della vecchia politica e dei "soliti" politici contribuendo così alla stessa affermazione di Forza Italia. L'ingresso nel parlamento di tanti rappresentanti della società civile o, comunque, di cittadini non esperti nel campo della politica ha determinato sostanziali cambiamenti nel profilo del professionista politico. La fedeltà degli elettori al partito diventa "leggera" (Natale 2002) quasi allo stesso modo degli eletti che, senza vincolo di mandato, trovano evidentemente conveniente cambiare formazione politica. La passione, il senso di responsabilità e la lungimiranza, anche se ancora presenti in questa nuova figura di politico di professione, a giudicare dai comportamenti risultano molto stemperate.

Contemporaneamente al rinnovamento del ceto politico parlamentare, si affermano altre figure di professionisti politici nel governo delle medie e grandi città. La riforma, del 1993, che ha introdotto l'elezione diretta del sindaco, ha portato alla guida di importanti città personalità della società civile, ma anche della vecchia politica, che hanno esaltato le qualità del politico di professione. La risposta dei cittadini, in molti casi, è stato il gradimento dell'azione politico-amministrativa dei sindaci, che sono stati riconfermati a pieni voti nel secondo mandato. A differenza degli eletti al parlamento, i nuovi sindaci, in più occasioni, sono riusciti a riconciliare i cittadini con la politica.

Altre figure di politici di professione della Seconda Repubblica sono i consiglieri regionali. Anch'essi sottoposti agli effetti della riforma elettorale, con la scelta diretta dei cittadini del presidente della giunta, e con la trasformazione del sistema dei partiti. Il voto di preferenza, previsto nel sistema elettorale, spesso imposta la competizione alla ricerca del consenso personale, anche e soprattutto all'interno della stessa lista, facendo venir meno alcuni dei presupposti delle qualità del politico come definite da Weber. Capita che ad affermarsi nelle elezioni siano i più abili nell'acquisizione del consenso e non i più capaci e meritevoli come, in parte, accadeva nel vecchio sistema quando i partiti, con la loro organizzazione diffusa sul territorio, erano in grado di appoggiare e sostenere l'elezione di quest'ultimi.

Nella Seconda Repubblica, allentatesi o dissoltesi le appartenenze a partiti che non hanno più i forti riferimenti ideali del passato, la comunicazione politica diventa fondamentale ai fini del consenso. Il termine più utilizzato è rinnovamento, nuovo che sostanzia negli elettori un diffuso sentimento anti-

partitico e antipolitico. Il personaggio nuovo della politica italiana, Berlusconi, il vincitore delle prime elezioni con il nuovo sistema elettorale e della Seconda Repubblica, nel suo modo di relazionarsi con gli elettori, soprattutto i telespettatori, spesso utilizza espressioni quale i “professionisti della politica” – in senso altamente dispregiativo – e “il teatrino della politica”, inteso come il palcoscenico dove i politici, di professione, recitano la loro parte. Berlusconi, ma anche altri nuovi politici di professione, hanno contribuito alla crescita del sentimento antipolitico e con esso al calo della partecipazione politica e al disinteresse verso la politica stessa e verso i partiti politici. La sfiducia nei partiti va di pari passo con la sfiducia verso i politici, soprattutto se sono professionisti della politica.

Questa diffusa situazione di antipolitica sembra essere in apparente contraddizione con la voglia di partecipare dei cittadini che si candidano ai consigli comunali. Con la nuova legge elettorale per i comuni del 1993, con l’elezione diretta del sindaco, diventa importante per la vittoria la formazione di più liste, e quindi di più candidati, nello stesso schieramento. La voglia di partecipare da protagonisti alla vita politica potrebbe essere interpretata quale convinzione diffusa che si può svolgere attività politica molto meglio rispetto ai cattivi esempi del passato, attraverso un coinvolgimento diretto in prima persona. Ciò potrebbe essere interpretato ulteriormente come una dequalifica della professione di politico nel senso che tale “lavoro” può essere svolto da chiunque anche senza possedere i requisiti minimi di conoscenza e capacità.

L’antipolitica ha generato nuove formazioni politiche, favorito la creazione di un rinnovato ceto politico e di nuovi leader di partiti personali o personalizzati. In particolare il nuovo ceto politico, i nuovi ingressi nel parlamento, a partire dal 1994, le prime elezioni con il nuovo sistema elettorale, è un effetto combinato fra trasformazioni del sistema partitico e sistema elettorale che nella parte proporzionale ha introdotto le liste bloccate, cioè senza possibilità da parte dell’elettore di scegliere i candidati.

Come abbiamo detto, nel 1994 era stata Forza Italia ad immettere nel circuito tanti “professionisti” non politici, reclutati da Silvio Berlusconi soprattutto fra i dirigenti delle sue aziende economiche e, comunque, in ambiti distanti dalla politica. In seguito, anche gli altri partiti hanno dovuto fare ricorso a candidati senza alcuna esperienza politica. Il tasso di ricambio degli eletti nel parlamento nella Seconda Repubblica è stato molto più elevato che nella prima. Dal 1948 al 1992 il tasso medio di ricambio è stato del 36%, un rinnovamento fisiologico, ed è aumentato nelle legislature della Seconda Repubblica con alcuni picchi come nelle elezioni del 2013 soprattutto in conseguenza dell’ingresso massiccio del M5S nel parlamento con tutti gli eletti alla loro prima esperienza. Il rinnovamento del ceto politico ad opera di personale più giovane, con titolo di studio più alto, con un maggior numero di

donne, non sempre è sinonimo di miglioramento della qualità dell'aula. Permane soprattutto l'opinione negativa di molti cittadini verso i politici, una sorta di peccato originale, e l'operato e gli interventi degli eletti, a volte, contribuiscono ad accentuare l'accezione negativa del politico di professione. Episodi di malversazione e corruzione del personale politico, anche di coloro che ricoprivano importanti cariche, si sono succeduti, senza alcuna pausa, per l'intero periodo della Seconda Repubblica. Altro considerevole danno alla già deteriorata immagine del professionista della politica è stato apportato dai neofiti della politica, il cui operato, in più occasioni è stato contrassegnato da incompetenza ed improvvisazione.

6. La casta, ovvero il declino di una professione

Quella del politico in Italia è sicuramente una professione in netto declino. Anche se non riusciamo ad utilizzare strumenti che danno la misura esatta di un siffatto decadimento, alcuni dati oggettivi e di sondaggio ci inducono a ritenere che il politico di professione non gode di una buona opinione. Il sentimento antipolitico pervade l'intera società e, talvolta, viene sfruttato da leader e partiti che si richiamano al popolo ai fini del consenso. Altre volte l'anti-politica e l'avversione verso i politici sfociano nell'alienazione dalla partecipazione politica (Raniolo 2002), con un grave danno per il funzionamento della democrazia. Nei sondaggi il sentimento antipolitico non si riesce a rilevare se non con una certa approssimazione come ad esempio riprendendo il dato circa la fiducia dei cittadini che riservano ai partiti. Nella indagine della "Fondation pour l'Innovation Politique" (2019) gli italiani che sono molto o piuttosto fiduciosi nei partiti erano il 12% a fronte di una media dei cittadini europei del 26%. Altre indagini dell'Istat danno, con una misurazione diversa, lo stesso bassissimo gradimento per i partiti. Conseguente alla scarsa fiducia nei partiti vi è l'atteggiamento negativo verso l'attività politica dei partiti e la considerazione sfavorevole dei professionisti della politica, i soggetti propulsori dell'attività dei partiti politici. In mancanza di analisi scientifica di dati, ma anche mancando gli strumenti in grado di misurare il grado di antipolitica e la contrarietà ai professionisti della politica degli italiani, dobbiamo ricorrere ad una pubblicistica che, riportando fatti e circostanze, ci fornisce in qualche modo l'immagine in declino del politico di professione. Una pubblicistica ricorrente, alimentando il sentimento antipolitico nel paese, ha fatto strame del politico di professione, fino al punto di far ipotizzare a molti cittadini, rapiti dalla retorica populista, che l'onestà dovesse essere il principale requisito – non il pre-requisito – dei rappresentanti politici e che le capacità, l'esperienza e la conoscenza non fossero

elementi rilevanti per assicurare una buona politica. Corollario a questi requisiti era che l'impegno in politica nelle istituzioni elettive dovesse essere limitato nel tempo al fine di non ricadere nelle degenerazioni proprie del "politico di professione". Tanto successo dal punto di vista elettorale ebbe la campagna di Matteo Renzi sulla "rottamazione" dei politici di lungo termine.

Era stato un *best-seller*, *La casta* dei giornalisti Rizzo e Stella, nel 2007 a consegnare all'opinione pubblica un'immagine impietosa della classe politica italiana, professionisti intoccabili e potenti. La casta, termine utilizzato dai due giornalisti nel titolo del libro e che si riferiva soprattutto alla trasmissione di padre in figlio delle cariche e dei privilegi dei politici, in poco tempo è stato utilizzato per designare in un'accezione molto negativa tutti coloro che sono detentori in qualche modo di potere politico. Nel libro vengono riportati episodi che hanno i politici di professione come protagonisti, sia individualmente che come categoria. Gli episodi e le circostanze riportate non sempre tendono a denigrare la figura del politico. Anzi, il racconto della politica nella prima fase della prima repubblica e della rinascita dell'Italia evidenzia la passione, il senso di responsabilità e la lungimiranza di professionisti della politica che si impegnano in modo esclusivo alla ricerca del bene comune. La degenerazione nei comportamenti di alcuni politici, sia attraverso l'acquisizione di privilegi di status che l'invasione di campi di non stretta competenza della politica da parte dei non eletti che vengono opportunamente "riciclati" (De Mucci, Agamennone, De Vitis e Lofano 2008), ha portato man mano alla deriva di un'intera classe politica. Se a ciò aggiungiamo le molte occasioni in cui i politici hanno dato cattiva prova circa le loro conoscenze e competenze, viene fuori un quadro che provoca qualche preoccupazione circa il governo della nazione e il funzionamento e la tenuta stessa della democrazia.

In un altro libro, del 1992, il giornalista parlamentare Guido Quaranta aveva raccolto tutta una serie di errori linguistici e comportamentali di esponenti della classe politica. In *Scusatemi ho il patè d'animo* oltre alle gaffes involontarie, che sono "scusabili" e che possono capitare anche ai politici migliori e più navigati – ad esempio, non ne furono esenti personaggi come Andreotti, Fanfani e i presidenti della Repubblica Leone e Cossiga –, sono riportati episodi, frasi, promesse di politici che mostrano tratti preoccupanti di incompetenza e, a volte, d'ignoranza.

Formazione, carriere, splendori e miserie della nuova classe politica è il sottotitolo del pamphlet di Pino Pisicchio² (2015) dal significativo titolo *I*

² Pino Pisicchio, professore di Diritto Pubblico Comparato, è stato parlamentare di lungo corso essendo stato eletto la prima volta alla Camera nel 1987, rieletto nel 1992 e, dopo una pausa, eletto ininterrottamente nelle quattro elezioni dal 2001 al 2013. Nel 1999 è stato eletto al Parlamento Europeo. È stato sottosegretario nel governo Amato e nel governo Ciampi.

dilettanti con un chiaro riferimento al nuovo ceto politico parlamentare. Osserva Pisicchio che la percentuale di eletti in possesso della laurea si è abbassata dal 77% della prima legislatura (1948) al 68% della XVII, quella che ha avuto inizio nel 2013 con l'ingresso in parlamento del Movimento 5 Stelle e tantissime matricole, nonostante nel 1948 i laureati italiani complessivamente fossero poco meno dell'1% e nel 2013 risultassero circa il 7,5%. Al di là del possesso del titolo di studio, Pisicchio fa notare che l'incompetenza è il tratto caratteristico di molti dei nuovi parlamentari facendo svilire «a livello di “mestiere” ... ciò che Max Weber scolpiva nel termine ambiguo di “*Beruf*” [che] in tedesco vuol dire “vocazione” ma anche “professione”» (Pisicchio 2015, p. 34).

Più recentemente la ricercatrice e deputata Irene Tinagli, utilizzando le banche dati degli eletti e alcuni lavori di analisi sul ceto politico, ha pubblicato un volume che contiene un florilegio di episodi che mostrano *La grande ignoranza* (Tinagli 2019) dei professionisti della politica. Il sottotitolo del volume è *Dall'uomo qualunque al ministro qualunque. L'ascesa dell'incompetenza e il declino dell'Italia*, un ritratto attuale dell'Italia dove la qualità della politica e dei politici ha raggiunto livelli bassissimi e dove l'incompetenza che, talvolta, sfocia nella spontaneità e nell'improvvisazione viene considerata da molti addirittura “vicinanza” con i cittadini.

I nuovi protagonisti della scena politica, professionisti politici loro malgrado, sono spesso sbeffeggiati adesso dai nuovi mezzi di comunicazione. Implacabile la rete diffonde immediatamente ogni “inciampo” dei parlamentari nell'esercizio della loro attività che mostrano, oltre alle lacune nella lingua italiana, ben più gravi carenze nelle materie sulle quali sono istituzionalmente chiamati a pronunciarsi e decidere. Un colpo tremendo alla reputazione dei politici è stato sferrato dalla trasmissione televisiva “Le Iene” in cui giornalisti “interrogano” in storia, geografia e attualità i parlamentari ricevendo, a volte, risposte che, oltre a definirle inverosimili, conferiscono un attestato di incompetenza all'intera classe politica. Infatti, la messa alla berlina di tanti singoli parlamentari diventa l'incompetenza di tutti i parlamentari indistintamente, alimentando a dismisura nell'opinione comune il risentimento antipolitico e contro i politici di professione.

Un ulteriore tassello all'immagine deteriorata dei parlamentari e del parlamento è dato dalle ormai frequenti scene da stadio che avvengono all'interno delle aule delle due massime assemblee elettive. Nonostante i rigidi regolamenti di Camera e Senato, capita di assistere all'esibizione di striscioni da ultras nell'emiciclo, ricorso alle mani in alcuni casi e, soprattutto, utilizzo di linguaggio poco consono alla solennità dell'aula. Questa modalità della rappresentanza ha lo scopo evidente di prendersi degli spazi dei media al fine

della propaganda di parte ma, inevitabilmente, finisce per far crescere il sentimento contrario alla politica e ai politici.

Sull'antipolitica e sul declino della professione politica i partiti, intesi complessivamente, hanno pesantissime responsabilità. I partiti *on the ground* (Katz e Mair 1993), per via della minore presenza di iscritti e militanti sul territorio, sono diventati più deboli anche se più forti come macchine elettorali, selezionando candidati ed eletti, e più presenti nello Stato. Ma i partiti sono visti dai cittadini quali «strumenti e ricettacoli di corruzione» che alimentano la sfiducia generalizzata verso le istituzioni (Lazar 2019). Con l'involontario contributo del comportamento di alcuni politici e della crisi organizzativa dei partiti, l'antipolitica, sfociata nel populismo, ha reso, nell'immaginario collettivo, quella che era una nobile e difficile professione un "me-stiere" molto impopolare.

Il declino della professione politica, come abbiamo visto, va di pari passo con il declino dei partiti politici. Dobbiamo attenderci, dunque, che la figura e le funzioni del politico di professione potranno essere rivalutate solo quando i partiti, intesi come soggetti collettivi, ritorneranno a svolgere i compiti di rappresentanza e di governo tenendo conto delle trasformazioni avvenute nella società, senza cadere nei tranelli della gestione del potere e della ricerca del consenso ad ogni costo.

Riferimenti bibliografici

- Almagisti M., Grimaldi S. (2010), "Max Weber e le aporie della democrazia. Attualità di una riflessione", *Democrazia e Diritto*, n.3-4, pp. 475-504.
- Bellassai S. (2000), *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-56)*, Carocci, Roma.
- Costabile A. (2009), «*Vivere di politica*» nel Sud d'Italia, in "Meridiana", n. 61, pp. 149-168.
- Cotta M. (1979), *Classe politica e parlamento in Italia 1946-1976*, Il Mulino, Bologna.
- De Luca R. (2017), *La democrazia elettorale in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- De Mucci R., Agamennone G., De Vitis M., Lofano D. (2008), *Le porti girevoli: il "riciclaggio" dei non eletti*, in De Mucci R. (a cura di), *La politica come professione? Saggio sulla classe parlamentare in Italia*, Luiss University Press, Roma.
- D'Andrea D. (2018), "Cent'anni dopo. Max Weber e la politica come professione e vocazione", *Cambio*, Vol.8, n. 16, pp. 203-213.
- Fantozzi P. (1993), *Politica, clientela e regolazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Farneti P. (1973), *Il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Fondation pour l'Innovation Politique (2019), *Démocraties sans tension. Un enquête planétaire*, vol.I, Galaxy Imprimeurs, Le Mans.

- Galli G. (2007), *Storia della DC: Mezzo secolo di Democrazia Cristiana*, Kaos, Milano.
- Giovagnoli A. (1996), *Il partito italiano: la Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Bari, Laterza.
- Katz, R.S., Mair P. (1993), “The Evolution of Party Organizations in Europe: the Three Faces of Party Organization”, *American Review of Politics*, n. 14, pp. 593-617.
- Lazar M. (2019), *I mutamenti delle democrazie contemporanee. I casi della Francia e dell'Italia*, Lettura “Cesare Alfieri”, Firenze University Press, Firenze.
- Lorelli A. (2016), *Roberto Mirabelli. Lotte elettorali e pensiero politico di un grande repubblicano storico*, Edizioni Erranti, Cosenza
- Mingioni L. (2007), *Una storia italiana. La comunicazione politica di Forza Italia e del suo leader Silvio Berlusconi*, Prospettiva Editrice, Civitavecchia.
- Musello L. (2011), voce “Notabili/Notabilato”, in *Dizionario del Liberalismo Italiano*, tomo I, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Mastropaolo A. (1993), *Il ceto politico. Teoria e pratiche*, La nuova Italia Scientifica, Roma.
- Mastropaolo A. (2011), “I notabili della Repubblica”, *Meridiana*, n.70, pp. 93-113.
- Mazzatosta M. T., Volpi C. (1983), *Il partito in cattedra*, Bulzoni, Roma.
- Natale P. (2002), *Una fedeltà leggera: i movimenti di voto nella «Seconda Repubblica»*, in R. D’Alimonte e S. Bartolini (a cura di), *Maggioritario finalmente?*, Bologna, Il Mulino.
- Pozzetta A. (2016), “‘Tutto il partito è una scuola’. Esperienze di partito del Pci degli anni settanta”, *Contemporanea*, n.3, pp. 371-394.
- Quaranta G. (1992), *Scusatemi ho il patè d’animo. Il fior da fiore delle imbecillità dei politici*, RCS Rizzoli Libri, Milano.
- Raniolo F. (2002), *La partecipazione politica*, Il Mulino, Bologna.
- Rizzo S., Stella G.A. (2007), *La casta. Così i politici sono diventati intoccabili*, Rizzoli, Milano.
- Senato della Repubblica – Servizio Studi (2017), Dossier n.528, https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/0/1043952/index.html?part=dossier_dossier1
- Sola G. (1996), lemma “Notabili”, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, Roma.
- Tinagli I. (2019), *La grande ignoranza. Dall’uomo qualunque al ministro qualunque. L’ascesa dell’incompetenza e il declino dell’Italia*, Rizzoli, Milano.
- Verzichelli L. (2010), *Vivere di politica. Come (non) cambiano le carriere politiche in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Weber M. (1997), *La politica come professione*, introduzione di Luciano Cavalli, Armando Editore, Roma (ed.orig. 1919).
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, trad. it.: (1961) *Economia e Società*, 2 voll., Edizioni di Comunità, Milano.

8. “Passione, senso di responsabilità, lungimiranza”: la lezione weberiana sulla leadership politica nell’epoca della semplificazione populista

di Erica Antonini

1. Introduzione

Scrivendo Max Weber negli anni 1918-1919 che «l’attuale situazione può esattamente definirsi ‘una dittatura fondata sullo sfruttamento della natura sentimentale delle masse’» (Weber 1919, p. 89). Il pericolo della democrazia di massa risiedeva, infatti, per l’autore, «nella possibilità di una forte prevalenza di elementi *emotivi* nella politica», essendo la massa «sempre esposta agli influssi puramente emozionali e irrazionali del momento» (Weber 1918, trad. it.: p. 117).

Ciò trova piena conferma in alcune tendenze proprie dei sistemi politici contemporanei, caratterizzati dalla crescente diffusione di movimenti populistici, che sfruttano la crisi della democrazia, di cui costituiscono chiari sintomi, pur rappresentandosi in termini di “rimedi” alle più evidenti criticità della democrazia stessa (Ionescu e Gellner 1969; Canovan 1981; Taggart 2000; Mény e Surel 2000; Taguieff 2006; Laclau 2008). Molti di essi sono caratterizzati dalla presenza di alcuni tratti idealtipici, quali: appello a una comunità-popolo omogenea – che si percepisce come detentricessa esclusiva della sovranità popolare ed esprime un atteggiamento *anti-establishment* (Mudde 2004); forte semplificazione del discorso politico, basato su retoriche di respiro manicheista del “noi *versus* loro”, su verità “emotive” piuttosto che su “verità di fatto” (Arendt 1971) e su logiche del complotto; elogio del “nuovo” e dell’“uomo comune” (con relativo disprezzo per formazione, esperienza e intermediazione), sostituzione dell’ideologia con l’*exemplum* biografico della storia di vita; costruzione emotiva e *immediata* dell’appartenenza tra leader carismatico ed elettori (Müller 2017; Revelli 2017). Ne deriva soprattutto l’exasperazione del senso del confine e del conflitto, con uno slittamento dalla tradizionale *dialettica orizzontale* tra culture politiche diverse, proprie di attori situati su un piano di eguaglianza (di rango) (es:

coppia destra-sinistra) a una *contrapposizione verticale* (logica alto-basso) tra l'unità del popolo "vero" nella sua purezza originaria e una qualche entità che si pone, indebitamente, al di sopra o al di sotto di esso. In ultima analisi, ciò genera tendenze alla delegittimazione dell'avversario e alla riduzione del pluralismo politico (Müller 2017).

Tra le principali dinamiche di respiro politico, sociale e culturale, che figurano spesso all'origine dei neopopulismi, si annoverano: crisi della rappresentanza, diminuzione della presenza dei partiti all'interno della società vs. crescente presenza degli stessi nelle istituzioni (Massari 2004), crescente disaffezione verso élite e contenuti delle *policies*; polarizzazione e disintermediazione sociale (Ellner e Hellinger 2004; Anselmi 2017); reazioni (*Backlash*) di stampo culturale (Norris, Inglehart 2016).

A fronte di tale scenario, nella seconda parte di questo contributo ci si sofferma sulle riflessioni che Max Weber riserva al tema della leadership politica. Pur in presenza di elementi controversi in merito al rapporto tra carisma e democrazia – connessi alle preoccupazioni dell'autore verso la crisi di legittimità delle istituzioni della democrazia parlamentare, le possibili degenerazioni dell'organizzazione burocratica e i problemi connessi alla società capitalista –, tali considerazioni forniscono tuttora interessanti suggestioni. Ciò si declina sia nel richiamo alle qualità «sommamente decisive per l'uomo politico» (passione, senso di responsabilità, lungimiranza), che ne evidenziano la "vocazione" per la politica – qualità raramente rinvenibili nei leader contemporanei –, sia nel tentativo di recuperare la componente emozionale nell'agire sociale e politico ma al fine di indirizzarla – anche nel caso della "democrazia plebiscitaria" – verso una soluzione extra-autoritaria (Marchetti 2018).

2. Tratti idealtipici e dinamiche politiche, sociali e culturali dei populismi contemporanei

La crescente diffusione di istanze di respiro antipolitico e populista costituisce un evidente sintomo della crisi in cui versano le democrazie contemporanee, per quanto tali fenomeni siano soliti autorappresentarsi in termini di "rimedi" alle principali criticità della politica stessa. Tra i più diffusi tratti idealtipici propri dei movimenti populistici contemporanei, una ormai ampia letteratura ha evidenziato:

a) la presenza di una *comunità-popolo omogenea*, interclassista, indifferenziata, "intesa nella sua dimensione 'calda' di comunità vivente, quasi una sorta di entità pre-politica e pre-civile" (Revelli 2017, p. 12), che si percepisce come detentrica assoluta ed esclusiva della sovranità popolare;

b) un *atteggiamento anti-establishment*, connesso all'autorappresentazione della comunità-popolo come alternativa alle élite preesistenti, accusate di esclusione e decadenza del sistema politico, sotto il segno della rottura, della diversità, del nuovo inizio;

c) un *atteggiamento antipluralista*, che si declina nella delegittimazione degli avversari e nella pretesa di rappresentatività esclusiva del popolo (Müller 2017);

d) una spiccata *semplificazione del discorso politico*, che si riflette nel manicheismo dello stile comunicativo, nell'ampio ricorso alla retorica del "noi" *versus* "loro" e a logiche complottistiche, unitamente a strategie di forte *polarizzazione politica*, all'impostazione del conflitto politico in termini di *contrapposizione etica*, con l'autorappresentazione del popolo come entità morale infallibile, che si lega alle immagini del tradimento e del necessario rovesciamento (cacciata dell'oligarchia usurpatrice e restaurazione della sovranità popolare da parte del leader);

e) uno spostamento di novanta gradi del quadro spaziale del conflitto: la tradizionale *dialettica orizzontale* tra culture politiche diverse, proprie di attori situati su un piano di eguaglianza (di rango), tipica della modernità inaugurata dalla Rivoluzione francese (es: coppia destra-sinistra) lascia il posto alla *contrapposizione verticale* (logica alto-basso) tra l'unità del popolo "vero" nella sua purezza originaria e una qualche entità che si pone, indebitamente, al di sopra (un'élite usurpatrice, una congrega di privilegiati, un potere occulto) o al di sotto (gli immigrati, gli stranieri, ecc.) di esso (Revelli 2017, p. 13);

f) la presenza di un *leader carismatico* in connessione diretta (*immediata*) con la comunità popolo, una strategia di creazione del senso di appartenenza fondata su un registro emotivo, di forte personalizzazione, di disintermediazione;

g) lo slittamento dall'ideologia alla *storia di vita*, con la preferenza per contenuti programmatici che si autorappresentano come "trasversali", "né di destra né di sinistra";

h) l'elogio del *nuovo* e dell'*uomo comune*, il disprezzo per la formazione, l'esperienza e il professionismo.

Tra le più comuni trasformazioni istituzionali, che hanno rappresentato un terreno particolarmente fertile per la crescente diffusione dei populismi contemporanei, è possibile individuare, in primo luogo, quelle di cui è oggetto una delle istituzioni cardine della politica moderna, quella della rappresentanza, da parte dei governanti, di valori e interessi della cittadinanza. Strumento essenziale di tale funzione è stato in età moderna il partito politico, soprattutto nella fase storica del "partito di massa". Tra le attività tradizionali di tale istituto figuravano: la socializzazione politica, tramite la creazione,

elaborazione e diffusione di informazioni politiche; la strutturazione delle identità e delle appartenenze politiche; il fondamento del consenso e del rapporto di rappresentanza; la sintesi, aggregazione e mediazione degli interessi sociali; l'integrazione sociale (con relativa attenuazione delle disegualianze); il reclutamento, la selezione e il coordinamento delle élite politiche: la formulazione di proposte programmatiche (definizione dell'agenda politica e dei contenuti delle politiche pubbliche).

A ben vedere, è utile effettuare alcune considerazioni sulla presunta "crisi" dei partiti, oggetto da anni di un fervido dibattito. Tenendo conto dei principali indicatori utilizzati nell'analisi delle trasformazioni dei partiti, piuttosto che di generica "crisi" degli stessi sembra più opportuno, seguendo alcuni osservatori, tracciare una rilevante differenziazione. Da un lato, infatti, si assiste a un'innegabile, profonda *crisi* della presenza dei *partiti nella società*, in termini di calo nel numero degli iscritti, calo nell'identificazione partitica, aumento della volatilità elettorale (con la diffusione del voto di opinione piuttosto che di quello di appartenenza, tipico delle subculture politico-ideologiche, territorialmente radicate, della Prima Repubblica, per riferirsi al caso italiano), crisi delle funzioni di strutturazione delle identità, fondamento della rappresentanza, mediazione degli interessi e integrazione sociale. Dall'altro lato, è, al contrario, ben rilevabile un *rafforzamento* della presenza dei *partiti nelle istituzioni*, in termini di reclutamento, selezione e coordinamento delle élite e di formulazione di proposte programmatiche (definizione dell'agenda relativa alle politiche pubbliche) (Massari 2004). Proprio su questa contraddizione sembrano far leva, tra l'altro, le sempre più diffuse declinazioni del populismo contemporaneo.

Il populismo è, pertanto, la manifestazione esterna di una malattia della contemporanea democrazia rappresentativa. Come ha ben scritto Revelli, "ogniquale volta una parte del 'popolo' o un popolo tutto intero non si sente rappresentato, ritorna in un modo o nell'altro un qualche tipo di reazione cui si è dato il nome di 'populismo'. Come *malattia infantile della democrazia* all'inizio del ciclo democratico, quando ancora la ristrettezza del suffragio e le barriere classiste tenevano fuori dal gioco una parte della cittadinanza (i populismi tardo-ottocentesco e primonovecentesco erano, in primo luogo *rivolte degli esclusi*). E come *malattia senile della democrazia* oggi, quando l'estenuazione dei processi democratici e il ritorno in forze di dinamiche oligarchiche nel cuore delle democrazie mature rimettono ai margini o tradiscono il mandato di un popolo rimasto 'senza scettro' (il populismo post-novecentesco come *rivolta degli inclusi* messi al margine). In entrambi i casi, la sindrome populista è il prodotto di un deficit di rappresentanza" (Revelli 2017, pp. 3-4).

Se queste sono le principali trasformazioni proprie della rappresentanza

– che scade, secondo la nota affermazione di Max Weber, a mera rappresentanza di interessi, ai fini della ricerca di un consenso sempre più mutevole, svuotandosi del suo significato più pieno (valoriale, formativo e relazionale) – anche altre istituzioni chiave della modernità, quali la partecipazione e la cittadinanza, sono indubbiamente oggetto di profondi mutamenti. Tra gli altri, si assiste al declino del valore della formazione e della mediazione; alla perdita della fiducia come collante della relazione politica e del senso di appartenenza (con la crescente disaffezione dei cittadini verso la politica stessa); all’impoverimento delle forme di partecipazione (ormai ridotte a quella meramente elettorale); alla crescita esponenziale dell’astensionismo elettorale; al ripiegamento sul privato, con il parallelo declino della fiducia anche nella vita sociale, la crisi dei legami e della solidarietà sociale, la crescita del particolarismo e del livello di individualizzazione (Sennett 1982); allo svuotamento dei contenuti della cittadinanza, con la perdita del senso della “cittadinanza attiva” e la sostituzione del “cittadino” con l’“elettore” (Arendt 1958) e con l’“avente diritto” (Habermas 1996); alla ricerca di nuove forme di identità e appartenenza nella diffusione di fenomeni, spesso radicali, di aggregazione, fondati su localismo, nazionalismo, fondamentalismo, settarismo.

Sul piano delle dinamiche di respiro più propriamente sociale, connesse ai populismi contemporanei, figura la frequente corrispondenza, empiricamente verificabile, tra dinamiche di *polarizzazione sociale* e manifestazioni di *polarizzazione politica*. L’aumento delle diseguaglianze sociali, in atto in numerose aree del mondo, sembra rappresentare un’inversione rispetto alla precedente tendenza alla “cetomedizzazione” delle società (che aveva attenuato, di contro, le differenze di classe). Tale fenomeno si declina nel diffuso declassamento del ceto medio, nell’impoverimento di strati precedentemente ascendenti e nell’ascesa vertiginosa di nuovi privilegiati (De Rita, Bonomi 2014). Un esempio particolarmente incisivo di tale dinamica è costituito dal caso del Venezuela, in cui tra il 1989 e il 1998, anno della prima vittoria elettorale di Chávez, il Paese ha subito una drastica riduzione della classe media, scesa dal 37% al 13%, e una speculare crescita del peso percentuale della classe popolare, dal 58% all’83% (a causa della crisi economica degli anni ’80 e ’90 e del significativo incremento demografico della stessa classe popolare). Il chavismo è pertanto interpretabile, secondo alcuni osservatori, come un’espressione della polarizzazione sociale già in atto e, al contempo, come un agente di trasformazione della polarizzazione sociale in polarizzazione politica (formulando esso un discorso politico di respiro manicheo, rivolto specificamente alla mobilitazione e valorizzazione delle classi popolari) (Ellner, Hellinger 2004).

Tale fenomeno rappresenta, dunque, anche un caso di *mobilitazione e in-*

clusione sociale e politica delle classi popolari come forma di risocializzazione politica di soggetti che versano in una condizione di apatia e scontento verso i normali sistemi istituzionali di rappresentanza e ripongono nei movimenti populistici profonde aspettative di cambiamento radicale del sistema (Anselmi 2017, pp. 72-73).

Il populismo sembra, inoltre, proliferare nei contesti interessati da dinamiche di *disintermediazione sociale*, laddove si verificano profondi mutamenti negli equilibri esistenti tra governanti e governati, in seguito alla riduzione quantitativa e qualitativa dei dispositivi sociali (istituzionali e non) del potere, che mettono in relazione la dimensione del governo con quella dei cittadini. Secondo De Rita e Bonomi in Italia ciò è stato incarnato dall’“*eclissi della società di mezzo*” (2014), equivalente alla dissoluzione di antichi contenitori quali i partiti di massa novecenteschi, dei canali della partecipazione politica tradizionale, delle forme di aggregazione tardo-industriali (Revelli 2017).

Su un altro piano, il populismo si accompagna spesso, secondo un rapporto tipicamente circolare, anche a fenomeni di *mutamento culturale delle élite politiche*, tramite l’emergere, in queste ultime, di “uno spirito gregario” che va di pari passo con l’assottigliarsi della loro reale autonomia decisionale, come è tipico di contesti fortemente depoliticizzati, in cui la sfera economica prevale evidentemente su quella politica in termini di efficacia decisionale. Tale mutamento culturale delle élite politiche tende a configurarsi, come è stato notato, in un “mimetismo linguistico e comportamentale verso il basso e insieme una subaltermità valoriale verso l’alto” ; l’involucro di “buone maniere”, spirito di mediazione e di parlamentarizzazione del dissenso lascia il posto a tutto ciò che appare “scorretto (ovvero, nella “traduzione” populista, “sincero, non ipocrita”), aggressivo (ovvero “diretto”), rapido e fattivo (non dialetticamente “inconcludente”) (Revelli 2017, pp. 7, 9-10).

Ancora, sul piano delle dinamiche culturali, secondo Inglehart e Norris (2016) i neopopulismi contemporanei (soprattutto in ambito europeo e nordamericano) sarebbero imputabili non tanto alle crescenti diseguaglianze economiche quanto a una reazione culturale (*cultural backlash*) nei confronti delle profonde trasformazioni nella cultura politica promosse dalle forze progressiste e dalla visione multicultural e cosmopolitica ad esse associata. Tale reazione sarebbe all’origine di nuove linee di contrapposizione (figura 1) (Anselmi 2017, pp. 75-77):

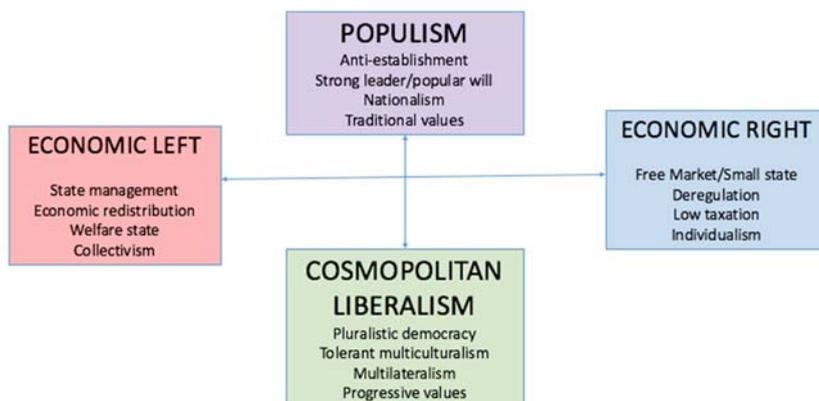


Fig. 1 - Heuristic model of party competition in Western societies - Norris, Inglehart, 2016

Come spiegano gli autori, «ricerche approfondite indicano che, dal 1970 circa, le società occidentali sviluppate hanno sperimentato una crescente enfasi su valori quali post-materialismo e autorealizzazione da parte delle coorti più giovani della popolazione e degli strati più istruiti della società». Da un lato, ciò ha comportato la focalizzazione dell'attenzione «su questioni quali la protezione dell'ambiente, una maggiore accettazione delle diversità etniche e di genere e dell'eguaglianza di diritti per la comunità LGBT. Questo cambiamento culturale ha favorito la diffusione di una maggiore tolleranza sociale verso diversi stili di vita, religioni e culture, multiculturalismo, cooperazione internazionale, *governance* democratica e protezione delle libertà fondamentali e dei diritti umani. I movimenti sociali sostenitori di tali valori hanno portato al centro dell'agenda politica politiche pubbliche incentrate sulla protezione dell'ambiente, sul matrimonio omosessuale e sull'eguaglianza di genere nella sfera pubblica, distogliendo l'attenzione dalle classiche questioni di redistribuzione economica».

D'altro canto, tale diffusione di valori progressisti ha anche stimolato «un contraccolpo culturale tra coloro che si sono sentiti minacciati da questi sviluppi. Cittadini meno istruiti e più anziani, in particolare maschi bianchi, che costituivano fino a poco tempo fa la maggioranza privilegiata nelle società occidentali, appaiono risentiti nel sentirsi dire che i valori tradizionali sono 'politicamente scorretti' e si sentono emarginati all'interno dei loro paesi». Quindi, concludono gli autori, «le evidenze empiriche di questo studio suggeriscono che l'ascesa dei partiti populistici riflette soprattutto una reazione contro un'ampia gamma di rapidi cambiamenti culturali che sembrano erodere i valori e i costumi di base delle società occidentali» (Norris, Inglehart 2016, pp. 29-31).

3. Oltre le retoriche populiste: la lezione weberiana sulla leadership politica

A fronte dello scenario sopra descritto, è utile richiamare alcune riflessioni che Max Weber riservava al tema della leadership politica. Nelle considerazioni sulla politica come professione e come vocazione, esposte nella seconda conferenza tenuta a Monaco nel 1919, nel momento della grave crisi della Germania di Bismarck, di Guglielmo II, di Ludendorff, l'autore esprime, come è noto, un'aspra critica nei confronti del sistema politico dell'epoca:

a) verso il sistema burocratico per la selezione degli amministratori e dei dirigenti;

b) verso l'estensione dello stesso alle funzioni di governo, propriamente politiche¹ (laddove, più recentemente, Cassese lamenta il rischio inverso, ovvero di un'erosione dell'autonomia del burocrate rispetto al politico di turno, nonché dei principi del merito e della stabilità degli impiegati, in seguito all'introduzione dello *spoils system* anche nel sistema politico italiano (Cassese 2007);

c) verso il sistema parlamentare concepito come assetto per la selezione degli uomini politici attraverso l'azione nei partiti e attraverso la pubblicità delle discussioni parlamentari, l'esperienza, ecc. (Cantimori 1948, p. XXVII).

Nelle riflessioni esposte nella stessa conferenza si delinea, altresì, una teoria del capo o "duce" politico, per il quale «tre qualità possono dirsi sommatamente decisive: passione, senso di responsabilità, lungimiranza» (Weber 1919, trad. it.: p. 101). La prima qualità è la *Sachlichkeit*, la dedizione appassionata a una "causa", e il senso di responsabilità che ne deriva. Essa implica: «il pathos del disinteresse e della dedizione all'oggetto, alla causa che si è fatta propria; ma che non è una 'causa' nel senso di 'la santa causa' o 'la Causa', ecc. ma deve diventare un oggetto, da servire secondo la sua logica interna (la 'vocazione', la dedizione a una causa, che è anche 'professione, mestiere, tecnica». Soltanto tale senso di responsabilità «conferisce un valore alla lotta di potenza che è l'essenza di ogni politica» (Fusillo 2002, p. LVI).

Scrive, inoltre, Weber: «L'uomo politico deve perciò soverchiare dentro di sé [...] un nemico assai frequente e ben troppo umano: la vanità comune a tutti, nemica mortale di ogni effettiva dedizione e di ogni 'distanza', e, in

¹ Scrive Max Weber in *Parlamento e Governo*: "Di fronte alla crescente indispensabilità della burocrazia statale, che qui ci interessa, e alla crescente posizione di potenza che ne deriva, come può essere offerta qualche garanzia che esistano potenze che tengano a freno l'enorme predominio di questo cetto di importanza sempre crescente e lo controllino efficacemente? Come sarà nel complesso possibile una democrazia anche soltanto in questo senso limitato?" M. Weber, *Parlamento e Governo* (1918), Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 37.

questo caso, del distacco rispetto a se medesimi», ovvero «il bisogno di porre in primo piano con la massima evidenza la propria persona». [...] «Tanto più, in quanto il demagogo è costretto a contare sull'efficacia, ed è perciò continuamente in pericolo di diventare un istrione, come pure di prendere alla leggera la propria responsabilità per le conseguenze del suo agire e di preoccuparsi soltanto dell'impressione che riesce a fare» (Weber 1919, pp. 102-103). In altri termini, come ben argomenta Weber, la semplice passione, «per quanto sinceramente sentita», non basta: «Essa non crea l'uomo politico se non mettendolo al servizio di una 'causa' e quindi facendo della responsabilità nei confronti appunto di questa causa, la guida determinante dell'azione». Da ciò deriva la necessità della lungimiranza, «attitudine psichica decisiva per l'uomo politico», consistente nella «capacità di lasciare che la realtà operi su di noi con calma e raccoglimento interiore: come dire, cioè, la distanza tra le cose e gli uomini» (Weber 1919, p. 101).

Il leader politico weberiano si distingue, pertanto, nell'abilità – tutt'altro che agevole – di conciliare istanze anche potenzialmente contraddittorie, quali dedizione alla causa, che è anche «competenza, penetrazione, capacità intellettuale»; senso di responsabilità, ovvero «comprensione e consapevolezza delle conseguenze delle azioni che si compiono e che si fanno compiere» (Cantimori 1948, pp. XXVIII-XXIX); distanza, raccoglimento interiore e attitudine alla progettualità a lungo termine. Ciò si traduce in un «orientamento internamente coerente del proprio agire, che non sia un semplice adattamento secondo i propri interessi alla situazione data, ma un rendersi conto del significato ultimo del proprio agire», il quale, come è stato notato, contiene in sé una indiscutibile «tensione etica» (Fusillo 2002, p. LVI).

Risulta evidente la distanza tra i requisiti che Max Weber individua nel leader «vocato alla politica» e le attitudini più frequentemente verificabili tra i rappresentanti politici dell'era contemporanea, volte, queste ultime, ad alimentare, come già rilevato, disprezzo per la dimensione ideologico-valoriale della politica; enfasi pressoché esclusiva sulla costruzione dell'immagine della leadership mediante il controllo delle impressioni (Goffman 1959) che si forniscono all'elettore, ai fini della ricerca di un consenso fine a se stesso e concentrazione su singole *issues*, relative a temi contingenti e confinati al presente, che incentivano l'eclissi della tradizionale funzione politica di sintesi e rappresentazione di istanze universalistiche e di progettazione di lungo periodo.

4. Leadership carismatica e democrazia plebiscitaria in Max Weber: un rapporto controverso

Pur esemplare sotto il profilo delle “qualità sommamente decisive” richieste al capo politico, la teoria weberiana del carisma non è esente, come è noto, dal suscitare perplessità, soprattutto in riferimento al controverso rapporto tra carisma e democrazia.

Scrivono Max Weber in *Parlamento e Governo*: «L'importanza attiva della democratizzazione di massa sta nel fatto che il capo politico non viene più proclamato candidato in base al riconoscimento della sua buona prova nella cerchia di uno strato di notabili, per poi diventare capo in virtù del suo emergere in parlamento, bensì conquista la fiducia e la fede delle masse in sé, e quindi il suo potere, con mezzi demagogici di massa. Nella sua essenza, questo significa una svolta *cesaristica* nella selezione dei capi, e, in effetti, ogni democrazia ha questa inclinazione» (Weber 1918, p. 107). Ne deriva che “l'inevitabile circostanza” per cui le grandi decisioni della politica, in democrazia, vengono prese da singoli individui fa sì che «la democrazia di massa, fin dai tempi di Pericle, ottenga i suoi successi positivi a prezzo di forti concessioni al principio cesaristico di selezione di capi» (*ivi*, p. 108). Ma, come conclude l'autore ne *La politica come professione*, «non v'è che questa scelta: o democrazia autoritaria (*Führerdemokratie*) e organizzazione di tipo ‘macchina’, o democrazia senza capo, vale a dire dominio dei ‘politici di professione’ senza vocazione, senza le qualità intime carismatiche che appunto creano un capo» (Weber 1919, trad. it. p. 99).

Esiste, dunque, un evidente nesso tra carisma e regimi non democratici, come riconosce lo stesso Weber in un passaggio di *Economia e Società*, dedicato alle «trasformazioni del carisma in senso extra-autoritario», che «equivale a un riconoscimento implicito del fatto che il carisma in sé può avere degli sviluppi in senso autoritario» (Marchetti 2018, p. 67). Ultimo grado di sviluppo del carisma in senso antiautoritario è, infatti, rappresentato dalla “democrazia plebiscitaria” (Mercadante 1974, Pasquino 1996), che «sussiste ovunque il detentore del potere si senta legittimato come uomo di fiducia delle masse e sia riconosciuto come tale» (Weber 1922, vol. I, p. 264).

Uno dei punti più controversi in merito al rapporto tra carisma e democrazia in Weber consiste nell'alterazione del registro delle proposte costituzionali fornite dall'autore prima e dopo la guerra, con uno slittamento dal supporto al governo parlamentare – per il quale Weber aveva cercato di stabilire un equilibrio tra elementi elitari ad elementi liberali – all'ipotesi di un significativo trasferimento di poteri al Capo dello Stato, a spese del Parlamento e delle libertà civili. L'ultima ipotesi costituzionale di Weber, scrive, infatti, Beetham, non sembra offrire garanzie «contro gli aspetti negativi del

cesarismo, sui quali, pure, egli aveva insistito in passato». In tal modo, «la figura del leader trovava legittimazione in una concezione della democrazia tutt'altro che democratica» (Beetham 1989, pp. 328-329).

D'altro canto, lo stesso Beetham riconosce che «quali che siano le somiglianze con il risalto dato da Weber alla leadership autoritaria e alle finalità nazionali, egli si sarebbe opposto a molte delle manifestazioni della dittatura hitleriana: alla totale soppressione delle libertà civili, all'interferenza politica nella vita accademica, alla delirante propaganda razzista, allo stato corporativo» poiché «Weber condannò tutti questi fenomeni nel corso della sua vita» (*ivi*, p. 329). Su questa stessa linea, nel momento in cui invoca una democrazia con leader eletto dal popolo, lungi dal prospettare un regime come quello nazista, Weber intende collocare la sua proposta politica «all'interno di un'analisi del processo di razionalizzazione così come si è andato affermando nell'Occidente moderno, quale possibile 'soluzione' al problema del futuro della democrazia in una società di massa» (Marchetti 2018, p. 73; Cavalli 1981). La democrazia plebiscitaria in Weber corrisponde, pertanto, «all'ultima manifestazione del carisma personale all'interno di un mondo ormai pienamente razionalizzato» (*ivi*, p. 74), rinvenendo egli il pericolo maggiore per i moderni regimi democratici proprio nella burocratizzazione quale esito del processo di razionalizzazione. In tal modo, piuttosto che dal tentativo di sostituire agli ordinamenti razionali-legali il potere di un capo carismatico di tipo autoritario, per Weber la democrazia plebiscitaria è contraddistinta dall'intento di «riattivare un collegamento tra dominanti e dominati che la struttura burocratico-razionale tende ad annientare». Proprio la presenza di ordinamenti di tipo razionale-legale diviene, pertanto, «una garanzia nei confronti di possibili degenerazioni del carisma in senso autoritario» (*ivi*, p. 76).

Sotto un altro profilo, inoltre, è essenziale ricondurre il significato che Weber attribuiva alla leadership politica nel contesto dell'esigenza, dall'autore fortemente avvertita, di preservare l'ambito politico dal predominio dell'economia. In proposito, Weber non traccia soltanto la nota distinzione tra compiti del politico e compiti del funzionario ma anche, nettamente, quella tra «il politico che svolge il suo lavoro come una vocazione e quello che non ha alcuna spinta interiore di questo tipo, tra il politico che cerca di esercitare una leadership al servizio di una causa liberamente scelta, e quello che lavora unicamente per migliorare la propria posizione economica personale o come agente di interessi economici altrui» (Beetham 1989, pp. 310-311). Pertanto, il rilievo conferito dall'autore alla forza dell'autorità individuale e la sua insistenza sulla figura del leader plebiscitario «costituiva anche una risposta ai problemi della società capitalista – il conflitto di classe e il perseguimento degli interessi materiali – e all'esigenza di una figura politica forte che li trascendesse» (*ivi*, pp. 330-331).

5. Note conclusive

La tensione etica e il richiamo al senso di responsabilità che traspaiono dalle pagine che Weber dedica alla leadership politica inducono a un'ulteriore riflessione su uno degli effetti più allarmanti connesso alle retoriche semplificanti e antipluraliste, ampiamente adottate dai neopopulismi contemporanei, ovvero la disseminazione di un senso di disorientamento e nell'innalzamento del livello di insicurezza collettiva, soprattutto percepita, in società già abbondantemente minate dal crescente individualismo.

Scriveva Hannah Arendt nel 1951 che il progetto veicolato dall'ideologia totalitaria pretende di rimandare costantemente a una realtà altra, collocata nel futuro, di «fare a meno dell'esperienza» (finanche adattando i fatti alle idee, e non viceversa, se necessario) e di trarre in maniera unilaterale e logico-deduttiva l'interpretazione della realtà da una premessa data per assiomatica, procedendo «con una coerenza che non esiste affatto nel regno della realtà» (Arendt 1951, pp. 644-645). Non a caso, secondo l'autrice, il bisogno di sicurezza delle masse moderne è pienamente appagato dal linguaggio scientificamente profetico della propaganda totalitaria, che gioca sia sul sentimento di isolamento e di non-appartenenza tipico degli individui atomizzati nella società di massa, sia sul disprezzo manifestato dagli stessi per la contraddittorietà della realtà, alla cui scomoda complessità sembrano preferire la nitidezza di un'interpretazione unilaterale della stessa, che spieghi i fatti come esempi di leggi universali.

Su questa linea, particolare attenzione era conferita da Arendt anche alla costitutiva fragilità delle “verità di fatto” di fronte al potere della menzogna, soprattutto nel caso della “menzogna organizzata”. Come ben rilevava in uno scritto del 1971 – e, significativamente, non in riferimento ai contesti totalitari ma alla controversa vicenda legata alle rivelazioni sulla gestione della guerra in Vietnam da parte degli USA, ovvero la nazione simbolo della “democrazia consolidata”: «Gli storici sanno bene quanto sia vulnerabile l'intero contesto dei fatti in cui trascorriamo la nostra vita quotidiana; simile contesto corre sempre il pericolo di essere trafitto da singole bugie o lacerato dalla menzogna organizzata dei gruppi, delle nazioni, o delle classi, o negato e distorto, spesso accuratamente ricoperto da successive stratificazioni di falsità o semplicemente lasciato cadere in oblio. I fatti hanno bisogno di testimonianza per essere ricordati e di testimoni degni di fede per poter essere affermati in modo da trovare una sicura dimora nel campo degli affari umani. Da ciò deriva che nessuna affermazione fattuale può essere mai considerata al di sopra di ogni dubbio, sicura e al riparo da attacchi [...]» (Arendt 1971, p. 89). Ciò è da attribuirsi alla maggiore plausibilità della menzogna rispetto

alla realtà stessa: «Le menzogne sono spesso molto più plausibili, più ragionevoli della realtà stessa, dato che chi mente ha il grande vantaggio di sapere in anticipo quello che il pubblico desidera o si aspetta di sentire. Chi mente prepara la propria versione dei fatti destinata al consumo pubblico facendo bene attenzione a renderla plausibile, mentre la realtà ha la sconcertante abitudine di metterci di fronte all'imprevisto, per il quale non eravamo preparati» (*ivi*: p. 90).

Ma la conseguenza di maggior rilievo ai fini delle riflessioni qui proposte può probabilmente individuarsi nell'impatto che le strategie di semplificazione e polarizzazione del discorso pubblico (politico e mediatico) possono esercitare soprattutto nei confronti dei pubblici meno "attrezzati" alla contestualizzazione dei messaggi distorti o semplificanti, meglio noti oggi come *fake news*: «Il risultato di una coerente e totale sostituzione di menzogne alla verità di fatto non è che le menzogne saranno ora accettate come verità e che la verità sarà denigrata facendone una menzogna, ma che il senso grazie al quale ci orientiamo nel mondo reale – e la categoria di verità *versus* falsità è tra i mezzi mentali a tal fine – viene distrutto» (Arendt 1967, pp. 68-70). E l'affievolimento del senso critico sembra trovare ampi tratti di consonanza non soltanto con la prevedibile riduzione del pluralismo politico-sociale, ma anche con fenomeni quali crescita dell'insicurezza percepita e dell'individualismo, stigmatizzazione del diverso, erosione del capitale sociale e della partecipazione (Sennett 1982).

Di contro, come ben ricorda Fromm, «la democrazia può resistere alla minaccia autoritaria soltanto a patto che si trasformi da 'democrazia di spettatori passivi' a 'democrazia di partecipanti attivi', nella quale cioè i problemi della comunità siano familiari al singolo e per lui importanti quanto le sue faccende private» (Fromm 1976, p. 198; Bobbio 1984; Rosanvallon 2012).

In questo il ruolo della leadership resta essenziale e la lezione weberiana – a fronte delle preoccupazioni dell'autore in merito alla crisi di legittimità delle istituzioni della democrazia parlamentare, alle possibili degenerazioni dell'organizzazione burocratica e ai problemi connessi alla società capitalista – si coglie sia nel richiamo alle essenziali qualità personali del leader, che ne evidenziano la "vocazione" per la politica, sia nel tentativo di recuperare la componente emozionale nell'agire sociale e politico, ma al fine di indirizzarla – anche nel caso della "democrazia plebiscitaria" – verso una soluzione extra-autoritaria.

Riferimenti bibliografici

- Anselmi M. (2017), *Populismo. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano.
- Arendt H. (1951), *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, Brace & Co, New York.
- Arendt H. (1958), *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago; trad. it. *Vita activa: la condizione umana*, Bompiani, Milano 1964.
- Arendt H. (1967), "Truth and Politics", *The New Yorker*, 25 febbraio, pp. 49-88; trad. it. *Verità e Politica*, in Id., *Verità e politica*, (a cura di V. Sorrentino), Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pp. 29-76.
- Arendt H. (1971), "Lying in Politics. Reflections on the Pentagon Papers", *The New York Review of Books*, 32 (8), 18 novembre, pp. 30-39; ripubblicato in *Crises of the Republic*, Brace Jovanovich, New York, 1972, pp. 8-47; trad. it. *La menzogna in politica. Riflessioni sui Pentagon Papers*, in *Politica e menzogna*, (a cura di P. Flores D'Arcais), SugarCo, Milano, 1985, pp. 87-122.
- Beetham D. (1989), *La teoria politica di Max Weber*, il Mulino, Bologna.
- Bobbio N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- Canovan M. (1981), *Populism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York.
- Cantimori D. (1948), *Nota introduttiva*, in M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione* (1919), Einaudi, Torino, pp. VII-XXXVI.
- Cassese S. (2007), *L'ideale di una buona amministrazione. Il principio del merito e la stabilità degli impiegati*, Nuova Italia Scientifica, Napoli.
- Cavalli, L. (1981), *Il capo carismatico*, il Mulino, Bologna.
- De Rita G., Bonomi, A. (2014), *Dialogo sull'Italia. L'eclissi della società di mezzo*, Apogeo, Milano.
- Ellner S., Hellinger D. (a cura di) (2004), *Venezuelas Politics in the Chavez Era: Class, Polarization and Conflict*, Lynne Rienner Publishers Inc., Boulder, Colorado.
- Fromm E. (1976), *Avere o Essere?*, Mondadori, Milano.
- Fusillo F. (2002), *Introduzione*, in M. Weber, *Parlamento e Governo* (1918), Laterza, Roma-Bari, pp. XI-LVIII.
- Goffman E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, Garden City, N.Y., Doubleday; trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969.
- Habermas J. (1996), *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano.
- Ionescu G., Gellner, E. (a cura di) (1969), *Populism. Its Meanings and National Characteristics*, Weidenfeld and Nicolson, London.
- Laclau E. (2008), *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari.
- Marchetti M.C. (2018), *Max Weber: il carisma del capo*, in Id. (a cura di), *Le dimensioni del potere*, Bulzoni, Roma, pp. 47-79.
- Massari O. (2004), *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari.
- Mény Y., Surel Y. (2000), *Populismo e democrazia*, il Mulino, Bologna.
- Mercadante F. (1974), *La democrazia plebiscitaria*, Giuffrè, Milano.
- Mudde C. (2004), "The Populist Zeitgeist", *Government and Opposition*, vol. 39, n. 4.

- Mudde C., Rovira Kaltwasser C. (a cura di) (2014), *Populism in Europe and the Americas*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mudde C., Rovira Kaltwasser, C. (2018), “Studying Populism in Comparative Perspective: Reflections on the Contemporary and Future Research Agenda”, *Comparative Political Studies*, 26 luglio.
- Müller J.-W. (2017), *Cos'è il populismo?*, Egea, Milano.
- Norris P., Inglehart, R. (2016), “Trump, Brexit and the Rise of Populism: Economic Have-Nots and Cultural Backlash”, *Faculty Research Working Paper Series, Harvard University*, Harvard.
- Pasquino G. (1996), “Plebiscitarismo”, *Enciclopedia delle Scienze sociali*, (www.treccani.it).
- Revelli M. (2017), *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino.
- Rosanvallon P. (2012), *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma.
- Sennett R. (1982), *Il declino dell'uomo pubblico. La società intimista*, Bompiani, Milano.
- Taggart P. (2000), *Populism*, Palgrave, Basingstoke.
- Taggart P., van Kessel S. (2009), “The Problems of Populism”, *Paper for the annual Dutch-Flemish*, Berg en Dal.
- Taguieff P.-A. (2006), *L'illusione populista*, Bruno Mondadori, Milano.
- Weber M. (1918), *Parlamento e Governo*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Weber M. (1919), *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1948.
- Weber M. (1922), *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1995

9. Reinventare la politica. Migrazioni, confini mobili e percorsi della cittadinanza

di Mariafrancesca D'Agostino e Francesco Raniolo

1. Verso un idealtipo post-weberiano

È noto, e da tempo. Le società del XXI secolo sono intrinsecamente contraddistinte dalla crisi. Potremmo parlare nello specifico della trasformazione o trasfigurazione delle sfere o pilastri istituzionali della modernità: Stato, democrazia rappresentativa (poliarchia), mercato, industrialismo (Giddens 1990). Giddens aggiunge opportunamente che queste sfere istituzionali non sono né esaustive, se ne possono considerare altre (si pensi, per es., alla sfera della scienza o delle relazioni sociali), né sono autonome, implicano complesse interrelazioni. In un certo senso, poi, strutturano altrettante arene dove si svolge un'incessante lotta il cui esito è l'addomesticamento dei poteri di fatto (Farneti 1973). In esse si muovono molteplici movimenti sociali e politici (pacifisti, democratici e libertari, operai, ecologisti) il cui scopo è l'affermazione di pretese etiche e giuridiche (diritti civili, politici, economici, ambientali) la cui effettività intende ridurre le asimmetrie strutturali che altrimenti caratterizzerebbero le sfere istituzionali.

In questo lavoro, benché tutte e quattro queste dimensioni istituzionali della modernità entrino per certi aspetti in gioco, il riferimento principale è offerto dallo Stato quale formazione sociale risalente nel tempo. Tale processo storico ha una faccia "interna", contraddistinta dal processo di *state building*, e una "esterna", definita dallo strutturarsi di un sistema di relazioni interstatali. In questo senso, la pace di Westfalia (1648) costituisce il termine, ad un tempo, di approdo e di ulteriore sviluppo di una storia plurisecolare. Una storia che sembra incontrare una "giuntura critica" con la fine degli anni '80 e, poi, nel decennio del secondo millennio – basti pensare a tre eventi simbolo, il crollo del Muro di Berlino (1989), l'attentato alle Torri Gemelle (2001) e la "Grande Recessione" (2008) (Keohane, Nye 2012).

Del resto, sia detto per inciso, non a caso nella conferenza del 1918 su *La politica come professione* Weber esordisce proprio con la definizione di

Stato quale forma specifica di “associazione politica”. Ebbene, partendo dagli elementi definatori presenti in Weber e forzando un po’ la sua analisi, sulla base di alcune letture selettive, possiamo affermare che quel particolare tipo di regime-ordinamento che chiamiamo Stato in termini processuali si qualifica per alcuni aspetti cruciali (Poggi 1991; Aron 1992; Reinhard 1999; Popitz 2001; Bartolini 2018):

1. la monopolizzazione della forza;
2. la territorializzazione o confinamento di un “campo politico”;
3. la legittimazione o l’accettazione dei comandi sulla base di premesse di valore;
4. la razionalizzazione dell’azione statale e la “saturazione amministrativa” della società;
5. il riconoscimento da parte degli altri Stati sovrani.

In verità, l’idealtipo weberiano di Stato si inserisce nel quadro di un più generale processo di modernizzazione – o di razionalizzazione e segnatamente di burocratizzazione – che avvolgeva tutte le sfere istituzionali su menzionate, a partire da quella del mercato e dell’economia. In un certo senso, la razionalità/razionalizzazione dell’agire sociale viene incorporata nelle istituzioni – anche per renderla funzionale all’esercizio del dominio politico – attraverso la standardizzazione dei comportamenti degli attori e la definizione delle modalità e dei criteri di scelta e di azione orientati allo scopo. Si sviluppano, così, apparati specializzati basati su specifiche competenze, risorse e principi di legittimità distinti: l’esercito e le diplomazie (per la gestione dei confini), magistrati e burocrazie civili o para-elettive (per la gestione delle politiche), parlamentari e politici di professione (per la gestione del processo rappresentativo). È proprio questo processo di razionalizzazione e specializzazione che si interseca con il “professionismo politico”. Ovvero, con lo sviluppo di ruoli che implicano: 1) continuità della carica, 2) conoscenze e competenze specialistiche, 3) ideologia di corpo (deontologia professionale), 4) asimmetrie informative e privilegi (segreto d’ufficio), 5) affidamento da parte dei “laici” (fiducia sistemica).

Tali ruoli si sviluppano nei principali ambiti o sotto-sistemi in cui si articola il sistema politico (Farneti 1973; Mastropaolo 1986): apparati burocratici civili e militari; strutture di solidarietà e/o di interesse di mobilitazione della società civile (movimenti, associazioni, sindacati); strutture della società politica (partiti, parlamenti, governi). Ai quali potremmo aggiungere ruoli, in parte ibridi, quali il “professionismo occulto” (Panebianco 1982), cioè l’assegnazione di ruoli amministrativi pubblici a personale di partito (*patronage* o anche *job patronage*), con la conseguente crescita di “burocrazie para-elettive” (Calise 2010). Ma assumono rilievo anche “professioni nuove”, exper-

tise acquisite sul mercato e specializzate in settori strategici della competizione politica (comunicazione, *fundraising*, *spin doctors*) e delle arene di policy (appartenenti a specifiche comunità epistemiche o *issue network*). Così come forme di “lavoro sociale (politico)” nell’universo delle Ong, del terzo settore e del volontariato (Biorcio e Vitale 2016; Zamponi 2017). Comunque, si tratta di figure professionali, ruoli e ambiti che ruotano attorno all’orbita di uno Stato-rete sempre più “osmotico” (Predieri 1997).

Già da queste ultime osservazioni si ricava che la configurazione idealtipica dello Stato nella sua definizione originaria weberiana è andata definitivamente in frantumi nel corso del breve ma intenso XX secolo. Ma è con l’avvio del XXI che essa appare del tutto anacronistica: globalizzazione, crescita della società dei servizi o post-industriale, individualizzazione, digitalizzazione, sono tutti processi che hanno minato alle fondamenta l’idealtipo weberiano sia nel versante interno (o strutturale) che esterno (o relazionale). Sovente, la crisi o trasformazione dello Stato è stata affrontata da un duplice profilo, il primo, più familiare in Occidente dell’«eccesso di Stato», l’altro, più esotico che riguarda buona parte dell’Africa subshariana e del cosiddetto “Grande Medio Oriente”, della «carezza di Stato» (Poggi 1996; Capano, Piattoni, Raniolo, Verzichelli 2017; Fukuyama 2005).

In entrambe le interpretazioni a essere sfidate sono sia la legittimità che l’efficacia delle istituzioni statali. Vale a dire, sia la base di giustificazione culturale con i principi di validazione delle decisioni pubbliche, sia la capacità di risolvere i problemi collettivi e di fornire beni pubblici agli individui e ai gruppi che vivono entro i confini della comunità statale. Nel linguaggio della teoria dell’organizzazione potremmo parlare rispettivamente di *sense-making* e di *problem-solving*. Come ha evidenziato Lipset (1960; si veda anche Huntington 1968) tra queste due componenti (efficacia e legittimità) della statualità c’è una stretta correlazione, onde l’efficacia può rafforzare o, in caso di ricorrenti performance negative, può dissipare la legittimità dello Stato aprendo la strada alla stessa dissoluzione del sistema politico. Nel complesso ne segue che le forme della politica tendono sempre di più ad assumere una configurazione “orizzontale” piuttosto che “verticale” (Bartolini 2018), da una architettura piramidale ad una reticolare, dalla regolazione gerarchica ad una negoziale o codecisionale. Il paradigma che si sviluppa negli studi politologici e nelle relazioni internazionali è quello della “interdipendenza complessa” (Keohane, Nye 2012).

Da questi scenari trasformativi e dall’ampio filone di studi empirici sulla crisi dello Stato prendiamo spunto per il prosieguo del nostro contributo, che si sviluppa introducendo due drastiche semplificazioni.

Anzitutto, proveremo a compendiare le trasformazioni-crisi della formazione statale sulla base di tre macroprocessi:

1. de-spazializzazione dei confini (crisi dello Stato nazionale);
2. de-burocratizzazione dei processi decisionali (crisi del rapporto centro-periferia);
3. disintermediazione del rapporto tra cittadini e istituzioni (crisi della rappresentanza e delega politica);

Si tratta di trasformazioni che hanno ricadute significative sul disegno istituzionale, ovvero sulle forme organizzative dei poteri pubblici e sul moltiplicarsi di sedi ibride (network pubblico-privati o privato-sociali), sui processi di policy che si aprono ad una molteplicità di attori non solo pubblici, e non solo nazionali, andando oltre i confini di giurisdizioni formali. Le politiche cessano di essere processi lineari e discendenti per divenire processi evolutivi, negoziali e conflittuali che producono esiti contro-intuitivi rispetto alle intenzioni originarie dei *decision makers* (Pressman e Wildavsky 1984).

La seconda semplificazione si riferisce all'angolatura visuale che adotteremo per dar conto delle trasformazioni (crisi o sfide) che gli Stati (e le società) occidentali attraversano nell'era del capitalismo globalizzato: le migrazioni. Concordiamo con Sayad (2002) quando afferma che le migrazioni sono uno specchio capace di riflettere i tratti tipici della società ricevente, della sua organizzazione politico-culturale e dei suoi rapporti economici e sociali. In verità, proveremo ad andare oltre Sayad e proponiamo di vedere le migrazioni come un fenomeno globale che ci permette di descrivere la crisi dell'idealtipo weberiano costituito dal trittico richiamato: Stato nazionale, democrazia rappresentativa, amministrazione razionale-legale. Ciò, in ultima analisi, ci permetterà di riformulare e specificare meglio i tre processi indicati aggiungendo dei corsivi esplicativi:

1. de-spazializzazione dei confini: *la governance della mobilità e il ruolo dell'umanitarismo*;
2. de-burocratizzazione dei processi decisionali: *l'autonomia del potere locale*;
3. disintermediazione della cittadinanza: *resistenze meticce e diritto alla città*.

Nel collegare le nostre domande e le strategie di ricerca abbiamo scelto – forse una terza semplificazione – di ricorrere alla prospettiva degli studi di caso, con i limiti di inferenza che li caratterizza e, per converso, con la ricchezza dei resoconti, delle informazioni e degli aspetti interpretativi (soggettivi, storici, qualitativi) che restituiscono. Segnatamente, i tre casi presi in esame riguardano le diverse modalità di accogliere che sono venute a delinearsi in Calabria e le nuove professionalità politiche che queste mettono in evidenza. Focalizzeremo in particolare l'attenzione su: a) l'istituzione del CARA (Sant'Anna) di Crotona, con il conseguente processo di depoliticiz-

zazione del diritto all'asilo e confinamento umanitario dei richiedenti protezione internazionale; b) il ruolo dei piccoli comuni calabresi nella riscrittura delle politiche di accoglienza e integrazione; c) infine, la lotta per l'abitare condotta dai rifugiati e richiedenti asilo dopo l'ingresso nel comitato "PrendoCasa" di Cosenza.

2. Weber attraverso il prisma delle migrazioni

Vediamo con ordine i tre aspetti o ambiti critici della configurazione idealtipica dello Stato così come li abbiamo ridefiniti.

Iniziamo dalla sfera dello stato nazionale (de-confinamento) che è sottoposta ad una sfida storica di "trascendenza dei confini" prodotta dalla deterritorializzazione dello Stato, dalla globalizzazione, dalla crescente interdipendenza economica e dagli sviluppi del web. Le stesse nozioni di "frontiera" e "confine" diventano porose, elastiche, malleabili (Ambrosini 2013). I confini materiali e identitari dello Stato-nazione non hanno più contorni nitidi, definiti e fissati una volta per tutte. Dall'alto, gli Stati devono rinunciare ad agire come entità autonome (sovrane). Per poter essere efficaci nella governance delle migrazioni, così come di altre *issues* ipercomplesse o intrattabili della post-modernità (per es. crisi ecologica, pandemie, recessione economica di lungo periodo, minacce del web e delle tecnologie digitali, criminalità organizzata), sono costretti a ripensare la propria azione in una cornice di cooperazione, interazione, negoziazione: di governance piuttosto che di *government*¹. D'altra parte, la stessa nozione di *demòs*, ammesso che lo sia stato in passato, non può più essere data per scontata all'interno di un certo territorio. Per converso, si realizzano una serie di incongruenze tra *demòs* e *polis*, tra cittadini e residenti come esito di processi storici di lunga durata relativi alla presenza di minoranze etniche, religiose, territoriali, ai rapporti stessi tra centro e periferia, e appunto ai fenomeni diasporici e migratori.

Nella regolazione dei processi migratori forzati (Crisp 2003), il passaggio verso complessi assetti di *governance* multilivello diventa più netto in seguito alla fine della guerra fredda, quando i paesi occidentali iniziano a sfruttare le maggiori opportunità di cooperazione dischiuse da quel passaggio

¹ Si deve a Keohane e Nye (2012), in un celebre libro ripubblicato ininterrottamente a partire dalla fine degli anni '70, la nozione di "interdipendenza complessa" come paradigma di lettura della politica globalizzata. Questa risulta dalla moltiplicazione degli attori anche informali presenti sulla scena internazionale, dalla crisi delle strutture di relazione gerarchiche (e a legami rigidi), dalla perdita di effettività delle risorse coercitive (l'uso weberiano della forza legittima) per gestire fenomeni nuovi e sfaccettati.

epocale per dar vita a dispositivi di controllo delle frontiere che agiscono sul piano transnazionale con l'obiettivo, riaffermato recentemente dall'ONU, di garantire una «migrazione sicura, ordinata e regolare». Ci riferiamo, in particolare, all'adozione di accordi transnazionali basati sull'organizzazione congiunta di pattugliamenti marittimi, sull'addestramento del personale di polizia e sull'allestimento di grandi centri di raccolta e contenimento dei profughi, dove un ruolo cruciale spetta anche ai professionisti dell'associazionismo umanitario e dell'industria della sicurezza. Tutto ciò fa sfumare l'idea di un potere statale coerente e monopolistico che satura un dato territorio e integra le popolazioni che lo abitano. Si passa invece a una amministrazione più snella e flessibile, dove le erogazioni dirette perdono pregnanza e al loro posto si affermano modalità di affidamento che assegnano a svariati attori privati funzioni prima rientranti tra le prerogative tipiche della sovranità, ma da cui discendono non poche aporie tecniche e politiche. Quelle messe in evidenza dalla vasta letteratura prodotta sulla *governance* delle politiche di accoglienza riguardano soprattutto il passaggio a meccanismi di “cura e controllo” che consentono di scavalcare procedure e norme di rango internazionale poste a tutela del diritto all'asilo, offrendo agli stati l'indubbio vantaggio di sottrarsi al controllo democratico interno (D'Agostino 2017).

In Europa, già da anni è visibile una struttura governamentale che si è sostanzialmente tradotta in zone striate di confinamento in cui la produzione di irregolarità non appare più soltanto come semplice processo di esclusione gestito dall'alto, ma come l'esito di un insieme di conflitti in cui le lotte dei migranti intrecciano organismi umanitari capaci di negare, ritardare, oppure condizionare in maniera fortemente discrezionale l'accesso alla protezione internazionale (Amnesty International 2016). Peraltro, le preoccupazioni aumentano da quando alla crisi economica del 2008 si è sovrapposta quella del sistema di asilo dell'Unione europea (Vitiello 2016), per aver determinato più accese contese territoriali fra nativi e migranti nell'accesso allo spazio e alle risorse del welfare (Milanovic 2017), come quelle che hanno travolto le isole greche in conseguenza dell'accordo che l'Europa ha stipulato con la Turchia per chiudere la cosiddetta rotta balcanica ai profughi in fuga dalla Siria. Un accordo costato 6 miliardi di euro, che il presidente Erdogan ha sin dall'inizio utilizzato come arma di ricatto verso l'Europa per ottenere ulteriori finanziamenti ed espandere i confini del suo Paese. Anche da qui si vede come alla despazializzazione delle politiche migratorie facciano da contraltare complessi processi di (ri)territorializzazione che stanno concentrando anche nelle aree più insolite e disagiate un elevato numero di migranti e inevitabili frizioni sociali. Frizioni che oggi sempre più alimentano intensi conflitti fra centro e periferia provocati da territori che smettono di considerarsi

come luoghi in cui le politiche nazionali e sovranazionali si scaricano e prendono corpo, per affermare il loro diritto a gestire la complessità delle sfide che hanno di fronte dando vita a risposte e scenari di *governance* molto diversificati (Caponio *et al.*, 2019).

In molti casi, siamo al secondo punto del nostro elenco, avanzano leader locali e forze politiche che irrigidiscono ulteriormente i controlli sullo spazio, mobilitando una politica a “tolleranza zero” finalizzata a mantenere a distanza i nuovi arrivati, o che attivamente li costringono a trasferirsi altrove ricorrendo a sgomberi forzati e ad altre forme discriminatorie di sorveglianza e controllo (Ambrosini 2013; Campomori 2019). Prendono progressivamente piede, però, anche iniziative volute da decisori politici locali che si propongono di fronteggiare queste spinte securitarie, e i sentimenti xenofobi che esse stesse alimentano, avvicinando mondi che si volevano mantenere distanti in forme di aggregazione e dialogo che de-burocratizzano l’amministrazione dello Stato per ampliare la struttura della cittadinanza e inglobare nuove identità, secondo criteri che marginalizzano quello della nazionalità (Villa 2018). È un quadro composito di sperimentazioni che, pur sfuggendo a rigidi modelli e tipizzazioni, provoca una profonda alterazione del processo di implementazione delle politiche, ora difficilmente inquadrabile come processo di mera esecuzione meccanica di decisioni che introducono una disconnessione tra *decision makers* e *decision takers*.

Ciò non è vero da ora, ma è un processo che visibilmente si intensifica di fronte alle rapide trasformazioni indotte dal passaggio a politiche di *austerity* e a scenari di *workfare* che tendono a far ricadere su ogni individuo e singolo territorio la responsabilità delle politiche d’inclusione (Jessop 2002 e 2016; Pavolini e Reitano 2015). In questo quadro le città sempre più diventano uno spazio di policy nel quale, come in un puzzle, le politiche vengono ritematizzate, interpretate, sviluppate in direzioni imprevedute. Un ruolo rilevante lo svolgono chiaramente i decisori politici locali, ma, nel processo decisionale, sempre più si impongono anche attori di natura privata con ampie risorse a disposizione, che possono utilizzare per soddisfare interessi specifici e rendere più difficile la penetrazione del sistema da parte di idee innovative elaborate dall’esterno. Anzi, come avverte la letteratura sul tema, il rischio in questi anni è stato proprio quello di aprire il processo di policy ad attori che hanno i mezzi per far prevalere i loro interessi, mentre si facevano ricadere sugli *outsider* i costi della decisione (Scavo 2015). Nel momento in cui consideriamo la ricchezza di esperienze di esercizio della *governance*, ci accorgiamo tuttavia della maggiore concretezza che anche la “cittadinanza attiva” ha acquisito in questi ultimi anni di crisi nel dare vita a nuovi modelli partecipativi basati sulla cura di beni comuni che rendono migliore la vita di tutti (Moro 2013; Cannavò 2018; Arena e Iaione 2012). Si tratta di esperienze

prodotte da una dimensione politica che mette a valore arene quotidiane di impegno non solo per rimediare alle inefficienze dell'amministrazione e del mercato, ma che nutrono l'ambizione di dare forma e sostanza a una democrazia più autentica e immediata, e che tante volte superano in effetti lo stadio della sperimentazione, trasformando lo spazio urbano in un sito nel quale l'informalità e la creatività *bottom-up* viene convertita in occasione di innovazione sociale e istituzionale (Vitale 2009; Moulaert 2010).

In questa prospettiva, e siamo al terzo punto, si inquadrano, per esempio, tante esperienze di lotta e associative che rivendicano il proprio diritto alla città² costruendo un diverso contratto sociale fra persone di diverse nazionalità, collegato ad una visione non meramente procedurale della cittadinanza (Harvey 2016; Olivieri 2016; Mudu, Chattopadhyay 2017). Ciò che denunciano queste esperienze più innovative sono ancora le gravi violazioni provocate dall'irrigidimento delle politiche migratorie, ma è interessante notare come esse lo facciano sviluppando contemporaneamente una richiesta più ampia e generale: e cioè quella di "provincializzare l'Europa" e i suoi modelli di sviluppo (Chakrabarty 2004; Torre 2018). Modelli adeguatamente letti come parte inseparabile e promemoria di forme di accumulazione che si impongono sul pianeta attraverso l'espulsione, la guerra e il saccheggio dei territori più vulnerabili (Sassen 2015). È a partire da questo ragionamento che, in un'ampia varietà di arene, richiedenti asilo e rifugiati vengono sottratti allo sguardo paternalistico del passato (Zetter 1991) per diventare l'espressione emblematica di disuguaglianze economiche che si riconoscono nella loro tendenza a coinvolgere la società per intero, e che queste forme di impegno appunto fronteggiano favorendone il protagonismo sociale e co-attivandosi sugli stessi problemi. È la disintermediazione della cittadinanza attiva: dalla rappresentanza si passa a forme di autogoverno trainate dai movimenti, associazioni e singoli cittadini che offrono aiuti diretti a migranti e rifugiati gestendo l'azione sociale e quella politica in maniera fortemente integrata (Zamponi 2017).

Diventa, quindi, più chiaro l'esito del declino elettorale dei partiti *mainstream* a favore di nuovi sfidanti, spesso indicati semplicemente come populisti (Morlino e Raniolo 2018). Ma prendono anche forza e visibilità nuove forme partecipative in grado di soddisfare le domande di *voice* e di protagonismo di donne e uomini che non si sentono più rappresentati. In questi casi diversi vediamo in particolare al lavoro attivisti ed "esperti" dell'accoglienza capaci di radicare localmente i diritti e le politiche della cittadinanza: figure sociali che, agganciandoci al pensiero di Max Weber, denunciano e al contempo

² Un diritto teorizzato da Henri Lefebvre (1972), che fondamentalmente rivendica l'accesso individuale o collettivo alle risorse della città, per conformarla ai bisogni di chi la abita e di chi dovrebbe poter partecipare ai processi di costruzione dello spazio urbano.

alimentano nuove forme di professionismo politico con esiti impreveduti di legittimazione. Il cittadino migrante che si rifaceva prima ad un solo Stato ora si trova a far parte di una comunità allargata, dove forze diverse da quelle tradizionali istituiscono nuovi modi di appartenenza e meccanismi d'integrazione che alimentano e trovano sostegno nelle reti sociali (Isin 2000; Sassen 2008; Kazepov 2009). Anche in questo modo, si producono atti di apprendimento, adattamento, scambi tra persone di diversa provenienza che possono mitigare o radicalizzare le disuguaglianze esistenti. Nello spazio urbano soggettività diversificate, di fatto, producono molteplici forme di comunità (Grassi 2018). Sicché è a questo livello che dobbiamo fare necessariamente riferimento per indagarne le forme e le ricadute sulla vita delle persone: guardando le concrete interazioni che si sviluppano fra i soggetti che abitano il territorio, dove l'Altro può tanto diventare il prolungamento della propria identità o la minaccia assoluta da inserire in categorie pubbliche da stigmatizzare ed espellere.

3. Tre studi di caso in Calabria

3.1. Le migrazioni forzate in Calabria e i nuovi luoghi di confinamento umanitario

Rispetto al resto d'Italia, la ricezione di richiedenti asilo e rifugiati in Calabria si connota come un fenomeno recente, benché col passare degli anni la situazione abbia iniziato a stabilizzarsi nonché a evolversi verso forme più critiche e complesse. Un primo passaggio decisivo si realizza in questa direzione sul finire del secolo scorso, quando viene istituito in una base militare situata di fronte l'aeroporto di Crotone uno fra i centri più grandi di prima accoglienza esistenti in Europa: il CARA Sant'Anna (Masiello 2007). Già nel progetto iniziale si potevano cogliere le tracce di un processo politico nuovo e di dimensione europea, che rivalutava le migrazioni forzate come un problema per l'ordine pubblico e la sicurezza, e che, in accordo con quanto sancito dagli accordi di Dublino sui criteri di distribuzione dei richiedenti asilo, imponeva ai paesi di primo arrivo il compito di sottoporli a forme specifiche di identificazione e contenimento (Rodier 2012). All'inizio, i crotonesi interpretarono quel disegno ampio e complesso come un fenomeno soltanto marginale, che pertanto approvarono senza sollevare troppi problemi. Ma questa situazione cambia rapidamente non appena i flussi provenienti dall'Africa iniziarono a crescere all'interno di un quadro in cui all'eliminazione dei controlli alle frontiere interne dello spazio Schengen si decise di far corrispondere un maggiore impegno su quelle esterne.

Difatti, nel momento in cui il Regolamento di Dublino entra in vigore nel

2003, e crescono di conseguenza le presenze al Sant'Anna, si registra un improvviso processo di militarizzazione di tutta l'area limitrofa al centro. Da quel momento compaiono dispositivi di sicurezza via via più sofisticati (muri, recinzioni, filo spinato, torrette, videocamere a infrarossi, ecc.), che finiscono per condensare nell'immaginario collettivo nuovi stereotipi e pregiudizi, dove rifugiati e richiedenti asilo vengono trasfigurati in "finti profughi" che imbrogliono l'intero paese. È una tendenza che diventa sempre più netta col passare degli anni, paradossalmente quando le associazioni di volontariato e del terzo settore iniziano ad assumere delicati compiti di accompagnamento e smistamento delle persone nelle procedure d'asilo, oltretutto ampi poteri nella risoluzione degli scontri che saltuariamente oppongono profughi di diverse nazionalità (Commisso e De Franco 2006). Le conseguenze di questo subappalto, infatti, diventano critiche nel momento in cui le più potenti cosche calabresi affiliate alla 'ndrangheta riconobbero nella gestione dei servizi erogati nel CARA un terreno strategico di intervento, dove sviluppare forme di accumulazione che, come da manuale (Mellino 2019), anche a Crotone hanno agito per anni su un doppio livello: sottoponendo i profughi a forme di aiuto mortificanti e lesive dei loro più basilari diritti umani, e inserendo gli operatori del CARA in mansioni precarie, sottopagate e degradanti.

Nella valutazione degli esiti di questo processo risaltano diverse criticità, soprattutto legate alla scarsa qualità dei servizi erogati al Sant'Anna avendo provocato situazioni particolarmente precarie dal punto di vista igienico-sanitario. Per far lievitare le presenze e i profitti, le procedure di accesso all'asilo erano inoltre fortemente ritardate dai gestori del centro, che hanno così alimentato situazioni croniche di sovraffollamento e continue frizioni fra gli ospiti del Sant'Anna e gli abitanti presenti nelle aree circostanti. Queste stesse difficoltà hanno infine generato un vasto numero di irreperibili non solo fra quanti non volevano rimanere in Italia, ma anche perché molti migranti decidevano di sfuggire a forme di aiuto avvertite come umilianti e lesive dei loro più basilari diritti umani. Proprio inseguendo il sogno di una vita migliore, potenziali rifugiati si sono però trasformati in non-persone costrette a vivere per strada, senza documenti e senza un lavoro regolare. Oggi è l'inchiesta avviata dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Catanzaro, denominata operazione "Jonny", che dà riscontro a questo quadro, denunciando uno sviluppo che avrebbe portato il centro Sant'Anna ad assumere l'aspetto di una vera e propria "discarica umana" (Bauman 2005): un lager caratterizzato da tratti per certi versi peculiari, ma anche analogo ai tanti altri che hanno preso forma in Italia e nel resto d'Europa da quando l'arretramento del pubblico, e l'esternalizzazione di crescenti porzioni di servizi (d'Albergo 2006), sottopongono il welfare a trasformazioni che ne fanno un settore di

rinnovato interesse per le imprese criminali, con una configurazione che è diventata perversa soprattutto nel settore dell'accoglienza, laddove la sua gestione in costante stato di emergenza ha evidentemente facilitato la penetrazione mafiosa (Martone 2016).

Al Sant'Anna si inverte, in sostanza, l'ennesima commistione perversa tra pubblico e privato. Dal punto di vista simbolico, l'esternalizzazione e la privatizzazione delle funzioni dello stato verso esponenti del mondo associativo permette di depoliticizzare la detenzione amministrativa dei richiedenti asilo e di creare maggiore consenso su questa scelta. Contemporaneamente si costruiscono relazioni gerarchiche di aiuto che mettono anche gli attori provenienti dalla società civile organizzata nelle condizioni di precarizzare i diritti e segmentare il corpo sociale. È un ruolo che, a Crotone, viene per l'appunto assolto dalle organizzazioni criminali storicamente presenti su quel territorio, alle quali la politica ha per anni conferito i propri poteri, avendone in cambio la possibilità di deresponsabilizzarsi rispetto alle contraddizioni che l'elevata concentrazione di un numero elevato di persone in un territorio fragile e poco attrezzato dal punto di vista dell'infrastrutturazione sociale ha inevitabilmente portato a galla.

In estrema sintesi, la *governance* dell'accoglienza a Crotone riflette con una certa enfasi le trasformazioni profonde delle istituzioni della modernità (a partire dallo Stato e dal mercato), e mostra la sostanziale "irrazionalità della razionalità" (Ritzer 1997) che queste incorporano. Si tratta di aspetti riconducibili al weberiano "paradosso delle conseguenze", ovvero alla circostanza che l'azione sociale intenzionale produce spesso esiti non intenzionali, se non "perversi" (Boudon 1983). Come quando procedure razionali e attività amministrative si pongono al servizio di finalità irragionevoli o eticamente intollerabili, quali la militarizzazione delle misure di accoglienza dei rifugiati o quando l'azione amministrativa diventa fine a sé stessa o crea le condizioni per condizionamenti e infiltrazioni esterne anche di tipo mafioso.

3.2. L'accoglienza dei rifugiati nelle politiche per il rilancio delle aree interne

Come hanno rilevato molte ricerche, le migrazioni sono un fenomeno che varia sensibilmente a livello locale, dove attori pubblici e appartenenti al terzo settore possono interagire fra loro delineando interpretazioni e scenari di *governance* dissimili rispetto a quelli che i livelli più alti vorrebbero declinare (Scholten 2015). Come vedremo più avanti, queste considerazioni sono particolarmente valide in Calabria, dove da anni coabitano orientamenti culturali e programmi di accoglienza di segno radicalmente opposto rispetto

a quelli prima esaminati, riconducibili al fenomeno della depoliticizzazione e della securizzazione dei flussi. L'amministrazione è "scoppiata" per citare M.S. Giannini. Le politiche sono diventate iper-complesse. Più che azioni formali e procedure unilaterali sono veri e propri campi di fattibilità, arene di lotta e ridefinizione continua di ruoli e contenuti. Ad essi partecipano una pluralità di attori istituzionali e sociali, nazionali e locali, domestici e internazionali. Le politiche migratorie costituiscono, a loro volta, uno straordinario campo di osservazione per cogliere tale complessità, dinamicità e apertura delle politiche intese come "rappresentazioni strategiche di problemi collettivi" (Raniolo 2008). Si tratta, anzitutto, di cogliere la perdita di rilevanza pratica e quindi euristica dell'immagine verticale delle politiche, a favore di un'immagine costruttivistica che guarda ad esse in termini multi-attore ma anche *multi-level*, evolutivi e dialettici e nella consapevolezza che per la loro stessa "natura" sono aperte ad esiti non intenzionali.

In Calabria, già nel corso degli anni '90, città e attori sociali diventano protagonisti di forme di implementazione delle politiche di accoglienza di tipo *bottom-up*, che spingono verso una loro ripolitizzazione. I primi segnali di questo processo risalgono al dicembre 1997, quando sbarcano 800 esuli curdi sulla costa ionica di Badolato e la popolazione locale prontamente li accoglie e sistema nella parte più antica della città decimata dall'emigrazione. Presto si capì infatti che i rifugiati potevano rappresentare una importante risorsa, in grado di rivitalizzare quel territorio ormai spento benché ricco di potenzialità. Lo ricorda Tonino Perna³, uno dei protagonisti di quell'inedita vicenda d'accoglienza, sottolineando che per la gente di Badolato fu un gesto *naturale* accogliere i migranti. Ma quel gesto diventò presto un fatto *eccezionale* per le tante altre aree del mondo che si stavano, invece, abituando a intravedere nello straniero un pericolo pubblico. E infatti, la notizia di Badolato, salvata dall'abbandono grazie all'arrivo delle carrette del mare, portò troupe televisive da ogni parte d'Europa assieme a tanti curiosi ed esperienze associative che in quella fase storica sperimentavano nuove pratiche di partecipazione dal basso, caratterizzate da un'attenzione crescente verso la dimensione locale. Fu proprio attraverso questo processo che, in Calabria, iniziarono ad acquisire forza e consapevolezza un nuovo apparato discorsivo e concrete pratiche solidaristiche decise a evidenziare gli aspetti positivi collegati al coinvolgimento attivo dei rifugiati nello sviluppo di comunità dove le potenzialità di crescita incontrano un ostacolo strutturale nello spopolamento, e nel conseguente invecchiamento della popolazione (De Rossi 2019). Nel corso degli anni, questa visione si rafforza soprattutto

³ T. Perna, "Immigrati. Una risorsa per le aree interne", in *Il Quotidiano della Calabria*, 6 agosto 2008.

a pochi chilometri di distanza da Badolato, nella cittadina di Riace, che poi ulteriormente diffonde in tanti altri comuni limitrofi, fino a trasformare le politiche della Regione Calabria.

A Riace, dal 1998, sono Domenico Lucano e i membri dell'associazione Città Futura che si preoccupano di dare accoglienza ai tanti profughi che anche lì iniziano a sbarcare (Sasso 2018). Essi lo fanno dando vita a un modello di ospitalità diffusa che ha da subito definito e politicizzato quelle nuove presenze come articolazione locale di resistenze che si oppongono alla crescente periferizzazione delle aree interne della penisola italiana: l'osso contrapposto alla polpa, nelle parole di Bevilacqua (2018). Sulla base di queste premesse ha origine il cosiddetto "modello Riace": vale a dire una situazione di compresenza e interazione faccia a faccia che dà agli abitanti storici e a chi viene da lontano l'opportunità di trasformare una iniziale situazione di abbandono in un nuovo modello di comunità e in una grande utopia (Ricca 2010).

Il percorso che stiamo ricostruendo si avvale, all'inizio, di un prestito concesso da Banca Etica. Nel 2001, Riace partecipa poi al primo Programma Nazionale Asilo (PNA) lanciato in Italia, mentre dal 2002 entra nella rete dello SPRAR (Sistema di protezione per rifugiati e richiedenti asilo), gestendo diversi progetti insieme a Città futura e ad altre associazioni del luogo (Oltre Lampedusa, Welcome, Girasole, Riace Accoglie, *Los Migrantes*, Protezione Civile, SS Medici Riace). Centrale, come dicevamo, si è sempre rivelata la figura di Mimmo Lucano. Egli partecipa a quell'esperienza dall'inizio, la propone al comune prima come consigliere d'opposizione e poi la porta a compimento negli anni successivi come sindaco, carica che ottiene nel 2004 e che gli viene riconfermata per altri due mandati, nel 2009 e nel 2014. In questo lasso di tempo, Riace si propone come un luogo accogliente per migliaia di persone in cerca di asilo, mentre arrivano anche centinaia di "paesologi", studiosi e attivisti a dare una mano. È un risultato a cui si arriva ripensando l'accoglienza oltre la sua stessa etica umanitaria, imboccando la strada dell'uguaglianza e della sussidiarietà quotidiana, favorendo forme materiali di aiuto attraverso cui le persone si riconnettono ai luoghi per valorizzarne risorse e specificità.

Dapprima, il comune si occupa di restaurare le case abbandonate nel centro storico. Successivamente si concentra su altri edifici, come l'anfiteatro nella piazza del municipio e palazzo Pinnarò, che viene usato come centro di aggregazione e sede di numerose manifestazioni. Contemporaneamente, si mettono in piedi alcune cooperative di lavoro dove molti rifugiati vengono impiegati per lavorare gomito a gomito con la gente del luogo, vivificando e innovando le tradizioni del vecchio mondo contadino. Ciò che si persegue a Riace, come sempre spiega Lucano, è un'accoglienza globale, che non vuole

porsi limiti burocratici e identitari, ma che per questo richiede una continua operazione di *stretching* delle politiche nazionali. Lucano per anni la porta avanti prolungando il periodo di permanenza dei rifugiati accolti nello SPRAR. Di fatto, con gli stessi fondi, sono state accolte molte più persone e per molto più tempo. Per sopperire invece ai ritardi del Ministero dell'Interno nel rimborso delle spese sostenute dal comune, viene coniata un'apposita moneta locale che i migranti possono usare negli esercizi commerciali di Riace e dei paesi limitrofi aderenti all'iniziativa. Contemporaneamente, si avvia un'interlocuzione importante con altri comuni vicini che condividono con Riace analoghi problemi economici e demografici, e che come Riace esprimono la forte ambizione di essere riconosciuti per la loro vocazione all'accoglienza, e per la loro ferma volontà di ritematizzare i rifugiati come *«soggetti attivi nella rivitalizzazione del territorio, e quindi non solo come vittime bisognose di cure, ovvero che subiscono il controllo, le violazioni e le degenerazioni del diritto»*.

Inevitabilmente, anche in Calabria, si è cementata col passare degli anni una forte alleanza fra i comuni che aderiscono allo SPRAR e il Ministero dell'interno che finanzia questi progetti, mentre tutte le responsabilità e le criticità del sistema sono state scaricate sulle spalle del terzo settore (Mellino 2019). Contemporaneamente, le organizzazioni no profit hanno smesso di sviluppare un rapporto di stimolo e rivendicazione nei confronti dell'amministrazione pubblica, temendo di compromettere il rapporto economico che a essa le lega, e si sono in questo modo trasformate in semplici erogatrici di prestazioni. Ma la situazione, nel suo complesso, stenta a normalizzarsi. Ancora diverse esperienze sono fortemente caratterizzate da un punto di vista politico e identitario, per volere delle associazioni che gestiscono i progetti di accoglienza ovvero dei comuni che ne stanno a capo. Tutti comuni che trovano il forte sostegno della Regione Calabria da quando, nel dicembre 2008, viene varata un'apposita legge regionale sull'accoglienza dei rifugiati (L. 18/2009) che ha come sua caratteristica principale quella di adottare in pieno l'impianto di *governance* etico sviluppatosi a Riace e di sostenerlo attraverso risorse aggiuntive. L'ultimo Piano regionale di attuazione della legge risale alla primavera del 2019. La Giunta lo vara dopo avere impugnato di fronte alla Consulta il cosiddetto decreto sicurezza Salvini «per favorire lo sviluppo e l'esercizio dei diritti fondamentali e dei diritti di cittadinanza in un'ottica universalistica»⁴. Con questo Piano la Calabria si pone in chiara

⁴ In particolare il Piano consiste in diverse linee di intervento, che si rivolgono a vari soggetti, finalizzate a garantire: 1) la presa in carico dei fuoriusciti dai percorsi di accoglienza per effetto del decreto legge 113/2018 convertito con legge 132/2018; 2) il supporto all'inserimento lavorativo in contrasto allo sfruttamento; 3) il supporto socio-assistenziale ai soggetti

controtendenza rispetto a tante altre regioni del paese, destinando risorse considerevoli a interventi che non sempre trovano il giusto consenso ma che, per Giovanni Manoccio, responsabile della Presidenza regionale sulle tematiche dell'immigrazione, permettono di continuare a costruire attorno a migranti e rifugiati un grande laboratorio di civiltà. Si continuano a sperimentare, dunque, nuove modalità di accoglienza, che ancora una volta pongono al centro delle proprie strategie il coinvolgimento attivo di rifugiati e migranti nello sviluppo sostenibile delle loro comunità di arrivo, per prefigurare un rapporto del tutto nuovo e più equilibrato fra ambiente, economia e società.

Implicito in quanto detto c'è una domanda di "contare", di "voce" di gruppi e territori marginali, ma anche dei singoli cittadini. Se è vero che uno degli esiti consequenziali della crisi economica e della crescente disegualianza delle nostre democrazie è la reazione "populista" (nella sua doppia faccia anti-elitista e sovranista) l'azione sociale diretta e la reinvenzione della democrazia partecipata ne rappresentano una diversa via d'uscita che salvaguarda i valori della cultura democratica e i diritti fondamentali⁵.

3.3. Le nuove frontiere della solidarietà disintermediata

Gli studi che analizzano le diverse trasformazioni innescate dalla crisi delle politiche europee in materia di asilo e accoglienza rappresentano in maniera evidente fenomeni che si canalizzano in due opposte direzioni: da un lato, l'Europa rinuncia al sistema di valori posti alla base della sua stessa identità democratica e liberale per continuare ad smantellare il diritto all'asilo e privilegiare scelte che ormai rappresentano il segno inequivocabile di uno stato d'eccezione che si è fatto permanente (Agamben 1995). Ma, dall'altro lato, in una configurazione geopolitica in cui rimane aperta e anzi si intensifica la problematica delle migrazioni forzate, grandi differenze rispetto a questo approccio securitario si esprimono nella società, spesso in esperienze informali e autogestite che rivelano anche una forte dimensione politica non limitandosi solo al rispetto dell'altro, ma che spesso rendono i

in condizioni di gravi vulnerabilità; 4) il supporto alla conclusione di percorsi già avviati di formazione e lavoro; 5) il sostegno all'affitto in via diretta e indiretta, arredamento, manutenzione e adeguamento delle strutture abitative destinate all'ospitalità; 6) attività di promozione e sensibilizzazione.

⁵ In verità, c'è una ulteriore soluzione che è quella "tecnocratica" o epistemica. I processi decisionali vengono demandati ad apparati tecnici. Tali diverse soluzioni (populista o leaderista, tecnocratica, partecipativa) pongono sfide rilevanti alla qualità della democrazia rappresentativa (si veda anche Urbinati 2014).

soggetti accolti parte attiva dell'opera di allargamento della base sociale legittima della società, coinvolgendoli in originali sperimentazioni basate sul connubio fra sostenibilità e socialità (Ambrosini, Van Der Leun 2015; Ermínio 2017; Oliveri, 2016).

Si muovono in questa direzione tante esperienze meticce di *squatting* affiorate nel corso degli ultimi anni sia nelle aree metropolitane italiane, sia in città di più piccole dimensioni, là dove anche qui si diffondono nuovi rischi e vulnerabilità fra rifugiati e richiedenti asilo lasciati per strada da un sistema di accoglienza che, anno dopo anno, si è rivelato estremamente debole e inefficace (Avallone 2018). È un quadro composito di sperimentazioni che, pur sfuggendo a rigidi modelli e tipizzazioni, sempre sfidano le leggi vigenti a tutela della proprietà privata tramite azioni di riappropriazione diretta che non rappresentano, però, una novità di questa fase. In molti paesi europei, l'occupazione diventa una pratica di resistenza politica già nel corso degli anni '70, quando tramontano i vecchi ideali inclusivi che caratterizzarono il periodo dello sviluppo fordista (Prujuit 2012). In quegli stessi anni, anche in Italia, le lotte studentesche e operaie danno vita a svariate esperienze di occupazione che, per diverso tempo, prendono forma al di fuori dell'arena istituzionale, intensificando un clima di conflitto costante intorno allo Stato e al funzionamento del mercato. Le cose cambiano, invece, durante gli anni '90, quando cresce il ruolo delle autonomie locali e si creano le condizioni perché alcune richieste degli occupanti vengano accolte e istituzionalizzate. Un ulteriore incentivo in questa direzione lo dà poi, nel 2001, la riforma del titolo V della Costituzione laddove affida alle regioni la responsabilità dell'offerta abitativa e le competenze chiave rispetto alla costruzione delle politiche sociali (Ferrera 2012). Da qui, ebbe avvio un intenso processo di regionalizzazione delle politiche abitative che ha ulteriormente permesso di regolarizzare alcune esperienze di occupazione per collegarle a nuovi obiettivi di rigenerazione urbana e sociale. Dal dialogo con le istituzioni nascono, in particolare, diverse cooperative di autorecupero alle quali partecipano occupanti, nativi e migranti, che vengono in questo modo professionalizzati e responsabilizzati in forme partecipative che hanno l'ambizione di intervenire sulle molteplici dimensioni del disagio urbano per rendere sostenibili le sperimentazioni che si portano avanti. Diventa, inoltre, evidente la funzione generativa che le occupazioni a scopo abitativo possono assolvere sia rivitalizzando spazi prima degradati e dismessi, sia promuovendo una profonda riflessione sul senso della società multiculturale e sui modelli di welfare che la rendono più coesa.

Col passare degli anni, anche gli *squat* si sono infatti aperti al contributo proveniente da un numero crescente di volontari e associazioni disponibili a

offrire agli occupanti servizi diversi come l'assistenza medica e legale, l'aiuto scolastico ai minori in difficoltà, l'accompagnamento sociale, alloggiativo e lavorativo, l'offerta di pasti e di servizi essenziali nel campo della mediazione culturale e linguistica (Galdini 2016). Di fatto, se in passato si trattava di lotte che esprimevano un atteggiamento di chiaro rifiuto della politica, oggi diverse esperienze accettano invece di istituzionalizzare nuove forme di welfare dal basso per rovesciare il ciclo di aggressioni che si moltiplicano contro i migranti in processi socialmente innovativi (Piazza 2016). Tuttavia, non sempre il risultato di tale dialogo ha dato e dà luogo a politiche lungimiranti, basate su dinamiche partecipative regolari, trasparenti e finanziariamente strutturate. Emergono invece situazioni molto eterogenee, dove prospettive più avanzate di *governance* coabitano con modelli che si limitano a scaricare sulle spalle dei movimenti e del privato sociale responsabilità crescenti (Deriu 2016). L'assorbimento delle realtà antagoniste nel sistema istituzionale rischia, inoltre, di ridurne il potenziale critico rendendole dipendenti da finanziamenti esterni, senza dire che, in alcuni casi più problematici, esse stesse hanno sollecitato complessi processi di *gentrification* e mercificazione degli spazi urbani (Cellamare 2014). Ulteriori criticità legate alla sostenibilità e alla replicabilità di queste esperienze derivano, infine, dalle disposizioni più rigorose introdotte nel corso degli ultimi anni per reprimere il fenomeno delle occupazioni abusive, come quelle di recente contenute nel decreto sicurezza Salvini 113/2018. Per effetto di queste disposizioni, le prefetture italiane hanno subito proceduto allo sgombero di tanti spazi occupati, ma persiste ancora un'evidente correlazione fra le dinamiche in corso di criminalizzazione dei migranti e il dilagare di nuove lotte meticce per l'abitare. È quanto osserviamo nella città di Cosenza, dove continua a manifestarsi una continua spirale di nuove occupazioni e conflitti portati avanti da ampie coalizioni di attori che fronteggiano gli sgomberi annunciati negli ultimi mesi facendo leva su considerazioni di tipo giuridico – data la presenza di un numero elevato di bambini e bambine che il regime internazionale sui diritti umani difende da provvedimenti di sgombero in assenza di alternative alla strada –, e ricalcando poi la presenza di un numero consistente di autoctoni senza un alloggio sicuro, che per ciò stesso testimoniano l'ineffettività dei canali tradizionali di accesso all'abitare e le contraddizioni derivanti, soprattutto al Sud, dalla presenza di un ampio patrimonio immobiliare dismesso.

Nel caso cosentino, osserviamo in particolare diversi stabili occupati in cui migranti e rifugiati concorrono a dare forma a una moltitudine plurale ed eterogenea (Bellinvia, 2013; Hardt, Negri, 2004, pp. 123-124), che cionondimeno riesce ogni volta a compattarsi per rivendicare il proprio diritto alla città (Lefebvre 1972; Harvey 2013), partecipando ai diversi conflitti sociali che la percorrono. Si tratta di un percorso che prende avvio grosso modo 10

anni fa coinvolgendo circa 200 tra migranti e rifugiati in pratiche di mutuo-aiuto, riti assembleari e dinamiche di costruzione dello spazio urbano che generano fiducia e solidarietà, e che assumono anche un'importante funzione di socializzazione e reidentificazione sociale. A detta degli stessi rifugiati, solo in principio ci persone che si avvicinano al comitato PrendoCasa semplicemente perché costrette dalla necessità di ripararsi sotto un tetto. Sulla scelta del restare assumono, invece, rilievo argomenti che indicano un attaccamento profondo verso la comunità che in quei luoghi è venuta pian piano a formarsi poiché capace di enfatizzare, valorizzare e gratificare l'impegno di tutti. Nelle parole di tanti, occupare restituisce identità, dà l'opportunità di sentirsi cittadini, offre uno spazio protetto in cui diventa possibile aggregarsi attorno a un progetto che pretende la partecipazione più completa, responsabile e duratura degli occupanti alle scelte che di volta in volta si vanno a compiere.

A Cosenza, tale disponibilità a co-attivarsi rappresenta, infatti, una condizione indispensabile per accedere a luoghi che non vogliono in alcuna maniera presentarsi come semplici spazi di ricovero umanitario. Non si nasconde il fatto che vi siano migranti che al principio vivono le occupazioni avviate a Cosenza «con quell'atteggiamento tipicamente passivo e reverenziale che acquisiscono nei centri collettivi di accoglienza controllati dalle istituzioni». Ma il processo partecipato e diretto in cui sono coinvolti, tante volte trasforma quell'iniziale bisogno in una più decisa battaglia politica: «nella scelta consapevole dei rischi e dell'impegno che essa implica» (D'Agostino 2017b). Anzi, sono in molti a pensare che l'arrivo dei rifugiati a Cosenza segni un punto di svolta importantissimo là dove, prima che essi se ne facessero carico, i senza dimora autoctoni rifiutavano qualunque forma di approccio politico all'esclusione abitativa vivendo il fatto di essere senza casa come una vergogna. L'ingresso dei rifugiati nelle occupazioni permette che si generi, invece, un diverso punto di vista, sprovvincializza i vecchi immaginari e vi innesca un'enorme carica propulsiva. Pur in assenza di un'identità collettiva definita in partenza, si apre in questo modo uno spazio politico nuovo, basato sulla co-produzione e co-gestione di nuovi beni relazionali (fiducia, benessere, sicurezza sociale) e di nuovi spazi pubblici, dove evidentemente affiorano percorsi di identificazione e corresponsabilizzazione sociale che si sforzano di superare i limiti metodologici del nazionalismo per intervenire su bisogni e rischi sociali considerati sempre più trasversali a comuni condizioni di crisi.

4. Conclusioni

Abbiamo esordito in questo capitolo richiamando tre processi di trasformazione dello Stato e dei processi di policy caratteristici delle società del XXI secolo. Nello specifico abbiamo fatto riferimento alla *de-spazializzazione* o perdita di rilevanza dello Stato nella demarcazione dei confini della cittadinanza, alla *de-burocratizzazione* dei processi di policy attraverso lo sviluppo di modelli scoordinati di *governance* delle politiche locali di accoglienza e integrazione e, infine, alla *disintermediazione* del rapporto tra cittadini e istituzioni con la crisi delle forme istituzionalizzate di rappresentanza. Presi in sé, si tratta di processi e trasformazioni che mettono in crisi l'idealtipo weberiano di Stato. In verità, sullo sfondo della nostra analisi si delineano in filigrana alcune macro questioni a partire dalla tensione tra "poteri sociali" nell'era della globalizzazione e della digitalizzazione. Se guardate con questi occhiali le migrazioni finiscono per raccontarci la trama, con i possibili esiti, del "gioco dei poteri" (Poggi 1996; v. anche Mann 1986 e Popitz 2001). Nello specifico, dei conflitti e degli sbilanciamenti che si creano nel rapporto tra potere politico (tendenzialmente territorializzato), potere economico e potere tecnologico (tendenzialmente globalizzati). Del resto, come ha precisato Susan Strange (1996, 23) «mentre in passato gli Stati erano padroni dei mercati, oggi su molti problemi cruciali sono i mercati a dominare i governi», ne consegue una sostanziale dispersione di potere-sovrantà tra molteplici soggetti non statali (Banca mondiale, FMI, multinazionali, società di telecomunicazioni, grandi compagnie di assicurazione, cartelli di imprese), spesso poco raccomandabili. In sostanza, «lo Stato sta diventando ancora una volta, e come in passato, soltanto una fonte di autorità fra le altre, con poteri e risorse limitate» (idem, 116). Non a caso si parla di «nuovo Medioevo», espressione fino a poco tempo fa appannaggio della letteratura *fantasy*. Ciò che ci interessa è che il paradigma dell'*autonomia delle migrazioni* (Mezzadra 2001), nella misura in cui diventa la cartina di tornasole per verificare lo stato di salute dei pilastri della modernità (*rectius* dell'idealtipo weberiano), ci possa dire molto sui possibili esiti di quel gioco. Se ci spostiamo in basso nella scala di astrazione i tre casi studio che abbiamo presentato (Crotone, Riace e Cosenza) ci raccontano di una sostanziale ridefinizione del campo semantico nel quale si collocano *politics*, *policy* e *polity*. Proviamo, quindi, in maniera sintetica a fissare alcuni punti (in forma antinomica) che ci appaiono più rilevanti della nostra ricostruzione e che crediamo si prestino ad una certa, pur moderata, generalizzazione:

1. *Interno vs. esterno*. I fenomeni migratori, anche quelli visti dai nostri studi di caso, mettono in crisi la distinzione canonica dell'analisi politica tra

sfera nazionale-statale e arena internazionale. Le migrazioni, al di là della loro natura – economica o politica, volontaria o necessitata – hanno un carattere transnazionale, trascendono i confini e mettono in questione la stessa definizione della comunità politica – una componente cruciale di ogni *polity* – in termini di diritti (comunità di cittadini) e culturali (comunità di destino). Ne consegue una tensione strutturale tra istituzioni e diritti per i cittadini e istituzioni e diritti per i meri residenti. Una tensione e ambivalenza che va dritto al cuore dello Stato moderno che, in quanto istituzione, è in grado di mobilitare con successo il pregiudizio (Bachrach e Baratz 1962). Ne consegue, tra l'altro, l'attivazione di meccanismi difensivi e di regolazione dell'*entry* che possono assumere carattere inclusivo-esclusivo sia a livello istituzionale o strutturale (politiche di accoglienza vs. politiche di contenimento, di esternalizzazione o di respingimento) che culturale (affermazione di "imprenditori della paura", strategie di capro espiatorio, sovranismo e innatismo). In ogni caso, si tratta di politiche e strategie che vanno "oltre lo Stato" (Heidbreder e Schade 2020), cioè che riguardano network e giurisdizioni transnazionali, che coinvolgono attori non statali (Ong, movimenti transnazionali, opinione pubblica) e che hanno ricadute significative sull'ambiente extranazionale. Tra le politiche ci sembra rilevante la distinzione tra due diversi tipi, entrambi securitari, di regolazione dell'*entry*. Il primo relativo alle vere e proprie "esternalizzazioni" attraverso il quale un paese o gruppi di paesi (per es. l'UE) "appaltano" a un paese terzo il controllo, contenimento e blocco dei flussi migratori. In tali casi, il carattere autoritario, semi-democratico o illiberale del paese "agente" può costituire una condizione, per quanto cinica, di efficacia della politica in vista degli interessi del paese o paesi che fungono da "principale". Anzitutto perché il carattere non pienamente democratico dei paesi-agenti azzera le forme di *accountability* esterna (opinione pubblica, media, magistratura indipendente), aprendo la strada alle forme più drammatiche di recessione dei diritti umani. Una seconda soluzione, dentro i confini nazionali, è quella di predisporre degli "universi concentrazionari" dove i principi di cittadinanza vengono meno e che fungono da centri di raccolta, classificazione e gestione dei migranti (come emerge nel caso del Cara di Crotone)⁶. In entrambi i casi (esternalizzazioni e concentrazioni) si creano delle "eterotopie", per citare Michel Foucault, che coinvolgono e sconvolgono tutte e tre le facce della politica e che inevitabilmente vanno "oltre lo Stato". La mobilità umana in quanto processo transnazionale pone quindi problemi di *policy* iper-complessi con significative ricac-

⁶ Strutture, in verità dei veri e propri centri di detenzione per i richiedenti asilo, talvolta dislocate in spazi liminari, di confine, insulari. Si pensi al caso dell'isola di Lesbo in Grecia o dell'isola di Nauru in Australia.

dute sui processi della *politics* e sulle caratteristiche e la tenuta delle tradizionali *polities*.

2. *Verticale vs. orizzontale*. Una seconda dicotomia che emerge dai nostri casi è quella classica, specie per la letteratura politologica, tra ubiquità verticale, gerarchica, discendente della politica e l'ubiquità orizzontale, circolare, ascendente (Sartori 1987; Sola 1996; Bartolini 2018). Tale dicotomia descrive un mutamento sostanziale che riguarda tutte e tre le dimensioni della *polity*, della *politics* e della *policy*. Abbiamo sin dall'introduzione richiamato la crisi dell'idealtipo dello Stato nazionale e su questo aspetto specifico ci siamo soffermati nel punto precedente. Passando alla ricostruzione dei tre casi empirici ci siamo imbattuti, invece, anche nella progressiva "orizzontalizzazione" – che sia detto per inciso potremmo anche leggere come un mutamento o salto di "scala" (Brunner 2014) – delle politiche e della stessa "lotta" politica. Le prime, con la forza dell'evidenza empirica, ci appaiono quali campi di fattibilità nei quali il *policy-making* diventa non gerarchico, si riducono gli spazi per strumenti esclusivamente impositivi e coercitivi, mentre si aprono le opportunità per il ricorso a soluzioni innovative. Si sviluppano nuove modalità di governance locale basate sulla competizione, su forme di negoziazione e mediazione, sul ricorso a sistemi di incentivi e di persuasione o una combinazione di tali strumenti (Benz 2009). Tale ricchezza di strumenti e modalità di relazioni è funzionale al coinvolgimento di una pluralità di attori. Attori, formali e non, istituzionali, politici e sociali, che creano alleanze e coalizioni volte a raggiungere obiettivi sistemici (criteri di efficienza) o particolaristici (criteri redistributivi) o, semplicemente, obiettivi di innovazione istituzionale e sociale (criteri inclusivi). Tali reticoli di attori e coalizioni sono impegnati in una "lotta" per la rappresentazione strategica del *policy-making* che restituisce all'osservatore la dilatazione orizzontale della politica non più appannaggio di soggetti istituzionali (vedi infra punto 4). Tali networks decisionali rendono le politiche uno spazio aperto alle innovazioni, ma anche a conflitti tra attori e livelli di governo, che ridefiniscono la nozione stessa di legittimità. In questi casi la legittimazione non appare più "orientata *input*" sulla base della conformità a quanto previsto dai programmi di intervento, né "orientata *output*" sulla base della capacità di soddisfare domande dei beneficiari. Piuttosto diventa una legittimazione prodotta dalla partecipazione ad attività condivise che innovano radicalmente processi, forme ed esiti del *policy-making* in risposta alle sfide (esterne o interne) e a bisogni (reali o percepiti) della collettività⁷ Attività

⁷ Sull'innovazione e l'apprendimento nei processi di policy si veda Howelett e Ramesch (2003); sull'innovazione sociale si veda Barbera e Parisi (2019).

partecipate e condivise che alimentano una legittimità sostanziale (Rosanvallon 2006) o pienamente rappresentativa (Lippi 2019).

3. *Centro vs. periferia* (o nazionale vs. locale). Le politiche dell'accoglienza ci raccontano molto anche di come funzionano le politiche nelle democrazie del XXI secolo. Queste sono sempre meno procedimenti *top-down* o discendenti che dal centro decisionale arrivano in periferia dove producono certi effetti regolativi, distributivi o di altro tipo. In realtà, il caso di Badolato e di Riace ci racconta di come il processo di formazione dell'agenda e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, di formulazione delle ipotesi di intervento e la conseguente messa in opera, di fatti, non costituiscono fasi distinte ma sono sovrapposte e, per di più, sono state attivate dalla periferia, dal basso. Come abbiamo visto la comunità locale, guidata da un leader carismatico (per es. il sindaco di Riace, Mimmo Lucano) si è mobilitata nei fallimenti regolativi dell'iniziativa nazionale. Il processo di *policy* lungo l'articolazione centro-periferia ha pertanto funzionato non seguendo una logica *top-down*, ma piuttosto attraverso un processo di assorbimento e normalizzazione dell'innovazione locale e, quindi, a partire dai governi Renzi-Gentiloni, dando luogo alla sua progressiva trasfigurazione securitaria, raggiungendo il parossismo con i decreti del ministro Salvini (2018). Inevitabilmente, allora il *policy making* delle democrazie avanzate, tanto più se queste mostrano ampi livelli di decentramento istituzionale e amministrativo, si sviluppa sulla base di processi aperti, evolutivi, *bottom-up*. Le strutture di implementazione si fanno più complesse e coinvolgono una molteplicità di attori istituzionali e non, nazionali e locali. Si sviluppano forme di *multilevel governance* che moltiplicano i *veto points* e i punti di tensione (Marchetti 2019; Gargiulo 2019). In particolare, in questo quadro gli attori locali non si conformano meccanicamente, piuttosto interpretano norme e obiettivi di *policy* sulla base di premesse di valore, di visioni del mondo veicolate da movimenti, partiti e dai loro leader. Sviluppano, rispetto al centro, strategie cooperative, ma anche conflittuali con esiti spesso innovativi. L'implementazione diventa allora la prosecuzione della politica con altri mezzi, luoghi e tempi. Non si riduce alla mera applicazione di quanto deciso altrove, ma implica lo "spostamento del conflitto" su un altro livello di gioco. Non a caso il sottotitolo del celebre libro di Pressman e Wildasky (1984) sull'implementazione era, "come le grandi aspettative di Washington erano infrante a Oakland". Le condizioni di contesto, poi, retroagiscono con i vincoli e gli imperativi imposti dai programmi definiti dal centro. Va da sé che politiche iper-regolative, securitarie e sempre più spesso emergenziali riducono, almeno nel breve periodo, i margini di manovra degli attori e istituzioni locali. Le politiche allora, ed è proprio questo il nostro caso, da performative diven-

tano conformative. Quanto qui detto, in verità, si può leggere in una prospettiva ancora più ampia che investe la stessa *polity*. In breve, la stessa coppia centro-periferia – per altro già ampiamente criticata e superata dagli studiosi dei sistemi federali – è oggi inservibile, ma probabilmente la stessa immagine della *multilevel governance* appare rigida. Forse la prospettiva empiricamente più adeguata e in grado di tenere assieme i passaggi di livello (o “scala”) – sovranazionale, nazionale e regionale-locale – è quella del *rescaling of statehood* (Brenner 2004). Le migrazioni, come in genere tutti i fenomeni transnazionali e portati dalla globalizzazione (da ultimo crisi economiche e crisi ecologiche), spingono verso una ri-territorializzazione delle politiche e delle azioni pubbliche che implicano dei processi di *upscaling* e *downscaling*. Nel senso che diventano rilevanti tanto ambiti sovranazionali quanto e soprattutto, a guardare i nostri casi, spazi locali, urbani. In questo contesto si moltiplicano i “siti istituzionali chiave” non nazionali nei quali si ridefiniscono e reinterpretano i poteri statali.

4. *Rappresentanza vs. partecipazione*. Gli studi di caso presentati – e in particolare il terzo relativo al movimento del “PrendoCasa” – mettono in evidenza anche la crisi della rappresentanza e della delega quale meccanismo cruciale del funzionamento delle istituzioni democratiche e del conseguente processo politico e di *policy*. La rappresentanza costituisce un particolare tipo di relazione – tra rappresentate e rappresentato o tra principale e agente – che implica due aspetti tra di loro in costante tensione: la legittimità e la fiducia (Rosanvallon 2006). Come afferma lo studioso francese (ivi, p. 11), esse «non sono della stessa natura». La prima, la legittimità, è «una qualità giuridica di natura strettamente procedurale; essa è prodotta in modo perfetto e assoluto [salvo che non ci siano brogli] dall’elezione» (*ibidem*). Non così per la fiducia, che costituisce una sorta di “istituzione invisibile” che aggiunge alla dimensione procedurale una componente morale e sostanziale. Se non c’è fiducia le elezioni non sono in grado di produrre una democrazia di qualità, né l’azione dei rappresentanti è in grado di produrre una buona governance. La spirale del discredito delle istituzioni rappresentative apre la strada ai percorsi di azione sociale diretta (Bosi e Zamponi 2019) in centro come in periferia. Come abbiamo anticipato, la crisi di rappresentanza in genere ha fatto intravedere due percorsi evolutivi nella configurazione delle nostre democrazie, quello senza partecipazione, la *tecnocrazia*, e quello senza responsabilità dove si delega tutto a leader supposti benevoli, il *populismo*. Il nostro *case study* mette in evidenza invece una terza soluzione che potremmo chiamare della *co-decisione o autogoverno responsabile*: quello del coinvolgimento diretto dei cittadini. Pur con la opportuna distinzione tra un’azione sociale diretta “quale elemento costitutivo primario della propria

identità” (ivi, p. 35), il che è tipico dei movimenti, e “una forma di azione scelta strategicamente per rafforzare il proprio lavoro politico rivendicativo” (*ibidem*), come nel caso dell’azione civica o partitica. Da un punto di vista costruttivista il livello o scala locale (lo spazio urbano) permette l’espressione e l’organizzazione dell’azione sociale collettiva (Brenner 2014). Con tutto ciò che ne consegue in termini di innovazione sociale e istituzionale, di produzione del consenso e di ricostituzione del capitale di fiducia.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. (2013), *Le politiche locali per gli immigrati in Italia e in Europa: i risultati di una ricerca*, in A. Elia and P. Fantozzi (a cura di), *Tra globale e locale. Esperienze e percorsi di ricerca sulle migrazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 149-159.
- Ambrosini M. (2016), *Cittadinanza formale e cittadinanza dal basso. Un rapporto dinamico*, in *Società mutamento politica*, Firenze University Press, 2016.
- Ambrosini M., Van Der Leun J. (2015), “Introduction to the Special Issue: Implementing Human Rights: Civil Society and Migration Policies”, *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, vol. 13, n. 2, pp. 103-115.
- Amnesty International (2016), *A blue print for despair. Human rights impact of the EU-Turkey deal*. Retrieved April 10, 2017, from http://www.amnesty.eu/content/assets/Reports/EU-Turkey_Deal_Briefing_Formatted_Final_P4840-3.pdf.
- Arena G., Iaione C. (a cura di) (2012), *L’Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma.
- Aron R. (1992), *La politica, la guerra, la storia*, Il Mulino, Bologna.
- Avallone G. (a cura di) (2018), *Il sistema di accoglienza in Italia. Esperienze, resistenze, segregazione*, Orthotes, Napoli.
- Bachrach P., Baratz M. S. (1962), “Two Faces of Power”, *The American Political Science Review*, vol. 56(4), pp. 947-952.
- Barbera F. e Parisi T. (2019), *Innovatori sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Bartolini S. (2018), *The political*, ECPR Press, Londra.
- Bauman Z. (2005), *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari.
- Bellinva T. (2013), *Xenofobia, sicurezza, resistenze. L’ordine pubblico in una città rossa. Il caso Pisa*, Mimesis, Milano.
- Benz A. (2009), *Combined modes of governance in EU policymaking*, in I. Tömmel and Verdun A. (eds.), *Innovative Governance in the European Union: The Politics of Multilevel Policymaking*, Lynne Rienner, London, pp. 27-44.
- Bevilacqua P. (2018), *L’Italia dell’«osso»*. *Uno sguardo di lungo periodo*, in A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, pp. 111-122.
- Biorcio R., Vitale T. (a cura di) (2016), *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica*, Donzelli, Roma.
- Bosi L., Zamponi L. (2019), *Resistere alla crisi. I percorsi dell’azione sociale diretta*, il Mulino, Bologna.

- Boudon R. (1983), *Gli effetti perversi dell'azione sociale*, Feltrinelli, Milano.
- Brenner N. (2014), *New state spaces*, Oxford University Press, Oxford.
- Calise M. (2010), *I Partiti e lo Stato democratico*, in Pizzorno, A., (a cura di), *La democrazia di fronte allo Stato*, Feltrinelli, Milano, pp. 299-321.
- Campomori F. (2019), "La governance multilivello delle politiche di accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati in Italia", *Le istituzioni del federalismo*, vol. 1, pp. 5-20.
- Cannavò S. (2018), *Mutualismo. Ritorno al futuro per la sinistra*, Alegre, Roma.
- Capano G., Piattoni S., Raniolo F., Verzichelli L. (2017), *Manuale di scienza politica*, Il Mulino, Bologna (2° ediz.).
- Caponio T., Scholten P., Zapata-Barrero R. (eds) (2019), *The Routledge Handbook of the Governance of Migration and Diversity in Cities*, Routledge, Abingdon.
- Cellamare C. (a cura di) (2014), *Roma, città autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici*, Manifestolibri, Roma.
- Chakrabarty D. (2004), *Provincializzare l'Europa*, trad. it., Meltemi, Roma.
- Commisso G., De Franco M. (2006), *Richiedenti asilo e strutture di accoglienza in Provincia di Crotone*, in A. Cavazzani (a cura), *Asylumland. Accoglienza ed inserimento socio-economico di rifugiati e richiedenti asilo nelle regioni del Sud Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 33-116.
- Crisp J. (2003), *A New Asylum Paradigm? Globalization, Migration and the Uncertain Future of the International Refugee Regime*, in *New Issues in Refugee Research – UNHCR*. Disponibile sul sito: <https://www.unhcr.org/3fe16d835.pdf>.
- D'Agostino M. (2017), "Beyond the perimeter of depoliticization. The evolution of the global governance of refugees and its territorialisation in Calabria", *Partecipazione e conflitto*, vol. 10 (2), pp. 544-568.
- D'Agostino M. (2017b), "L'abitare dei rifugiati in Calabria. Pratiche e politiche, oltre l'emergenza", *Fuori Luogo*, vol. 2, pp. 33-52.
- D'Albergo E. (2006), *Politica e amministrazione nell'analisi sociologica: dallo Stato moderno alla governance neoliberista*, in A. Costabile, P. Fantozzi, P. Turi (a cura di), *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma, pp. 93-119.
- De Rossi A. (a cura di) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- Deriu F. (2016), *Riqualficazione e rigenerazione urbana: innovazione sociale e integrazione delle politiche*, in Ascoli U., Ranci C., Sgritta G.B. (a cura di), *Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano*, Il Mulino, Bologna, pp. 281-304.
- Erminio D. (2017), *Il tempo del donare. Cittadini stranieri e impegno nel volontariato in Liguria*, *Centro Studi Medi*: <http://www.csvnet.it/component/content/article/142-premium/2861-il-tempo-del-donare-cittadini-stranieri-e-impegno-nel-volontariato-in-liguria>
- Farneti P. (a cura di) (1973), *Il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Fukuyama F. (2004), *State building*, Profile Books ltd, Londra.
- Ferrera M. (2012), *Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata*, il Mulino, Bologna.

- Galdini R. (2017), “Emergenza abitativa e pratiche informali. Il caso di Roma”, *Sociologia urbana e rurale*, vol. 112, pp. 73-82.
- Gargiulo E. (2019), “I sindaci e l’«emergenza» immigrazione: dal mantra securitario al protagonismo politico”, *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 2, pp. 43-61.
- Giddens A. (1990), *Modernità, ecologia e trasformazione sociale*, in P. Ceri (a cura di), *Ecologia politica*, Feltrinelli, Milano, pp. 17-38.
- Grassi V. (2018), *La società del noi. Comunità responsabili nell’era della globalizzazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Negri A., Hardt M. (2004), *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano.
- Harvey D. (2013), *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano.
- Harvey D. (2016), *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Ombre Corte, Verona.
- Heidbreder E.G., Schade D. (2020), *Policies beyond the state*, in Berg-Schlosser B.F., Badie, B. e Morlino, L. (a cura di), *The Sage Handbook of Political Science*, vol. III, Sage, Londra, pp. 1052-1064.
- Howlett M., Ramesh M. (2003), *Come studiare le politiche pubbliche*, Il Mulino, Bologna.
- Huntington S.P. (1968), *Political Order in Changing Societies*, Yale University Press, New Haven, Conn.; trad. it. *Ordine politico e cambiamento sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012.
- Isin E.F. (2000), *Introduction: democracy, citizenship, and the city*, in E.F. Isin (ed.), *Democracy, Citizenship and the Global City*, Blackwell Cambridge, pp. 1-22.
- Jessop B. (2002), *Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective*, in N. Brenner and N. Theodore (eds.), *Space of Neoliberalism. Urban Restructuring in North America and Western Europe*, Blackwell Publishing, Oxford, pp. 105-125.
- Jessop B. (2016), “Territory, Politics, Governance and Multispatial Metagovernance”, *Territory, Politics, Governance*, vol. 4, n. 1, pp. 8-32.
- Kazepov Y. (2009), *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Carrocci, Roma.
- Keohane R.O., Nye J.S. (2012), *Power and interdependence*, Longman, Londra.
- Lefebvre H. (1972), *Le Droit à la ville: suivi de Espaces et Politique*, Anthropos, Paris.
- Lippi A. (2019), *Dinamiche di legittimazione politica*, il Mulino, Bologna.
- Lipset S. (1960), *Political Man. The Social Bases of Politics*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Mann M. (1986), *The sources of social power*, Vol. 1, Cambridge University Press, Cambridge.
- Marchetti, C. (2019), *L’Italia che resiste, l’Italia che accoglie*, in Molfetta M., Marchetti C. (a cura di), *Il diritto d’asilo. Report 2019. Non si tratta solo di migranti*, Tau editrice, Todi, pp. 223-246.
- Martone V. (2016), “Mafia Capitale: corruzione e regolazione mafiosa nel ‘mondo di mezzo’”, *Meridiana*, n. 91, pp. 21-39.

- Masiello S. (2007), *Punti di fuga: prospettive sociologiche del diritto d'asilo e dei rifugiati in Italia*, Liguori, Napoli.
- Mastropaolo A. (1986), *Saggio sul professionismo politico*, FrancoAngeli, Milano.
- Mellino M. (2019), *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*, DeriveApprodi, Roma.
- Milanovic B. (2017), *Ingiustizia globale. Migrazioni, diseguaglianze e il future della classe media*, Luiss Press, Roma.
- Morlino L., Raniolo F. (2018), *Come la crisi cambia la democrazia*, il Mulino, Bologna.
- Moro G. (2013), *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Carocci, Roma.
- Moulaert F. (2010), *Social innovation and community development: concepts, theories and challenges*, in Moulaert, F., Swyngedouw E., Gonzalez S. (eds.), *Can neighbourhoods save the city? Community development and social innovation*, Routledge, Londra-New York.
- Mudu P., Chattopadhyay S. (2017), *Migration, Squatting and Radical Autonomy*, Routledge, Abingdon and New York.
- Olivieri F. (2016), *Sovranità alimentare e autogestione. L'alternativa SOS Rosarno allo sfruttamento*, in M. D'Agostino, A. Corrado, F.S. Caruso (a cura di), *Migrazioni e confini. Politiche, diritti e nuove forme di partecipazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 69-84.
- Panebianco A. (1982), *Modelli di partito*, Il Mulino, Bologna.
- Pavolini E., Raitano M. (2015), "L'Europa mediterranea fra diritti sociali e crisi economica: il welfare state ai tempi dell'austerità. Un'introduzione", *Meridiana*, 83, pp. 9-30.
- Piazza G. (2016), *Self-Organized and/or from below? The Alternative Forms of Welfare by the Squatting Movements for Housing and Social Centres*, in F. Sciacca (ed.), *Social Rights and Social Policy Theoretical and Empirical Perspectives*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 73-87.
- Poggi G. (1991), *The State*, Stanford University Press, Stanford, Calif.; trad. it. *Lo Stato*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Poggi G. (1996), *Stato moderno*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. VIII, pp. 356-371.
- Popitz H. (2001), *Fenomenologia del potere politico*, Il Mulino, Bologna.
- Predieri A. (1997), *L'erompere delle autorità amministrative indipendenti*, Passigli Editore, Firenze.
- Pressman J.L. e Wildavsky A.B. (1973), *Implementation*, University of California Press, Berkeley.
- Prujuit H. (2012), "Le occupazioni in Europa", *Partecipazione e Conflitto*, 1, pp. 19-44.
- Raffini L., Pirni A. (2019), "Atomizzata o connessa? L'agire politico nella società individualizzata tra de-politicizzazione e ri-politicizzazione", *Cambio*, Vol. 9, n. 17, pp. 29-39.
- Raniolo F. (2008), *L'analisi delle politiche pubbliche*, in D'Amico R. (a cura di), *L'analisi della Pubblica amministrazione*, vol. 2, FrancoAngeli, Milano.

- Ricca M. (2019), *Riace, il futuro è presente. Naturalizzare «il globale» tra immigrazione e sviluppo interculturale*, Dedalo, Bari.
- Rodier C. (2012), *Xénophobie business. À quoi servent les contrôles migratoires?*, La Découverte, Paris.
- Rosanvallon P. (2006), *Controdemocrazia*, Castelvecchi, Firenze.
- Sartori G. (1987), *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (2008), *Nuove politiche di appartenenza*, in *Mondi Migranti*, vol. 2(3), pp. 7-29.
- Sassen S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, trad. it., Il Mulino, Bologna.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, trad. it., Cortina, Milano.
- Scavo A. (2015), *Governare le reti. La multi-network governance*, FrancoAngeli, Milano.
- Scholten P. (2015), "Between National Models and Multi-level Decoupling: The Pursuit of Multi-level Governance in UK and Dutch Policies towards Migrant Incorporation", *Journal of International Migration and Integration*, vol. 17, n. 4, pp. 973-994.
- Sola G. (1996), *Storia della scienza politica*, NIS, Milano.
- Strange S. (1998), *Chi governa l'economia mondiale? Crisi dello stato e dispersione del potere*, Il Mulino, Bologna.
- Torre S. (2018), *Contro la frammentazione. Movimenti sociali e spazio per la politica*, Ombre Corte, Verona.
- Urbinati N. (2014), *Democrazia sfigurata*, UBE paperback, Milano
- Villa M. (2018), *Le città globali e la sfida dell'integrazione*, su http://www.ledizioni.it/stag/wp-content/uploads/2018/07/CittaGlobali_DEF_web.pdf.
- Vitale T. (2009), *L'impatto istituzionale dell'innovazione sociale*, in Vicari-Haddock S., Moulaert F. (a cura di), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Il Mulino, Bologna.
- Vitiello M. (2016), "La crisi dei rifugiati e il sistema europeo comune d'asilo. Che cosa non ha funzionato", *Meridiana*, n. 86, pp. 145-165.
- Weber M. (1919), *Politik als Beruf*, Duncker & Humblot, München; trad. it. *La politica come professione*, Mondadori, Milano, 2006.
- Zamponi L. (2017), "Practices of Solidarity: Direct Social Action, Politicisation and Refugee Solidarity Activism in Italy", *Mondi Migranti*, n. 3, pp. 97-117.
- Zetter R. (1991), "Labeling Refugees: Forming and Transforming a Bureaucratic Identity", *Journal of Refugee Studies*, vol. 4, n. 1, pp. 39-62.

10. Il sociologo e la qualità dell'azione pubblica. La lezione weberiana

di Fiorella Vinci

1. Introduzione

Nella prefazione alla traduzione francese della celebre conferenza *Politik als Beruf*, Aron sottolinea come Weber non abbia mai perso l'occasione di distinguere la scienza dalla politica (Aron 1963). La distinzione è comprensibile alla luce del processo di istituzionalizzazione delle scienze sociali al quale Weber ha pienamente partecipato (Steiner 1998), non meno che alla luce del processo di fondazione della politica come azione pubblica che egli ha prefigurato (Duran 1999). Eppure – come scrive Aron – il rapporto tra lo scienziato sociale e l'uomo politico, che attraversa le opere weberiane, suggerisce anche altro; esso, si potrebbe aggiungere, suscita domande sul contributo che i sociologi potrebbero offrire, ad esempio nelle democrazie contemporanee, alla qualità dell'azione pubblica.

Nel corso di un secolo, la distinzione tra scienza e politica si è progressivamente trasformata in distanza, ha contribuito a profondi processi di metamorfosi della vita sociale (Beck 2016) ed oggi, diluito il suo potenziale critico-dialettico, sembra svolgere una funzione organica nella legittimazione del potere di ceti politici nuovi che attingono il loro consenso proprio dall'essere lontani da ambienti e/o esperienze scientifiche o accademiche.

Ma la professione di uomo politico può oggi attuarsi senza il supporto del sapere scientifico? E più specificatamente, oggi, i sociologi, quale contributo, potrebbero offrire alla qualità dell'azione pubblica?

Muovendo da queste domande, si propone una riflessione sulla professionalizzazione dell'azione politica descritta nella celebre conferenza. In particolare, valorizzando una prospettiva di analisi storico-analitica (Kalberg 2002), si ricercano, nel testo weberiano, elementi utili alla comprensione delle forme della politica contemporanea ed elementi che possano illuminare l'apporto che come sociologi è possibile offrire alla loro intellegibilità.

La riflessione è articolata in quattro sezioni, la prima è dedicata alla ricerca del valore metodologico della conferenza, la seconda all'analisi della politica come azione pubblica e alla focalizzazione dei suoi caratteri costitutivi; la terza ad una riflessione sulle logiche della professione politica, ed infine l'ultima parte è riservata al contributo che come sociologi è possibile offrire alla qualità dell'azione pubblica.

2. Il valore metodologico della conferenza *Politik als Beruf*

L'analista che nel testo della conferenza ricerca contenuti immediatamente utilizzabili per la comprensione della politica contemporanea, ad esempio, soluzioni politiche adeguate a risolvere determinati problemi o indicazioni sul tipo di formazione e di istruzione che dovrebbe caratterizzare l'uomo politico, resterà deluso.

All'inizio della conferenza, muovendo dalla polireferenzialità del termine politica, Weber avverte l'esigenza di evidenziare come esso sia utilizzato per descrivere situazioni molto diverse tra loro, chiarisce che la sua trattazione non riguarderà né l'indirizzo, né i contenuti da attribuire all'attività politica. Le precisazioni iniziali delineano, immediatamente, sia il primato di un'analisi metodologica su un'analisi sostanziale, sia un vero e proprio metodo di analisi: una via per giungere alla comprensione sociologica della genesi, delle caratteristiche e dei fini della politica.

Nello sviluppo della conferenza è Weber stesso ad accompagnare il pubblico verso la scoperta progressiva del metodo di analisi proposto; egli inserisce l'oggetto del suo studio in più vasti processi storici ed in specifiche analisi sulla formazione della civilizzazione occidentale. Come illustrato da Karlberg (2002), si tratta di una prospettiva di analisi storico-comprensiva, attivata grazie a comparazioni tra civiltà sviluppatasi in momenti storici diversi e/o in luoghi differenti con il fine di far emergere sia il tratto differenziale del fenomeno analizzato, sia il contributo che quel determinato fenomeno offre all'emergenza e allo sviluppo della civilizzazione presa in esame. Lo sguardo di Weber è sempre attento alla storicità del suo oggetto di studio ed alla sua tipicità, ed è proprio la tipicità a divenire strumento di comprensione della storicità del fenomeno. Dopo aver precisato che la sua riflessione è finalizzata a comprendere cosa sia la vocazione politica e quale senso possa acquisire, egli mette in evidenza che la professionalizzazione dell'attività politica è tipica della civilizzazione occidentale. La scoperta della tipicità è uno strumento che permette al sociologo tedesco, per un verso, di illuminare tutti gli elementi costitutivi del fenomeno, per l'altro, di comprendere il valore

analitico di ciascun elemento, la sua forza specifica nel formare, in combinazione con altri elementi, definite configurazioni storiche (Chazel 1974). Il metodo di studio della professionalizzazione dell'attività politica proposto da Weber è un metodo storico-analitico nell'accezione su descritta; esso, lontano dal considerare l'attività politica come un fatto isolato, la incolla ad una molteplicità di altri processi storici di natura politica, economica e sociale, senza rinunciare però ad analizzare il contributo specifico che essa offre all'emergere di definite morfologie sociali¹. La professionalizzazione dell'attività politica che Weber illustra, potrebbe essere definita, con il vocabolario di Mauss, *un fatto totale*². La definizione maussiana appare utile poiché permette di evidenziare una caratteristica ulteriore del metodo weberiano, una sorta di curvatura pragmatica. Weber non parla di categorie astratte, non propone nozioni, ma analizza, quasi per permettere di meglio comprendere le trasformazioni storiche dei processi, combinazioni di fatti.

Il carattere storico analitico e la tonalità pragmatica del metodo weberiano – proprio come intuito da Aron (1959) – costituiscono un programma di ricerca ed è in questa accezione e valorizzando questi suoi caratteri che nei paragrafi successivi si proverà ad esplorarlo.

3. La politica come azione pubblica

La prima definizione che, dopo le precisazioni iniziali, Weber offre della politica opera una piccola rivoluzione metodologica.

La politica non è conoscibile come *substantia*, il suo concetto comprende «toutes les espèces d'activité directive autonome» (Weber 1919, tr. fr. 1963, p. 123), essa, conseguentemente, appartiene al registro delle *azioni*; come Weber si affretta a specificare «nous entendrons uniquement par politique la direction du groupement politique que nous appelons aujourd'hui «Etat», ou l'influence que l'on exerce sur cette direction» (Weber 1919, tr. fr. 1963, p. 124). E subito dopo, nell'intento di caratterizzare lo Stato come gruppo politico, aggiunge «Celui-ci ne se laisse définir sociologiquement que par le *moyen* spécifique qui lui est propre, ainsi qu'à tout autre groupement politique, à savoir la violence physique» (Weber 1919, tr. fr. 1963, p. 124).

¹ Per approfondire questa interpretazione della politica si rimanda a Costabile A. e Fantozzi P., *La politica come società*, in Cipriani R., (2016), *Nuovo Manuale di Sociologia*, Rimini, Maggioli, pp. 201-211.

² Mauss spiega il significato di fatto totale nel celebre *Saggio sul dono*. Un'esegesi approfondita del significato attribuito da Mauss al fatto totale è sviluppata nell'introduzione di Claude Lévy-Strauss a Mauss M. (1950) *Sociologie et anthropologie*, Paris, PUF, pp. IX – XLIX.

La politica si caratterizza subito, nell'accezione weberiana, come una specifica *azione sociale*, come un'azione pubblica, ossia come l'azione di direzione di un gruppo politico, l'azione posta in essere da un gruppo dominante caratterizzato dall'uso della forza fisica. Impliciti a questa prima definizione vi sono ulteriori tratti costitutivi, l'azione pubblica è un'azione *sociale*, e ciò sia in riferimento alla sua genesi che ai soggetti ai quali si rivolge. Essa, inoltre, ha insito un tratto antropologico caratterizzante la natura umana, la violenza fisica e, secondo uno schema quasi generativo, la sua gestione e regolazione, quasi fosse, antropologicamente, un'istanza di regolazione dello stato di natura, esercitato tramite la dominazione (*Herrschaft*).

Le note antropologiche sono utili non solo perché illuminano un carattere che si potrebbe definire fisiologico dell'azione pubblica: la sua origine da uno stato di violenza primordiale e la sua complementare tensione verso uno stato di accordo tra gli uomini (Aron 1989), ma anche perché mettono in evidenza la dimensione storico-evolutiva dell'azione pubblica, la iscrivono nel tempo.

Dopo aver fornito gli elementi principali per la comprensione sociologica della politica, Weber passa all'analisi di una sua determinazione storica e connette l'azione pubblica alla genesi di un gruppo politico specifico, lo stato contemporaneo, una comunità umana che, nei limiti di un territorio specifico, e come egli stesso precisa, la nozione di territorio è tra le sue caratteristiche principali, rivendica con successo il monopolio della violenza fisica legittima (Weber 1919 e 1922)³.

Intesa come azione pubblica, ossia come azione imputabile ad un'autorità di governo, la politica svela immediatamente la sua natura processuale; come scrive Duran, essa non è un *output* ma un *outcome*, ed in quanto processo, essa non solo ha un suo sviluppo storico ma deriva da una molteplicità di azioni di gruppi politici e di individui, da sistemi di azioni funzionali alla strutturazione, al farsi della società (Duran 1999). Nel momento in cui Weber connette le trasformazioni dell'azione pubblica ad un gruppo politico specifico, quale lo stato moderno, egli associa l'analisi della processualità allo sviluppo di più ampi processi di razionalizzazione, processi nei quali le formazioni delle città occidentali con il complementare sviluppo del diritto e del cristianesimo costituiscono tappe fondamentali (Weber 1922)⁴. Si tratta

³ Weber riprende ed approfondisce la definizione di Stato in *Economia e società*. Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tubingen, trad. it. *Economia e società*, vol. IV, Milano, Edizioni Comunità, 1999-2000.

⁴ L'analisi dei processi di razionalizzazione costituisce un *frame* costante degli studi weberiani, essa oltre che in *Economia e società* è rinvenibile anche negli scritti dedicati alla sociologia delle religioni e tradotti in francese sotto il titolo generale *L'Ethique économique*

di processi nel corso dei quali lo stato diviene l'unico detentore della violenza legittima. Come egli scrive «Ce qui est en effet le propre de notre époque, c'est qu'elle n'accorde à tous les autres groupements, ou aux individus, le droit de faire appel à la violence que dans la mesure où l'Etat le tolère» (Weber 1919, tr. fr. 1963, p. 125).

L'azione pubblica che Weber progressivamente tratteggia è *un'azione storica* non solo perché è comprensibile alla luce di fatti storici ma perché è essa stessa parte costitutiva dello sviluppo storico-culturale delle diverse società. Essa, conseguentemente, è condizionata dai processi di istituzionalizzazione dei diversi stati (Colliot-Thélène 2001), processi plurimi ed eterogenei, che devono la loro specificità non tanto alle combinazioni dei diversi meccanismi di istituzionalizzazione che li generano, quanto all'equilibrio esistente tra i vari meccanismi generativi (Eisenstadt 1990).

I primi elementi forniti da Weber delineano sistemi di azione radicati nella società e, quasi, emergenti da essa, *fatti emergenti*. L'innesto della politica nella società permette a Weber di comprendere la sua genesi ed il suo funzionamento: essa si origina da aspirazioni e sistemi di potere e si manifesta come conflitto e lotta per il potere e per la difesa di interessi di parte. «Nous entendons par politique l'ensemble des efforts que l'on fait en vue de participer au pouvoir ou d'influencer la repartition du pouvoir, soit entre les Etats, soit entre les divers groups à l'intérieur d'un meme Etat» (Weber 1919, tr. fr. 1963, p. 125).

Se la lotta per il potere caratterizza l'azione pubblica, da un punto di vista analitico è il *potere* la categoria attraverso la quale Weber scopre il primato analitico della società nel generare e dare forma alla politica (Crespi 1989). Forma relazionale per eccellenza (Chazel 1992), di cui Weber illustra, già all'inizio della conferenza, la tipologia, il potere serve a Weber ad introdurre la questione sociologicamente più rilevante, ossia quella di comprendere «Dans quelles conditions les hommes se soumettent-ils et pourquoi? Sur quelles justifications internes et sur quels moyens externes, la domination s'appuie-t-elle?» (Weber 1919, tr. fr. 1963, p. 126). L'analisi dell'azione pubblica che propone Weber è l'analisi delle forme e delle strutture del potere, l'analisi non della esclusiva dimensione verticale del potere o della combinazione della dimensione orizzontale con quella verticale, ma quella dell'interdipendenza continua tra la dimensione orizzontale, l'adesione alla dominazione da parte della società, e la dimensione verticale, l'esercizio della dominazione da parte dei gruppi dominanti. Le forme di legittimazione

des religions mondiales. Come scrive J.P. Grossein nella presentazione della traduzione francese di *Confucianisme e taoïsme* pubblicata nel 2000 “Ces études s'inscrivent dans une problématique plus large: l'analyse sociohistorique des processus de rationalisation avec pour objectif l'élucidation de la particularité du rationalisme occidental”. (Grossein 2000, IX)

della dominazione proposte da Weber portano alla luce la relazione che lega il dominato al dominante e, come scrivono Boudon e Bourricaud (1982), soprattutto i fondamenti istituzionali e ideologici che la legittimità offre ai diversi tipi di potere: tradizionale, carismatico, razional-legale. L'importanza riservata ai fondamenti della legittimità del potere ha conseguenze epistemologiche notevoli, essa, infatti, esplicita la dimensione sociale dell'azione pubblica e rende intellegibile la partecipazione della società alla sua formazione, e, una volta compresi i processi istituzionali ed i meccanismi generativi delle diverse morfologie dell'azione pubblica, rende pensabile il cambiamento.

Il riferimento costante allo stato permette a Weber di analizzare la morfogenesi dell'azione pubblica, il processo di professionalizzazione dell'attività politica e la sua interdipendenza con il processo di istituzione dello stato moderno. Più in particolare, esso permette di comprendere le formazioni storiche degli stati moderni e le specificità delle loro strutture democratiche. La comparazione continua nell'analisi dei molteplici processi di professionalizzazione dell'attività politica è con alcuni Stati europei, l'Inghilterra, la Francia, la Germania e con gli Stati Uniti ed acquista, progressivamente, nel corso della conferenza, il senso di un'indagine sui processi di democratizzazione dello stato moderno, sulle differenti condizioni istituzionali che nei differenti Stati generano specifici processi di democratizzazione.

L'analisi weberiana scompone il processo di istituzionalizzazione dello stato contemporaneo nei suoi processi costitutivi, processi che si situano nella lunga durata, quali la formazione della pubblica amministrazione, si intrecciano con l'analisi di processi più recenti, quali la genesi e lo sviluppo dei partiti politici, l'emergere della democrazia plebiscitaria, l'imprenditorializzazione della politica, le funzioni progressivamente sempre più importanti della comunicazione pubblica, le crescenti diseguglianze sociali, l'aumento negli esclusi del risentimento sociale, l'aumento de *l'odium des déclasses*. Tutti questi processi sono studiati nel loro potenziale analitico e sono esaminati mettendo in rilievo la loro prevalente dimensione sociologico-politica, ossia il loro contributo alla comprensione dei differenti processi di istituzione dello stato moderno.

L'azione pubblica descritta da Weber è un'azione comprensibile alla luce di specifici processi di istituzionalizzazione dello stato, è un *fatto sociale emergente* che deriva da specifiche morfologie della dominazione, essa è però anche *Anstalt*, attività di istituzionalizzazione continua, possibilità – come sottolinea Joas – di comprendere e ridefinire i suoi meccanismi generativi, i suoi significati, le sue forme ed i suoi fini (Joas 1999).

4. Le logiche della professione politica

La parte della conferenza dedicata alle qualità dell'uomo politico è molto nota; essa acquista però un rilievo sociologico specifico se iscritta nell'analisi della professionalizzazione dell'attività politica. In uno scenario simile, le qualità dell'uomo politico delineano specifiche condizioni di possibilità, non qualità separate le une dalle altre, né qualità straordinarie o estranee al contesto che dovrebbero contribuire a governare, ma *logiche professionali*, veri e propri alberi logici (Boudon 1995), modi di concepire e di vivere l'attività professionale contestualmente condivisi e, soprattutto, comprensibili alla luce di definiti processi di professionalizzazione dell'attività politica e di specifiche morfologie della dominazione.

Le logiche professionali tratteggiate da Weber hanno una specifica grammatica generativa, si sviluppano da tre regole di condotta fondamentali: la passione, il sentimento di responsabilità, la lungimiranza. Nel corso della conferenza, a più riprese Weber sottolinea che la politica è *une entreprise d'intérêts*, e si potrebbe aggiungere, di interessi particolaristici, ma ciò che nella presentazione delle qualità dell'uomo politico, specifica è che la professione politica richiede passione. La passione (*Sachlichkeit*) che illustra Weber appare l'interpretazione pragmatica del concetto di alienazione diffuso nella filosofia idealista, è un concetto caro a Marx, è la realizzazione di sé in un'opera, in qualcosa d'altro da sé, idoneo a permettere all'uomo di riconoscere la propria condizione umana. Con Arendt si potrebbe affermare che la passione che descrive Weber è la tensione della creatura umana verso l'ideale ed è consapevolezza di poter tendervi, è movimento ed energia orientati al raggiungimento dell'ideale (Arendt 1929). Ciò che impedisce alla passione di esaurirsi nell'eccitazione sterile ed effimera che infiamma gli intellettuali e che potrebbe sfociare in comportamenti rivoluzionari o pseudo tali è il sentimento di responsabilità, è esso infatti, secondo le parole dello stesso Weber, la stella polare che guida l'attività politica. La passione e il sentimento di responsabilità necessitano però di una regola ulteriore, lo sguardo libero su di sé e sugli altri che non è solo lungimiranza o visione politica ma orizzonte di senso dell'azione, acquisizione dell'abitudine al distacco da se stessi e dalle stesse proprie passioni, prima fra tutte la vanità.

L'analisi weberiana con l'esplorazione della professionalizzazione dell'attività politica ha compiuto un percorso specifico. Il sociologo ha allontanato qualsiasi idealizzazione, ha riconosciuto i caratteri antropologici della politica, ha ricostruito le sue determinazioni socio-storiche, ha indagato i limiti dei processi democratici che strutturano i moderni stati costituzionali ma non si è arreso alla storia. Weber condivide con Nietzsche il senso di

tragicità della storia ma al tempo stesso pone la validità della questione seguente: «quel homme faut-il être pour avoir le droit d'introduire ses doigts dans les rayons de la roue de l'histoire?» (Weber 1919, tr. fr. 1963, 195). Come scrive Hennis, sin dalla lezione inaugurale del 1895, l'interrogazione weberiana fondamentale ruota intorno al tipo d'uomo (*Menschentum*) che l'emergenza delle condizioni sociali, politiche e culturali è suscettibile di forgiare (Hennis 1996). La ripresa anche nella conferenza *Politik als Beruf* dell'interrogativo così ricorrente nella riflessione weberiana offre però a Weber un'opportunità supplementare. L'interrogativo sulle qualità dell'uomo politico, più che introdurre il primato ontologico degli individui nella formazione dell'azione pubblica, introduce la necessità di un'educazione politica e offre istruzioni pedagogiche essenziali. La professione politica non richiede, come potrebbe sembrare in prima approssimazione, competenze tecniche specifiche; Weber segnala la mancanza delle competenze tecniche nei ceti politici contemporanei ma non imputa a ciò una funzione decisiva. L'azione pubblica che egli descrive si avvale infatti, oltre che delle scelte degli uomini di governo anche delle capacità e delle conoscenze tecniche dei funzionari specializzati, sia amministrativi che politici, e fin quando questi ultimi hanno le conoscenze tecniche che permettono loro di attuare le direttive ricevute dagli uomini politici, la situazione è fisiologica. Ciò che Weber mette in evidenza nel distinguere le competenze tecniche ed amministrative necessarie ai funzionari specializzati dalla formazione della logica professionale dell'uomo politico è il fatto che alla professione dell'uomo politico non sono sufficienti le conoscenze tecniche, a essa necessita un'educazione politica, una formazione finalizzata a sviluppare passioni, nutrire sentimenti di responsabilità ed acquisire distacco da interessi personali e lungimiranza. La professione politica, nelle linee che Weber tratteggia, è un *travail social*, compiuto sulle proprie passioni con l'intenzione ed il desiderio di orientarle alla costruzione di un avvenire migliore per le generazioni future. La logica professionale è in Weber un'istruzione comportamentale generata da rappresentazioni e valori condivisi, trasmessi da istituzioni specifiche come i partiti, le associazioni, i sindacati ma anche le scuole, le università, la stampa, i media. La logica professionale è un'abitudine acquisita, un esercizio a..., un apprendimento...; tra i suoi caratteri distintivi vi è la contestualità, essa infatti si sviluppa in contesti specifici ed è da essi condizionata sia nella sua genesi che nel suo sviluppo. L'analisi weberiana consente di ridefinire il rapporto tra sapere e politica, essa permette di porre due questioni di importanza capitale; la prima riguarda il rapporto tra governanti e funzionari specializzati, essa ruota intorno alle possibilità di controllare e promuovere le competenze tecniche amministrative dei funzionari specializzati e intorno alla differenziazione istituzionale esistente tra uomini politici e funzionari specializzati.

La seconda questione è invece di ordine più generale e riguarda il sapere di cui la professione di uomo politico necessita. Weber sembra pensare ad un patrimonio di conoscenze che si traduce in regole di condotta quotidiane idonee a generare passioni, sentimenti di responsabilità e sguardi liberi su sé e gli altri. La logica della professione politica che Weber delinea sembra condividere e al tempo stesso approfondire le remore verso l'aumento della specializzazione tecnica evidenziate da J.S. Mill⁵. La specializzazione disciplinare non appare coerente con il profilo dell'uomo politico tratteggiato da Weber quando essa irretisce lo sguardo esclusivamente sulla difesa dei propri interessi personali, sulla propria causa; da questo punto di vista l'analisi storica che Weber conduce del contributo che i giuristi e, particolarmente, gli avvocati hanno offerto in Occidente alla professionalizzazione dell'attività politica, è esemplare. Weber afferma «l'importance des avocats dans la politique occidentale depuis l'apparition des partis politiques n'a rien de fortuit...(..) l'entreprise politique n'est précisément qu'une entreprise d'intérêts... [...] le métier de l'avocat spécialisé consiste justement dans la défense efficace des intérêts de ceux qui s'adressent à lui» (Weber 1919, tr. fr.1963, 156). Poco oltre però aggiunge «Sans nul doute l'avocat peut faire triompher e donc “gagner” techniquement une cause dont les arguments n'ont qu'une faible base logique et qui est, par conséquent, logiquement mauvaise» (Weber 1919, tr. fr. 1963, p. 156). L'analisi weberiana riconosce le capacità professionali degli avvocati ma nel momento nel quale le esamina, situandole in rapporto alla condotta dell'uomo politico, Weber avanza delle riserve e, quasi, imputa ad esse alcuni degli effetti perversi della professionalizzazione dell'attività politica. La logica professionale che Weber descrive rifugge il moralismo, egli porta numerosi esempi attraverso i quali dimostra come alcune azioni definibili morali dagli individui che li pongono in essere, potrebbero non apparire tali al variare degli individui o delle situazioni nelle quali vengono poste in essere. Il codice morale che egli propone più che alla morale appartiene alla conoscenza. L'uomo politico weberiano è un uomo che conosce le logiche del potere, la macchina dei partiti politici, gli interessi dei propri rappresentati, non è un dilettante, né un ingenuo, è però anche un uomo che riesce a guardare oltre e tutti, non esclusivamente il proprio domani o i propri clienti; quasi che la conoscenza fosse una potenza emancipatrice rispetto all'esclusività dei propri interessi. La politica come professione che tratteggia Weber è un percorso di scoperta e di apprendimento, somiglia ad un percorso di ricerca scientifica in cui la tensione verso la verità, sempre

⁵ Per un approfondimento delle critiche che J. S. Mill rivolge all'incremento della specializzazione nell'istruzione universitaria si rinvia a Nussbaum M. (2014), *Emozioni politiche. Perché l'amore conta per la giustizia*, Bologna, Il Mulino.

provvisoria e parziale, si coniuga costantemente con una preoccupazione rivolta alla conoscenza degli individui e delle loro condizioni di libertà, come se, nell'esercizio della professione, l'uomo politico e lo scienziato sociale fossero chiamati ad un dialogo costante.

5. Il sociologo e la qualità dell'azione pubblica

Alcuni effetti perversi nell'esercizio dell'azione pubblica sono imputabili alla specificità dell'azione stessa, il suo congenito carattere conflittuale e agonistico e la sua complementare necessità di riscuotere nel pubblico favore e consenso, utilizzando a questo fine la retorica e la propaganda, sono tratti ricorrenti dell'attività politica; Weber, solo per esemplificare, e per dimostrare come questi caratteri siano presenti anche nell'agire politico di uomini, passati alla storia come figure di riferimento dell'agire democratico, cita il caso di Pericle. La preoccupazione di Weber, espressa con toni e metafore così intense, nell'ultima parte della conferenza, non riguarda però le conseguenze derivanti dai caratteri congeniti dell'azione pubblica. Weber, nel dipingere l'avvenire della situazione politica a lui contemporanea, come una notte polare, glaciale, triste e rude, ha in mente gli effetti inintenzionali dei processi di razionalizzazione che strutturano la civiltà occidentale e coglie la complessità della sfida democratica, tutte le contraddizioni istituzionali, le mediocrità individuali. Egli, e da qui derivano i toni pessimistici, percepisce, da un lato, il carattere quasi irreversibile di questi processi e, dall'altro, *l'esperienza quotidiana dell'irrazionalità*, con Arendt, si potrebbe dire, *la banalità del male* (Arendt 1963).

La tensione costante tra l'uomo di scienza e l'uomo politico che in lui coesistono e, l'interpretazione, che egli offre della politica e della scienza come professione permettono di attribuire agli scienziati sociali funzioni precise nella promozione delle qualità delle azioni pubbliche, quasi che il suo metodo di analisi e la sua concezione della professione custodissero un umanesimo fondamentale non riducibile al determinismo storico.

I limiti ed al tempo stesso le possibilità di azione degli scienziati sociali nell'arena politica sono indicate dallo stesso Weber e sono iscritti nella concezione weberiana della scienza. Lo scienziato sociale, come emerge dall'analisi di un altro testo classico, *Parlement e gouvernement dans l'Allemagne réorganisée*, e in particolare, dalla critica che Weber rivolge ai *litterateurs universitaires ou de formation universitaire*, non è un uomo di parte, non deve camuffare la storia, non deve servire due padroni, né inseguire la propria carriera e la propria vanagloria. Lo scienziato sociale – come Berthélot ha messo in luce – deve chiarire, *élucider*, rendere trasparente, intellegibile

la struttura sociale e le conseguenze che l'azione pubblica ha sulla sua formazione (Berthélot 2001). Muovendo da questa interpretazione, con Sen, si potrebbe dire, che lo scienziato sociale potrebbe offrire all'uomo politico la conoscenza del *funzionamento* dell'azione pubblica, ovvero la conoscenza non solo dei mezzi ma anche dei fini delle sue azioni (Sen 1999).

In un momento storico nel quale le classiche categorie interpretative mostrano la loro insufficienza nello spiegare l'istantaneità del cambiamento e la multispatialità delle sue conseguenze, in cui l'ordinamento teleologico naturale dell'uomo e dell'ambiente appaiono profondamente in discussione (Beck 2016) e nel quale molti degli effetti della rivoluzione digitale sulla politica, sul lavoro, sulle relazioni umane sono, ancora solo appena visibili, la lezione weberiana invita ad una riflessione profonda sulle distinte logiche della scienza come professione e della politica come professione, essa invita a moltiplicare le occasioni di incontro e di dialogo tra scienziati sociali e politici, a ricercare metodi di lavoro nuovi, ad elaborare *immaginazioni politiche*.

5.1. Suscitare immaginazioni politiche

L'immaginazione politica, nell'accezione qui utilizzata, ha una radice kantiana. Per Kant, come spiega Salvucci, «l'immaginazione è la facoltà di rappresentare nell'intuizione un oggetto senza la sua presenza» (Salvucci 1963, p. 80). Poco oltre lo studioso kantiano aggiunge che i critici sono ormai d'accordo nel riconoscere la natura sensibile dell'immaginazione, «l'immaginazione è la natura sensibile dei due ceppi del conoscere, la sensibilità e l'intelletto» (Salvucci 1963, p. 82). L'immaginazione in Kant è parte del processo di conoscenza, ha una natura trascendentale; il soggetto muovendo dalla percezione di un oggetto può conoscerlo attraverso l'immagine che egli stesso, durante la sua esperienza di vita e grazie alle sue facoltà intellettive, elabora dell'oggetto. L'immaginazione, in questa accezione, è interamente radicata nell'esperienza degli individui ma può al tempo stesso trascenderla, renderla nota a se stessa, scoprirla, rielaborarla costantemente.

In che senso il sociologo potrebbe suscitare nell'uomo politico immaginazioni politiche? Suscitare immaginazioni politiche significa, innanzitutto, aiutare gli uomini politici a comprendere la storicità dell'azione pubblica. Gauchet identifica la condizione politica con la scoperta progressiva della storicità della condizione umana, per il sociologo francese scoprire la storicità della condizione umana significa scoprire la combinazione diacronica degli avvenimenti, situarsi nella storia, e al tempo stesso, comprendere il carattere storico-culturale degli accadimenti, scoprire la propria interpretazione

di essi, riuscire a identificare *le point dont on parle* (Gauchet 2005). Per l'uomo politico contemporaneo scoprire la storicità dell'azione pubblica significa, per un verso, essere consapevole della situazione politica nella quale si trova, conoscere i fatti politici e sociali che l'hanno generata, ma significa anche conoscere ed avere chiara la propria interpretazione di essi, comprendere quale contributo egli vuol dare alla loro ridefinizione e per quali ragioni.

L'analisi weberiana, proprio perché ricostruisce i fondamenti della professionalizzazione dell'azione pubblica, offre numerosi contributi alla comprensione della storicità dell'azione pubblica. Solo per esemplificare, tra essi ci si soffermerà su due dimensioni dell'azione pubblica democratica che appaiono particolarmente significative. La prima riguarda l'importanza dell'analisi economica nella comprensione della storicità dell'azione pubblica e la seconda quella degli equilibri interistituzionali.

5.1.1. L'analisi economica nella comprensione dell'azione pubblica

Bruhns, tra gli altri, è ritornato più volte sulla funzione dell'economia nel pensiero weberiano (Bruhns 1996, 2014). Per lo studioso franco-tedesco, è la grandissima attenzione weberiana alla società ed alla sua composizione interindividuale e, in particolare, l'approccio storico che indurrebbe Weber ad interrogare costantemente le forme economiche di regolazione della vita sociale. Come Marx, Weber insegna che le forme economiche strutturano le società, ma in maniera differente da Marx, Weber spiega che le forme economiche riescono in tale funzione poiché sono alimentate da razionalità non esclusivamente strumentali ma complesse (Colliot Thélène 2001, 2004). L'azione pubblica, ed in particolare quella democratica, proprio in quanto azione sociale, è anche un'azione economica. La dimensione economica non riguarda l'azione pubblica unicamente in relazione ai processi di selezione degli uomini politici o in relazione alla distribuzione dei posti di lavoro. Segnalare questi passaggi è utile ma ancor più utile appare sottolineare la specifica valenza analitica della dimensione economica nella formazione del legame politico, nella giustificazione della dominazione. Weber si interroga sugli interessi economici di cui specifiche classi sociali sono portatrici, egli aggancia il cambiamento politico al cambiamento degli interessi economici della società derivante sia da una loro diversa concentrazione e/o aggregazione, sia dalla loro modifica. In relazione all'importanza della dimensione economica nella strutturazione del legame politico democratico, Weber sembra affidare proprio agli interessi economici ed in particolare ai processi e alle forme delle loro coalizioni una funzione sia di promozione dell'azione pubblica che di innovazione. La funzione che Weber

attribuisce all'analisi economica nella formazione dell'azione pubblica permette di problematizzare in maniera differente tanti fenomeni politici contemporanei. Essa suscita, ad esempio, domande come le seguenti: quanto è importante nelle democrazie contemporanee comprendere la struttura economica degli interessi politici, sia in riferimento alla loro morfogenesi che alla loro tutela? E parimenti, in un'epoca caratterizzata da *la fine del lavoro*, o dalla fine dei lavori tradizionali (Rifkin 1995), quali nuovi portatori di interessi i nuovi lavori stanno generando? E, ancora, quali sono le radici economiche dei populismi? Potrebbero i populismi esprimere un deficit o una frammentazione eccessiva degli interessi economici ed essere la conseguenza, soprattutto nelle società occidentali, non solo della polarizzazione economica delle società ma, soprattutto, della fatica dei cittadini globali a identificarsi in un interesse economico, a trasformare i loro bisogni in interessi?

5.1.2. Equilibri interistituzionali e comprensione dell'azione pubblica

Kauffmann nella presentazione alla traduzione francese dei testi politici scritti da Weber tra il 1895 ed 1919 sottolinea come i critici siano unanimi nel riconoscere le preoccupazioni crescenti del sociologo tedesco, tra il 1895 e il 1919, per lo stato della democrazia, per i suoi processi costitutivi e degenerativi, per la sua possibilità di garantire effettivamente nell'avvenire la libertà dell'uomo. Weber sa che lo stato democratico ed il potere razional-legale che in maniera prevalente lo struttura è minacciato dal suo interno, dalle forme dei processi di professionalizzazione dell'attività politica e dai connessi processi di burocratizzazione, eppure al tempo stesso è convintissimo che la democrazia resti il miglior regime politico possibile. L'intero processo di professionalizzazione dell'attività politica che egli descrive in tutta la prima parte di *Politik als Beruf* acquista il senso di un'indagine in difesa della democrazia, un'indagine fondata sui suoi meccanismi generativi e regolativi interni, sulla formazione degli uomini politici e sulla formazione dei funzionari specializzati, sulla differenza dei loro ruoli, delle loro funzioni e delle loro rispettive responsabilità. Weber, nel delineare le logiche professionali dell'uomo politico e del funzionario specializzato, procede soprattutto per differenze. Sono proprio le differenze progressive che delineano quelle che Montesquieu definiva un *sistema di libertà conflittuali*, un sistema di libertà fondato su limitazioni istituzionali reciproche (Montesquieu 1748). L'analisi weberiana descrive però sempre realtà specifiche, facendo emergere le loro caratterizzazioni storiche e facendo apparire, quasi in contro luce, la distanza con un dover essere, con un modello ideale. La professionalizzazione dell'attività politica è stata nella costituzione dello stato moderno ciò

che il capitalismo è stato nello sviluppo dell'economia moderna⁶, i suoi effetti perversi, indicati ad esempio, dall'incapacità degli uomini politici ad assumersi responsabilità di tipo politico, dalla loro inclinazione ad adottare logiche politiche gregarie rispondenti al modello dell'etica della convinzione ed al contrario, dalla propensione dei funzionari specializzati a rinunciare all'etica della convinzione assumendo decisioni politiche, non costituiscono esclusivamente processi di de-differenziazione interistituzionali corrispondenti alla complessità dei processi politici e/o amministrativi contemporanei o, in alcuni casi, le impronte genetiche della formazione democratica di alcuni stati (Badie e Birnbaum 1979), ma processi più profondi di trasformazione dell'individualismo istituzionale, processi che rendono evidenti gli effetti della mancanza di quella che Weber definiva *educazione politica*, si manifestano con fenomeni di concentrazione e di complementare squilibrio interistituzionale ed esprimono la delegittimazione collettiva della libertà degli individui come principio costitutivo dello stato democratico. L'importanza che Weber, nella difesa della democrazia, attribuisce alla comprensione degli equilibri inter-istituzionali, e primo tra tutti, al potere legislativo esercitato in seno al Parlamento, permette, ad esempio, di formulare domande come le seguenti: qual è il futuro delle democrazie parlamentari? Quali rapporti istituzionali possono esistere tra democrazia diretta e democrazia parlamentare? Ed ancora, l'effettività delle democrazie contemporanee ha ancora unicamente la scala nazionale come possibile arena o si impongono ridefinizioni della sovranità degli stati fondate su *governance multi-levels* e settoriali molto più efficaci di quelle finora sperimentate (Beck 2016; Cassese 2016)?

5.1.3. Condizioni, strumenti e luoghi per le immaginazioni politiche

Se lo scienziato sociale, come si è provato ad illustrare, può aiutare l'uomo politico a comprendere la storicità dell'azione pubblica, resta da chiedersi a quali condizioni, con quali strumenti, in quali luoghi una funzione di questo genere possa realizzarsi. Le risonanze esistenti tra *Wissenschaft als Beruf* e

⁶ La tesi è rinvenibile in numerosi testi weberiani. Di seguito si riporta un brano tratto da *Parlement et gouvernement dans l'Allemagne réorganisée* nel quale l'analogia tra il capitalismo e la burocratizzazione è esposta chiaramente. Weber afferma:

«De même que ce qu'on appelle le progrès vers le capitalisme est depuis le Moyen Age la mesure évidente de la modernisation de l'économie, de la même façon, la progression vers une fonction publique bureaucratique, reposant sur le recrutement, le salaire, la retraite, l'avancement, la formation technique, la division du travail, les compétences fixes, la constitution de dossier et la subordination hiérarchique, est la mesure tout aussi incontestée de la modernisation de l'Etat» (Weber 2004, p. 323).

Politik als Beruf non offrono risposte alle questioni su esposte, ma indicano un metodo di lavoro. Weber, in *Wissenschaft als Beruf*, delinea, la professionalizzazione dell'attività scientifica, comprende la funzione del principio di specializzazione disciplinare e i meccanismi attraverso i quali il sistema accademico incide sulla vita e sull'etica del futuro scienziato e, muovendo dalla passione, spiega la logica professionale dello scienziato. L'esposizione della logica offre al sociologo la possibilità di interrogarsi sul significato della scienza per colui che ad essa si consacra e al tempo stesso gli offre la possibilità di porre questioni generali come la seguente «quelle est la vocation de la science dans l'ensemble de la vie humaine et quelle est sa valeur?» (Weber 1917, tr. fr. 1963, p. 92). La risposta a una simile domanda permette di ritrarre la figura dello scienziato e comparativamente di reperire le differenze con il politico. Per Weber lo scienziato e, in particolare, lo scienziato sociale non è un politico, né deve sostituirsi a lui, egli ha però strumenti che gli consentono di comprendere e di rendere intellegibile l'azione pubblica. Weber illustra la possibilità d'azione dello scienziato iscrivendola in condizioni esteriori e interiori, istituzionali ed etiche. La sua azione è un modo di concepire la scienza e la vita, è *un'esperienza di vita* fondata su un'attitudine comprensiva e non valutativa, sul controllo dell'autoreferenzialità del proprio sapere, sulla consapevolezza del suo carattere storico, provvisorio, parziale. Nel metodo delle scienze storico-sociali Weber aggiunge al profilo generale dello scienziato elementi metodologici specifici che iscrivono il sapere sociologico nella più ampia cornice delle scienze storiche della cultura umana e che sottolineano la sua specifica attitudine critica, la sua attitudine ad elaborare connessioni di problematiche.

Le precisazioni sulle condizioni istituzionali ed etiche necessarie per l'esercizio della professione di scienziato sono indispensabili non solo per pensare luoghi di dialogo tra sapere sociologico e politica ma anche per riflettere sulle caratteristiche di tali luoghi. I convegni, le presentazioni di ricerche e di lavori scientifici, sono, tradizionalmente, occasioni e luoghi istituzionali di divulgazione dell'attività scientifica, a essi, alcuni istituti di ricerca, alcuni enti, soprattutto enti territoriali, città metropolitane e comuni, e associazioni, affiancano la realizzazione di incontri tematici, nei quali, uomini politici, ad esempio assessori, e scienziati sociali, ad esempio ricercatori o docenti universitari, dialogano, espongono problemi, li analizzano, valutano punti di forza e criticità di soluzioni alternative. Ai luoghi reali, negli ultimi anni, si sono aggiunti luoghi virtuali, blog, forum, spazi creati sul web.

È pensabile provare ad istituzionalizzare questi luoghi e queste occasioni? E più specificatamente, è possibile sottrarli ad obiettivi propagandistici e/o commerciali e inserirli in più ampi processi di innovazione del sapere universitario? L'Università, nell'ambito della terza missione potrebbe, ad esem-

pio, includere anche momenti di ascolto degli amministratori pubblici, raccogliere le loro esigenze e provare ad offrire loro analisi adeguate? Ed in maniera complementare, gli amministratori pubblici non potrebbero chiedere alle Università ricerche e studi su problemi specifici e/o particolarmente rilevanti?

La promozione e l'intensificazione di queste iniziative sembra, per un verso, un *programma di ricerca professionale* e, per l'altro, una condotta di vita coerente sia con l'uomo politico che con lo scienziato sociale weberiano.

6. Osservazioni conclusive

Nel 1984, Boudon concludeva *La place du desordre*, assegnando alla sociologia una funzione che egli stesso definiva modesta, quella di rendere comprensibile il mondo (Boudon 1984). Il sociologo francese traeva la sua interpretazione epistemologica dal pensiero weberiano; il potenziale innovativo dell'interpretazione boudoniana non risiedeva nella rottura rispetto agli ideali *d'engagement*, ancora diffusi, in quel periodo storico, tra i sociologi a lui contemporanei, ma nella funzione non più ontologica ma metodologica assegnata al disordine, all'entropia sociale crescente. Dal 1984 ad oggi, il disordine, veicolato dagli effetti perversi di un capitalismo globale sregolato, è aumentato enormemente, ha polverizzato il *leghein* (Magatti 2009) e, con esso, le possibilità di analizzare e comprendere le società nelle quali viviamo. Le trasformazioni storico-sociali degli inizi del XXI secolo riconfigurano *le politique*, fanno apparire vecchi e nuovi fondamentalismi religiosi, mettono in discussione i regimi democratici e con essi i caratteri più salienti della civilizzazione occidentale (Gauchet 2017).

Muovendo da un simile quadro generale, si è analizzato il testo della conferenza *Politik als Beruf*, come un *fatto totale*, ossia cercando in esso, come sociologi, il ritratto dell'uomo politico e le eventuali possibili idee che Weber stesso indica per ripensare la democrazia e in essa la libertà degli individui.

Nel corso dell'esegesi del testo, l'analisi sulla professione del politico si è trasformata nella ricerca del contributo che come sociologi è possibile offrire alle qualità dell'azione pubblica. Lontano dall'indicare allo scienziato sociale specifiche funzioni politiche, Weber definisce le relazioni tra scienza e politica su un piano metodologico ed epistemologico. Quello che Weber propone all'uomo politico non meno che allo scienziato sociale è un *cammino professionale*, fondato sulla scoperta progressiva della storicità della propria condizione umana e sul senso storico da attribuire alle rispettive professioni. In un simile percorso di ricerca e di scoperta, l'uomo politico e gli

scienziati sociali potrebbero abitare insieme luoghi nei quali elaborare *immaginazioni politiche*, comprensioni della storicità dei processi generativi e regolativi dell'azione pubblica, scoperte della particolarità e provvisorietà delle rispettive posizioni, aggiustamenti cognitivi e normativi reciproci. Le realizzazioni di simili programmi di ricerca e di azione sono, secondo Weber, sfide, sia individuali che istituzionali, esse mettono in gioco le logiche professionali individuali ma al tempo stesso le possibilità istituzionali di suscitare e di coltivarle.

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (1999), *Le concept d'amour chez Augustin*, Editions Payot et Rivages, Paris.
- Aron R. (1963), «Préface» in Weber M. *Le savant et le politique*, Librairie Plon, Paris.
- Aron R. (1989), *Leçons sur l'histoire: cours du Collège de France*, Ed. de Fallois, Paris.
- Badie B., Birnbaum P. (1979), *Sociologie de l'Etat*, B. Grasset, Paris.
- Beck U. (2016), *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Roma.
- Berthélot J.M. (2001), *Epistémologie des sciences sociales*, PUF, Paris.
- Boudon R., Bourricaud F. (1982), «Pouvoir», *Dictionnaire critique de la sociologie*, PUF, Paris.
- Boudon R. (1984), *La place du désordre*, PUF, Paris.
- Boudon R. (1995), *Le juste et le vrai. Etudes sur l'objectivité des valeurs et de la connaissance*, Fayard, Paris.
- Bruhns H. (1996), "Max Weber, l'économie et l'histoire", *Annales HSS*, n. 6, pp. 1259-1287.
- Bruhns H. (2014), *L'économie de Max Weber entre histoire et sociologie*. Wiesbaden, Harrassowitz Verlag.
- Cassese S. (2016), *Territori e potere. Un nuovo ruolo per gli Stati?*, Bologna, Il Mulino.
- Chazel F. (1974), *La théorie analytique de la société dans l'oeuvre de T. Parsons*, Mouton, Paris.
- Chazel F. (1992) «Pouvoir», in Boudon R. (dir.), *Traité de Sociologie*, PUF, Paris.
- Colliot-Thélène C. (2001), *Etudes wébériennes. Rationalités, histoires, droits*, PUF, Paris.
- Colliot-Thélène C. (2004), «Introduction», in M. Weber, *Oeuvres politiques (1895-1919)*, Albin Michel, Paris, pp. 83-101.
- Costabile A. e Fantozzi P. (2016), *La politica come società*, in R. Cipriani, *Nuovo Manuale di Sociologia*, Maggioli, Rimini, pp. 201-211.
- Crespi F. (1989), *Azione sociale e potere*, Il Mulino, Bologna.
- Duran P. (1999), *Penser l'action publique*, L.G.D.J., Paris.
- Eisenstadt S. (1990), *Civiltà comparate: le radici storiche della modernizzazione*, Liguori, Napoli.

- Gauchet M. (2005), *La condition politique*, Gallimard, Paris.
- Gauchet M. (2017), *L'avènement de la démocratie, Tome IV. Le nouveau monde*, Gallimard, Paris.
- Grossein J.P. (2000), «Présentation» in *Confucianisme et taoïsme*, Gallimard, Paris, pp. I–XXI.
- Hennis W. (1996), *La problématique de Max Weber*, PUF, Paris.
- Joas H. (1999), *La créativité de l'agir*, Editions du Cerf, Paris.
- Kalberg S. (2002), *La sociologie historique comparative de Max Weber*, Editions La Découverte, Paris.
- Magatti M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano.
- Mauss M. (1950), *Sociologie et anthropologie*, PUF, Paris.
- Montesquieu (2005), *Lo Spirito delle Leggi*, vol. I e II, Utet, Torino, ed. orig. 1748.
- Nussbaum M. (2014), *Emozioni politiche. Perché l'amore conta per la giustizia*, Il Mulino, Bologna.
- Rifkin J. (1995), *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini e Castoldi, Milano.
- Salvucci P. (1963), *L'uomo di Kant*, Argalia Editore, Urbino.
- Sen A.K. (1999), *Development as freedom*, trad. it. (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.
- Steiner P. (1998), *Sociologie de la connaissance économique. Essai sur les rationalisations de la connaissance économique*, PUF, Paris.
- Weber M. (1915), *Konfuzianismus und taoismus in Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Mohr, Tübingen, trad. fr. (2000), *Confucianisme et taoïsme*, Gallimard, Paris.
- Weber M. (1922), *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Mohr, Tübingen, trad. it. 1958, *Il Metodo delle Scienze Storico-Sociali*, Einaudi, Torino.
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen, trad. it. *Economia e società*, vol. I, II, III, IV, Edizioni Comunità, Milano, 1999-2000.
- Weber M. (1922), *Stadt*, extrait de *Wirtschaft und Gesellschaft*, J.C.B. Mohr, Tübingen, 1947, trad. fr. 1982, *La Ville*, Aubier Montaigne, Paris.
- Weber M. (1963), *Le savant et le politique*, Ed. Plon, Paris.
- Weber M. (2004) *Oeuvres politiques (1895-1919)*, Albin Michel, Paris.

11. La trasformazione della rappresentanza e la lezione di Max Weber

di Rossana Sampugnaro

La natura della rappresentanza politica è un elemento essenziale di ogni sistema politico che ne definisce la capacità inclusiva e ne condiziona il funzionamento. Con la “Politica come professione” (1948), Weber offre una contestualizzazione della rappresentanza all’interno del sistema politico, individuando alcune delle chiavi di lettura necessarie a leggerne la trasformazione e che dimostrano, ancora una volta, l’attualità delle sue categorie analitiche (Bettin 2014). Il pamphlet, scritto in occasione di una conferenza, è rivolto agli studenti universitari, molti dei quali attivi politicamente nei partiti. È proprio per questo essere strettamente legato all’attualità che lo scritto si situa al crocevia dei fenomeni del suo tempo: l’accesso progressivo al voto di masse cittadini, spesso non scolarizzate, la mobilitazione dei nuovi elettori nelle aree industrializzate, le ideologie e il cambiamento delle istituzioni politiche. Al centro del suo ragionamento si situano il partito politico di massa e la natura dei sistemi elettorali che, insieme, verranno utilizzati per comprendere la trasformazione della rappresentanza politica.

Weber analizza e discute del passaggio da un sistema basato sulla rappresentanza individuale ad una forma di rappresentanza mediata dai partiti politici. Il presupposto per la sua trasformazione è la necessità di costruire un sistema più inclusivo, in cui ci sia spazio per tutti, anche per chi, per censo era stato escluso da diritto al voto fino a quel momento.

Il discorso sulla rappresentanza, tuttavia, racchiude elementi apparentemente paradossali. La difesa del suffragio universale non si lega a riflessioni teoriche sull’uguaglianza naturale degli uomini – cui Weber non crede – ma piuttosto richiama la necessità di costruire «un certo contrappeso alle inevitabili disuguaglianze sociali» (Weber 1982b, pp. 33-34) che il capitalismo aveva creato.

Le diseguaglianze sociali, d’altro canto, non potranno essere eliminate ma solo moderate. La distribuzione della ricchezza non viene posta in questione,

né il diverso accesso all'istruzione e alle risorse culturali. L'elemento di riequilibrio può essere rintracciato nel sistema elettorale parlamentare che deve contemplare l'uguale diritto al voto dei cittadini a prescindere dal censo: «l'equiparazione dei ceti socialmente dominati, superiori in quantità di fronte ai ceti privilegiati, almeno nell'elezione dell'organismo di controllo che funge come luogo di selezione dei capi» (Weber 1982b, p. 34). Nei fatti si tratta di una “democratizzazione passiva” che implica un «livellamento ineluttabile dei dominati» (Bettin 2014, p. 17; cfr. Chazel 2014) e una certa dose di realismo politico per sottolineare i limiti e gli inganni dissimulati nell'ideologia democratica.

Secondo Trigilia (2015, pp. 3-4), Weber appare coerente con la sua “visione elitista” e con la difesa di alcune esigenze funzionali del capitalismo moderno in un quadro internazionale di dura competizione tra gli Stati: da una parte l'integrazione politica e sociale della classe operaia, dall'altra la difesa della borghesia imprenditoriale, attore del capitalismo di mercato, in grado di interpretare dinamicamente le nuove sfide economiche e di contenere il rischio di una eccessiva burocratizzazione e regolazione politica. Questi due soggetti, tuttavia, non devono «esercitare una pressione diretta sulle scelte del governo. Se ciò accadesse, si determinerebbe una spinta a tutelare interessi corporativi e particolaristici» (ivi, p. 5). Da queste considerazioni emerge la necessità di una guida forte, autorevole ed autonoma in grado di trascendere tali interessi e che si ponga come argine contro le logiche di funzionamento delle strutture burocratiche, sia dello Stato, sia dei partiti.

Questi ultimi sono espressione del processo di razionalizzazione che è osservabile anche nella parlamentarizzazione dei sistemi costituzionali e nella trasformazione dei sistemi rappresentativi. Al centro della sua analisi, i partiti¹ di “seconda generazione”, costruiti per garantire una rappresentanza di massa nei nuovi sistemi costituzionali che si affermano in Europa e una integrazione politica per chi si affaccia per la prima volta al diritto voto (Neumann 1971; Calise 2000). La burocratizzazione della “impresa partito” è contestuale all'affermazione del diritto alla rappresentanza per nuovi soggetti politici, prima esclusi dalle istituzioni rappresentative, ed è il frutto della «crescente razionalizzazione delle tecniche di lotta elettorale» (Weber 1982a, p. 31) che comporta l'affermazione di un apparato, dedito all'attività di reclutamento e al reperimento di mezzi per il perseguimento dello scopo. All'interno dello Stato moderno la lotta politica «è razionale e non mero

¹ I partiti sono «associazioni fondate su un'adesione (formalmente) libera a fine di attribuire ai propri capi una posizione di potenza all'interno di un gruppo sociale, e ai propri militanti attivi la possibilità (ideali o materiali) – per il perseguimento di fini oggettivi o per il raggiungimento di vantaggi personali o per entrambi gli scopi» (Weber 1981, p. 282).

scontro di potenze» ed essa viene ricondotta all'interno di un'arena delimitata che è «il terreno elettorale» (Rebuffa 1991, p. 172) nei quali i politici di professione competono legalmente per accaparrarsi il maggior numero di voti. Una conseguenza di questo processo di burocratizzazione è un accentramento delle decisioni nelle mani di poche persone, quelle che rappresentano la direzione del partito, con un generale appiattimento che comprime le individualità politiche.

In questo nuovo contesto, una nuova classe politica si fa avanti grazie al voto per i partiti di massa. Attraverso la nota differenza tra vivere “di politica” e “per la politica”, lo scritto di Weber (1948) individua elementi fondamentali per comprendere la trasformazione della rappresentanza politica e l'emergere della cosiddetta professionalizzazione (Sampugnaro 2006).

Il processo di nascita delle cosiddette monarchie costituzionali aveva consentito l'emersione di una classe politica ben definita, legata ad un suffragio universale ancora limitato. Il governo del paese non era gestibile solo dal sovrano, dei suoi consiglieri o della sua corte ma era contendibile da un ceto politico emergente in grado di occuparsi della cosa pubblica per lungo tempo. Per una fase iniziale, la politica è un “affare per pochi” (Pasquino 1999). Chi vuole occuparsi di politica deve farlo con i propri mezzi, finanziando le campagne elettorali e l'attività politica. Weber si spinge più in là quando identifica con maggiore precisione le caratteristiche del nuovo ceto politico, non solo dotato di un patrimonio privato o di una situazione individuale in grado di fornire degli introiti adeguati ma anche di tempo sottratto alle attività lavorative abituali. Il profilo del politico è quello di colui che non è «schiavo dell'attività economica» (Weber 1948, p. 58) ossia di un soggetto le cui entrate non dipendono da una attività lavorativa stabile e continuativa: possono decidere di dare un senso alla propria vita per «servire una causa» o per un proprio desiderio interiore di “potenza” (ivi, p. 58) i *rentiers* – grandi proprietari terrieri titolari di grandi rendite che possono delegare l'amministrazione del loro patrimonio a persone di fiducia – e talune categorie di professionisti. A questo riguardo esclude coloro che – pur disponendo di risorse – non possono allontanarsi dal luogo dove svolgono i loro compiti ordinari e difficilmente possono farsi sostituire: imprenditori industriali e medici svolgono attività lavorative impegnative e continuative che impongono la presenza costante in un determinato territorio. È più facile per un avvocato che, per le funzioni routinarie, può essere sostituito da un collaboratore di studio e può programmare, con maggiore facilità, le attività del suo lavoro. A questo proposito sono da aggiungere altre motivazioni che spiegano la presenza di una “massa” di giuristi (specie avvocati) nelle moderne democrazie: nelle aule parlamentari «l'esercizio dell'attività politica per mezzo dei partiti significa precisamente esercizio professionale di cointeressati» (ivi, p. 71) i cui

interessi possono essere efficacemente difesi da coloro che svolgono il « mestiere dell'abile avvocato». A costui Weber attribuisce la capacità di argomentazione che si esprime negli scritti e nei discorsi: l'avvocato è capace di valutare l'efficacia del ragionamento (ivi, p. 72). Nelle pagine del saggio lo preferisce ad altre professioni, per esempio il giornalista, che hanno ridotte possibilità di assurgere alla politica professionale. Il reclutamento "plutocratico" (ivi, p. 59) consente a costoro di poter vivere solo "per la politica", anche se non è escluso che la posizione di potere conferisca la possibilità di acquisire risorse economiche dalla politica (prebende, finanziamenti...). Pur con la presenza di partiti di formazione parlamentare, il singolo deputato interpreta il suo ruolo di rappresentante guardando agli interessi del suo collegio e specialmente a quei notabili locali che hanno sostenuto (e in parte finanziato) la sua candidatura (Mastropaolo e Verzichelli 2006). Secondo Duverger (1966, p. 106), questi ultimi sono i "pilastri" del comitato (attivo generalmente per un tempo circoscritto) che ha sostenuto la sua elezione: i notabili "influenti" garanti del candidato e principali collettori del voto, quelli "tecnici" che sono esperti nell'organizzazione della campagna elettorale e nella mobilitazione e i cosiddetti "finanziatori" in grado di reperire le risorse economiche necessarie per vincere la competizione elettorale.

Il condizionamento del parlamentare diventerà più stringente nel caso del reclutamento "non plutocratico": questo – che si afferma nei partiti di massa – presuppone invece un reddito regolare per coloro i quali detengano cariche politiche o lavorino stabilmente per un partito. La possibilità di ottenere questi emolumenti passa dall'utilizzo delle risorse proprie dell'organizzazione, reperite attraverso il tesseramento o attraverso l'accaparramento e la distribuzione di cariche nello Stato e nei Comuni, nei giornali e persino nelle casse malattia. Weber riserva al «patronato degli impieghi» parole severe giungendo ad affermare che «la spartizione degli impieghi» sia risentita dai partiti "più duramente che non gli smacchi subiti nei fini sostanziali" (1948, p. 61) e che, proprio per la gestione e la spartizione di incarichi pubblici, essi divengono per i seguaci «sempre più un mezzo per soddisfare in tal modo i propri bisogni» (ivi, p. 62). In questo nuovo quadro si affermano politici "eminentemente professionali": gli imprenditori politici, come il boss americano e l'*election agent* inglese, o il funzionario a stipendio fisso (ivi, p. 83) o il funzionario di partito (ivi, p. 78) che sono espressione di estese associazioni politiche in vari collegi. L'apparato diventa indispensabile per il reclutamento di iscritti, per la mobilitazione e per "radunare" risorse finanziarie, conferendo stabilità e continuità all'azione politica nei distretti e nelle aule parlamentari.

La professionalizzazione della politica, indicata da Weber, deve essere letta nella sua dimensione diacronica (Sampugnaro 2006; cfr. Calise 2000)

che considera una fase di assenza o di limitata presenza di determinate condizioni cui fanno seguito altre fasi che denotano una loro progressiva emersione: l'attività politica come pratica lavorativa esclusiva del soggetto; risorse economiche di sostentamento provenienti dai ruoli politici ricoperti; identità del soggetto, che prescinde da precedenti impieghi o professioni svolte; natura specifica dell'expertise che cambia in ragione delle necessità contingenti del partito. Questi elementi consentono di storicizzare il fenomeno e di complessificare successivamente lo schema professionisti-dilettanti espresso da Weber (Panebianco 1982, pp. 413 e ss.) in base alle risorse individuali, allo stile politico e al grado/tipo di professionalità in capo ai professionisti della politica.

Vivere "di politica" non esclude la spinta ideale "per la politica" ma condiziona piuttosto la concezione di rappresentanza insita in questo nuovo contesto. Weber evidenzia il paradosso della democratizzazione e della contestuale limitazione del ruolo del parlamentare. Le considerazioni sulla rappresentanza parlamentare hanno un tono amaro rispetto alle sue aspettative circa il ruolo di un "Parlement rénové" (Chazel 2014, p. 172) di cui si era occupato solo qualche anno prima (Weber 1982b): scuola e palestra per futuri leader e organismo di controllo con poteri di indagine sulla pubblica amministrazione.

Nelle moderne organizzazioni di partito (specie di ispirazione socialdemocratica) sono i membri organizzati dei partiti a scegliere i candidati e a nominare i rappresentanti nelle Assemblee di grado superiore. Nei fatti il potere si concentra nella "macchina" ossia in un apparato di persone che svolgono un lavoro politico continuativo nel partito e che rispondono spesso solo ad un capo-partito carismatico² di cui riconoscono l'efficacia demagogica (ivi, p. 84) nell'arena elettorale. In buona sostanza, i partiti sono in grado di definire le politiche e di tenere a bada i parlamentari: il controllo pieno sul rappresentante e il condizionamento dell'attività sono possibili perché i partiti detengono "le chiavi" della loro rielezione. L'organizzazione di partito ne monitora il comportamento e ne orienta l'azione in contrapposizione all'indipendenza del deputato nei partiti liberali. La sua azione è condizionata dalla presenza degli apparati che esprimono continuità e conservazione con riguardo ai temi e alle pratiche di azione. Riguardo al caso inglese Weber si spinge a dire che i parlamentari «ad eccezione dei pochi del gabinetto (e di alcuni indipendenti irriducibili) non sono normalmente se non un branco di votanti ben disciplinati».

Questi cambiamenti producono un radicale *shift* del lavoro parlamentare

² Nell'economia dello scritto non è possibile trattare il tema del carisma, per cui si rimanda al testo di Luciano Cavalli (1995).

con un sostanziale ridimensionamento dell'autonomia del singolo. Secondo Giorgio Rebuffa (1991, p. 183), questo produce una "espropriazione del Parlamento", non più il luogo della sintesi tra punti di vista ed interessi territoriali dei singoli deputati ma spazio di ratifica per decisioni prese nelle stanze dei partiti. Tuttavia, Weber attribuisce al partito politico di massa, razionalmente organizzato, il ruolo di argine alle tendenze plebiscitarie presenti nel suo tempo con una «canalizzazione delle spinte demagogiche» (Rebuffa 1991, p. 174). La preoccupazione per la "democrazia della strada" trova una parziale soluzione nei sindacati e in partiti come quello socialdemocratico in grado di essere «un contrappeso molto importante contro il potere momentaneo e irrazionale della strada, tipico di popoli puramente plebiscitari» (Weber 1982a, p. 118).

In questo quadro il sistema elettorale rimane un baluardo contro ogni forma di degenerazione politica. All'equilibrio raggiunto tra partito e Parlamento, contribuisce la natura del sistema elettorale. Quello proporzionale favorirebbe una "democrazia senza capi" e produrrebbe una serie di conseguenze negative: una selezione del personale politico da parte delle associazioni di interessi che favorisce l'inclusione nelle liste elettorali di funzionari e, con questo, la nascita di un Parlamento "non politico" «nel quale non alberga una vera tempra di capo» (1948, p. 99). Una strada di uscita alle degenerazioni del sistema proporzionale in favore di una democrazia con un capo e soggetta ad una minore corruzione, sarebbe l'elezione diretta del Capo dello Stato in forza di un plebiscito che renda la sua base di legittimazione diversa da quella del Parlamento. In mancanza di questo, la sorte dei sistemi proporzionali è quella di peggioramento la qualità della classe politica, rendendo più provabile l'elezione di grigi funzionari e meno largo il margine di azione dei singoli parlamentari. Con altrettanta preoccupazione, Weber vede l'indebolimento del Parlamento che si potrebbe trasformare in un luogo dove si addensano interessi particolaristici e corporativi: potrebbero essere disatteso il ruolo di controllo sul potere burocratico incontrollato (1982a) e potrebbe isterilirsi la possibilità di creare meccanismi di selezione alternativi a quelli dei partiti politici

La rappresentanza individuale cede il passo alla rappresentanza collettiva espressa dal partito. In questa nuova situazione che Weber osserva in molti paesi europei, lo spazio di azione del deputato si restringe, compresso da una parte dal sistema elettorale proporzionale che svilisce il ruolo dei profili individuali e dall'altra dalla nascita dei partiti di massa che vincolano l'azione dell'eletto al programma generale del partito.

Il quadro analitico proposto da Weber è utile anche considerando il processo opposto, quello che si osserva nel passaggio dalla rappresentanza mediata dal partito a quella individuale nel contesto europeo. Quest'ultima si

afferma progressivamente a partire dagli anni '80 con un contestuale crollo della fiducia nelle istituzioni politiche e una progressiva disaffezione verso la partecipazione elettorale. La rappresentanza individuale si afferma all'interno di un indebolimento del ruolo del partito come attore di intermediazione e di sintesi delle istanze individuali o come garante della relazione tra elettore ed eletto.

Anche in questo caso il sistema elettorale si configura come un elemento facilitatore di alcuni processi: il sistema maggioritario con collegi uninominali favorisce un tipo di rappresentanza *candidate-centred* in misura maggiore ai collegi plurinominali con liste bloccate; un sistema proporzionale basato liste concorrenti e sulle preferenze favorisce la competizione intrapartitica e premia l'individualizzazione delle campagne elettorali (Plasser e Plasser 2002, p. 80 e ss.; Farrell 2003; Shugart e Wattenberg 2001; Carey e Shugart 1995).

L'affermazione della rappresentanza individuale non può essere ricondotta esclusivamente alla possibilità di disintermediazione politica, resa agevole dalla piattaforma digitale. È riduttivo attribuire questo cambiamento al semplice affermarsi di internet e all'opportunità di una interlocuzione diretta tra eletto ed elettore, almeno di non considerare il digitale come un elemento di accelerazione.

La rappresentanza individuale potrebbe essere interpretata come un aspetto della personalizzazione della politica che, nella definizione "essenziale" di Karnonen (2010, p. 4), è da intendersi come un fenomeno pervasivo che ricorre quando gli attori politici individuali sono più prominenti, a spese dei partiti e delle identità collettive, all'interno di istituzioni, dei media e nella logica del comportamento elettorale. Guardando al voto in particolare, il politico ridefinisce il rapporto con l'elettore in maniera radicale e reinterpretata il suo ruolo di rappresentante: nel caso della rappresentanza individuale, costui assume su di sé un senso di responsabilità individuale e diretta nei confronti dei cittadini che lo votano o che lo hanno votato. Il candidato o l'eletto curerà principalmente gli interessi del proprio elettorato, con un particolare attenzione alla dimensione territoriale della rappresentanza. Le attività personali e le vittorie ottenute diventeranno centrali sia nella fase del mandato che in quella della campagna elettorale per rafforzare la reputazione personale (Blomgren e Rozenberg 2012; Russo 2013; Segatti e Di Virgilio 2016).

Il rapporto – non mediato dal partito – tra elettore ed eletto è senza dubbio una risorsa aggiuntiva in una fase di deallineamento politico di migliaia di elettori, disponibili a orientare il proprio voto in base alle circostanze e ai candidati e specie verso i partiti di protesta: fornisce una motivazione sostitutiva per partecipare alle elezioni ed è una sorta di ultimo "baluardo" contro

la crisi più generale della rappresentanza. Non è superfluo sottolineare che la rappresentanza individuale, come forma di manifestazione della personalizzazione della politica (Barisione 2006; Bordignon 2013), è un fenomeno bifronte che dipende, da una parte, dalla crescente attenzione dell'elettore per le caratteristiche del singolo politico e, dall'altra, così come espresso da Panebianco (1982), dal suo utilizzo strategico (come risorsa aggiuntiva) da parte di partiti politici deideologizzati. Per arginare la crisi è utile costruire rapporti disintermediati tra politici ed elettori, affidandosi a leader dotati di un seguito personale o a meccanismi che sollecitano una rappresentanza individuale come le primarie per la selezione dei candidati a cariche elettive. Poco importa se questo può produrre una "rappresentanza occasionale" che mira a catturare primariamente consenso nell'immediato con una logica di breve periodo e poggiandosi su questioni di facile presa: politiche costruite sull'onda emotiva di uno sbarco, dello sdegno, o di episodi di populismo penale. In questo senso, pur all'interno di una logica di rappresentanza individuale, il rapporto costruito dall'eletto con l'elettore non può essere assimilato alla fase del "parlamentarismo" descritta da Weber. Superata la fase della "democrazia dei partiti" che attribuiva la responsabilità della rappresentanza alle organizzazioni politiche, l'eletto ricostruisce un rapporto diretto fiduciario con i cittadini basato su altri presupposti: con una chiara ispirazione antielitistica (a differenza del parlamentarismo), la "democrazia del pubblico" è fortemente condizionata dalla rappresentazione mediatica del politico e dalla fluttuazioni di consenso, rilevabili da un costante ricorso a indagini demoscopiche e si sviluppa in una fase caratterizzata dalla centralità politica dei media (Manin 2017). Come era stato messo in evidenza da Cavalli già negli anni '90, i media sono un volano per la personalizzazione della politica e del potere, contribuiscono a costruire un rapporto fiduciario (non fideistico) con il leader politico ma accentuano la labilità e anche l'incertezza di tale relazione: «non sostenuto dal monopolio della comunicazione e dei simboli collettivi, anzi esposto alla sfuggente o aggressività dei punti di vista, alla critica e al dileggio... un leader politico può apparirne [carisma] aureolato per breve tempo, forse in modo intermittente, e unicamente agli occhi del suo seguito, che è soltanto una parte del popolo; e l'altra può detestarlo e al limite demonizzarlo» (1995, pp. 89-90). All'interno di questa logica non è prevista una fidelizzazione degli elettori con una operazione costante di "manutenzione democratica", fatta di attività che mirano alla costruzione di un progetto politico basato su una identità collettiva duratura e sulla mobilitazione nei territori. I partiti, piuttosto, «hanno sconfessato l'impegno che si erano assunti con l'istituzione del suffragio universale che era stato introdotto appunto con la promessa di compensare le disuguaglianze istituite dal mercato» (Mastropaolo 2019, p. 1).

Inoltre, se guardiamo dall'esterno alle formazioni politiche, questo nuovo contesto caratterizzato da partiti deboli, con una base associativa ormai erosa (Dalton e Watterberg 2000) e scarsamente insediati, favorirebbe il processo inverso che vede emergere personaggi (spesso senza una carriera politica alle spalle come Trump) che si impongono ai partiti in ragione delle loro qualità personali, della capacità di ottenere un successo mediatico e della loro capacità autonoma di reperire risorse economiche e militanti (Sampugnaro 2017). Queste modalità di affermazione, accompagnate spesso da entrate laterali all'organizzazione partitiche (Crouch 2003), rischiano tuttavia di affermare leadership deboli e di breve durata e in contrasto con alcuni dei requisiti chiave indicati da Weber per una guida politica fortemente personalizzata (Trigilia 2015): indubbie qualità morali, disinteresse personale, dedizione alla causa e capacità di individuare degli obiettivi per l'interesse generale con una contestuale presenza di partiti forti ed organizzati. Il rischio è quello di un «consumo crescente di leadership personale, che però tende ad erodersi più rapidamente» (ivi, p. 11) per le difficoltà di ottenere risultati e per la interdipendenza dei processi globali che tende a comprimere i margini di azione delle politiche nazionali.

Dal punto di vista della cittadinanza, la mancanza di attori collettivi in grado di rappresentare gli interessi di segmenti di popolazione economicamente svantaggiati richiama alcuni pericoli derivanti dalla disuguaglianza politica che rischiano di aggravare la disuguaglianza economica.

Ad una rappresentanza individuale fa da contraltare una partecipazione atomizzata che non esprime un'appartenenza collettiva ed un consenso duraturo, considerati prerequisiti di un processo di emancipazione delle classi economicamente svantaggiate: il riconoscimento della nuova identità che era “non negoziabile”, era stato la base per la «premessa di ogni negoziazione» (Pizzorno 1980, p. 262-263). La partecipazione promossa dai partiti sotto forma di primarie, forum, referendum online rischia di essere una inutile via di fuga in quanto il meccanismo di attivazione non prevede una condivisione delle politiche, arene di dibattito pubblico o momenti di sintesi dei punti di vista. In questa visione “elettoralistica della partecipazione” (Florida 2019) che confina il coinvolgimento degli iscritti e dei simpatizzanti a pochi momenti rituali in cui vengono spinti a votare per selezionare dei candidati o una proposta già definita, prevale una visione aggregativa della democrazia che raccoglie singole espressioni di voto senza aver cura di costruire momenti di sintesi e di scambio argomentativo, con ancoraggi più duraturi ad un sistema di valori.

Anche in questo caso la lezione di Weber appare utile per individuare i fattori fondamentali, necessari per comprendere i caratteri della rappresentanza, anche in un contesto storico completamente diverso. Alle prese con

una riduzione del numero dei membri attivi (specie giovani), con una compressione della rete territoriale e con decrescenti capacità di mobilitazione elettorale, i partiti non possono essere baluardi contro la disuguaglianza politica, perché incapaci, più che nel passato, di costruire identità collettive e programmi condivisi. La “nuova” rappresentanza individuale, favorita, da una parte, dai meccanismi di selezione interni ai partiti o dal sistema elettorale e dall'altra dalla piattaforma digitale, non appare sufficiente ad affrontare la crisi di fiducia verso le istituzioni politiche, nei termini di una maggiore *responsiveness*. Per Weber, il contrappeso alla all'azione dei partiti e alle loro degenerazioni era costituito da leader carismatici, in grado di agire in autonomia e di operare una sintesi tra interessi contrapposti. A ben vedere, questo modello di leadership non appare prevalente nei sistemi politici occidentali dove i leader sollecitano continuamente la propria tifoseria politica e godono spesso di un consenso debole, legato alle contingenze più che ad un programma politico definito. Le insidie di un sistema politico senza adeguati contrappesi, come appare quello a noi contemporaneo, sono evidenti.

Riferimenti bibliografici

- Barisione M (2006), *L'immagine del leader. Quanto conta per gli elettori?*, Il Mulino, Bologna.
- Bettin Lattes G. (2014), “Introduzione”, in *1864-2014. Max Weber: a Contemporary Sociologist*, numero monografico di *Società Mutamento Politica*, n. 9, pp. 5-24.
- Blomgren M. e O. Rozenberg, (2012), *Parliamentary Roles in Modern Legislatures*, Routledge, Oxon.
- Bordignon F. (2013), *Il partito del Capo*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna.
- Calise M. (2000), *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari.
- Cavalli L. (1995), *Carisma, la qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma-Bari.
- Carey J. e M. Shugart (1995), “Incentives to cultivate a personal vote: A rank ordering of electoral formulas”, *Electoral Studies*, n. 14, pp. 417-439.
- Chazel F. (2014), “Les Ecrits politiques de Max Weber: esquisse d'une lecture sociologique”, in *1864-2014. Max Weber: a Contemporary Sociologist*, numero monografico di *Società Mutamento Politica*, n. 9, pp. 161-182.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dalton R. J. e M.P. Watterberg (a cura di) (2000), *Parties without partisan. Political change in advanced industrial democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- Duverger F. (1966), *I partiti politici*, Edizioni di Comunità, Milano (tit.or. *Les partis politiques*, 1951, Colin, Paris).
- Farrell D. (2003), *Electoral Systems: A Comparative Introduction*, Palgrave Macmillan, London.
- Floridia A. (2019), *Un partito sbagliato*, Castelvecchi, Roma.

- Karvonen L. (2010), *The Personalisation of Politics. A Study of Parliamentary Democracies*, ECPR Press, Colchester.
- Manin B. (2017), *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna.
- Mastropaolo A. (2019) “La disuguaglianza è politica”, su *Sbilanciamoci*, 5 Dicembre, <http://sbilanciamoci.info/>
- Mastropaolo A. e Verzichelli L. (2006), *Il Parlamento: le assemblee legislative nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari.
- Neumann S. (1971), “Elementi per uno studio comparato dei partiti politici”, in Sivini G. (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, pp. 27-44 (tit. or. (1956), “Toward a comparative study of political parties”, in Neumann S., *Modern Political Parties*, University of Chicago Press).
- Panebianco A. (1982), *Modelli di Partito*, Il Mulino, Bologna.
- Pizzorno A., (1966) “Introduzione allo studio della partecipazione politica”, *Quaderni di Sociologia*, n. 15, pp. 235-87.
- Pizzorno A. (1980), *I soggetti del pluralismo*, Il Mulino, Bologna.
- Plasser F. e Plasser G. (2002), *Global Political Campaigning. Worldwide Analysis of Campaign Professionals and Their Practices*, Praeger, Westport.
- Rebuffa G. (1991), *Nel crepuscolo della democrazia. Max Weber tra sociologia del diritto e sociologia dello Stato*, Il Mulino, Bologna.
- Russo F. (2013), *Gli Onorevoli. Cosa fanno e come ci rappresentano i nostri parlamentari*, Il Mulino, Bologna.
- Sampugnaro R. (2006), *Dentro la campagna. Partiti, candidati, consulenza politica*, Bonanno, Acireale-Roma.
- Sampugnaro R. (2017), “Gestire il cambiamento: Renzi, il Pd e il nuovo “collateralismo”, *Società Mutamento Politica*, n. 15, pp. 261-278.
- Segatti P. e Di Virgilio A. (a cura di) (2016), *La rappresentanza politica in Italia. Candidati ed elettori nelle elezioni politiche del 2013*, Il Mulino, Bologna.
- Shugart M. e Wattenberg M. (2001), “Mixed-Member electoral systems: a definition and a typology”, in idem, *Mixed-Member electoral systems: the best of both worlds?*, Oxford University Press, Oxford.
- Weber M. (1948, ed. orig. 1919), *La politica come professione*, in idem, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, pp. 45-121.
- Weber M. (1981, ed. orig. 1922), *Economia e società*, (edizione a cura di P. Rossi), Comunità, Milano.
- Weber M. (1982a, ed. orig. 1918), *Parlamento e governo. Per la critica politica della burocrazia e del sistema dei partiti*, (a cura di F. Fusillo), Laterza, Roma-Bari.
- Weber M. (1982b, ed. orig. 1917), *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*, Einaudi, Torino.
- Trigilia C. (2015), “La personalizzazione della leadership politica”, Relazione al Convegno “Max Weber oggi. Ripensando Politica e Capitalismo”, Università degli Studi di Firenze, maggio.

12. Superiorità della burocrazia e processi di trasformazione

di Maria Mirabelli

1. Premessa

Il tema delle trasformazioni della burocrazia è stato ampiamente dibattuto e i diversi approcci di studio (Battistelli 2002; Bifulco e De Leonardi 1997; Cerase 2002; D'Albergo e Vaselli 1997; D'Amico 2008; Fedele 1998) hanno evidenziato processi differenziati di apprendimento orientati a modificare modi di funzionamento e sviluppi organizzativi. In particolare, soprattutto negli ultimi anni, il processo di digitalizzazione della pubblica amministrazione ha introdotto significative novità in tutte le sfere della vita sociale (Bellisario 2009; Byrkjeflot and Engelstad 2018). Gli effetti di questa progressiva trasformazione sono diversi e richiedono un processo di adattamento che comporta vantaggi in termini di performance e offerta dei servizi, ma anche delle difficoltà, legate principalmente al diverso livello di alfabetizzazione informatica. L'innovazione, infatti, comporta una ridefinizione organizzativa e istituzionale, sul piano delle scelte, della cultura, dei valori e dei modi di essere degli attori amministrativi che, nello svolgimento delle loro funzioni, possono scegliere modalità di applicazione delle regole orientati a conservare o modificare l'azione amministrativa.

Partendo da queste considerazioni il saggio si propone di entrare nel merito del dibattito sociologico sulle trasformazioni della burocrazia in un contesto in continua evoluzione e sempre più globalizzato, prestando particolare attenzione al ruolo e all'implementazione delle nuove tecnologie e della digitalizzazione, agli aspetti organizzativi, al rapporto con i diversi soggetti chiamati a implementare il cambiamento e, infine, ai cittadini-utenti. Al riguardo, la prima parte del lavoro analizza, a partire dalla letteratura sul tema, l'evoluzione degli scenari e le più recenti trasformazioni in atto nella moderna pubblica amministrazione guardando agli aspetti potenzialmente innovativi, ma anche alle criticità ed ai ritardi che sembrano caratterizzare l'esperienza italiana rispetto

ad altri paesi europei. Successivamente, sono esposti i primi risultati di una ricerca nazionale sul cambiamento organizzativo nella PA in Italia e sull'impatto della digitalizzazione al fine di delineare l'impatto culturale e strutturale della digitalizzazione all'interno delle amministrazioni pubbliche.

2. Dalla superiorità della burocrazia alla “burocrazia difensiva”

La burocrazia rappresenta, per Max Weber, “la soluzione razionale ed efficiente ai problemi di integrazione e coordinamento delle attività in presenza di una loro elevata divisione e differenziazione, permettendone la prevedibilità e la pianificazione”¹. I caratteri dell'amministrazione burocratica risultano funzionali a definirla come strumento superiore adatta a gestire la complessità delle società moderne. Nell'amministrazione burocratica, scrive Weber: “la precisione, la rapidità, l'univocità degli atti, la continuità, la discrezione, la coesione, la rigida subordinazione, la riduzione dei contrasti, le spese oggettive e personali sono recati in misura migliore rispetto a tutte le forme collegiali o di uffici onorari o assolti come professione secondaria”. Tale approccio, seppure riferito ad un contesto che è completamente mutato, può ancora oggi aiutarci a delineare i caratteri e i processi che riguardano la pubblica amministrazione.

Un'interessante indagine, condotta da ForumPA, ha rilevato la mutata percezione dei caratteri della burocrazia da parte degli stessi funzionari². Per la maggior parte di loro il termine burocrazia è associato ad una visione negativa, indicando rigidità (56%), perdita di tempo (34%) e strumento di potere (30%). Le caratteristiche individuate da Weber registrano percentuali basse, solo il 28,4% ritiene che la pubblica amministrazione sia garanzia di trasparenza, di razionalità (22,5%) e di equità (22%).

Tab. 1 - I significati della burocrazia

“Burocrazia vuol dire...” (val.%)			
<i>Accezioni neutre/positive</i>	%	<i>Accezioni negative</i>	%
razionalità	22,5	perdita di tempo	33,8
certezza	20,7	rigidità	55,9
giustizia	6,4	perdita di soldi	17,8
equità	22,0	potere	30,0
democrazia	16,9		
trasparenza	28,4		

Fonte: FPA, “Burocrazia difensiva”, 2017

¹ Weber M., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1995.

² FPA, “Burocrazia difensiva. Come ne usciamo?”, FPA – Collana Ricerche, Maggio 2017.

I dati riflettono un'evidente disfunzione del settore pubblico che segnala anche una significativa distanza tra la performance della pubblica amministrazione italiana rispetto a quella degli altri paesi europei con amministrazioni pubbliche che accompagnano il cambiamento sociale ed economico (Cerese 2017). L'Italia, invece, si configura come un paese bloccato che stenta nel produrre innovazioni anche a causa di pubbliche amministrazioni impegnate ad occuparsi soprattutto di sé stesse, più che riuscire a produrre impatti significativi nell'erogazione di servizi e nella produzione di beni pubblici (Dell'Aringa e Della Rocca 2017)³.

Si delinea una burocrazia difensiva, intesa come quell'atteggiamento, comunissimo tra i dipendenti pubblici, per cui è solo non facendo che si evitano rischi. «È burocrazia difensiva pretendere un doppio canale digitale, ma anche cartaceo per i documenti, perché “non si sa mai”, chiedere cento pareri prima di prendere una decisione e poi comunque rimandarla al proprio superiore diretto o alla politica e non far nulla se non si ricevono esplicite direttive, non interfacciare le basi di dati, ma chiedere ai cittadini informazioni che l'amministrazione ha già, allungare i tempi dell'entrata in vigore di una riforma perché è meglio non essere i primi. È burocrazia difensiva non rischiare, non scegliere, non usare gli strumenti, pur esistenti, della discrezionalità, lasciar fare agli automatismi, cercare neutrali algoritmi, non valutare per non essere valutati» (FPA 2017, pp. 6-7). L'adozione di modelli orientati al *New public management* (Osborne and Gaebler 1992) e le misure di snellimento degli ultimi anni, a partire dalla legge 241/90, rivolte a semplificare procedure e norme, alla qualità dei servizi, alla riduzione dei tempi, alla trasparenza non sono riuscite a limitare l'atteggiamento difensivo della pubblica amministrazione.

In poco meno di trent'anni si sono susseguiti 18 Governi, 8 legislature, 15 diversi Ministri e sono stati superati i 15 interventi legislativi che hanno avuto il merito di introdurre principi di riferimento e possibili idee di cambiamento senza, tuttavia, riuscire a cambiare significativamente il funzionamento del loro destinatario.

³ Una Pubblica Amministrazione inefficiente ha maggiori difficoltà a soddisfare le esigenze di cittadini e imprese. Non desta particolari sorprese che l'Italia, se consideriamo il Quality of Government Index, elaborato dalla Commissione Europea, si posiziona 23esima su 28 Paesi dell'Unione Europea, ottenendo una performance migliore solamente rispetto a Croazia, Ungheria, Grecia, Bulgaria e Romania, ben lontana rispetto a Germania (sesta), Regno Unito (settimo), Francia (undicesima), e peggio anche della Spagna (quattordicesima).

Tab. 2 - *Le stagioni di riforma dell'ultimo quarto di secolo*

<i>Legislatura</i>	<i>Governo</i>	<i>Ministri</i>	<i>Anno</i>	<i>Interventi di riforma</i>
X	Andreotti VI	Gaspari	1990	Legge 241/90 su semplificazione amministrativa e diritto di accesso (trasparenza)
XI	Andreotti VII	Gaspari	1992	Legge delega n. 421/1992 e con la successiva decretazione delegata Legge 537/1993 "Interventi correttivi di finanza pubblica"
XI	Ciampi	Cassese	1993	Dlgs 29/1993 "Razionalizzazione dell'organizzazione delle amministrazioni pubbliche e revisione della disciplina in materia di pubblico impiego"
XI	Amato I	Cassese	1993	Dlgs 39/1993 decreti legislativi "Norme in materia di sistemi informativi automatizzati delle amministrazioni pubbliche"
XII	Dini	Frattoni	1995	DPCM giugno 1995: Carta dei Servizi - Definizione e comunicazione al pubblico degli standard di prestazione delle organizzazioni che erogano servizi dello Stato
XIII	Prodi I	Bassanini	1997	Legge 59/97 detta Bassanini: "Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle Regioni ed Enti Locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa"
XIII	Prodi I	Bassanini	1997	Legge 127/1997 - Bassanini bis
XIII	Prodi I	Bassanini	1998	Dlgs 112/98 - Applicativo della Legge Bassanini
XIII	Prodi I	Bassanini	1998	Legge 191/98 - Bassanini ter
XIII	D'Alema II	Bassanini	1999	DPR 275/99 - Bassanini Quater
XIV	Berlusconi II	Frattoni	2001	Legge Costituzionale 3/01 "La riforma del titolo V"
XIV	Berlusconi II	Frattoni	2001	Dlgs 165/2001 "Norme generali sull'ordinamento <i>del</i> lavoro alle dipendenze delle amministraz. pubbliche"
XIV	Berlusconi II	Frattoni	2002	Legge 145/2002 "Disposizioni per il riordino della dirigenza statale e per favorire lo scambio di esperienze e l'interazione tra pubblico e privato"
XVI	Berlusconi IV	Brunetta	2009	Dlgs 150/2009 "Ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico e di efficienza e trasparenza delle pubbliche amministrazioni"
XVI	Monti	Patroni Griffi	2013	Dlgs 33/2013 "Riordino della disciplina riguardante il diritto di accesso civico e gli obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione di informazioni da parte delle pubbliche amministrazioni"
XVII	Renzi	Madia	2015	Legge delega n. 124 del 7 agosto 2015 e decreti attuativi

Fonte: FPA, 25 anni di riforme della PA: troppe norme, pochi traguardi, dicembre 2016

Nella gestione delle attività amministrative sono stati introdotti principi manageriali e indirizzi di *governance* (Mayntz 1999) orientati a ridurre le inefficienze, gli sprechi, i ritardi e a migliorare l'efficienza e l'efficacia dell'azione amministrativa. Si è cercato di rafforzare il concetto di semplificazione delle procedure amministrative e quello della trasparenza. È stato introdotto il principio di sussidiarietà attraverso un modello che decentra e affida ai comuni la responsabilità delle azioni amministrative, consolidato il principio di autonomia degli enti locali e il principio di sussidiarietà. È stata introdotta l'idea di un'amministrazione pubblica al servizio dei cittadini enfatizzando la necessità di avere servizi pubblici di qualità ed un alto livello di performance organizzativa e individuale.

Tuttavia le buone intenzioni sono state mitigate dalla debolezza dell'azione politica, caratterizzata dalla mancanza di continuità e dal cambio dei ministri. Quindi una scarsa capacità regolativa da parte della politica che si è cercato di superare attraverso forme di regolazione, anche orientate a logiche economiche, che però sono state condizionate dalla difficoltà a definire i confini dell'azione amministrativa e dei ruoli effettivi degli enti. La realizzazione del cambiamento si è scontrata con la confusione generata dall'intenzione di modificare il modello amministrativo, senza però dare la giusta attenzione alla sua concreta attuazione.

Le stagioni di riforma dell'ultimo quarto di secolo condividono principi ispiratori e obiettivi, ma anche un'immensa debolezza nella fase di realizzazione e in quella di verifica. Gli intenti si sono tradotti in un'ampia produzione legislativa, accompagnata dal decentramento amministrativo, ma con scarsa attenzione ai risultati. I numerosi interventi legislativi hanno definito un diverso disegno di amministrazione pubblica, ma non sempre hanno determinato forme organizzative, funzioni e azioni realmente innovative. Nel corso degli ultimi anni si è assistito, come scriveva Crozier (1969), a un cambiamento "necessario e impossibile" in quanto da un lato si è avvertita la necessità di introdurre innovazioni organizzative e di processo, dall'altro si sono riscontrate difficoltà nell'attuare le nuove prassi amministrative.

Il quadro complessivo che emerge, anche dalla Relazione del CNEL (2019a) al Parlamento e al Governo sui livelli e la qualità dei servizi pubblici, è quello di una amministrazione "in movimento", come attesta il graduale diffondersi dei processi di digitalizzazione all'interno dell'amministrazione, ma appesantita da una eccessiva complessità di regole e di percorsi procedurali che seguitano a tradursi in aspetti di inefficienza della gestione amministrativa e in oneri significativi che ricadono sulla vita delle imprese e dei

cittadini⁴. Le diverse riforme hanno cercato di fornire soluzioni e determinare una spinta innovativa, ma hanno lasciato intravedere una difficoltà regolativa in quanto ciò che di nuovo è stato proposto si è scontrato con assetti organizzativi preesistenti, culture, ruoli, professionalità che hanno stentato a tradurre le innovazioni in comportamenti concreti.

L'aspirazione ad un'amministrazione moderna, in grado di migliorare la qualità dei servizi offerti e di conseguire beni di sistema (Crouch *et al.*, 2004) è rimasta inattuata e caratterizzata da alcuni limiti strutturali e culturali che ne hanno indebolito il percorso di trasformazione. Da un lato l'incapacità della politica nel compiere scelte in grado di orientare un cambiamento effettivo, quindi scarsa capacità regolativa, dall'altro la necessità da parte della burocrazia di ottenere garanzie di funzionamento in un'ottica difensiva. La diffusione di una cultura orientata a garantire la correttezza formale dei suoi atti ha assorbito e condizionato le funzioni svolte all'interno dell'amministrazione e ha condizionato la spinta innovativa dei provvedimenti legislativi che si sono succeduti nel corso degli anni. Si è assistito, in altri termini, ad uno scollamento tra strutture e culture che ha indebolito il percorso di trasformazione della pubblica amministrazione, ha creato vuoti istituzionali e una sovrapposizione di ruoli e funzioni tra le diverse sedi istituzionali (legislative, giurisdizionali, amministrative) che in alcuni casi hanno generato disfunzioni.

Il tentativo di risolvere alcune delle principali difficoltà dell'amministrazione attraverso forme di decentramento e di privatizzazione è stato caratterizzato dalla sovrapposizione di nuove esigenze e di tutele di nuovi diritti che si sono innestati su modelli amministrativi tradizionali. Si è generata una situazione nella quale il maggior bisogno di amministrazione è stato gestito ponendo accanto ad una vecchia organizzazione immutata, una serie di nuove esigenze che, combinandosi con il vecchio sistema, hanno generato una serie di irresponsabilità e diffuso la tendenza ad assicurare l'adempimento formale delle incombenze prescritte.

3. L'amministrazione che apprende e la digitalizzazione

Il quadro, tuttavia, non è statico e vi sono aspetti, come la digitalizzazione delle pubbliche amministrazioni, che rappresentano un'occasione per transitare verso l'amministrazione che apprende e che favorisce il miglioramento continuo, la ridefinizione delle procedure e dei ruoli, la crescita di nuove competenze professionali.

⁴ CNEL, Relazione 2019 al Parlamento e al Governo sui livelli e la qualità dei servizi offerti dalle Pubbliche amministrazioni centrali e locali alle imprese e ai cittadini, novembre 2019.

Il processo di digitalizzazione della pubblica amministrazione ha gradualmente introdotto significative novità in tutte le sfere della vita sociale⁵. Gli effetti di questa progressiva trasformazione sono diversi e richiedono un processo di adattamento che comporta dei vantaggi in termini di performance e offerta dei servizi, ma anche delle difficoltà legate principalmente al diverso livello di alfabetizzazione informatica. L'innovazione, infatti, comporta una ridefinizione organizzativa e istituzionale, sul piano delle scelte, della cultura, dei valori e dei modi di essere degli attori amministrativi.

Dopo un lungo immobilismo e mancati investimenti, recentemente l'Agenda Digitale italiana ha mostrato alcuni risultati significativi. Nel 2019 l'Italia ha registrato significativi avanzamenti nello sviluppo digitale, ha accelerato la diffusione dell'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente (ANPR), con 5.646 comuni subentrati nella piattaforma e 43 milioni di italiani coinvolti. Su pagoPA sono state effettuate oltre 60 milioni di transazioni con 18mila PA attive. Ha rilasciato 13 milioni di Carte d'Identità Elettroniche (CIE) al 21% della popolazione italiana. Sono state erogate quasi 6 milioni di identità digitali tramite SPID, che consentono di accedere a 4.200 servizi online di oltre 4.000 PA, anche se il livello di effettivo utilizzo è ancora limitato. Sono oltre 150 milioni le fatture elettroniche verso la PA e più di 1,5 miliardi quelle fra privati. Il Fascicolo Sanitario Elettronico è attivo in tutte le regioni, completamente operativo in 14 e copre il 23% degli assistiti e oltre il 63% dei referti prodotti. Sono stati pubblicati più di 27mila *Open Data* in 511 amministrazioni⁶.

Tuttavia questi progressi non trovano ancora conferme nelle classifiche internazionali. Secondo l'ultimo *Digital Economy and Society Index*, (DESI), che misura lo stato di attuazione dell'Agenda Digitale nei Paesi europei, l'Italia si colloca al quintultimo posto, con un ritardo in particolare nelle aree delle competenze digitali e dell'uso di Internet. E anche secondo i *Digital Maturity Indexes*, il sistema di indicatori sviluppato dall'Osservatorio Agenda Digitale per superare i limiti del DESI, l'Italia si colloca nella parte bassa della classifica: al 20° posto per sforzi di realizzazione dell'Agenda Digitale e appena 24° per risultati raggiunti. Il divario con la media europea è stato eliminato per infrastrutture e digitalizzazione della PA, ma è urgente aumentare l'uso effettivo delle tecnologie da parte di cittadini e imprese, in quanto le azioni risultano

⁵ Lo stato dell'arte sull'*e-gov* in Italia si basa su alcune interessanti indagini condotte nel 2016 tra cui quelle condotte dall'ISTAT "Cittadini e nuove tecnologie", dalla Banca d'Italia sull'informatizzazione delle Amministrazioni locali; più recentemente è stato pubblicato il Report 2019 realizzato dall'Osservatorio Competenze Digitali (Aica, Anitec-Assinform, Assintel, Assinter Italia) e la Relazione del CNEL al Parlamento e al Governo sui livelli e la qualità dei servizi pubblici (2019).

⁶ <https://avanzamentodigitale.italia.it/it>, gennaio 2020.

ancora insufficienti. Inoltre all'interno del Paese persistono divari digitali nel senso che a livello regionale emerge la presenza di territori fortemente arretrati il cui gap digitale non si accenna a colmare. Tra le 11 regioni con un punteggio superiore alla media italiana, 8 sono del nord e 3 del centro. Le ultime regioni in classifica sono tutte del Sud; tuttavia anche la migliore regione italiana si posiziona sotto la media europea su quasi tutte le aree del DESI, in particolare per connettività, competenze digitali e uso di internet. Anche la relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul livello di digitalizzazione e innovazione delle pubbliche amministrazioni⁷ evidenzia il paradosso relativo alla significativa diffusione degli strumenti digitali, utilizzati soprattutto per la comunicazione, a cui corrisponde uno scarso utilizzo dei servizi digitali.

I dati mostrano come siano state realizzate le fondamenta di un processo che ha condotto ad acquisire la consapevolezza dell'importanza delle tecnologie digitali nello sviluppo del Paese, ma ancora stentano a manifestarsi risultati concreti.

Per meglio comprendere le direzioni del cambiamento in atto è stata condotta un'indagine su un campione di circa 3.000 enti e amministrazioni pubbliche italiane. L'obiettivo è stato quello di indagare, attraverso l'analisi dei dati disponibili e dei risultati della *survey*, i principali cambiamenti in atto, le criticità riscontrate, le tendenze e le specificità settoriali e territoriali, prestando inoltre particolare attenzione ai mutamenti relativi a norme e regolamenti per comprendere se e in quale misura essi si sono tradotti in un effettivo cambiamento dell'agire amministrativo, delle procedure, delle risorse utilizzate. La ricerca è stata condotta dal Laboratorio di documentazione dell'Università della Calabria, in collaborazione con l'Istituto di informatica e telematica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, con l'obiettivo di indagare l'applicazione delle tecnologie informatiche nelle amministrazioni pubbliche⁸. Lo strumento utilizzato per condurre tale indagine è stato un questionario (composto da domande di diversa tipologia: a risposta multipla, aperta testuale o inserimento numerico e con una obbligatorietà stabilita in base al livello di importanza delle informazioni richieste, per un totale di 27 domande), frutto della collaborazione tra sociologi, statistici ed esperti di dominio, somministrato a un campione di pubbliche amministrazioni (PA) individuato tra quelle censite nel sito dell'Indice delle PA⁹.

⁷ https://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/022bis/014/intero.htm

⁸ I risultati inerenti la conservazione e la gestione dei documenti digitali sono stati già pubblicati in Guarasci R., Pasceri E., Parisi F. (2019).

⁹ <http://www.indicepa.gov.it> consultato il 30 aprile 2018. Il campionamento è avvenuto tenendo conto delle unità statistiche disponibili e delle quali era presente un riferimento per

Tab. 3 - Risposte totali per tipologia di Amministrazione e distribuzione geografica

Tipologia Amministrazione	Nord	Centro	Sud	Totale
Aziende sanitarie	2,7%	0,5%	0,6%	3,8%
Comuni e loro consorzi e associazioni	21,8%	4,3%	9,5%	35,6%
Istituti di ogni ordine e grado	13,0%	4,9%	16,1%	34,0%
Regioni, province autonome e loro consorzi e associazioni	0,2%	0,0%	0,3%	0,5%
Università e istituti di istruzione universitaria pubblici	0,6%	0,4%	0,5%	1,5%
Altre pubbliche amministrazioni	11,2%	6,4%	7,0%	24,6%
Totale	49,5%	16,5%	34,0%	100,0%

Fonte: Guarasci R., Pasceri E., Parisi F., *Il processo di digitalizzazione nelle pubbliche amministrazioni: i risultati di una indagine*, in «Archivi», XIV/1 (gen.-giu. 2019)

Un primo dato che emerge dalla ricerca è la consapevolezza dell'impatto positivo della digitalizzazione nella pubblica amministrazione; tuttavia si rivela un quadro diversificato e frammentato, caratterizzato dall'iniziativa di singoli enti, da una *governance* debole a livello centrale e da una scarsa capacità di fare rete da parte dei soggetti interessati. L'informatizzazione è considerata come un supporto importante al processo di ammodernamento organizzativo degli uffici pubblici e un elemento a sostegno della capacità di offrire servizi di qualità ai cittadini. La diffusa consapevolezza della positività della digitalizzazione nell'amministrazione pubblica è principalmente riferita al risparmio di tempo, sia per l'utenza che per gli impiegati della PA, ma sono anche indicati il miglioramento della qualità dei servizi e il risparmio della spesa. Nonostante tale percezione positiva soltanto il 12,3% dei rispondenti affermano che nella propria amministrazione vi è uno specifico ufficio dedicato all'*Information and Communication Technology* in grado di gestire la transizione alla modalità digitale e i conseguenti processi di riorganizzazione per un'amministrazione digitale e aperta.

un eventuale contatto (indirizzo, telefono, posta elettronica ecc.). Il questionario è stato somministrato in modalità CAWI (*Computer Assisted Web Interviewing*) tramite piattaforma web, inviando tramite posta elettronica il link per la compilazione, ciò ha permesso di raggiungere in breve tempo un elevato numero di rispondenti. Il questionario somministrato era composto da tre sezioni, la prima riguardava domande sullo stato di attuazione della digitalizzazione con la finalità di individuare potenzialità e vincoli di tale processo. La seconda sezione focalizzava l'attenzione sulla conservazione digitale dei documenti e l'ultima conteneva domande di carattere generale per verificare il livello di alfabetizzazione digitale dei funzionari. I questionari inviati sono stati 22.799 questionari inviati (22.391 a pubbliche amministrazioni, 339 a gestori di pubblici servizi, 69 a enti nazionali di previdenza e assistenza), le risposte pervenute da parte di amministrazioni diffuse su tutto il territorio nazionale sono state 2.989.

Tab. 4 - Presenza nell'amministrazione di uno specifico ufficio dedicato all'Information and Communication Technology

Modalità di risposta	Quantità	Percentuale
Si	369	12,3%
No	1075	36,0%
Non risposte	1545	51,7%
Totale risposte	1444	48,3%
Totale questionari	2989	

Occorre rilevare che nella metà dei casi gli intervistati non hanno fornito alcuna risposta (51,7%) e il 36,0% dichiara di non avere un ufficio dedicato¹⁰. Inoltre l'89,6% delle amministrazioni non ha un sistema di conservazione e di gestione dei documenti digitali, ma esternalizza il servizio avvalendosi di conservatori accreditati¹¹.

Gli intervistati ritengono che il principale ostacolo all'uso delle tecnologie informatiche sia la mancanza di risorse finanziarie (24,2%), ma pongono anche un problema di regia politica in quanto il 13,8% ritiene inadeguato il supporto da parte delle amministrazioni centrali e regionali. Dalle analisi effettuate risulta che il problema delle risorse finanziarie è relativo più che all'ammontare, alla capacità di controllo della qualità della spesa e alla mancanza di sistemi di valutazione dell'impatto che i sistemi informativi dovrebbero produrre sia in termini di risparmi che di miglioramento della qualità dei servizi. Tale problematica è indirettamente connessa anche con la mancanza di adeguate competenze interne in materia da parte di funzionari e dirigenti che si traduce in scarsa capacità di contrattare con i fornitori, di progettare in maniera efficace le soluzioni necessarie, di scrivere correttamente i bandi di gara per selezionare prodotti e servizi adeguati e di controllare in maniera adeguata lo sviluppo e la realizzazione delle soluzioni informatiche.

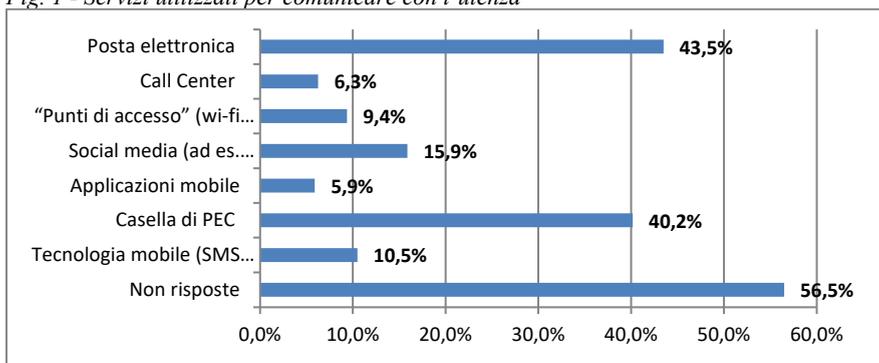
L'indagine lascia intravedere che è possibile ridurre il rischio di inefficienze e sprechi di risorse attraverso una maggiore dotazione di risorse, ma collegata con una più efficace formazione dei funzionari e una più accurata selezione di dirigenti che abbiano competenze adeguate e una visione strategica del digitale. Tali osservazioni trovano conferma anche nella relazione della commissione

¹⁰ Tale criticità è evidenziata anche nella relazione della commissione parlamentare di inchiesta sul livello di digitalizzazione e innovazione delle pubbliche amministrazioni: "la maggioranza delle pubbliche amministrazioni non ha provveduto alla nomina del responsabile alla transizione alla modalità operativa digitale, facendo emergere un ingiustificato ritardo verso un adempimento obbligatorio, entrato in vigore dal settembre del 2016, circostanza che ha messo in luce un diffuso livello di inadempimento della legge da parte delle amministrazioni". https://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/indice-testi/022bis/014/intero.htm

¹¹ La riflessione sulla conservazione digitale è ben approfondita in Guarasci R., Pasceri E., Parisi F. (2019).

parlamentare d'inchiesta sul livello di digitalizzazione e innovazione delle pubbliche amministrazioni che evidenzia “un’amministrazione che viaggia a due velocità: da una parte il front office che fa registrare risultati perlomeno soddisfacenti, di contro il back office, che evidenzia tutta la difficoltà delle amministrazioni nell’utilizzo dell’ICT nei suoi processi interni”¹².

Fig. 1 - Servizi utilizzati per comunicare con l'utenza



Fonte: nostra elaborazione sui dati della survey

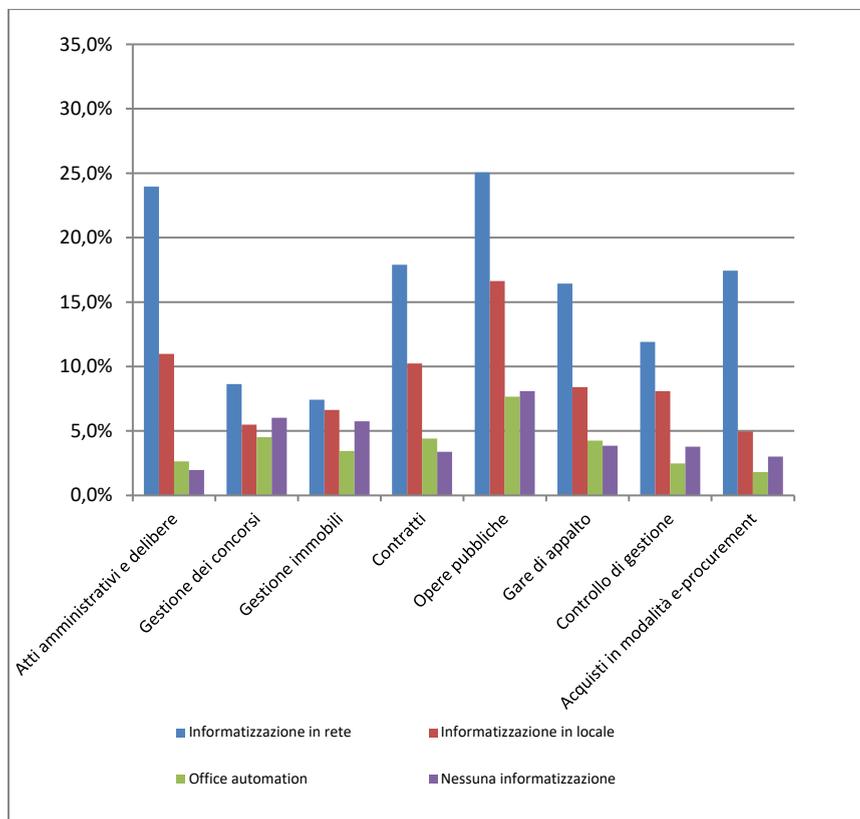
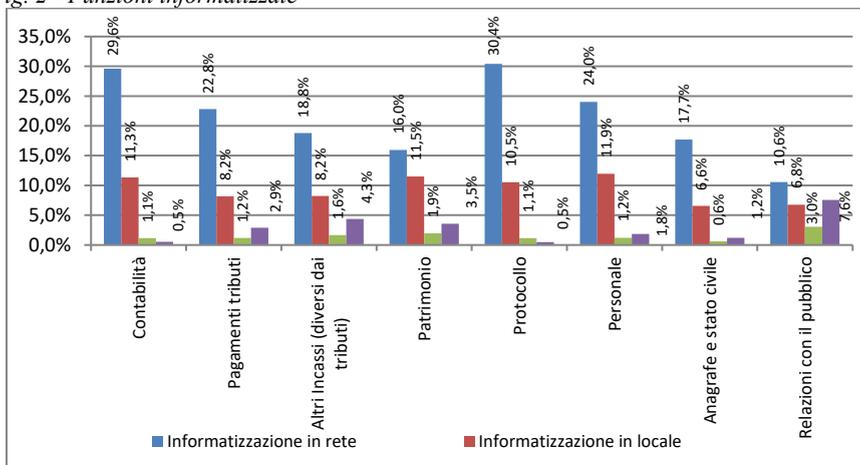
I risultati della ricerca mostrano un buon livello di digitalizzazione in riferimento all’interazione tra amministrazione e cittadino, soprattutto per quanto riguarda i canali di comunicazione con i privati e lo scambio di informazioni e documentazioni tra imprese e amministrazioni. I canali telematici maggiormente utilizzati per comunicare con l’utenza sono la posta elettronica (43,5%) e la PEC (40,2%).

Anche i siti web delle amministrazioni offrono contenuti sempre più uniformi e standardizzati, inoltre, negli ultimi anni, si sono maggiormente diffusi gli *open data* anche se più come trasparenza amministrativa, che come strumento rivolto a rendere maggiormente efficienti procedimenti e decisioni amministrative. Altro aspetto positivo è relativo all’utilizzo delle piattaforme, tra queste le più diffuse risultano essere la fatturazione elettronica, PagoPA, SPID.

Tra i servizi on line che vengono più frequentemente offerti all’utenza registrano percentuali più alte quelli relativi al protocollo (informatizzati in rete nel 30,4% dei casi e in locale nel 10,5%) alla contabilità (informatizzati in rete per il 29,6% e in locale per l’11,3%), alle opere pubbliche (rispettivamente 25,1% e 16,6%), agli atti amministrativi e delibere (24% e 11%), al personale (24% e 11,9%).

¹² https://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/022bis/014/intero.htm

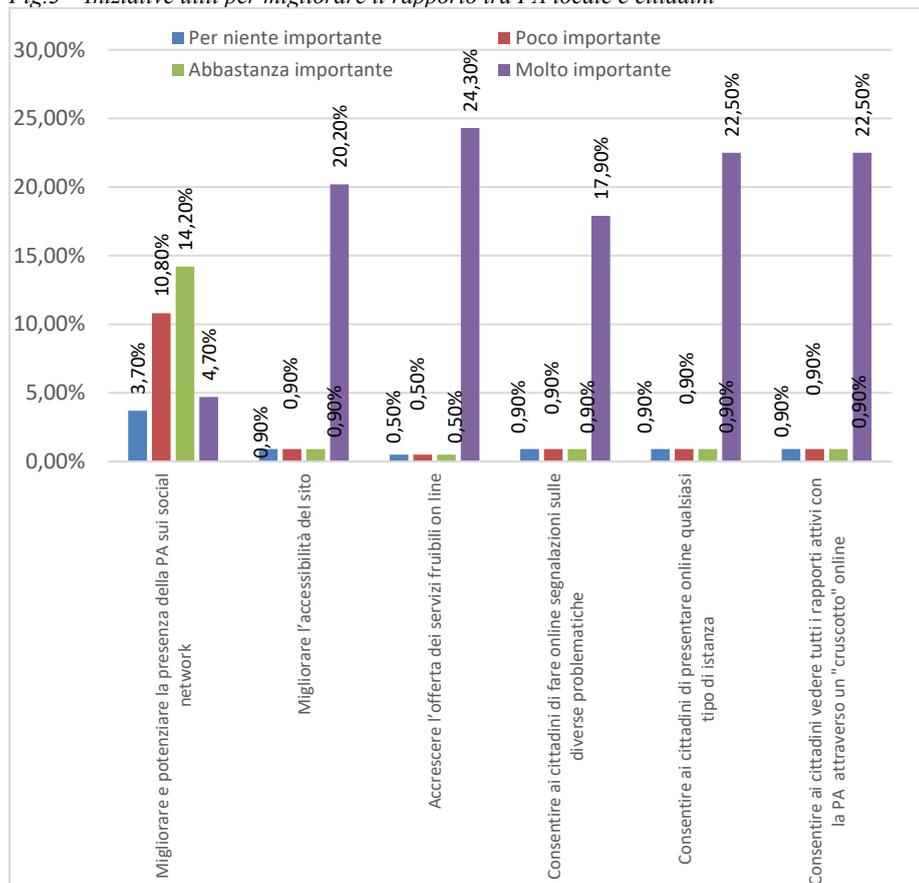
Fig. 2 - Funzioni informatizzate



Fonte: nostra elaborazione sui dati della survey

Le amministrazioni che offrono all'utenza servizi on line sono il 30,6%, mentre non risponde il 53,8% e dichiara di non avere servizi on line il 15,6%. Emerge dall'analisi dei dati che tale processo, sebbene avviato, deve essere migliorato in quanto risulta ancora insufficiente. A tale scopo la quasi totalità del campione ritiene che sia necessario accrescere l'offerta dei servizi fruibili on line, migliorare le possibilità di accedere ai siti web delle Pubbliche Amministrazioni e consentire ai cittadini di vedere tutti i rapporti attivi attraverso un "cruscotto" on line.

Fig.3 – Iniziative utili per migliorare il rapporto tra PA locale e cittadini



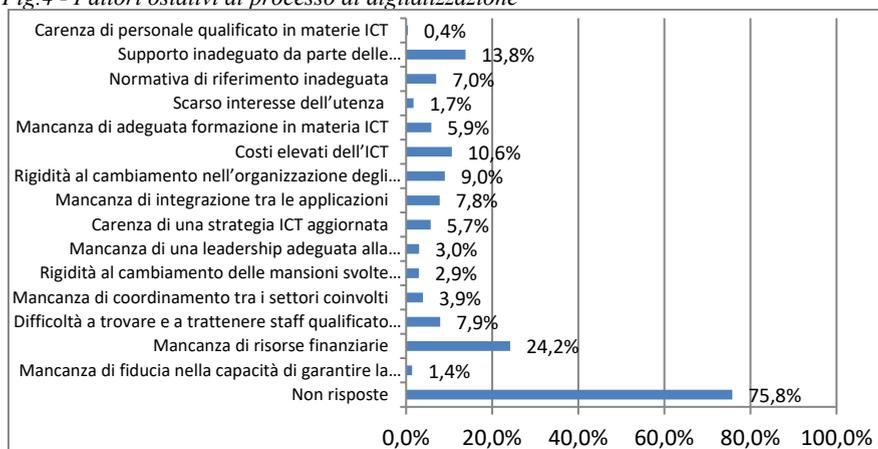
Fonte: nostra elaborazione sui dati della survey

Tra le iniziative che si ritengono maggiormente utili per migliorare il rapporto tra la pubblica amministrazione locale e i cittadini, nonostante un tasso

basso di risposte, si considera molto importante accrescere l'offerta dei servizi fruibili *on line* (24,3%) e consentire ai cittadini di presentare *on line* le diverse istanze (20,2%) oltre a disporre di un cruscotto nel quale vedere tutti i rapporti attivi con la pubblica amministrazione (22,5%).

Lo scenario che si delinea all'interno delle amministrazioni pubbliche lascia intravedere potenzialità e criticità. Per quanto riguarda quelli che vengono percepiti dai rispondenti come i principali ostacoli alla diffusione della digitalizzazione, pur riscontrando un elevato tasso di non rispondenti (75,8%), l'opinione più diffusa è relativa alla mancanza di risorse finanziarie (24,2%), al supporto inadeguato da parte delle amministrazioni centrali (13,8%), ai costi elevati dell'ICT (10,6%), ma anche alla rigidità degli uffici al cambiamento organizzativo (9,0%) e alla mancanza di integrazione tra le applicazioni (7,8%). Un altro dato che emerge è la scarsa conoscenza dei termini del digitale, la percentuale più alta rilevata è del 37% e si riferisce a "firma digitale", mentre solo il 32% dei rispondenti dichiara di sapere cosa significa accreditamento e il 35% conosce il significato di "dematerializzazione".

Fig.4 - Fattori ostativi al processo di digitalizzazione



Fonte: nostra elaborazione sui dati della survey

I dati emersi sono da correlare anche alla scarsa conoscenza e applicazione della normativa relativa al digitale e anche al livello di competenze tecnologiche, manageriali e di informatica giuridica necessarie. Solo il 24,2% dichiara di essere ben informato relativamente alla conoscenza della normativa sulla digitalizzazione della pubblica amministrazione, il 7,5% dichiara di non conoscerla, mentre il 62,7% non risponde alla domanda. Si evidenzia, dunque, una disinformazione che pone un problema di funzionamento e di rispetto delle regole sul digitale, manifestando che tale materia è

spesso affrontata in modo approssimativo e non organico oltre a non rappresentare una priorità per molte amministrazioni. La mancanza di competenze digitali fra il personale costituisce un ostacolo importante che deve essere superato attraverso una maggiore attenzione all'aspetto culturale e formativo dei dipendenti. In molti casi gli atti formalizzati oltre a risultare inadeguati, risultano essere un mero adempimento simbolico piuttosto che rappresentare un reale mutamento di paradigma e delle funzioni svolte dai dipendenti. Si configura un quadro all'interno del quale la scarsa conoscenza e competenza, l'inerzia e la presenza di prassi consolidate condizionano l'evoluzione normativa e il processo di trasformazione dell'amministrazione.

4. Conclusioni

Il processo di trasformazione della pubblica amministrazione è stato caratterizzato, nell'ultimo trentennio, da numerosi provvedimenti legislativi e da riforme che hanno cercato di fornire soluzioni spesso adattive e raramente strutturali, ma che hanno prodotto scarsi risultati e con profonde differenze a livello settoriale e territoriale. A partire dai primi anni Novanta, a seguito dell'ingresso in Europa e dei conseguenti vincoli imposti dall'adesione all'UE, si è avviato un progressivo adeguamento della pubblica amministrazione alle logiche del settore privato, considerato più efficiente e funzionale, mediante l'adozione dei principi del *New Public Management* basato su un ruolo meno invasivo dello Stato nei processi di gestione, sull'introduzione di principi manageriali, su nuove forme di *governance* e regolazione tra attori pubblici e privati a livello centrale e locale. Tali processi sono avvenuti a macchia di leopardo e più tardi rispetto ad altre realtà europee e internazionali, con esiti spesso incerti e parziali. Si pensi, ad esempio, all'attuazione del decreto legislativo n.150 del 2009 (cosiddetto Brunetta, dal nome dell'allora Ministro per la PA e l'innovazione) che prevedeva, almeno nelle intenzioni, l'attivazione di un ciclo generale di gestione della performance per consentire alle amministrazioni pubbliche di organizzare il proprio lavoro in un'ottica di miglioramento della prestazione e dei servizi resi ai cittadini, realizzando il passaggio dalla cultura dei mezzi a quella dei risultati. L'obiettivo dichiarato era quello di produrre un tangibile miglioramento della performance delle amministrazioni pubbliche.

In generale si è cercato, guardando ad altri paesi e ad altri settori, di ridefinire l'amministrazione pubblica, ma non sempre il disegno normativo ha trovato applicazione concreta nelle forme organizzative e nelle funzioni svolte. Nella gestione delle attività amministrative sono stati introdotti elementi di *governance* e principi manageriali rivolti a ridurre le inefficienze,

gli sprechi, i ritardi e a migliorare l'efficienza e l'efficacia dell'azione amministrativa. Tuttavia in molti casi si è assistito ad una debolezza dell'azione regolativa dovuta alla discrasia che si è generata tra strutture e culture e che ha indebolito il processo di trasformazione della pubblica amministrazione. Per alcuni versi il sistema politico istituzionale ha imposto "dall'alto" riforme normative senza una visione strategica chiara e spesso condivisa, per altri versi il sistema burocratico ha agito in un'ottica conservativa e difensiva. In entrambi i casi è prevalsa una logica rivolta ad individuare garanzie di funzionamento attraverso un'ampia e sistematica produzione normativa con una scarsa attenzione ai risultati e ai soggetti chiamati a implementare il cambiamento. I limiti strutturali hanno condizionato la trasformazione della cultura e delle funzioni amministrative determinandone una realizzazione incompiuta o parziale.

In questo scenario, in lenta e graduale evoluzione, il processo di digitalizzazione rappresenta un'occasione importante per ripensare modelli organizzativi e funzioni all'interno delle pubbliche amministrazioni, introducendo innovazioni e favorendo l'apprendimento e la diffusione di nuove competenze. Al riguardo, la formazione dei dirigenti, ma anche dei funzionari e dei lavoratori chiamati a implementare le innovazioni, rappresenta un passaggio fondamentale per accompagnare e sostenere efficacemente la trasformazione e il cambiamento della cultura organizzativa della Pubblica amministrazione italiana. Negli ultimi anni si sono registrati importanti avanzamenti in questo campo, tuttavia permangono ancora difficoltà e importanti divari digitali tra le diverse aree del Paese e tra le diverse strutture dell'amministrazione, centrali e locali, che potrebbero essere superati da una gestione unitaria in grado di favorire maggiore consapevolezza e uniformità del processo di transizione digitale del Paese. Il cambiamento finora attuato è stato, infatti, caratterizzato da iniziative di singoli enti con uno scarso coordinamento che lascia intravedere la debolezza della *governance* a livello centrale e la fragilità delle istituzioni locali e periferiche.

La ricerca svolta, nell'individuare la correlazione tra mutamenti normativi e cambiamenti effettivi dell'agire amministrativo, ha evidenziato la necessità di individuare i fattori strategici che consentono di rafforzare i processi di innovazione istituzionale per rilanciare il paese e accrescere la quantità e soprattutto la qualità dei servizi offerti ai cittadini garantendo facilità di accesso e inclusività. Dall'analisi condotta, nonostante i ritardi, si riscontrano segnali positivi relativamente alle comunicazioni attraverso l'uso diffuso della posta elettronica e della PEC, confortanti sono anche i dati relativi all'uso del protocollo e alla contabilità. Tuttavia la pubblica amministrazione italiana, nonostante i dati positivi registrati negli ultimi anni, risulta ancora legata ai faldoni di documenti cartacei, mentre la dematerializzazione degli

atti è ancora insufficiente. Persistono, nello svolgimento delle funzioni all'interno delle amministrazioni, consuetudini e pratiche di tipo analogico e si riscontrano ancora troppe difficoltà, a livello centrale e a livello locale, nel realizzare la trasformazione digitale prevista dal Codice dell'amministrazione digitale. Oltre al problema delle risorse emergono una serie di difficoltà legate alla mancanza di competenze digitali e di adeguata formazione dei dipendenti che risulta limitata e insufficiente, per cui spesso volte il pubblico si rivolge al mercato per gli adempimenti relativi alla conservazione dei documenti digitali.

La mancanza di una efficace strategia indebolisce ulteriormente l'acquisita consapevolezza della centralità del digitale a cui non sempre corrisponde la capacità di modificare i paradigmi operativi in termini di organizzazione, processi e funzioni adeguata. Anche la recente diffusione delle infrastrutture immateriali come il Sistema pubblico di identità digitale o la piattaforma dei pagamenti elettronici per la pubblica amministrazione (PagoPA) risultano essere, in alcuni casi, meri adempimenti simbolici più che determinare una effettiva e completa trasformazione dei servizi. Vi sono, dunque, cause diverse che contribuiscono a definire il quadro della trasformazione digitale della pubblica amministrazione nel nostro Paese, per superare le criticità e massimizzare le potenzialità esistenti è necessario individuare e attuare una strategia rivolta a regolare i processi di cambiamento. L'innovazione non è solo un adeguamento tecnologico, ma comporta una ridefinizione dell'organizzazione, delle funzioni, delle scelte, della cultura che caratterizza le amministrazioni che possono scegliere di conservare o modificare le loro logiche di azione. È necessario agire per risolvere le difficoltà strutturali, ma anche culturali nell'innovazione della pubblica amministrazione, superando la discrasia tra la percezione positiva del cambiamento e il permanere di resistenze nell'azione istituzionale.

Riferimenti bibliografici

- Arpaia C.M., Ferro P., Giuzio W. Ivaldi G., Monacelli D. (2016), "L'e-government in Italia: situazione attuale, problemi e prospettive", *Questioni di Economia e Finanza*, 309.
- Battistelli F. (a cura di) (2002), *La cultura delle amministrazioni fra retorica e innovazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Belisario E. (2009), *La nuova Pubblica Amministrazione digitale*, Maggioli, Milano.
- Bifulco L. e De Leonardis O. (a cura di) (1997), *L'innovazione difficile. Studi sul cambiamento organizzativo nella pubblica amministrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Byrkjeflot H. and Engelstad F. (2018), "Bureaucracy and Society in Transition", *Comparative Social Research*, Vol. 33, Emerald Publishing Limited, pp. 1-11.

- Cerese F. P. (2017), “La performance e l’efficienza del settore pubblico in chiave comparata”, *Amministrare*, Fascicolo 1, pp. 95-138.
- Cerese F. P. (2002), *Pubblica amministrazione. Un’analisi sociologica*, Carocci, Roma.
- Christensen, T., Lægreid, P., Rovik, K.A. (2020), *Organization Theory and the Public Sector: Instrument, Culture and Myth*, Routledge, London.
- CNEL (2019a), *Relazione 2019 al Parlamento e al Governo sui livelli e la qualità dei servizi offerti dalle Pubbliche amministrazioni centrali e locali alle imprese e ai cittadini*, novembre.
- CNEL (2019b), *Relazione al Parlamento e al Governo sui livelli e la qualità dei servizi pubblici*.
- Crouch C., Le Galès P., Trigilia C., Voelzkow H. (2004), *I sistemi di produzione locale in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Crozier M. (1969), *Il fenomeno burocratico*, Etas Kompass Ed., Milano.
- D’Albergo E. e Vaselli P. (1997), *Un’amministrazione imprenditoriale? Il cambiamento nel sistema pubblico fra apprendimento e ipocrisia*, Ed. Seam, Roma.
- D’Amico R. (a cura di) (2008), *L’analisi della pubblica amministrazione. Teorie, concetti e metodi*, Vol. IV, F. Angeli, Milano.
- Dell’Aringa C., Della Rocca G. (a cura di) (2017), *Lavoro pubblico fuori dal tunnel?*, Il Mulino, Bologna.
- Egger William, D. (2017), *Pubblica amministrazione digitale. Innovazioni e tecnologie al servizio del cittadino*, Hoepli, Milano.
- Fedele M. (1998), *Come cambiano le amministrazioni pubbliche*, Laterza, Bari.
- FPA (2016), *25 anni di riforme della PA: troppe norme, pochi traguardi*, dicembre.
- FPA (2017), *Burocrazia difensiva. Come ne usciamo?*, FPA – Collana Ricerche, Maggio.
- Guarasci R., Pasceri E., Parisi F. (2019), “Il processo di digitalizzazione nelle pubbliche amministrazioni: i risultati di una indagine”, *Archivi*, XIV/1, gen.-giu.
- ISTAT (2014), *Cittadini e nuove tecnologie*, Roma.
- Mayntz R., (1999) “La teoria della governance: sfide e prospettive”, *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XXIX, n. 1, pp. 3-21.
- Osborn and Gaebler (1992), *Reinventing Government. How the Entrepreneurial Spirit Is Transforming the Public Sector*, New York, NY.
- Osservatorio Competenze Digitali (Aica, Anitec-Assinform, Assintel, Assinter Italia), Report 2019.
- Servizi Studi – Dipartimento Trasporti Camera dei Deputati , XVII Legislatura, Monitoraggio dell’attuazione dell’Agenda Digitale Italiana, n. 228, 7 aprile 2016.
- Weber M. (1995), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.

13. Comunicazione, (dis)informazione e partecipazione nell'era della post-verità

di Gian-Luigi Bulsei

1. Introduzione

Sembrava che con Internet la verità fosse diventata accessibile (letteralmente, alla portata di un click); ma la velocità con cui comunichiamo e l'*overload* informativo al quale siamo sottoposti hanno creato la “tempesta perfetta” per mettere tutto in discussione. Siamo entrati nell'era della post verità: chiunque può parlare di qualunque tema, dubitare di tutto, non fidarsi delle opinioni altrui (non confutandole con argomenti, ma gridando al complotto), dando così vita a micro-comunità virtuali accomunate da credenze non scalfibili dall'esterno. L'epoca attuale è caratterizzata da un preoccupante innalzamento del livello di violenza verbale nel dibattito pubblico e dalla sistematica diffusione di informazioni false o infondate volte a screditare singole persone o interi gruppi sociali. Entrambi i fenomeni sono favoriti dai nuovi mezzi di comunicazione, che permettono a chiunque di raggiungere un pubblico molto ampio con qualsiasi tipo di messaggio e tendono a premiare la semplificazione e la radicalizzazione delle opinioni (Bulsei 2019; Galeotti 2019; Granelli 2017; Mazzoli 2017).

Decisamente su un altro versante si collocano gli strumenti e le esperienze di partecipazione e confronto tra opinioni differenti che oramai da alcuni anni si sono diffusi anche nel nostro Paese, come le cosiddette giurie di cittadini (Bobbio 2008 e 2010; Bulsei e Podestà 2014). In sintesi, l'esperimento consiste nel far discutere un gruppo di residenti, estratti casualmente da un campione rappresentativo in modo da rispecchiare le caratteristiche socio-demografiche della popolazione, su una questione problematica, controversa e tale da coinvolgerli direttamente, che deve essere affrontata dall'amministrazione locale. I “giurati” ricevono in anticipo un breve dossier informativo sull'argomento oggetto di deliberazione; ascoltano vari testimoni ed esperti; discutono i punti di vista emersi e le possibili alternative con l'assistenza di un

conduttore-facilitatore; formulano le proprie raccomandazioni ai decisori politici¹.

Di fronte alle rivendicazioni dei movimenti collettivi del secolo scorso ed alla comparsa sulla scena politica italiana di nuovi soggetti sociali (come ad esempio il movimento studentesco o quello delle donne), le istituzioni scelsero di incanalare la domanda di partecipazione proveniente dalla società civile in organismi che riproducevano i meccanismi (e i problemi) tipici della democrazia rappresentativa (organi collegiali nelle scuole, consigli di circoscrizione nei quartieri, consulte delle donne, dei giovani e così via). Dopo una fase successiva nella quale il tema è stato per molti versi relegato in secondo piano e la scena pubblica contrassegnata da termini come efficienza, imprenditorialità, decisionismo (con la tendenza ad affidarsi, più che all'intelligenza collettiva, a quella dei manager...), il riemergere in anni recenti di una specifica attenzione per la dimensione partecipativa è avvenuto in concomitanza con una generale crisi del sistema democratico rappresentativo (Bobbio 2010; Bulsei 2012; Pellizzoni 2008).

Tuttavia, come si cercherà di argomentare, l'uso dell'espressione democrazia diretta con riferimento alle forme di comunicazione e consultazione online è improprio e fuorviante. Nonostante alla radice del fenomeno ci sia indubbiamente la critica e la programmatica contrapposizione rispetto agli istituti tradizionali della rappresentanza politica, il ricorso a tali strumenti marca tutto sommato una distanza alquanto relativa dal modello secondo cui si articola il nostro sistema politico-amministrativo: molte delle caratteristiche ascrivibili al "paradigma partecipativo" risultano assenti o in secondo piano nelle pratiche digitali che da qualche tempo si vanno diffondendo, le quali al contrario non rinunciano nei fatti ad elementi di centralizzazione informativa e aggregazione consensuale (maggioranza delle preferenze espresse online), a scapito dei processi dialogici e, soprattutto, della funzione rappresentativa (legittimazione).

A partire da alcune indagini in corso, il presente contributo si propone di analizzare l'impatto (opportunità ed effetti distorsivi) delle piattaforme digitali sui processi di informazione e partecipazione dell'opinione pubblica, nell'ipotesi che il loro crescente utilizzo tenda a configurare un ulteriore e

¹ Ben tre delle quattro giurie svoltesi in Italia a partire dal 2006 hanno interessato il Piemonte (Torino, Alessandria e Vercelli) e riguardato il tema delle misure per ridurre l'inquinamento da traffico: ad organizzarle un gruppo di ricercatori delle Università di Torino e del Piemonte Orientale, coordinati da chi scrive e da Luigi Bobbio: amico e collega insostituibile alla cui memoria, benché sia poca cosa, è dedicato questo contributo.

più sofisticato livello di mediazione piuttosto che un reale sviluppo di cittadinanza attiva².

2. La partecipazione come scelta razionale

La domanda di partecipazione politica è stata spiegata dalle scienze sociali in maniera differente: da studi di tipo storico-istituzionale, in termini di evoluzione del funzionamento dei sistemi democratici; da analisi dei cambiamenti politico-culturali nei rapporti tra Stato e società civile; da approcci relazionali attenti alle interazioni tra attori nelle arene di governance e alla produzione di politiche pubbliche. Se ad un primo livello partecipare significa cooperare allo svolgimento di un'attività, ad un secondo e più specifico stadio consiste nella capacità di influenzare una decisione collettiva relativa all'azione da intraprendere; ad un terzo livello, infine, la partecipazione implica la possibilità di incidere sulla struttura stessa del processo decisionale (Bulsei 2018; Bulsei e Podestà 2014; d'Albergo e Segatori 2012; Pellizzoni 2005 e 2008).

Secondo la lezione weberiana, la partecipazione può essere considerata una scelta razionale sia rispetto allo scopo sia rispetto al valore, poiché si dimostra tendenzialmente in grado di condurre a decisioni migliori (più consensuali ed efficaci) e nel contempo di sviluppare l'espressione pubblica delle persone (responsabilità condivisa e cittadinanza attiva). Ciò a patto che i cittadini vengano posti in condizioni strutturali e cognitive adeguate, in quanto un'efficace comunicazione (la conoscenza dei termini della questione e delle effettive poste in gioco) costituisce l'indispensabile requisito per attivare processi partecipativi (Bulsei 2017).

Nelle democrazie contemporanee si stanno moltiplicando esperienze innovative di partecipazione, le quali assumono la forma di arene strutturate che affidano ai diretti interessati il compito di definire in modo dialogico i problemi che li riguardano e di trovare le soluzioni ritenute opportune. Una istituzione pubblica che voglia, di sua iniziativa o su pressione della società civile, coinvolgere i cittadini nella formulazione delle proprie politiche, si trova di fronte a un ampio ventaglio di strumenti partecipativi, spesso promossi dai programmi europei, che hanno iniziato a essere sperimentati anche nel contesto italiano. Tali esperienze segnalano un'aperta frattura rispetto

² *Deceit and Self-Deception. How We Should Address Fake News and Other Cognitive Failures of the Democratic Public*, PRIN coordinato da Anna Elisabetta Galeotti; *Identità e relazione. Indagine sui meccanismi di formazione del senso di sé e sull'impatto dei nuovi media*, programma di ricerca locale realizzato con il sostegno dell'Università del Piemonte Orientale.

alle usuali modalità di policy making (maggioritario o negoziale) e costituiscono un superamento delle forme tradizionali di consultazione (si pensi ai quesiti referendari) in cui i cittadini vengono di fatto tenuti ai margini del processo decisionale (Bobbio 2010 e 2013; Bulsei 2017 e 2018; Bulsei e Podestà 2014). Come è stato opportunamente sottolineato (Moini 2011 e 2012), nella diffusione dei processi partecipativi sono insiti almeno due paradossi. «Il primo può essere definito il “paradosso della de-democratizzazione”»: mentre si cerca di individuare in che modo le pratiche partecipative possono acquisire un ruolo complementare e di integrazione nei confronti delle procedure decisionali tipiche della democrazia rappresentativa, questa tende ad essere superata da diffuse tendenze di tipo post-democratico. Il secondo, invece, può essere definito il “paradosso degli impatti”»: le pratiche partecipative si diffondono ampiamente nonostante i loro impatti sul contenuto, gli oggetti e i processi di costruzione delle politiche sia sostanzialmente limitato» (Moini 2011, p. 94). Inoltre, il coinvolgimento individuale e non associativo, la sterilizzazione del conflitto, il depotenziamento delle istanze maggiormente critiche depongono a favore di una depolitizzazione della scena pubblica e fanno apparire la diffusione della partecipazione funzionale alle strategie e alle politiche del “neoliberismo temperato” (Bulsei 2018; Moini 2011 e 2015).

Nondimeno, il ricorso a processi partecipativi può comportare come effetto sociale un miglioramento delle relazioni tra cittadini e istituzioni e fornire, sul piano di una sorta di “costituzionalismo empirico”, un antidoto ai rischi di una democrazia sfigurata (Urbinati 2014). La scommessa che accomuna le varie pratiche partecipative è che le scelte pubbliche possano giovare del confronto informato tra attori, utile a far emergere opzioni differenti senza ingessare la negoziazione su posizioni precostituite (Floridia 2013 e 2017). Strumenti come la “giuria di cittadini” o il “town meeting” possono costituire una bussola per orientare il policy making e far assumere alle amministrazioni e alle politiche locali, sfidate dai mutamenti in atto, un ruolo di primo piano nel governare il territorio come deposito di opportunità sostenibili, nel quale converge una pluralità segmentata di problemi, attori, risorse e interazioni. La decisione finale spetterà in ogni caso agli organi rappresentativi; se tuttavia non si affronta la questione sotto il profilo strettamente giuridico, va sottolineato come il ricorso a tali strumenti può contribuire a colmare la distanza (reale o percepita) tra cittadini comuni e politica (Bulsei 2017 e 2018; Lewanski 2016).

Avvicinare la società civile alla sfera politica sembra una delle scommesse (la promessa?) legate alla diffusione dei media digitali. Quali sono le forme attraverso le quali si sviluppa la partecipazione online e con quali con-

seguenze per la cosiddetta democrazia del pubblico? Accanto ad una indubbia estensione delle modalità a disposizione della “gente” per esprimere le proprie opinioni, nella arena 2.0 si manifesta la tendenza alla pseudo-informazione (affermazioni non verificate) ed una segmentazione in reti di amicizie social (*echo chambers*) caratterizzate da omogeneità ideologica, impermeabilità al confronto esterno e forte tendenza all’omofilia, cioè alla produzione e condivisione di messaggi tra persone che la pensano allo stesso modo (Aa.Vv. 2019; Bulsei 2019; Saccà 2016).

3. L’approccio deliberativo: inclusione e argomentazione

Mentre l’espressione democrazia partecipativa comprende tutte quelle pratiche collettive attraverso le quali gruppi di cittadini entrano in rapporto con le istituzioni, cercando di influenzarne le decisioni, la democrazia deliberativa è un paradigma teorico, critico e normativo che enfatizza la dimensione della discussione pubblica e del confronto argomentato tra diversi punti di vista a fronte di un problema comune (Bobbio 2013; Bulsei 2017; Floridia 2013 e 2017). Attraverso il rapporto paritario tra partecipanti adeguatamente informati e la trasparenza del confronto tra differenti posizioni, le arene deliberative sarebbero in grado di condurre a decisioni più stabili ed efficaci. Per contro, le principali critiche riguardano i ristretti ambiti di applicazione, l’eccessivo peso delle procedure e gli alti costi di realizzazione, il rischio di manipolazione a causa del differente potenziale cognitivo dei soggetti coinvolti (capacità di concettualizzare ed esporre le proprie opinioni), i meccanismi di selezione dei partecipanti (Bobbio 2006 e 2013; Bulsei 2017 e 2018; della Porta 2008).

Benché per definizione l’appello a far sentire la propria voce sia rivolto a tutti i cittadini che hanno un qualche interesse sul tema in discussione, nella realtà coloro che prendono parte al processo deliberativo non sono che una piccola quota: esiste sempre qualche forma, esplicita o implicita, di selezione. L’individuazione dei partecipanti può avvenire mediante autoselezione (qualsiasi cittadino può decidere se entrare nel processo o rimanerne fuori), ma più di frequente si opera una selezione mirata che punta a ricreare un gruppo circoscritto che rispecchi il più possibile gli interessi e i punti di vista presenti nella società, estraendo un campione della popolazione rappresentativo della comunità coinvolta da un determinato problema: cittadini comuni che difficilmente parteciperebbero di propria iniziativa a un’assemblea pubblica (Bobbio 2006 e 2013; Bulsei 2017; Bulsei e Podestà 2014).

La democrazia si costruisce sulla base del confronto tra ragioni, interessi e opinioni: se il criterio aggregativo si basa sul conteggio delle preferenze

degli attori, la peculiarità del processo deliberativo è quella di confrontare/trasformare le preferenze e giungere così a una soluzione condivisa. Affinché ciò sia possibile (senza dare per scontato che avvenga in ogni occasione), è necessario che tale processo si svolga con equità procedurale (pluralismo, parità e cooperazione tra i partecipanti) e produca efficacia sostanziale (convergenza di massima su soluzioni condivise e praticabili, anche attraverso il mutamento delle preferenze individuali) (Bobbio 2013; Bulsei 2017; Bulsei e Podestà 2014).

I processi decisionali non possono essere sostituiti da “discorsi pubblici”. Le procedure deliberative servono a connettere la sfera pubblica con il sistema politico: la loro utilità consiste nel mettere in luce problemi e conflitti da sottoporre comunque al vaglio delle istituzioni rappresentative, così come dei cittadini che non hanno direttamente preso parte al confronto dialogico. Di fronte allo sviluppo di politiche pubbliche sempre più complesse e alla crisi dei tradizionali sistemi di rappresentanza, le pratiche deliberative possono integrare le normali procedure democratiche. A patto di evitare astratte e formalistiche contrapposizioni e prestare attenzione al potenziale dialogico più che decisionale degli esperimenti deliberativi, i quali si dimostrano in grado di rivitalizzare il sistema democratico e rendere più consapevoli i cittadini (Bobbio 2013; Bulsei 2017 e 2018; Floridia 2013 e 2017; Lewanski 2016).

4. *Digital life*: processi sociali e pratiche digitali

I media veicolano ai nostri sensi la percezione della realtà sociale: sono essi a metterci in relazione con quell’insieme di rapporti funzionali e flussi informativi che costituisce il nostro quadro di riferimento socio-culturale, il frame degli atteggiamenti e dei comportamenti quotidiani. Secondo Max Weber (1922), «per agire “sociale” si deve intendere un agire che sia riferito – secondo il suo senso, intenzionato dall’agente o dagli agenti – al comportamento di altri individui e orientato nel suo corso in base a questo» (Weber 1980, p. 4); l’avvento e la capillare diffusione dei media digitali ha comportato una rivoluzione copernicana nel modo di rappresentare e praticare la vita sociale: Internet è diventato luogo di svolgimento di un agire sociale basato su interazioni svolte in un altrove, che a loro volta creano altre interazioni in altri luoghi ancora, modificando dunque le comunicazioni non solo in termini di estensione ma anche di complessità (Couldry 2015, capp. 1 e 2).

Cosa succede ai processi e alle relazioni “mediati” dalle tecnologie digitali? Quali sono i vantaggi e gli svantaggi, economici, sociali e psicologici, del vivere connessi? Un recente docufilm (*Digital life*, regia di Francesco

Raganato, Italia 2019) racconta come internet e il digitale abbiano cambiato la vita di tutti i giorni: lo svelano oltre 50 storie comuni scelte tra le centinaia raccolte in quasi due anni di lavorazione³.

Se misurassimo gli anni impiegati da alcune innovazioni tecnologiche per raggiungere i 50 milioni di utenti, scopriremmo che la radio ne ha impiegati 38, la televisione 13, Internet 4, iPod 3, Facebook 2 ... fino ad arrivare al record del videogioco “Angry Birds”, che ha impiegato solo 35 giorni per totalizzare 50 milioni di download. Gli utenti di Netflix (società nata nel 1997) erano 22 milioni già nel 2011 e hanno raggiunto i 125 milioni nel corso del 2018: trascorrono in media oltre 100 milioni di ore a guardare un film o una serie tv, ovvero circa un’ora e mezza al giorno a testa; più di un miliardo di persone nel mondo consuma video su You Tube: ogni giorno mediamente chi si connette da rete mobile ci trascorre almeno quaranta minuti.

Le piattaforme digitali (multimediali e interattive) sono sempre più normalizzate nelle pratiche sociali e culturali della nostra vita quotidiana; la comunicazione mediata dal computer implica nuove forme di socialità incorporate nella rete, che presentano alcune caratteristiche e conseguenze comuni: costruzione di legami sociali (*ties*) come connessioni (*links*); privatizzazione della dimensione sociale; spettacolarizzazione della “personalità” (profilo); rischio di desocializzazione indotta (relazioni virtuali al posto di quelle reali, impoverimento dialogico e lessicale) (Bulsei 2019).

Non è soltanto l’IO ad essere digitalizzato, ma anche la realtà esterna, la quale è sempre accessibile grazie alla connessione continua: tale pratica mediale caratterizza tanto i “nativi digitali” (cfr. più avanti) quanto l’intera società, nel senso di una tendenza ad aprire il proprio spazio privato (identità e interazione), benché questa apertura rimandi ad un’ingente quantità di informazioni, le quali andranno sottoposte ad un’ulteriore pratica di selezione: si pensi ai motori di ricerca come Google (Couldry 2015; Lupton 2018).

Ogni generazione si colloca in una specifica fase evolutiva dello spazio mediatizzato; l’uso di specifiche tecnologie fa parte delle peculiari esperienze che caratterizzano la formazione ed i comportamenti generazionali: dai dischi in vinile alle musicassette, dai cd agli mp3 e così via; avremo così diverse generazioni medial: la generazione della radio; quella della televisione; quella di internet. Nel film Marrakech Express di Gabriele Salvatores (1989), il personaggio interpretato da Fabrizio Bentivoglio dice ad un altro: «Ci hai mai pensato al fatto che saremo gli ultimi che hanno i ricordi in bianco e nero?».

I social media costituiscono la prima fonte di informazione per i cosiddetti Millennials (la generazione digitale nata tra il 1985 e il 2000) e possono

³ <https://digitalife.org/digitalife-presentato-veneziana-uno-sguardo-collettivo-cambia-la-vita/>

favorire un'aggregazione di unità generazionali per interessi condivisi, contribuendo alla formazione di un "sentire comune" sul piano semantico e culturale: una generazione "esiste" quando esprime un senso di appartenenza consapevole e condiviso, definito *we sense* generazionale. Tra le caratteristiche dei network digitali che svolgono tale funzione spiccano in particolare programmabilità, connettività, popolarità e *datafication*, ovvero la traduzione di molti aspetti della propria vita in dati (Bulsei 2019). Uno degli aspetti più interessanti è quello della "popolarità", vale a dire l'attribuzione di rilevanza sulla base della quantità di riscontri positivi che un tema o soggetto è in grado di raccogliere nell'interazione online (i famosi LIKE). Attraverso le piattaforme si contribuisce a suggerire un valore in sé (il consenso) e un modello di attribuzione di valore (piaccio dunque sono...): senza tuttavia tener conto che la quantità non tende automaticamente a trasformarsi in qualità.

Internet facilita il consumo di relazioni simulate, surrogati "a basso costo" di quelle reali. Come ha osservato Bauman (2011), facendo parte di un social network ciò che si acquistato è una rete, non una comunità: «In Gran Bretagna, paese arretrato di cyber-anni rispetto all'Estremo Oriente in termini di diffusione e utilizzo di apparecchiature elettroniche di avanguardia, gli utenti forse si affidano ancora al social networking per manifestare la loro libertà di scelta e addirittura lo ritengono uno strumento di ribellione e auto-affermazione giovanile. Ma in Corea del Sud, per esempio, dove la maggior parte della vita sociale è già abitualmente mediata da apparecchiature elettroniche (o, piuttosto, dove la vita sociale è già stata trasformata in vita elettronica o cyber-vita, e dove la "vita sociale" per buona parte si trascorre principalmente in compagnia di un computer, di un iPod o di un cellulare e solo secondariamente in compagnia di altri esseri in carne e ossa), ai giovani è del tutto evidente che non hanno neanche un briciolo di scelta: là dove vivono, vivere la vita sociale per via elettronica non è più una scelta ma una necessità, un "prendere o lasciare". La "morte sociale" attende quei pochi che ancora non si sono collegati a Cyworld, leader del mercato sudcoreano in fatto di cultura "show-and-tell"».

5. Opinione pubblica e post verità

L'impatto sociale e culturale dei media digitali ha ovviamente riguardato la sfera politica, sia in termini di cambiamenti nello "stile" della comunicazione di partiti e istituzioni sia, soprattutto, per quanto riguarda i processi di formazione dell'opinione pubblica (Aa.Vv. 2019; Couldry 2015). La deistituzionalizzazione della comunicazione, con il passaggio dai media organizzati ai social media, se ha esteso la possibilità di diffondere notizie, amplia

anche la possibilità di errore, manipolazione e inganno (Galeotti 2017). A tale riguardo, Jon Elster ha parlato di «forza civilizzatrice dell'ipocrisia»: un “uso strategico dell'argomentazione” grazie al quale si tenta di convincere l'interlocutore facendo ricorso ad elementi non propriamente realistici ma ad alto contenuto simbolico (Elster 2005); l'occultamento o il mascheramento della verità a livello individuale e ancor più nella vita sociale e politica appare per certi aspetti adattativo o funzionale rispetto a certi tipi di inganno o autoinganno (Galeotti 2017 e 2018).

La verità non è auto-evidente: occorre la conoscenza di ciò che rende valida un'affermazione e la paziente verifica delle fonti (pensiero critico); eppure è diffusa la tendenza a mettere sullo stesso piano un commento autorevole e una delle tante “bufale” che circolano sul web. Le cosiddette fake news non sono (soltanto o soprattutto) esito di errori, ma vengono intenzionalmente fabbricate e messe in rete al fine di manipolare le credenze del pubblico in contesti politici polarizzati, o per catturare l'attenzione per profitto economico⁴.

Si avvicina il Natale e sui social compare la notizia di un gruppo di cittadini stranieri residenti in un paesino del Sud Italia che protesta contro il presepe, nel quale il bue, animale sacro per la loro religione, viene trattato in modo non rispettoso. Sono in molti a twittare in difesa della “nostra identità”, attaccata dai barbari invasori che mettono a repentaglio le tradizioni, la millenaria civiltà, ecc. ecc. (tra le vibranti proteste anche quelle di politici e volti noti dello spettacolo): ma si trattava di una *fake news*, fabbricata e messa in rete dalla trasmissione televisiva *Propaganda Live* (La7)!

Questa vicenda (che potremmo sarcasticamente intitolare “il bue... e gli asini”) illustra in forma quasi paradigmatica alcuni tratti essenziali del fenomeno:

- velocità di disseminazione (effetto moltiplicatore)
- sfruttamento di “trappole cognitive” da parte delle piattaforme informatiche (esposizione selettiva)
- le informazioni false si diffondono molto più velocemente e profondamente di quelle vere (impatto sorpresa e rafforzamento circolare).

Perché la gente ci crede?

- meccanismi cognitivi che facilitano la memorizzazione di una notizia nuova e sorprendente, che essendo ripetuta diventa popolare e “familiare”;
- interferenza motivazionale nell'acquisire e mantenere determinate credenze: selezione “ideologica” delle informazioni, al di là di qualsiasi base ragionevole;

⁴ Cfr. il recente volume a cura di Condello e Andina (2019), in particolare i contributi di Anna Elisabetta Galeotti e Diego Marconi.

- le motivazioni ideologiche abbassano il livello di accuratezza che usualmente utilizziamo per valutare se credere o meno: se la notizia falsa è favorevole alla visione ideologica dell'individuo, la soglia di evidenza utilizzata per credere come vere certe informazioni si abbassa; se, al contrario, l'informazione è sfavorevole, la soglia di evidenza richiesta viene alzata in modo spropositato.

Più che puntare su interventi istituzionali e normativi, le strategie di risposta ai potenziali effetti distorsivi menzionati dovrebbero investire in conoscenza e formazione: lavorare “sulla testa delle persone” (soprattutto giovani), attraverso modalità per interrompere i meccanismi cognitivi automatici, educando alla distanza dalle prese di posizione ideologiche a favore del ragionamento analitico. A ben guardare, «il fenomeno delle fake news non comporta una svalutazione della verità, ma piuttosto una svalutazione della competenza. Quando le fake news sono smentite, anche con argomenti specifici, da esperti del campo di volta in volta pertinente, questi non sono creduti perché la loro autorità non viene riconosciuta» (Marconi 2019, p. 22).

6. Democrazia social?

Quali sono, e come sono strutturati, i meccanismi di socializzazione politica introdotti da Internet? Se in termini generali la comunicazione politica consiste nel prodotto dell'interazione e della competizione tra diversi soggetti individuali e organizzativi nello spazio pubblico mediatizzato, le piattaforme digitali e i social networks accrescono la densità e la circolarità delle relazioni tra politica e cittadini, anche nel senso di amplificare le prese di posizioni e le contrapposizioni di tipo ideologico (informazione partigiana da condividere online). Emergono in rete nuovi attori politici: soggetti che collegano più persone, gruppi e posizioni nello spazio, senza necessità di una sede fisica o di un preciso vincolo sociale di appartenenza; ma anche cittadini comuni, che acquisiscono lo status di attore politico attraverso le attività online, tramite blogs, tweets, commenti alle notizie dei quotidiani ed altre pratiche rese possibili dalla diffusione dei social networks. In questo secondo caso, tuttavia, l'impegno politico tende a virare verso forme di tipo negativo: non rivolto ad attenzione costante e ad azioni durature per obiettivi specifici, bensì ad una mobilitazione episodica influenzata da eventi o commenti dei tradizionali soggetti istituzionali e partitici, che tendono ad operare una ri-funzionalizzazione comunicativa su base computazionale (Couldry 2015).

«L'enfasi sulla dimensione visiva, la personalizzazione, il sensazionalismo, la spettacolarizzazione, la semplificazione, l'emozionalizzazione sono processi che hanno profondamente colpito anche l'informazione politica e la

comunicazione nelle campagne elettorali, dando progressivamente vita a una “campagna permanente” rappresentata essenzialmente come una gara, ma anche come una competizione strategica fra attori interessati alla conquista del potere» (Barisione 2019, p. 5).

Emerge una spiccata ambivalenza del social media demos, tale da suscitare al tempo stesso preoccupazioni e speranze. «La natura orizzontale, reticolare, istantanea, scritta, e algoritmico-commerciale della relazionalità via social media tende a produrre una comunicazione ipercategoriale, omofila, polarizzante, giocata sul registro emotivo e sul tono sarcastico, breve, laconica, non di rado violenta [...]. Tuttavia i social media non sono solo questo; sono anche uno spazio reale e utile di formazione e di espressione dell’opinione pubblica, che non è peraltro più solo quella misurata dai sondaggi d’opinione, ma che si manifesta talvolta come una forza collettiva, come nei casi dei “movimenti digitali d’opinione”, con funzioni di sostegno o opposizione a campagne, temi o policies di governo» (Barisione 2019, p. 7).

Il moltiplicarsi degli attori politici non implica necessariamente un cambiamento a livello politico-istituzionale; la questione centrale della politica è la legittimazione e l’esercizio del potere, inteso come l’insieme dei mezzi che permettono di conseguire gli effetti voluti: a partire da una concezione relazionale che prevede la possibilità per un soggetto di far compiere ad un altro un’azione che non avrebbe contemplato autonomamente, senza l’esercizio di un intervento autoritativo. Il vero cambiamento richiederebbe dunque variazioni nella distribuzione dell’autorità politica e nella propensione a mobilitarsi in tale direzione. I media digitali offrono una nuova infrastruttura per la sfera politica: attraverso l’abbondanza di informazioni e interazioni, ampliano la possibilità di far emergere voci plurali e critiche; ma è poco probabile che nell’ambiente della rete, saturo di messaggi contraddittori, le persone riescano a selezionare temi politici rilevanti, sui quali attivarsi in forme partecipative non meramente virtuali (Aa.Vv. 2019; Couldry 2015).

«Mentre in passato si ipotizzava che internet avrebbe favorito l’espansione della democrazia diretta e il declino della democrazia rappresentativa, riflessioni più recenti hanno sottolineato come il sistema ibrido dei media offra opportunità di rinnovamento e rafforzamento per attori fondamentali nella democrazia rappresentativa come i partiti politici» (Mosca e Vaccari 2017, p. 189). Tale processo è testimoniato da fenomeni che negli ultimi anni si sono progressivamente consolidati: dalle modalità con le quali Governo e Parlamento dialogano in rete con i cittadini, fino al caso più noto e recente delle iniziative del Movimento 5 stelle: l’utilizzo delle tecnologie digitali ha comportato cambiamenti di rilievo non solo per quanto riguarda la capacità di tale forza politica di comunicare verso l’esterno e raggiungere i propri elettori potenziali, ma anche per l’introduzione di procedure atte a favorire

la partecipazione dei suoi attivisti, coinvolgendoli ad esempio nella selezione dei candidati (Mosca e Vaccari 2014 e 2017).

«La realizzazione concreta della narrazione “cyberutopistica”, che ha il suo baricentro nella democrazia diretta mediante la rete, è rappresentata dagli strumenti di partecipazione via internet (come le votazioni online e le discussioni di progetti di legge) a disposizione dei membri del Movimento» (Mosca e Vaccari 2017, p. 213). Nel complesso, l’elettorato del M5S è più presente e attivo in rete del resto della popolazione; ma a farla da padroni sono gli esponenti di spicco del Movimento, i quali, in maniera tutto sommato non dissimile dai dirigenti dei partiti tradizionali, comunicano con l’opinione pubblica attraverso dichiarazioni in tempo reale sui più svariati temi dell’agenda politica, segnalando l’evoluzione da movimento di protesta a forza di governo (Biorcio e Natale 2018, cap. 8; Mosca e Vaccari 2017).

Nonostante le migliori intenzioni, l’idea originaria di una democrazia “dal basso” catalizzata dalla rete è rimasta ad uno stato embrionale, quando non si è trasformata in un espediente retorico: nei fatti, il sistema operativo Rousseau, presentato come piattaforma di democrazia diretta, consiste soprattutto in uno strumento di consultazione e gestione interna del Movimento 5 Stelle, riservato alle iniziative e alle opinioni degli iscritti (<https://rousseau.movimento5stelle.it/rousseau.php>). «I processi partecipativi online messi in campo dal M5S appaiono mal congegnati, permettendo la sola espressione di voti o commenti individuali e impedendo la possibilità di instaurare e sostenere una discussione. Essi risultano anche scarsamente trasparenti, poiché non è chiaro quali commenti condizionino l’elaborazione finale delle proposte di legge e come le influenzino. [...] La rete, quindi, non risolve di per sé i problemi di azione collettiva e presenta limiti di scala intrinseci che emergono chiaramente nel momento in cui la base di un gruppo si amplia coinvolgendo anche persone meno attive; l’organizzazione cresce, ma non è in grado di usare gli strumenti partecipativi di cui si è dotata in maniera efficace» (Mosca e Vaccari 2017, p. 222).

In sostanza, la partecipazione-consultazione tramite la piattaforma si configura come un processo top-down scandito da un rapporto asimmetrico tra *leadership* e *membership*. Qualche migliaio di iscritti accreditati sono chiamati a esprimersi online secondo procedure “binarie” di votazione (assenso/dissenso per ratificare o meno la linea del vertice politico): una pratica che, se può contribuire a rafforzare i legami organizzativi interni al movimento in mancanza di tradizionali sedi decisionali e apparati statutari, si avvicina più al modello privato di un’assemblea condominiale che a quello di

una discussione pubblica⁵. Inoltre, enfatizzare il ruolo di internet in un contesto come quello italiano ancora ampiamente caratterizzato da *digital divide*, tende a sottovalutare il rischio che, in assenza di una comunicazione integrata con altre fonti ad accesso meno selettivo, fasce di cittadini che non sanno o non vogliono utilizzare la rete siano abbastanza paradossalmente allontanate invece che avvicinate alla sfera politico-partecipativa (Aa.Vv. 2017; Bulsei 2019; Mosca e Vaccari 2013 e 2017).

7. Osservazioni conclusive

«Forse un giorno l'uomo dipenderà dai media ai quali il suo corpo oggi è attaccato, in senso sempre più letterale, tanto quanto dipende dal suo stesso corpo. Forse l'uomo dipenderà dai suoi mezzi di comunicazione o informazione come già dipende dai suoi occhiali o dai suoi apparecchi acustici: è difficile immaginare l'effetto di questi innesti tecnologici sulle generazioni a venire» (Augé 2018). In attesa di scoprire se l'affermazione dell'antropologo francese noto per la nozione di “non luogo” sia meno apocalittica di quanto possa apparire a prima vista, si deve convenire sul fatto che i media digitali hanno radicalmente modificato la quotidianità personale e sociale, compreso il modo con il quale i cittadini si informano ed entrano in contatto con istituzioni, partiti e movimenti che, puntando proprio su tali mezzi, sembrano offrire loro nuove opportunità per far sentire la propria voce (Aa.Vv. 2019; Mosca e Vaccari 2014 e 2017).

Tuttavia, come è stato opportunamente notato, «la potenzialità di una nuova democratizzazione è, nel migliore dei casi, ambigua e parziale: mentre la capacità dei media digitali di contribuire alla de-democratizzazione (un indebolimento dell'infrastruttura istituzionale delle democrazie esistenti) è molteplice e continua» (Couldry 2015, p. 168). Internet è un tipico caso di tecnologia abilitante: aumenta le capacità comunicative e la quantità di informazioni alle quali possiamo avere accesso; ma ben presto il mercato (i comportamenti degli utilizzatori non meno che quelle degli investitori) ha trasformato uno strumento di conoscenza partecipata in un luogo di scontro (più che confronto) tra fazioni con contrapposte credenze e visioni del mondo (Aa.Vv. 2019; Bulsei 2019).

I processi partecipativi sono cosa assai differente dalle tradizionali con-

⁵ Sulle caratteristiche del “partecipante digitale” si veda La centralità sociale dell'attore politico digitale: il caso del M5S, intervento di Lucia Montesanti e Francesca Veltri al convegno “La lezione weberiana sulla professione politica e i suoi insegnamenti per l'attualità” (Università di Salerno, 3-4 ottobre 2019).

sultazioni referendarie così come dalle nuove piattaforme online: a distanziarli dai primi, la scelta del confronto argomentato al posto del voto su un quesito “dicotomico”; dalle seconde, anche e soprattutto il coinvolgimento di una quota rappresentativa di cittadini comuni invece di militanti e simpatizzanti.

Siamo lontani dalla cosiddetta *e-democracy*, come pratica resa possibile dalle tecnologie digitali ma della quale non esiste peraltro una definizione univoca (De Blasio 2019): se c'è chi la considera la base per l'espressione di istanze individuali nei processi decisionali di tipo rappresentativo (visione liberale), secondo altri un uso consapevole e dialogico degli strumenti comunicativi può fornire un supporto alla costruzione razionale di politiche partecipate (deliberazione pubblica); all'estremo opposto, la rete viene vista come luogo di conflitto e formazione di uno spazio critico in grado di dare voce a minoranze e gruppi a rischio di esclusione (attivismo civico), fino ad individuare nel digital networking un potenziale di democratizzazione sociale (visione autonomista-antagonista).

L'*e-democracy* può trasformarsi da semplice suggestione (non immune da fraintendimenti e ambiguità) a progetto di estensione strutturale e dinamica della sfera pubblica solo a patto di «inglobare, almeno parzialmente, le problematiche connesse all'attenuazione della disaffezione politica e al miglioramento della qualità della partecipazione. In questa prospettiva, le forme digitali della democrazia non si esauriscono in attività politiche condotte attraverso una tastiera o un *device* mobile ma richiedono una forte caratterizzazione partecipativa multilivello» (De Blasio 2019, p. 70).

Le persone, se poste in condizioni strutturali e cognitive adeguate, accettano con convinzione di partecipare alle scelte collettive e dimostrano di essere in grado di contribuire con richieste e proposte operative ad affrontare questioni che toccano da vicino la loro vita quotidiana. Le esperienze in vari contesti locali hanno dimostrato che i comitati di quartiere possono rappresentare delle “agenzie intermedie” (tra cittadini e istituzioni), che si preoccupano di ricostruire i legami tra gli abitanti e raccogliere la loro voce. Ad esempio, l'attivazione di pratiche partecipative aiuta a costruire una definizione condivisa (livello cognitivo) e una regolamentazione collettiva (livello normativo) al fine di rivitalizzare a livello territoriale i beni comuni (Bulsey 2018; Marchetti e Millefiorini 2017).

Si può ipotizzare (e forse sperare) che un ruolo simile venga assunto dalle piattaforme digitali: che tuttavia in quanto mezzi, sia pure tecnologicamente avanzati, necessitano di una elaborazione sul piano delle finalità generali e degli obiettivi sociali e culturali alla luce dei quali dispiegare le proprie potenzialità: una sorta di educazione civica digitale di fronte alle sfide econo-

miche, culturali e politiche derivanti dall'innovazione tecnologica. «La tecnologia potrà aiutare moltissimo la società. Ma va orientata e va pensata. Non può, in quanto mezzo, darsi fini da sé. I fini le devono venire da fuori. Dall'uomo, appunto. La tecnologia, e in particolare l'Intelligenza Artificiale, impatterà (questo è certo) sul mondo del lavoro, in termini di occupazione. Sulla sanità, in termini di relazione. Sulla scuola, in termini di educazione e apprendimento. Solo il sociale può orientare questo processo di innovazione. Il sociale è chiamato a un grande compito: non rifiutare apocalitticamente le tecnologie (sarebbe folle); non accettarle aprioristicamente (sarebbe stupido). Ma pensare. Perché il pensiero vince sempre sulla macchina»⁶.

Politik als Beruf (1919), cioè vocazione non disgiunta da una dimensione etica. «Il politico di professione ha la coscienza di esercitare un'azione sugli uomini, di partecipare al potere che li domina, e soprattutto ha il sentimento di avere tra le mani un filo conduttore delle vicende storiche e di elevarsi al di sopra della realtà quotidiana. Ma il problema che ora per lui si pone è questo: quali sono le qualità per cui egli può sperare di essere all'altezza di tale potere (per quanto limitato esso possa essere nel caso singolo) e quindi della responsabilità che gliene deriva?» (Weber 1983, pp. 100-101). Deve essere soltanto fedele ai propri principi (etica della convinzione) o deve anche valutare gli effetti concreti di ciò che afferma e propone, magari sulla scorta dell'onda emotiva dell'opinione pubblica (etica della responsabilità)? Per Weber si tratta di due aspetti complementari, che è difficile veder conciliati nei comportamenti di basso profilo attualmente diffusi in rete da leaders politici nostrani, presunti o aspiranti tali.

Riferimenti bibliografici

- Augé M. (2018), *Prefazione*, in M. Melotti, *L'età della finzione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Aa.Vv. (2015), “Communication and Information Technologies Section (ASA)”, *Information, Communication & Society*, Special Issue, vol. 18 (5).
- Aa.Vv. (2017), *Il movimento cinque stelle: prospettive di ricerca a confronto*, Quaderni di Scienza Politica, XXIV, n. 3.
- Aa.Vv. (2019), *Democrazia Social. Dialogo sull'incontro tra politica e nuovi media*, Bdl Brief n. 2 [disponibile all'indirizzo <https://www.centroeinaudi.it/biblioteca-della-liberta/bdl-brief/9515-bdl-brief-n-2-democrazia-social-dialogo-sull%E2%80%99incontro-tra-politica-e-nuovi-media.html>].
- Barisione M. (2009), *Comunicazione e società. Teorie, processi, pratiche del framing*, Il Mulino, Bologna.

⁶ Editoriale di *VITA, Rivista del non profit*, maggio 2018.

- Barisione, M. (2012), “Framing a Deliberation. Deliberative Democracy and the Challenge of Framing Processes”, *Journal of Public Deliberation*, 8 (1), pp. 1-22.
- Barisione M. (2019), *Intervista a cura di Beatrice Magni*, in Aa.Vv. (2019), pp. 3-9.
- Bauman Z. (2011), “Il trionfo dell’esibizionismo nell’era dei social network “[disponibile all’indirizzo https://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=38281].
- Biorcio R., Natale P. (2013), *Politica a 5 stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Feltrinelli, Milano.
- Biorcio R., Natale P. (2018), *Il movimento 5 stelle: dalla protesta al governo*, Mimesis, Milano.
- Bobbio L. (2006), “Dilemmi della democrazia partecipativa”, *Democrazia e diritto*, n. 4, pp. 11-26.
- Bobbio L. (2008 a cura di), *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche partecipative in Italia*, Dipartimento Funzione Pubblica - Cantieri, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bobbio L. (2010), *Democrazia e nuove forme di partecipazione*, in M. Bovero e V. Pazè (a cura di), *La Democrazia in nove lezioni*, Laterza, Bari-Roma, pp. 46-63.
- Bobbio L. (2013 a cura di), *La qualità della deliberazione. Processi dialogici tra cittadini*, Carocci, Roma.
- Bulsei G.L. (2012), *La società diffusa. Organizzazioni e politiche locali*, Carocci, Roma.
- Bulsei G.L. (2017), “La scienza utile. Expertise e partecipazione nelle decisioni pubbliche”, *Biblioteca della Libertà*, vol. 219, pp. 21-39.
- Bulsei G.L. (2018), *Innovazione sociale e politiche urbane: cos’altro sono le città se non persone?*, paper presentato al Convegno annuale AIS – Sezione di Sociologia politica “Politica, Città e Sistemi sociali”, Sapienza Università degli Studi di Roma (20-21 settembre 2018).
- Bulsei G.L. (2019), *Tra globale e locale: comunità reali e relazioni virtuali*, in ID., *Società 4.0? Persone, problemi, politiche*, Università del Piemonte Orientale - Dipartimento di Studi Umanistici.
- Bulsei G.L., Podestà N. (2014), *L’ascolto del territorio. Esperienze di democrazia partecipativa*, Aracne, Roma.
- Condello A., Andina T. (eds), *Post-Truth, Philosophy and Law*, Routledge, New York.
- Couldry N. (2015), *Sociologia dei nuovi media. Teoria sociale e pratiche mediatiche digitali*, Pearson, Milano.
- d’Albergo E. (2014), *Sociologia della politica. Attori, strutture, interessi, idee*, Carocci, Roma.
- d’Albergo E., Segatori R. (a cura di) (2012), *Governance e partecipazione politica. Teorie e ricerche sociologiche*, FrancoAngeli, Milano.
- della Porta D. (2008), “La partecipazione nelle istituzioni: concettualizzare gli esperimenti di democrazia deliberativa”, *Partecipazione e conflitto*, n. 0, pp. 15-42.
- De Blasio E. (2019), *E-Democracy*, Mondadori, Milano.
- Dente B. (2011), *Le decisioni di policy*, il Mulino, Bologna.

- Donolo C. (2018), *Affari Pubblici. Benessere individuale e felicità pubblica*, FrancoAngeli, Milano.
- Elster J. (2005), *Argomentare e negoziare*, Bruno Mondadori, Milano.
- Florida A. (2013), *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Carocci, Roma.
- Florida A. (2017), *Un'idea deliberativa della democrazia. Genealogia e principi*, Il Mulino, Bologna.
- Galeotti A.E. (2017), “La difficile convivenza di verità e inganno”, *Biblioteca della Libertà*, vol. 218, pp. 81-87.
- Galeotti A.E. (2018), *Political Self-Deception*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Galeotti A.E. (2019), “Hate speech: un dibattito lungo due decenni”, *Biblioteca della Libertà*, vol. 224, pp. 3-17.
- Granelli A. (2017), *Il lato (ancora più) oscuro del digitale. Nuovo breviario per (soprav)vivere nell'era della rete*, FrancoAngeli, Milano.
- Lewanski R. (2016), *La Prossima Democrazia. Dialogo, deliberazione, decisione* [disponibile all'indirizzo <https://laprossimademocrazia.com/>].
- Lupton D. (2018), *Sociologia digitale*, Pearson, Milano.
- Marchetti M.C., Millefiorini A. (a cura di) (2017), *Partecipazione civica, beni comuni e cura della città*, FrancoAngeli, Milano.
- Marconi D. (2019), *Intervista a cura di Federica Liveriero*, in Aa.Vv. (2019), pp. 21-26.
- Mazzoli L. (2017), *Il patchwork mediale. Comunicazione e informazione fra media tradizionali e media digitali*, FrancoAngeli, Milano.
- Melotti M. (2018), *L'età della finzione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Moini G., (2011), “Le pratiche partecipative nel contesto delle politiche neoliberaliste”, *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, n. 1, pp. 93-121.
- Moini G. (2012), *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, FrancoAngeli, Milano.
- Moini G. (2015, a cura di), *Neoliberalismi e azione pubblica. Il caso italiano*, Ediesse, Roma.
- Mosca L., Vaccari C. (2013), *Il Movimento e la rete*, in E. Gualmini e P.G. Corbetta (a cura di), *Il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna, pp. 169-196.
- Mosca L., Vaccari C. (2014 a cura di), *Nuovi media, nuova politica? Partecipazione e mobilitazione online da MoveOn al Movimento 5 stelle*, FrancoAngeli, Milano (prima ediz. 2011).
- Mosca L., Vaccari C. (2017), *La progressiva ibridazione dei repertori comunicativi del Movimento*, in P. Corbetta (a cura di), *M5s. Come cambia il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna, pp. 195-240.
- Pellizzoni L. (2005), “Cosa significa partecipare”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 3, pp. 479- 511.
- Pellizzoni L. (2008), “Politiche pubbliche e nuove forme di partecipazione”, *Partecipazione e conflitto*, n. 0, pp. 93-116.
- Saccà F. (2016), “Culture politiche, informazione e partecipazione nell'arena 2.0”, *Sociologia*, vol. 3, pp. 28-40.

- Urbinati N. (2014), *Democracy Disfigured: Opinion, Truth, and the People*, Harvard University Press; trad. it. *Democrazia sfigurata: il popolo fra opinione e verità*, Università Bocconi, Milano.
- Weber M. (1919), *Politik als Beruf*, edizione italiana in *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 47-121.
- Weber M. (1922), *Wirtschaft Und Gesellschaft*, edizione italiana *Economia e società - Volume primo: Teoria delle categorie sociologiche*, Edizioni di Comunità, Milano, 1980.

14. Immagini del mondo e pensiero femminista. La weltbild weberiana come categoria di analisi politica

di Milena Meo

Come si possono interpretare in modo dotato di senso, all'interno di un'immagine complessiva del mondo questi presupposti che vanno semplicemente accettati? Quei presupposti si collocano, per la teologia, al di là di ciò che è "scienza". Essi non costituiscono un "sapere" nel senso corrente, bensì un "possedere" (Weber 2006).

1. Introduzione

Nessun altro pensatore come Max Weber può essere definito l'indiscusso padre delle categorie politiche che hanno sostenuto le analisi degli scienziati sociali su temi fondamentali per l'organizzazione politica della modernità, riflessioni che hanno preso le mosse perlopiù intorno a corpi solidi (Bauman 2000a) come lo Stato e le istituzioni che intorno ad esso si muovevano e che esso, primo su tutti, regolava. Il suo quadro interpretativo, per certi versi visionario e predittorio, ha dato vita a un sistema abitato da politici di professione connotati da quella che lui stesso ha definito nei termini di "abitudine della distanza" virtù necessaria per fare «politica con la testa, non con le altre parti del corpo o dell'anima» (Weber 2006, p. 113). Il loro operato, inscritto all'interno di un sistema di potere verticistico basato sulla legittimità, può essere figurato attraverso una rappresentazione piramidale al cui vertice troviamo lo Stato, il principale attore e produttore di regolazione sociale, ed in basso i sudditi, trasformati in cittadini (Marshall 1950) che, grazie alle loro credenze, lo legittimano sostenendolo. E tra l'alto (legittimato) e il basso (legittimante) esistono una serie di rapporti mediati da meccanismi di rappresentanza che ne fondano l'esercizio (Weber 1961; 2006). Chi è in basso si allunga verso l'alto attraverso, appunto, la rappresentanza e, di converso, ciò che c'è in alto si legittima e governa gli individui che stanno in basso in un orizzonte metaforico verticale. La relazione che si viene a creare all'interno di questo spazio piramidale è una relazione di tipo dialettico tra società e

organi di governo in cui i corpi intermedi giocano un ruolo chiave nella formazione dei progetti politici, nella loro mediazione e socializzazione, nella produzione di un consenso diffuso essenziale come base per la legittimazione delle istituzioni, per la sopravvivenza delle moderne democrazie rappresentative.

In questo spazio chiuso è possibile mettere a fuoco alcuni principi fondanti dell'identità politica moderna. Elemento costitutivo per eccellenza è un confine: il potere della modernità così come la sua effettività si gioca all'interno di linee di demarcazione certe all'interno delle quali regna l'ordine e oltre le quali esiste il disordine. Non si tratta di uno luogo metaforico ma reale e concreto: il territorio è il suo regno e la sua iscrizione spaziale, la sua cornice e il suo limite.

Scrive Weber (2006, p. 53): «Lo Stato è quella comunità di uomini che, all'interno di un determinato territorio – un elemento, questo del territorio, che è tra le sue componenti caratteristiche – pretende per sé il monopolio legittimo della forza fisica. [...] Dunque “politica” per noi significherà aspirazione a partecipare al potere o a esercitare una certa influenza sulla distribuzione del potere, sia tra gli stati sia, all'interno di uno Stato, tra i gruppi di uomini che esso comprende entro i suoi confini».

Il confine qui inteso non ha a che fare con qualcosa di naturale, è piuttosto un fatto sociologico nella stessa accezione sottolineata da Simmel (1998, p. 529): «La cornice, il confine in sé concluso di una formazione, ha per il gruppo sociale un'importanza molto simile a quella che ha per un'opera d'arte. [...] La cornice proclama che al suo interno si trova un mondo soggetto soltanto a norme proprie, che non è inserito nelle determinatezze del mondo circostante. [...] Così una società, per il fatto che il suo spazio essenziale è compreso in confini ben consapevoli, è caratterizzata come una società coerente anche interiormente, e viceversa: l'unicità dell'azione reciproca, la relazione funzionale di ogni elemento con ogni altro, acquista la sua espressione spaziale nel confine che incornicia». La limitazione spaziale, che implica per sua natura una connotazione territoriale, è dunque un elemento artificiale, fondamentale e peculiare del potere moderno e dello Stato che ne è la sua trascrizione politica. Confini certi e coerenti disegnano uno spazio chiuso di sua competenza, connotato da un impianto polemico, basato sulla distinzione di un dentro e un fuori, un'esclusione che ordina e stabilizza. Questa chiusura dà vita a un sistema di governo basato dunque sull'idea di produzione di ordine, che diventa il vero progetto della modernità (Bauman 2004), un ordine che consente di raggiungere la stabilità.

Oggi ci muoviamo in un mondo caratterizzato dal declino della sovranità degli Stati Nazione e dei vecchi apparati di mediazione, dalla fine delle ideologie tradizionali, da una profonda ristrutturazione dello spazio politico che

sembra aver abbandonato quella rappresentazione spaziale piramidale per proporre altre, molto più fluide e prive di confini. L'idea stessa di confine viene meno, insieme alla questione della sovranità che ha bisogno inevitabilmente di confini certi per esercitarsi. Emerge, all'opposto, un'immagine molto più frammentaria, discontinua e mobile del potere. La sua iconografia abbandona quelli che erano stati i suoi elementi costituenti – territorio, confine, ordine – abbracciandone altri che hanno a che fare con nuovi fattori e che richiamano nuovi concetti: rete, complessità e globalità diventano i termini chiave per indicare una politica caratterizzata da fenomeni di connessioni diffuse. Una nuova immagine può rappresentarla, una immagine che, al contrario della precedente, è aperta, inclusiva e non più esclusiva, instabile e non più stabile, alla ricerca di un equilibrio dinamico solo temporaneo. La rete appare in questo senso particolarmente appropriata a figurare questa nuova visione del potere. La rete non ha confini, non ha lati dunque non ha limiti; non ha vertice e non ha base ma ha nodi interconnessi e diffusi e ogni nodo diventa intersezione di ulteriori fili che con esso si intrecciano. I soggetti perdono di importanza, diventa centrale invece il loro annodarsi e riannodarsi, sempre in continuo movimento, mai dato una volta per tutte. E senza un vertice che garantisca una coerente prospettiva regolativa, non ci sono neanche “teste da tagliare” (Foucault 2005), responsabilità esclusive ed evidenti. In questo quadro non ci sono più soggetti politici in grado di comporre le fratture, ad esempio, tra le dimensioni movimentiste populiste e quelle istituzionali che sfuggono ad ogni controllo e generano nuova effervescenza sociale: emergono dunque istanze di democrazia partecipativa quasi diretta e, contemporaneamente, istanze tecnocratiche che si saldano con la rete e ne diventano potere invisibile.

2. Weber e le immagini del mondo: una preziosa griglia analitica

Abbandonando ogni visione di matrice hobbesiana incentrata sulla sovranità e accogliendo questa nuova rappresentazione reticolare, parrebbe necessario mettere a punto nuove categorie di analisi per analizzare il potere e la politica. Studiare il potere partendo dalle sue terminazioni più capillari, dalle sue terminazioni locali dunque, che siano forme o istituzioni, senza limitarsi a studiarne il centro; non chiedersi chi è che lo detiene e neanche perché governa, cercare piuttosto il “come”, svelarne cioè le modalità di funzionamento. Vedere come i meccanismi infinitesimali si integrino con quelli generali; considerare che non è possibile l'esercizio di un potere senza che parallelamente sia stato messo a punto un apparato di sapere ad hoc che lo sostiene. Queste sono le “precauzioni di metodo” indicate da Foucault per sviluppare

una griglia nuova che permetta di approcciarci alla politica della contemporaneità (Foucault 2005). Diventa dunque fondamentale decostruire l'idea che il potere viene esercitato in maniera centralizzata, principalmente attraverso la funzione di interdire e fissare dei confini che diventano limiti per le azioni. Sembra necessario al contrario, seguendo la sua analitica, considerare il potere nei termini di una rete produttiva che investe tutto il corpo sociale.

In questo contesto, le categorie weberiane di lettura della realtà politica diventano inutilizzabili? Questo lavoro si propone di recuperare la preziosa nozione weberiana di *Weldtbild*, utilizzarla come principale categoria di analisi politica e farne emergere la sorprendente attualità.

Esattamente cento anni fa, durante la sua conferenza sulla politica come professione, Weber ha voluto chiarire, in quella che forse rimane la sua più celebre definizione, che «con il termine politica intendiamo la direzione o l'influenza esercitata sulla direzione di un gruppo politico, vale a dire – oggi – uno stato». Se è vero che da questo momento in poi la politica coinciderà perfettamente con lo statuale, è anche vero che queste sue parole portano alla luce una specifica temporalità: il gruppo politico di cui parla, vale a dire lo Stato, lo è oggi, nel momento in cui lui scrive, evidentemente non sempre e non per sempre. E allora da cosa dipende l'affermazione di una pratica politica piuttosto che un'altra? Esiste, seguendo la sua lezione, un modo per capire cosa determina le configurazioni politiche caratterizzate ora da apparati saldi e ben riconoscibili ora da gruppi fluidi e disomogenei? Weber prova a dare una risposta a queste domande nell'introduzione della sua *Sociologia delle religioni*: quest'aspetto del suo lavoro rappresenta la parte più interessante ma anche forse la meno battuta della sua opera. La sua forza è quella di sovvertire l'ordine con cui siamo abituati a fare analisi e spostare l'attenzione dalle istituzioni alle idee che consentono loro di essere immaginate e sostenute. Questo aspetto ci consente di avere in mano una griglia analitica che può essere utilizzata senza vincoli di tempo, capace di fare chiarezza e di fornire un senso alle azioni politiche indipendente dalle sue pratiche e dalle istituzioni che le incarnano¹.

Secondo Weber solo l'occidente ha dato vita a modi di produzione e di organizzazione sociale e politica basati su modelli capitalistici e ha conosciuto quel processo di razionalizzazione che ha prodotto lo Stato, una isti-

¹ Ho sviluppato in maniera più ampia questo argomento in *Le radici immaginarie della politica: una lettura weberiana*, in Marzo P. L. e Mori L. (2019). In questo lavoro ne riprendo i concetti centrali riarticolandoli e intrecciandoli intorno ad un fenomeno paradigmatico come quello del movimento femminista. Mi sembra infatti che proprio attraverso la lettura di una serie di pratiche politiche come quelle messe in scena dal movimento e dalle sue evoluzioni è possibile vedere la categoria della *weltbild* così come delineata da Weber "messa all'opera".

tuzione, appunto, politica con una costituzione e un diritto razionalmente stabiliti, e un'amministrazione affidata a funzionari specializzati (Weber 2002 (I), p. 7).

Questo perché, secondo la sua lettura, la modernità è stata generata da una immagine specifica che ha prodotto pratiche e edificato istituzioni specifiche. E, in un passo centrale che accompagna l'*Introduzione a L'etica economica delle religioni universali*, dà centralità e corpo a questa idea introducendo la nozione preziosa di *weltbild* (immagine del mondo) che, pur trovando evidenza immediata nel campo delle religioni, diventa dunque un costrutto chiave per leggere tutte le dimensioni del sociale. È in questo testo che, per l'unica volta all'interno delle sue opere, dedica spazio a questo concetto centrale rendendolo uno strumento euristico da utilizzare per l'analisi storica e sociale regalandoci un prezioso dispositivo concettuale che diventa un rimedio per evitare ogni forma di cristallizzazione metodologica.

In questo quadro, è possibile leggere nei suoi lavori una dinamicità che ci dà la possibilità di indagare le differenti *weltbild* e vederle all'opera, facendo chiarezza sul come gli uomini abbiano vissuto e perché abbiano edificato modelli sociali diversi in funzione delle loro differenti credenze; come e perché le loro speranze, mondane o ultramondane, li abbiano condotti a praticare differenti attività, mossi dall'idea della loro salvezza o dall'idea dello sviluppo economico (Aron 2007, p. 466). Le sue riflessioni sulle grandi religioni diventano un campo di osservazione mediante il quale sottoporre a verifica la specificità del razionalismo occidentale e le sue connessioni con il capitalismo, un fenomeno specificatamente occidentale e moderno. In questo quadro afferma che:

la redenzione acquistò un significato specifico soltanto dove fu espressione di un'“immagine del mondo” razionalizzata sistematicamente e di una presa di posizione in base a questa. Infatti ciò che la redenzione, secondo il suo senso e la sua qualità psicologica, voleva e poteva significare, dipendeva appunto da quell'immagine del mondo e da questa presa di posizione. Gli interessi (materiali e ideali), non già le idee, dominano immediatamente l'agire dell'uomo. Ma le “immagini del mondo”, che sono create mediante “idee”, hanno molto spesso determinato, come un deviatore le vie sulle quali poi la dinamica degli interessi continuò a spingere avanti l'agire. L'immagine del mondo stabiliva infatti “da che cosa” e “per che cosa” si volesse e – non si dimentichi – si potesse essere “redenti [Weber 2002 (II), p. 20].

Cosa sono dunque queste immagini? Si tratta di un insieme di costrutti cognitivi socialmente prodotti e materialmente condizionanti che svolgono una fondamentale funzione di orientamento pratico e sono capaci di fornire senso condiviso e di direzionare le azioni. Sono storicamente e temporalmente determinate e ci indicano da che cosa liberarsi, per che cosa lottare e

in che modo. Danno senso alle nostre battaglie e ne definiscono le modalità, detengono un ruolo strategico nell'interpretazione della nostra condizione dell'esistenza. Così facendo, esse circoscrivono anche quello che è possibile legittimamente sperare e immaginare. Non si tratta solo di immagini a carattere visivo ma di vere e proprii immaginari nel senso più ampio del termine comprendendo così, più in generale, «la totalità di ciò che è naturalmente percepito, nominato o nominabile dalla società considerata» (Castoriadis 1995, p. 95). Scrive Weber (1958, p. 97): «noi siamo esseri culturali, dotati della capacità e della volontà di assumere consapevolmente posizione nei confronti del mondo e di attribuirgli un senso». Secondo la sua lettura il posto che l'uomo occupa nel mondo non è frutto di un dato antropologico ma piuttosto di specifiche *weltbilder* che danno senso alle azioni: sono queste visioni che ne definiscono i confini e le pratiche per esercitarle. Le immagini del mondo, così intese, esercitano un ruolo cruciale per la determinazione dei nostri obiettivi pratici, dei nostri interessi e delle strategie pensabili per soddisfarli, nella declinazione delle nostre passioni che diventano effettivamente possibili solo quando possono trovarsi in un contesto adeguato che ne determina i tempi, le modalità, la direzione (D'Andrea 2013). Così ad esempio le passioni politiche, a seconda di immaginari differenti, possono concretizzarsi in pratiche e strategie diverse. In più, le immagini del mondo detengono un ruolo strategico nell'interpretazione della propria condizione dell'esistenza decretando anche quello che è possibile legittimamente sperare e immaginare. Questo aspetto, legato dunque ad una dimensione immaginativa squisitamente politica, è dunque anch'esso dipendente dall'immagine del mondo di una data epoca. Scrive Weber:

Dove non vi fu una profezia con promesse determinate a trascinarle in un movimento religioso di carattere etico, le masse lasciate a sé stesse rimasero [...] prigioniere della pesante primitività della magia [Weber 2002 (II), p. 17].

Non basta dunque la percezione di un disagio materiale per attivare l'azione. È necessario prima ancora che questo disagio sia creduto innaturale e contrastabile, che la speranza di una liberazione possa essere percepita concreta: è indispensabile dunque l'insorgenza di una immagine del mondo che renda realistica questa possibilità. È la credenza in queste *weltbilder* che produce effetti di realtà e non il contrario: il popolo (Rosanvallon 2002; Laclau 2005; Badiou e Ranciere 2014), la comunità (Weber 1922; Anderson 1983; Bauman 2000b), la nazione (Smith 1986; Hobsbawm 1990; Crouch 2018), ecc. sono l'esempio di costrutti politici che hanno cambiato di senso e di segno a seconda dell'immaginario sociale, la *weltbild* che li ha risignificati.

Il concetto di immagine del mondo ha dunque molto a che fare con la

questione del potere. Descrive un ordine del visibile e del dicibile che rende possibile che «una certa parola venga intesa come discorso e un'altra come rumore» (Rancière 2007, p. 48). E in questo modo diventa preziosa categoria per l'analisi sociologica e ci aiuta a tenere insieme diversi livelli del sociale. Da una parte chiarisce l'agire dei soggetti e le loro relazioni, a partire dalle loro motivazioni individuali che risuonano e si ricompongono con un livello più alto; dall'altra ci chiama a fare luce sulle forme di organizzazione sociale e politica che da queste immagini sono messe in forma e che i soggetti stessi, all'interno di ciò che è possibile/pensabile, hanno “potuto” creare.

Il passaggio da una immagine del mondo premoderna a una moderna condurrà a un nuovo modo in cui le idee nuove determineranno “come un deviatore” i binari lungo i quali la dinamica degli interessi ha continuato a muoversi, per utilizzare di nuovo le parole di Weber. Scrive ancora l'Autore:

Il carattere unitario della immagine primitiva del mondo, nella quale tutto era magia concreta, manifestava poi la tendenza a scindersi da un lato in una conoscenza razionale e in un dominio razionale della natura, dall'altro in esperienze vissute di carattere “mistico” i cui contenuti ineffabili rimanevano l'unico aldilà possibile accanto al meccanicismo del mondo svuotato di dei – cioè in verità, un inafferrabile regno ultra-mondano del possesso individuale della salvezza, in contatto con la e divinità. [...] Questo fenomeno, che si presentò in una forma o nell'altra con il progredire del razionalismo intellettualistico, apparve ovunque gli uomini si proposero di razionalizzare l'immagine del mondo [weltbild] in quella di un cosmo dominato da leggi impersonali [Weber 2002 (II), p. 21].

La modernità con le sue istituzioni liberali, sostenute dalla scienza moderna e dall'individualismo come modalità di autoaffermazione, ha determinato processi che hanno reso più debole l'immagine religiosa del mondo e ne hanno determinato la sostituzione non con un'altra differente ed egualmente vincolante ma con un pluralismo di immagini che coesistono e forniscono al mondo un senso oggettivo disincantato.

All'interno di una *weltbild* che trasforma il “cosmo” in terreno umano, manipolabile e dalle risorse illimitate, fatto da soggetti che diventano responsabili della loro autoconservazione, si fa strada l'idea che dunque il divenire storico abbia una sua unica direzione. Tutto ciò determina la formazione di progetti politici finalizzati, che perseguono la costruzione di un ordine politico e sociale immaginato come migliore.

Affermerà Weber nella sua nota riflessione sul disincantamento del mondo:

La crescente intellettualizzazione e razionalizzazione non significa una conoscenza generale crescente delle condizioni di vita in cui ci si trova. Ma significa

qualcosa di diverso: la conoscenza di queste o la credenza in queste: che se si voleva solo imparare che potrebbe in qualsiasi momento, significa che in linea di principio non sono in gioco misteriosi poteri incalcolabili, ma l'uomo potrebbe - in linea di principio - dominare tutte le cose mediante il calcolo. Ma questo significa: il disincanto del mondo. L'uomo non deve più, come il selvaggio, per il quale esistevano tali poteri, ricorrere a mezzi magici per dominare o per ingraziarsi gli spiriti. Ma può sfruttare il calcolo e le risorse tecniche. Ciò soprattutto significa l'intellettualizzazione come tale.

In questo nuovo quadro concettuale, gli esseri umani iniziano a essere concepiti come agenti razionali, socievoli e la società diventa quell'insieme di individui, obbligati gli uni verso gli altri, che si uniscono con l'obiettivo di formare una entità politica capace di tutelare i diritti naturali e realizzare alcuni benefici comuni tra cui il più importante è la sicurezza (Taylor 2005). Le *weltbilder* precedenti sono dunque soppiantate da altre, ugualmente vincolanti: l'immaginario meccanicista permetterà di «rovesciare l'immaginazione con la scienza» (Horkheimer e Adorno 2010, p. 12) e fondare le basi di una legittimazione dello sfruttamento e della manipolazione della natura e delle sue risorse.

La questione dell'ordine, sottratta al divino e disincantata (Weber 2006, p. 20), inizia ad essere giocata esclusivamente all'interno di un tempo mondano, in una unità sociale che fa della razionalità il suo nuovo concetto-guida orientato non più alla “fuga dal mondo” contemplativa quanto a un attivo suo “rifacimento”². Quella che in epoca premoderna era una realtà in equilibrio conflittuale dalle molteplici sfaccettature, è diventata dalla modernità in poi il trionfo dell'immaginario della totalità e della realizzazione compiuta dello stato-nazione, che ne è la sua trascrizione politica (Maffesoli 2009, p. 46). Da qui in poi il politico sarà identificato con lo statuale.

L'immagine del mondo segna anche il confine utopico oltre il quale è possibile muoversi e le immagini del mondo moderne hanno tutte in comune una potenzialità progettuale di miglioramento, la credenza legittima nell'effettiva possibilità che questo accada. La modernità, con la sua *weltbild* specifica, ha prodotto grandi narrazioni ideologiche e politiche che hanno descritto il mondo e contemporaneamente, descrivendolo, lo hanno ordinato. La fiducia nel progresso, nell'uguaglianza universale, nel benessere per tutti; le grandi ideologie come il comunismo, ecc., erano tutti progetti politici collettivi che prevedevano un “lieto fine” per il quale combattere, con impegno, continuità e dedizione, e soprattutto insieme. I partiti politici, così come gli altri corpi intermedi, diventano quei modelli di organizzazione di base capace

² Ho approfondito questo argomento in Meo M., *Il corpo politico. Biopotere, generazione e produzione di soggettività femminili*, Mimesis, Milano.

di dare concretezza all'immaginazione di un futuro comune. La politica incarnata in una istituzione forte «vale a dire oggi uno Stato» (Weber 2006, p. 52) è una politica connotata dalla presenza governi, parlamenti, partiti politici, sindacati, cittadini e gruppi organizzati intesi come pezzi di un ordine razionale dinamico che è stato capace di una efficace regolazione sociale: il potere è, in primo luogo, una questione di amministrazione (Weber 1974, p. 212).

3. Nuove immagini e nuovi immaginari politici: la frattura femminista

Se nell'epoca premoderna la visione del mondo era legata a una dimensione che appariva immutabile perché naturale, inscritta nell'ordine dato delle cose, con la modernità, al contrario la condivisione di più immagini del mondo e l'introduzione dell'uomo come soggetto che può produrre ordine, e non solo quindi come oggetto di un ordine già definito a prescindere, produce schemi per l'azione proiettati in avanti, ideologici e comuni, ispirati alla razionalizzazione scientifica.

Negli anni Ottanta è Carolyn Merchand che, proprio a partire dal mutamento di immaginario moderno, nel suo testo *La morte della natura. Le donne, l'ecologia e la rivoluzione scientifica* – uno dei testi chiave dell'ecofemminismo – mostrerà come, con l'avvento di un'immagine del mondo moderna, anche la donna e la sua posizione nel mondo abbiano assunto una dimensione nuova. Sulla scorta delle *weltbild* weberiane, anche per Carolyn Merchand esiste un complesso di idee disponibile ad una data epoca; alcune di tali idee, per ragioni inesprese o addirittura inconscie, sembrano plausibili a certi individui o gruppi sociali, altre no. Sulla base di queste si sviluppano le trasformazioni culturali. «Il mondo che abbiamo perduto era organico», scrive la Merchand nell'*incipit* del suo testo. All'opposto, un contesto meccanicista, secondo l'autrice, andrà a modificare irreversibilmente il rapporto con la natura e con la donna, la cui immagine le è stata spesso associata, sanzionando il dominio dell'uomo su entrambe.

Il movimento femminista alle sue origini è imbevuto di questa *weltbild*, nasce in risposta a questa organizzazione politica e sociale e si sviluppa facendo proprie le modalità di azione prescritte da quest'immagine.

In linea con i corpi intermedi che caratterizzano la modernità, il primo movimento femminista possiede un'identità solida, quella che Cammarota (1984; 2005), mutuando le categorie di Habermas ha definito identità naturale, prima, convenzionale poi, un movimento che si relaziona con i sindacati e con i partiti, anche se in maniera inedita, e porta alla luce le prime contraddizioni tra istanze

sociali e istituzioni. Non è facile periodizzare l'evoluzione di un gruppo politico come questo che possiede confini difficili da definire avendo rifiutato già dalle sue origini forme di organizzazioni precise e modi sicuri capaci di individuarne le appartenenze. In una sua prima fase, che indicativamente è possibile collocare a partire dall'immediato dopoguerra, un po' dappertutto in Europa iniziano a fiorire movimenti di donne impegnate ad ottenere i diritti politici e civili in linea con i primi fermenti dell'Ottocento con cui condividono la concezione emancipazionista. Sono movimenti di massa, legati a ideologie rappresentate dai partiti e con loro strettamente connessi. In Italia, ad esempio, l'UDI nascerà come costola del partito comunista e socialista e il CIF terrà insieme le donne cattoliche e democratiche. Nonostante queste differenze ideologiche ben mediate dai partiti a cui soni vicini, tutte e due porteranno avanti battaglie a livello parlamentare, dalla vittoria al referendum sul divorzio alla legge di parità in campo lavorativo fino ad arrivare alla legge sull'aborto. I gruppi nati sull'onda del sessantotto portano una ondata di rinnovamento e novità nell'approccio alla politica: non si pongono in termini rivendicativi nei confronti delle istituzioni ma affermano l'esistenza di un proprio specifico non contrattabile perché irriducibile. Le donne incominciano a riunirsi insieme in piccoli gruppi iniziando ad affrontare tematiche nuove in maniera inedita. Si tratta di una novità per questi corpi collettivi che in maniera manifesta prendono le distanze dai partiti tradizionali ma anche dalle associazioni femminili di stampo emancipazionista e continuano separatamente il loro dibattito politico. Al centro della loro riflessione non c'è più il concetto di emancipazione ma quello di liberazione: oggetto delle loro analisi non è più (o almeno non solo) ciò che avviene nello spazio pubblico ma è anche e soprattutto ciò che accade nel proprio privato: «il privato è politico» diventa uno dei loro slogan più nuovi e dirompendi. Il corpo femminile acquista una nuova centralità e diventa oggetto di nuove lotte per la sua riappropriazione. La pratica dell'autocoscienza in piccoli gruppi segna l'avvio di un modo diverso di rapportarsi alla realtà: «il movimento femminista con il suo agire contemporaneamente nella sfera privata (gruppi di autocoscienza) e nella sfera pubblica ha scardinato qualcosa nel vecchio modo di fare politica in maniera irreversibile» (Cammara 2005, p. 51). La loro critica investe anche partiti, sindacati, gruppi della nuova sinistra, gli stessi che appoggiavano il movimento e che adesso si vedono messi in discussione proprio a partire dai loro modelli organizzativi binari ed escludenti³. È proprio questa esclusività, questa separazione netta e ge-

³ Le difficoltà tra il partito comunista e il movimento femminista sono ben messe a tema in un libro scritto proprio in questi anni da A. Tiso, *I comunisti e la questione femminile*,

rarchica che il movimento di questi anni travolge e costringe a ripensare. Rompendo il confine fondamentale di separazione tra maschile e femminile travolge tutti gli altri confini imposti dall'ordine sociale e con essi anche il concetto stesso di limite. Accettando di non risolvere le contraddizioni (razionalità o sentimento, natura o tecnologia, scienza o intuizione, ecc.) apre la strada a nuove visioni del mondo ispirate da logiche congiuntive e non disgiuntive, fluide mai date una volta per tutte dunque instabili e variabili.

Il movimento, com'è noto, andrà in pezzi nella sua dimensione unitaria, quella ancora ispirata a forme di organizzazione moderne e convenzionali. La sua scomparsa dalle piazze non corrisponderà però ad una sua uscita di scena. Al contrario, tra gli anni Ottanta e Novanta, fioriranno gruppi di ricerca, associazioni, riviste, ecc. La riflessione teorica registrerà una profonda accelerazione, nasceranno i *woman's studies*, le società delle storiche, delle letterate, delle teologhe, delle donne imprenditrici. Il femminismo aprirà la strada ai femminismi (Cammarota 2005).

Taylor, nel suo testo sugli immaginari moderni, facendo riferimento esplicito alla tesi weberiana, scrive che gli immaginari sociali non sono statici ma si trasformano, compiono una lunga marcia, rinnovandosi. Prima attraverso i ragionamenti di piccoli gruppi, poi diventando idee dominanti che scalzano le vecchie che ad un certo punto non funzionano più (Taylor 2005, p. 67).

Mi sembra che saranno per prime le elaborazioni delle femministe e le loro riflessioni a innovare l'immagine del mondo moderna, mettendone in discussione quella visione di ordine che a partire dal neutro fondava la sua legittimità (Meo 2012).

Lo sguardo del pensiero femminista sulle cose infatti condurrà ad una radicale critica epistemologica al pensiero occidentale che porterà alla crisi della categoria per eccellenza delle scienze sociali ed umane: l'Uomo non esiste, è contemporaneamente l'intera specie umana e uno dei suoi due generi. È neutro ma maschile e l'intera tradizione occidentale, con la filosofia per prima, è diventato il suo piano di auto-rappresentazione. Se gli uomini, e non l'Uomo, dunque, sono degli animali sociali e politici, la loro declinazione al neutro nasconde un'ambiguità di fondo tacitando le diversità esistenti e irriducibili, proprio a partire da quelle tra i due generi. Scomporre l'unità innanzi tutto rivelerà i limiti dell'approccio razionale o scientifico, rivelerà che la realtà è una costruzione, la riformulerà rendendone visibili i fili.

Il femminismo diviene quello spazio de-costruttivo all'interno del quale

Editori Riuniti, Roma, 1976. In questo testo la posizione del partito è delineata con chiarezza: da una parte si riconosce la responsabilità dei media nell'aver rappresentato il movimento come anticomunista, dall'altra il movimento stesso è accusato di portare avanti richieste troppo eccessive che non tengono conto della situazione italiana.

inizia a sorgere quella “coscienza multipla delle differenze” che sembra essere diventata la cifra costitutiva della nostra società contemporanea. Scrive Rosi Braidotti:

[...] l'economia fluida degli scambi attuali ci impedisce di continuare a pensare all'interno di schemi binari. La cultura postindustriale, fondata sulle forme selezionate di nomadismo – flessibilità e circolazione libera delle merci e non degli individui – è un sistema che si nutre di differenze e le fa proliferare ai fini della sua stessa logica. [...] Avverto l'urgenza di codificare figurazioni alternative, di imparare a riflettere sul soggetto in maniera diversa, di inventare nuove strutture di pensiero, nuove immagini e nuovi modi di pensare. Questo significa però superare la strettoia rappresentata dall'impalcatura concettuale del dualismo e le abitudini mentali perversamente monologiche del fallologocentrismo (Braidotti 2002, p. 9).

L'epoca che stiamo vivendo si caratterizza per l'implosione del modello tradizionale di organizzazione sociale e l'avvento di nuove forme politiche che spesso, usando le nostre categorie sociologiche centrate sulle istituzioni e non sulle idee, non riusciamo più a cogliere. La nuova e differente *weltbild* sfuma i contorni della categoria della politica legata alla forma della sovranità statale a favore di una emergente, la categoria economica che si muove su nuovi piani transnazionali e sovrastatali. Oggi l'implosione degli stati-nazione, la forte spinta alla deregolazione in alcuni settori e all'iperegolazione in altri, la privatizzazione esercitata dall'espansione del mercato su scala mondiale e la cosiddetta fine delle metanarrazioni e ci parlano di un nuovo “deviatore” che concorre alla definizione delle nostre passioni, dei nostri interessi e delle modalità possibili per soddisfarli.

Maffesoli ha sottolineato che non si tratta di una rivoluzione né di una espulsione dei vecchi elementi che in questa configurazione non funzionano più. Si tratta invece di una ricomposizione, di una nuova articolazione di vecchi elementi con altri generati da piccole o grandi novità, una sinergia tra elementi arcaici, antichi, che la modernità aveva espunto dal corpo sociale, e nuove opportunità come quelle ad esempio fornite dallo sviluppo tecnologico.

L'individuo contemporaneo non è più immaginato come portatore di un'identità stabile e fissa, capace di costruirsi la propria storia e unirsi con gli altri stabilmente per costruire insieme la storia del mondo. Il soggetto che si proiettava in avanti e progettava lascia il passo a un altro tipo di persona, che recita ruoli diversi a seconda dei differenti contesti ai quali aderisce: «l'identità diviene più fragile. Le identificazioni multiple, invece, si moltiplicano» (Maffesoli 2016). Le grandi narrazioni si trasformano in piccole storie particolari, incarnate e circostanziate.

Questo soggetto frammentato, sprovvisto di ogni direzione storica sembra essere mosso da una “pulsione gregaria”, caratterizzato da un sentimento di

appartenenza comunitaria o tribale, spesso a partire da una rivendicazione etnica, da una specificità culturale, da un fanatismo religioso. La nuova *weltbild* produce una vera e propria “trasfigurazione del politico”:

L’episteme borghese, intendendo con questo termine l’insieme delle rappresentazioni e dei modi di organizzazione sociale espresso sotto forme leggermente diverse nell’intero mondo occidentale crolla. La conseguenza è un nuovo ritmo sociale [...] sfrenato, barbarico, di cui lo staccato, rappresentazione della musica dominante, non ha nulla più dell’armonia sinfonica prevalsa fino ad oggi. [...] Al contrario dell’unità rigida, chiusa ed identitaria dell’istituzione, dello stato-nazione o dell’Impero ideologico, un ritmo di questo tipo rivela un’unicità mobile che fonde in un’armonia conflittuale le tribù più svariate, le etnie differenti o le confederazioni in una costellazione in cui ciascuno ha il suo posto (Maffesoli 2009, p. 24-25).

La razionalità dell’uomo moderno e la sua ragione astratta viene travolta da una dimensione emozionale dell’esistenza che plasma e riconfigura anche il modo di essere insieme. Il contratto sociale, che fondava l’impianto politico della modernità, cede il passo a nuove modalità di legame basate su un patto sostanziato dalla prevalenza di emozioni, affetti e sentimenti condivisi.

All’interno di questo rinnovato piano orizzontale ogni forma di mediazione non appare più necessaria. Gli esperti, i sacerdoti della modernità, avevano rappresentato elementi essenziali nell’impianto politico moderno verticale, caratterizzato da una loro proliferazione in ogni campo. Ma ben presto, in un mondo svuotato della sua possibilità finalistica, anche il loro ruolo inizia a perdere senso. Venendo meno tutti i passaggi intermedi, quella “casta di sapienti” che aveva prodotto regolazione sociale nell’epoca precedente, un po’ in tutti i campi, viene messa da parte e si fa strada l’idea che chiunque può valere in qualsiasi campo: uno vale uno.

Nella visione di Weber, la *weltbild* è responsabile anche della potenza dell’immaginazione indicando quanto e cosa è possibile sperare. L’immagine del mondo postmoderna, indebolendo il soggetto, frammentando le unità e scomponendo le certezze, non propone più un altrove verso il quale immaginare di direzionarsi. Non che il malessere sociale sia stato sconfitto; si tratta piuttosto di una differente risposta politica con cui esso viene accettato, combattuto o rielaborato. In realtà quello che sembra mancare è la capacità di trasformare tutto questo in un progetto politico di lungo respiro. L’immaginazione prospettica ha ceduto il passo ad un tipo di immaginazione dalla vista corta, che pensa al qui e ora considerandoli gli unici orizzonti del possibile. Anche le trasformazioni materiali, connotate dall’imporsi dei nuovi media elettronici, riscrivono lo spazio politico e ne sfumano i contorni. Le nuove identità politiche devono fare i conti con il sorgere di nuovi ambienti digitali che sviluppano un nuovo modello di comunicazione connettiva

(De Kerckhove e Susca, 2009). La rete internet con i suoi social diventa quel piano orizzontale dove la sfera pubblica, così come classicamente intesa, si sbriciola e dentro cui nascono nuove modalità di collaborazione e nuove forme di partecipazione ispirate a universi affettivi e non più messe in forma da costrutti razionali. La *weltbild* contemporanea favorisce l'emergere di neo-populismi, neo-fascismi, neo-irredentismi, neo-femminismi.

Queste nuove configurazioni sono difficili da mettere a fuoco e da riconoscere come politiche, anzi spesso si è data loro l'etichetta di antipolitiche. A differenza di quelle messe in forma dalle immagini del mondo precedenti, queste ultime sono caratterizzate non dall'ordine ma dal disordine, non dall'esclusione o dalla separazione ma dalla congiunzione. Non dalla settorialità ma dalla aspecificità. Anche i nuovi movimenti femminili generati da questa immagine vincolante diventano transnazionali, intersezionali e trasversali, non separatisti, legati ad emozioni e questioni contingenti, capaci di aggregarsi e disaggregarsi rapidamente.

La questione dell'intersezionalità diviene la loro cifra costitutiva. Si tratta di gruppi che, in nome di battaglie contingenti e situate, portano avanti l'assunto che non è possibile incidere sulle condizioni di singoli gruppi e sulle disegualianze locali senza inserirle in un contesto globale nelle quali si originano. Si tratta di movimenti che lottano per i diritti delle donne e, contemporaneamente, per quelli di tutti gli esseri umani, che tengono insieme una dimensione locale con una globale e considerano le connessioni, le intersezioni appunto, tra genere, cultura, classe ecc. non semplicemente all'interno dei confini (sempre meno certi) dei singoli stati nazione contestualizzandoli su uno sfondo più ampio e portando alla luce le relazioni di potere come risultato di egemonie economiche, sociali e politiche globali. «Interrogare il modo in cui la nozione di intersezionalità si intreccia con quella di femminismo transnazionale contribuisce al dibattito teorico sulle categorie di soggetto e di agentività, e soprattutto introduce questioni che continuano a stimolare le riflessioni sul femminismo in quanto pratica critica che ha dato avvio a un modo nuovo di costruire e interrogare diversi campi del sapere, di trasmettere e usare questo stesso sapere» (De Maria 2016, p. 73).

Intersezionalità e femminismo transnazionale sono diventati, dunque, non solo modi per pensare alle donne ma concetti preziosi che aiutano a pensare nuovi tipi e processi di categorizzazione culturale, politica e sociale. Rappresentano oggi un articolato punto di vista critico alla costruzione di confini sempre più necessari per la creazione delle identità politiche contemporanee. Un antidoto al crescente neo-nazionalismo divisivo e un tentativo di ricomporre un quadro che la *weltbild* moderna ha rappresentato come coerente ma non unitario. L'intersezionalità decompone i "popoli" costruiti dall'alto e mobili-

tati ai fini di produrre consenso, sostituisce all'idea di popolo quella di pluralità, al concetto di identità quello di differenza. All'idea di sovranità oppone una visione più complessa fatta di interdipendenze e di differenziali di potere.

Gli ultimi scioperi femministi transnazionali per la celebrazione dell'otto marzo hanno visto la partecipazione di milioni di persone affermando una rinnovata capacità di mobilitazione non solo in Europa. Questi nuovi movimenti non sono più settoriali ma trasversali e, non abbandonando le loro priorità, hanno unificato le lotte più recenti ed urgenti sotto la bandiera femminista, anti-capitalista e anti-razzista. Senza dimenticare il loro specifico punto di vista, sono riusciti ad articolare un nuovo modo di fare politica, di chiedere "liberazione", una politica che vuole "cambiare tutto"⁴. Il loro piano di azione è adesso multidimensionale, non verticistico e mutualistico: connettendo le trasformazioni quotidiane con la volontà di un cambiamento radicale, promuovono una politica dal basso che non ha bisogno di nessun tipo di mediazioni. La connotazione spaziale delle dinamiche tra società e istituzioni tipiche della modernità lascia spazio ad una connotazione temporale giocata all'interno di un tempo contingente del qui ed ora che lascia immaginare che non ci sia spazio per progetti troppo lontani nel tempo.

Il nuovo "soggetto imprevisto" (Lonzi 1970) femminista porta dunque con sé nello spazio pubblico, ancora una volta, nuove istanze e implicazioni capaci di sovvertire gli immaginari più tradizionali. Esso appare non solo come produttore di nuove immagini ma soprattutto come cristallizzazione dell'immagine del mondo contemporanea che mette in forma le nuove modalità in cui il potere si esercita declinando le nuove forme del politico. In questo senso ancora una volta le categorie weberiane si riconfermano alleate preziose per la nostra sociologia che attraverso di esse può riconoscerle e analizzarle.

Riferimenti bibliografici

Alagna M. (2012), *Sazi da morire. Soggettività e immagini del mondo in Max Weber*, AlboVersorio, Milano.

Anderson B. (1983), *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London; trad. it. *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996.

⁴ Dichiareranno le donne argentine nel loro appello per il primo sciopero internazionale dell'8 marzo 2017: «Noi ci fermiamo. Ci organizziamo contro la ghettizzazione domestica, contro la maternità obbligata e contro la competizione tra donne, tutte forme indotte dal mercato e dal modello di famiglia patriarcale. Ci organizziamo in ogni luogo: nelle case, nelle strade, nei posti di lavoro, nelle scuole, nei negozi, nei quartieri. La forza del nostro movimento sta nelle relazioni che creiamo tra di noi. Noi ci organizziamo per cambiare tutto».

- Aron R. (2007), *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano.
- Badiou A., Rancière J., Bourdieu P., Butler J., Didi-Huberman G., Khiari S. (2014), *Che cos'è un popolo?*, Deriveapprodi, Roma.
- Bauman Z. (2000a), *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge.
- Bauman Z. (2000b), *Missing community*, Polity press, Cambridge.
- Bauman Z. (2004), *Wasted lives. Modernity and its outcasts*, Polity press, Cambridge.
- Braidotti R. (2002), *Nuovi soggetti nomadi*, Luca Sossella editore, Milano. Brett, N. (2005), "La politica dell'immaginario. Appunti incompleti su affetti e potere", *Studi culturali, Rivista quadrimestrale*, 1/2005, pp. 3-22.
- Cammarota A. (1984), *Donna, identità, lavoro. Il movimento femminista di fronte alla complessità sociale*, Giuffrè, Milano.
- Cammarota A. (2005), *Femminismi da raccontare, Un percorso attraverso le lotte e le speranze delle donne di ieri e di oggi*, FrancoAngeli, Milano.
- Castoriadis C. (1975), *L'institution imaginaire de la société*, Edition du Seuil, Paris; tr. it. *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.
- Crouch C. (2018), *The Globalization Backlash*, Polity press, Cambridge; tr. it. *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo*, Laterza, Roma Bari 2019.
- D'Andrea D. (2005), *L'incubo degli ultimi uomini. Etica e politica in Max Weber*, Carocci, Roma.
- D'Andrea D. (2009), "Tra adattamento e rifiuto. Verso una teoria delle immagini del mondo", *Quaderni di Teoria Sociale*, n. 9.
- D'Andrea D. (2013), "Immaginazione, immagini del mondo e tarda modernità", *Cosmopolis. Rivista di filosofia e teoria politica*, IX, 1/2013.
- D'Andrea D. (2016), *Pensare la soggettività senza natura umana. Materialità e immagini del mondo in Max Weber*, *Cosmopolis. Rivista di filosofia e teoria politica*, XIII, 1/2016.
- De Maria C. (2016), "Intersezionalità e femminismo transnazionale tra costruttivismo, post strutturalismo e 'performance' epistemologiche", *Scienza & Politica*, vol. XXVIII, n. 54, pp. 71-85.
- De Kerckhove D., Susca V. (2009), *Transpolitica. Ricreazione delle culture digitali*, Apogeo editori, Roma.
- Fantozzi P. (2006), *Politica e regolazione sociale*, in Costabile A., Fantozzi P., Turi P. (a cura di), *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma, pp. 365-394.
- Foucault M. (2005), *Antologia. L'impazienza della libertà*, Feltrinelli, Milano.
- Horkheimer M., Adorno T.W. (1947), *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Querido, Amsterdam; tr. it. *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 2010.
- Laclau E. (2005), *On populist reason*, Verso, London; tr. it. *La Ragione Populista*, Laterza, Bari, 2008.
- Lonzi C. (1970), *Sputiamo su Hegel*, Editoriale grafica, Roma.
- Maffesoli M. (1992), *La Transfiguration du politique*, La Table Ronde, Paris; tr. it. *La trasfigurazione del politico. L'effervescenza dell'immaginario postmoderno*, Bevivino, Milano-Roma, 2009.
- Marshall T. H. (1950), *Citizenship and social class, and other essays*, Cambridge

- University Press, Cambridge, tr. it. *Cittadinanza e classe sociale*, Utet, Torino, 1976.
- Meo M. (2012), *Il corpo politico. Biopotere, generazione e produzione di soggettività femminili*, Mimesis, Milano.
- Meo M. (2019), *Le radici immaginarie della politica: una lettura weberiana*, in Marzo P. L. e Mori L., *Le vie sociali dell'immaginario. Per una sociologia del profondo*, Mimesis, Milano.
- Meo M. (2016), "Immagini dal confine. Migranti, spazi simbolici e ordine politico contemporaneo", *Im@go Journal*, anno V, n. 7, pp. 254-276. Meo M. e Marzo P.L. (2013), "Cartografie dell'immaginario", in *Im@go Journal*, anno II, n. 1, pp. 4-13.
- Polany K. (1944), *The great transformation*, Beacon press, Boston. Rancière J. (1995), *La Mésentente. Politique et Philosophie*, Galilée, Paris; tr. it. *Il disaccordo Politica e filosofia*, Meltemi, Roma 2007.
- Rosanvallon P. (2002), *Le peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France*, Gallimard, Paris.
- Simmel G. (1908), *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Berlin; trad.it. *Sociologia*, Ed. di Comunità, Milano 1998.
- Simmel G. (1918), *Der Konflikt in der modernen Kultur. Ein Vortrag, München-Leipzig*, Duncker & Humblot; tr. it. *Il conflitto della civiltà moderna*, SE, Milano 2008.
- Smith A.D. (1986), *The ethnic origins of nations*, Blackwell, Oxford.
- Taylor C. (2004), *Modern Social Imaginaries*, Duke University press, Durham and London; tr. it. *Gli immaginari sociali moderni*, Meltemi Roma, 2005.
- Tönnies F. (1887), *Gemeinschaft und Gesellschaft. Abhandlung des Communismus und des Socialismus als empirischer Culturformen*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- Weber M. (1913), "Über einige Kategorien der verstehenden Soziologie", *Logos*, IV; tr. it. *Alcune categorie della sociologia comprendente*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958.
- Weber M. (1919) *Politik als Beruf*, in *Gesammelte politische Schriften*, Drei Masken Verlag, München; tr. it. *La politica come professione*, in *La scienza come professione. La politica come professione*, Mondadori, Milano 2006.
- Weber M. (1920-21), *Einleitung*, in *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Mohr, Tübingen; tr. it. *Introduzione a L'etica economica delle religioni universali*, in *Sociologia della religione*, vol. II, trad. it. a cura di P. Rossi, Comunità, Torino, 2002.
- Weber M. (1921), *Wissenschaft als Beruf*, in *Gesammelte politische Schriften*, Drei Masken Verlag, München; tr. it. *La scienza come professione*, in *La scienza come professione. La politica come professione*, Mondadori, Milano, 2006.
- Weber (1920-21), *Konfuzianismus und Taoismus*, in *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Mohr, Tübingen; tr. it. *Confucianesimo e Taoismo*, in *Sociologia della religione*, vol. II, Ed. Comunità, Torino, 2002.
- Weber M. (1920-21), *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, in

Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie, Mohr, Tübingen; tr. it. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in *Sociologia della religione*, vol. I, trad. it. a cura di P. Rossi, Ed. Comunità, Torino, 2002.

Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1922; tr. it.: *Economia e società*, 4 voll., Milano, 1961.

15. *Populismi, Welfare State e diritti delle donne*

di Valentina Raffa

1. Populismo e questioni di genere

Questo contributo è il frutto di una riflessione iniziale di un percorso di ricerca sul tema del rapporto tra populismi e tematiche di genere sviluppato all'interno di un Prin¹ sulle trasformazioni della democrazia.

Utilizziamo la parola plurale “populismi” riferendoci alla ormai evidente difficoltà di dare una definizione chiara di questa fenomenologia che invece si manifesta con diverse caratteristiche e peculiarità in base ai sistemi politici e ai differenti contesti sociali, politici e culturali (non a caso in letteratura esiste una bipartizione tra le teorie che interpretano il populismo nella manifestazione europea con accezione negativa e teorie che lo interpretano nella manifestazione centro e sud americana, con un'accezione più positiva, legata alle forze di sinistra che si oppongono al capitalismo neoliberista).

Si tratta di fenomeni politici che vanno interpretati come «la manifestazione sociale della sovranità popolare in particolari condizioni di crisi del regime politico» (Anselmi 2019, p. 113) e che sono accomunati da una “famiglia di attributi” (Mény e Surel 2001; Ruzza 2017; Canovan 2005) di cui i principali sono l'antielitismo e il riferimento costante al popolo nel senso che ne dà Laclau (2008) (di *plebs*, i cosiddetti sottoprivilegiati). O, in altri termini (Anselmi 2019, p. 112; Segatori 2015), da una comunità popolo che detiene la sovranità popolare e che s'impone come alternativa alle élites, cui si aggiunge la presenza di un leader carismatico in rappresentanza e l'utilizzo di uno stile discorsivo e comunicativo che accentua la polarizzazione tra un “noi” (comunità-popolo) e un loro (tutto ciò che sta fuori di essa).

Ciò su cui ci interroghiamo in questa sede è la relazione che intercorre tra

¹ Prin è l'acronimo di Progetto di Rilevante Interesse Nazionale, con il cofinanziamento del Ministero dell'Università e Ricerca.

populismi, Stato sociale e diritti delle donne. Più precisamente ci chiediamo se dinanzi alla crisi del sistema di Welfare e dei diritti sociali il populismo si presenta come una risposta valida o, al contrario, contribuisce a smantellare i diritti dei gruppi più vulnerabili, comprese, appunto, le donne. A tal fine ci poniamo l'obiettivo di indagare sul tipo di rappresentazione delle donne che produce il populismo nella sua specifica manifestazione italiana e sulle conseguenze socio-politiche di tale rappresentazione. Risulta chiaro, infatti, come una politica che si occupi delle donne e dei loro diritti sia inesorabilmente legata al tipo di rappresentazione che di esse produce il sistema politico di riferimento.

Su questo tema sono stati condotti diversi studi in ambito sociologico e politologico a partire dall'analisi dei risultati delle ultime elezioni politiche (marzo 2018). Nello specifico, il lavoro di ricerca che prendiamo come riferimento è quello effettuato dai colleghi Saccà e Massidda (2018) i cui risultati sono stati confrontati con uno studio simile realizzato dalla studentessa Maria Ruggeri (2019) nell'ambito della sua tesi di laurea in Sociologia politica presso l'Università di Messina. In entrambi i casi si tratta di analisi che studiano le ultime elezioni politiche attraverso l'analisi delle campagne elettorali sui social media da un lato, e dall'altro dei programmi elettorali dei tredici partiti in gara, con un focus sulle questioni di genere.

2. La rappresentazione della donna nella campagna elettorale delle ultime elezioni politiche in Italia

Da questi studi risulta che in riferimento alle questioni di genere il populismo funziona come un'ideologia tradizionale e conservatrice (Saccà e Massidda 2018). Nel dibattito e nell'agenda politica dei vari partiti non c'è traccia di queste tematiche (ad esempio non ci sono grandi riferimenti ai diritti delle comunità LGBTIQ) e anche nei casi in cui i programmi fanno riferimento ad esse mostrando un quadro progressista, i dibattiti politici rivelano una rappresentazione tradizionale della donna come moglie e madre (Saccà e Massidda 2018; Ruggeri 2019).

Le aree politiche all'interno delle quali sono state estrapolate le tematiche di genere sono prevalentemente il lavoro e il welfare, la maternità e la famiglia, la violenza di genere.

Per quanto riguarda la prima (occupazione e welfare) è quella che tutti i partiti hanno declinato in termini di genere in modi differenti in relazione alla rappresentazione del ruolo e della condizione della donna.

Da destra proviene la produzione di un'immagine di donna tradizionale

che corrisponde biologicamente al ruolo della madre all'interno della famiglia tradizionale, al centro del sistema di valori. Le misure di welfare sono, dunque, indirizzate a sostenere questa donna-madre lavoratrice nella gestione della famiglia (cura dei bambini, maternità, asili...) e, dall'altra parte, la donna-madre che sceglie di restare a casa con i figli alla quale si prevede di dare una pensione (FI) o in favore della quale si propone il riconoscimento della natura professionale del lavoro produttivo. La destra radicale (Casa Pound e Forza Nuova) si caratterizza per una visione conservatrice della donna e della relazione tra essa e l'uomo, proponendo nel suo programma delle forme di sostegno alle famiglie per liberare la donna dal "peso" del doppio lavoro e permetterle di dedicarsi ai figli.

Nei programmi e nei dibattiti dei partiti democratici le questioni di genere sono legate strettamente al mercato del lavoro. La figura di donna che emerge è quella di donna lavoratrice (che sia madre o no) alla quale deve essere garantito un trattamento salariale pari a quello dell'uomo. L'obiettivo di queste forze politiche è dunque quello di ridurre il gap salariale tra uomo e donna e mettere in atto provvedimenti volti a riconciliare il tempo del lavoro con quello della famiglia, tanto per le madri quanto per i padri (proposta del congedo di paternità da parte di +Europa).

Per quanto concerne le aree della maternità e della famiglia sono quelle nelle quali tutte le forze politiche hanno declinato le tematiche di genere, eccetto Potere al Popolo che si rifiuta di mettere in relazione le questioni di genere con la dimensione familiare e della maternità. Per Potere al Popolo è necessario decostruire l'idea che la famiglia e la maternità siano il destino naturale della donna e affrontare la questione sul piano della relazione di potere tra i generi in cui la donna è discriminata. A tal fine tra gli interventi proposti nel programma elettorale vi sono la garanzia del diritto di aborto, l'accesso alla procreazione medica assistita, il diritto di adozione per single e omosessuali ecc.

Dagli studi risulta che il centro destra ha un'idea più chiara e definita di famiglia rispetto al centro sinistra (Saccà e Massidda 2018). In questo caso essa coincide con il modello tradizionale, che diventa un valore assoluto per la destra: la Lega, ad esempio, nel suo programma insiste sul «valore sociale della famiglia, attraverso un'operazione di sensibilizzazione culturale che chiami in causa tutto il sistema educativo ed il mondo dell'informazione» (Ruggeri 2019).

La famiglia immaginata dal PD è appiattita sulla dimensione economica: la sua crisi economica deve essere affrontata attraverso un sostegno di tipo economico. Non si registra nessun accenno ai diritti della comunità LGBTIQ e nessuna proposta per consolidare il riconoscimento dei diritti civili.

In riferimento a quest'ultimo punto c'è da sottolineare che nel programma elettorale del Movimento 5 stelle risulta assente la parola "diritti"; Liberi e

Uguali si mostra favorevole all'adozione per le coppie omosessuali e auspica una modifica dell'istituto dell'adozione ordinaria rendendo i criteri più semplificati e accessibili nell'esclusivo interesse del minore. Potere al Popolo, come già detto, ritiene si debba estendere l'adozione anche per i single e le persone omosessuali, per garantire il desiderio di maternità e paternità di tutti e tutte (Ruggeri, 2019).

Risulta pure rilevante la posizione di +Europa in riferimento alla fecondazione assistita, per la quale propone l'accesso e la modifica della legge n.40, e al diritto all'eutanasia, per il quale chiede di andare oltre la legge sul testamento biologico. A questo proposito nel programma si legge: «Crediamo nella valorizzazione della libertà e della responsabilità della persona in tutte le fasi che vanno dall'inizio alla fine della vita. Pensiamo che su questi temi l'ancoraggio europeo dell'Italia e la tutela della Corte europea dei diritti umani (Cedu) garantiscano la centralità della persona e dei suoi diritti all'interno dell'ordinamento giuridico nazionale».

Sulla lotta alle discriminazioni di genere gli unici partiti che si sono pronunciati a favore di una legge contro l'omotransfobia nel loro programma sono stati il Pd, Liberi e Uguali e Potere al Popolo.

Il Pd sottolinea come nella violenza e nelle discriminazioni di stampo omofobico e transfobico la peculiarità dell'orientamento sessuale della vittima, ovvero l'essere omosessuale o transessuale, non sono neutrali rispetto al reato del quale costituiscono il fondamento. Liberi e Uguali si focalizza sul diritto di autodeterminazione delle persone transessuali da raggiungere attraverso la strada della depatologizzazione.

Potere al Popolo, invece, è l'unico partito che sostiene nel suo programma il divieto per le mutilazioni genitali sui bambini intersessuali prima che possano capire e sviluppare la loro identità di genere, e insiste sulla necessità di lavorare sul piano educativo per combattere le discriminazioni: «sono necessari progetti formativi anche scolastici, efficaci sull'educazione affettiva, sessuale e alle differenze, con un approccio critico alle relazioni di potere fra i generi» (Ruggeri, 2019).

La violenza di genere risulta un tema poco trattato durante l'ultima campagna elettorale, eccetto che dalla Lega e dal Movimento 5 stelle. La prima la interpreta come una questione di sicurezza pubblica e prevede delle pene severe; il secondo presenta un programma più progressista ispirato ai principi delle convenzioni internazionali, basato sull'idea che la violenza di genere sia una questione di carattere socio-culturale che va affrontata sul piano culturale ed educativo e non solo sul piano penale. C'è da dire che il Movimento 5 stelle si distingue per il modo in cui affronta in generale le tematiche di genere, collocandosi dentro un universo di valori progressista e democratico (Saccà e Massidda 2018).

Alla luce dei risultati di queste due ricerche è possibile affermare che il populismo nella sua esperienza italiana contemporanea non contribuisce ad un avanzamento dei diritti sociali delle donne, come del resto di quelli di altri gruppi vulnerabili, e che, al contrario esso sembra generare una loro battuta d'arresto.

Una prima ipotesi plausibile potrebbe essere quella proposta da Inglehart e Norris (2016) secondo la quale la domanda di populismo scaturisce principalmente come reazione al diffondersi di atteggiamenti progressisti favorevoli ai diritti delle donne, dei gay, delle minoranze, degli immigrati e delle generazioni future, dunque costituirebbe una reazione culturale proveniente da tutti coloro che si sentono minacciati dall'erosione dei "valori tradizionali". Questo dato sembrerebbe essere confermato dall'analisi delle preferenze di voto contenute nella European Social Survey (2002-2014) dove si rileva come, seppure il populismo sembri essere sostenuto principalmente dal fattore socio-economico della disoccupazione, esso trova una spiegazione più chiara nella combinazione tra alcuni fattori socio-demografici quali età, genere, istruzione e religiosità, e alcuni valori culturali, quali un atteggiamento ostile verso l'immigrazione, l'autoritarismo, la sfiducia nei governi (Ruggeri 2019).

3. Dal nazional-femminismo a un femminismo plurale e trasversale

Dai risultati delle ultime elezioni è emerso chiaramente come in Italia le proposte del Centro Destra hanno saputo accogliere e tradurre la rabbia ed il malcontento popolare, delineandosi sempre più un populismo di Destra che guadagna dalla crisi interna della Sinistra e, in generale, dalla crisi delle democrazie liberali. Ciò che è successo in Italia rispecchia quanto accaduto in gran parte delle democrazie dell'Europa occidentale in cui i partiti social democratici hanno conosciuto un progressivo arretramento in favore di forze populiste di destra, inaugurando il «momento populista» (Mouffe, 2018). Quest'ultimo può essere interpretato come la manifestazione delle resistenze alle trasformazioni economiche e politiche prodotte dal neoliberalismo negli ultimi anni che hanno generato lo sgretolamento della sovranità popolare e del principio di uguaglianza e l'avvento della "post-democrazia" (Mouffe, 2018).

Chantal Mouffe (2018, p. XI) individua in questo processo una responsabilità della sinistra coincidente con la sua incapacità di cogliere tutte le domande diversificate che provenivano dai movimenti sociali a partire dal '68 in poi, in opposizione a differenti forme di dominio.

Per quanto riguarda la prima fase del movimento femminista (dalla fine degli anni '60 al 1974), ad esempio, essa fu caratterizzata da una massiccia partecipazione di donne che corrispose ad un momento importante di presa di coscienza e di confronto, nonché di avvicinamento di molte donne alla politica; tuttavia le loro domande non trovarono spazio di ascolto né all'interno dei partiti né dentro i sindacati (Cammarota 2005, p. 45).

Anche se la seconda ondata femminista, i movimenti per i diritti degli omosessuali, le lotte antirazziste e la questione ambientale avevano trasformato profondamente il panorama politico, i partiti della sinistra tradizionale, affezionati all'«essenzialismo di classe», non furono in grado di cogliere il carattere politico di queste domande proprio perché non riconducibili alla categoria di classe. Ciò che andava fatto secondo Mouffe (2018, p. XII) era ampliare il campo del conflitto sociale estendendolo alle lotte che riguardavano forme differenti di subordinazione.

La chiave per contrastare la contemporanea avanzata delle destre xenofobe, dunque, secondo la politologa (Mouffe 2018, p. XVI) sta proprio nel lavorare verso la costruzione di una democrazia radicale e plurale, abbracciando le ragioni populistiche. In altre parole la studiosa propone un populismo di Sinistra inteso come la costruzione del popolo, quella volontà collettiva in difesa della giustizia sociale e dell'uguaglianza. Il populismo si costituirebbe, dunque, come una strategia discorsiva di costruzione della frontiera tra «il popolo» e l'«oligarchia».

Ciò che emerge dall'analisi delle due ricerche prese in considerazione in questo contributo, e cioè che in Italia il populismo contemporaneo sta provocando un arretramento della condizione femminile, corrisponde ad un fenomeno diffuso a livello globale. Si pensi, tra tutti, al caso di Donald Trump negli Stati Uniti, incarnazione di un maschilismo bianco, cristiano, protagonista di una politica oscena contro le donne, a partire dalla questione relativa al diritto di aborto che ha tentato di mettere seriamente in pericolo. Eppure a votare Trump è stato il 42% delle donne e questo è un dato tanto interessante quanto allarmante.

Ciò che si è consolidato non solo negli Stati Uniti ma anche in Europa, Italia compresa, è l'avanzare di quello che Hernes (1987, pp. 201-202) chiama «femminismo di stato», un'alleanza tra lo Stato e le donne. Esso fa riferimento a quelle agenzie politiche delle donne (Stetson e Mazur 1995) create all'interno dei vari stati con l'obiettivo di fare avanzare lo status e i diritti delle donne (Vingelli 2005). Secondo Stetson e Mazur (1995) le *women's policy agencies* sono riuscite parzialmente a rispondere alle domande del movimento delle donne attraverso idee innovative. L'istituzionalizzazione dell'agenda femminista attraverso il «femminismo di stato» ha generato non pochi problemi e tensioni all'interno del movimento femminista, a

partire dal livello identitario; le attiviste si trovano spesso a negoziare le loro richieste politiche all'interno di istituzioni o organizzazioni non femministe o neutrali rispetto alle questioni di genere, e ad aspirare al cambiamento radicale delle istituzioni facendone al contempo parte (Vingelli 2005, p. 23); tuttavia l'alleanza con lo Stato ha permesso loro di raggiungere l'obiettivo di «scalare il soffitto di cristallo», cioè di riuscire ad arrivare a ricoprire cariche di leadership.

Lo Stato, in quanto insieme di strutture complesse, non è certamente neutro rispetto alla dimensione del genere; come scrive Vingelli (2005, p. 29) esso è «un luogo di conflitto attivo sulla (ri)costruzione delle asimmetrie di genere. Le decisioni legislative e le pratiche istituzionali sono ri-costruite in un contesto politico, storico e socio-economico specifico, che contribuisce a modellare (perpetuando o modellando) le relazioni di genere».

Come è risultato chiaro anche nel caso italiano analizzato, le élite politiche, sia di destra che di sinistra utilizzano le questioni di genere per legittimare il loro consenso; ad esempio la retorica della Lega sulla pericolosità delle migrazioni è spesso legata al tema della violenza di genere e della sicurezza delle donne italiane.

Con l'avanzare del neoliberalismo e di un populismo di destra a livello globale si è andato costituendo un neo-femminismo sempre più declinato su una dimensione individuale (Sandberg, 2013; Fraser, 2014; Aruzza, Bhattacharya e Fraser 2019) che ha generato un forte protagonismo delle donne di potere all'interno delle organizzazioni di estrema destra. Il femminismo, cioè, non si caratterizza più per essere un soggetto di resistenza, ma legandosi agli interessi nazionalistici, diventa funzionale alle richieste della destra e *capitalism's handmaiden*, “ancella del capitalismo” (Fraser 2013). Si può parlare di un “nazional-femminismo”, che nazionalizza le donne escludendo quelle che non appartengono alla nazione (ad esempio le donne migranti) (Farris, 2019) e che si concentra esclusivamente su alcuni temi, come quello relativo alle identità di genere, tralasciando questioni fondamentali quali le ingiustizie e le disuguaglianze sociali che strutturano le società (Fraser 2013). Un esempio italiano di questa forma di femminismo è l'ascesa nella destra nazionalista di Giorgia Meloni a capo di Fratelli d'Italia; non a caso nel suo programma è contenuto un discorso in difesa dell'italianità, contro la violenza e a favore dell'inasprimento delle pene, e a sostegno della natalità che è molto comune a quello delle forze populiste di destra europee e funzionale ad ottenere il consenso femminile giocando sulla paura e rafforzando le convinzioni razziste (Farris 2019).

Dall'altra parte, però, è pur vero che il populismo contemporaneo sta producendo la nascita di un nuovo femminismo consapevole e trasversale ri-

spetto alla rivendicazione dei diritti, intersezionale, che ripensa le reali necessità e gli obiettivi delle donne, le une diverse dalle altre (Cammarota 2005). Negli Stati Uniti, ad esempio, secondo i dati raccolti da Federica Bianchi (2017), dall'elezione di Trump a luglio 2017 15.000 donne si sono iscritte ai seminari dell'associazione di Emily, con l'obiettivo di fare entrare le donne in politica, mentre il gruppo pro-abortista Pro-choice America ha avuto un aumento dei membri del 40 per cento; la stessa cosa vale per l'organizzazione no profit Planned Parenthood, impegnata in particolar modo in favore della legislazione proabortista e dell'educazione sessuale, che ha visto quintuplicarsi le donazioni.

Si tratta di un femminismo che si colloca all'interno del panorama della democrazia partecipativa e plurale, così come auspicato da Fraser (2013, 2014), e che lavora per intervenire politicamente sul piano delle relazioni di genere che strutturano le società, decostruendo la rappresentazione delle donne prodotta dal populismo conservatore.

4. I nuovi femminismi come resistenze e antidoti al populismo conservatore

Ad un femminismo dell'1% o del 10 %, elitario, aziendalista, individualista, costituito prevalentemente da donne bianche, appartenenti alla classe media o medio alta con l'obiettivo di scalare la gerarchia aziendale e di ottenere lo stesso trattamento degli uomini della medesima classe sociale, Fraser, Aruzza e Bhattacharya (2019) contrappongono un «femminismo per il 99%», di cui discutono all'interno di un vero e proprio manifesto politico. Si tratta di un movimento femminista «per il 99%» della popolazione mondiale e non esclusivamente per il 99% delle donne, che abbia, cioè, un carattere anti-sistemico, capace di non limitarsi alle questioni femminili ma di allargare il proprio sguardo alla crisi globale della società e ai bisogni di tutte e di tutti.

I movimenti femministi contemporanei hanno, secondo le studiose, queste caratteristiche. L'aspetto interessante è che essi costituiscono un fronte della lotta di classe, dunque lottano a fianco di quei movimenti che si battono per il lavoro, per i diritti dei migranti e contro il razzismo, o ancora per i diritti delle comunità LGBTQ.

Questo è un nodo centrale su cui bisogna riflettere se si pensa che proprio quelle donne della classe alto borghese che lottano contro le discriminazioni per «scalare il soffitto di cristallo» si appoggiano al lavoro di cura di donne razzializzate, spesso mal pagate, poco tutelate e private dei diritti sul lavoro.

La stessa divisione tra donne privilegiate e donne vulnerabili esiste all'interno del movimento LGBTQ. È per questo che il «femminismo per il 99%» deve essere anti-razzista e farsi carico, mettendoli al centro della propria lotta, dei diritti delle donne povere e razzializzate della *working class* (Aruzza, Bhattacharya e Fraser 2019).

Il nuovo femminismo gioca la sua partita sul piano della riproduzione sociale che ha a che vedere con la trasformazione del rapporto tra produzione e riproduzione e quindi delle relazioni di potere all'interno della famiglia.

Si tratta di movimenti femministi che, riprendendo il lessico di Mouffe (2018), potremmo definire “populisti”, nella misura in cui «mirano a radicare la loro azione nelle maggioranze sociali con attitudini aperte e popolari, sostenute da forze politiche populiste (es. Podemos); che rendono “popolare” il femminismo con diritti chiari e trasversali, che si occupano di temi sociali dalla parte delle maggioranze che hanno subito la crisi economica, la precarizzazione, la riduzione del Welfare; che coinvolgono gli uomini nelle battaglie» .

Il movimento globale “Ni una menos”, nato in Argentina, si colloca in questa direzione e, soprattutto a partire dal 2017, ha guidato proteste in vari paesi: dagli Stati Uniti contro il populismo di Trump, al Brasile contro il neofascismo di Bolsonaro, all'Italia con lo sciopero femminista dell'8 marzo contro la violenza strutturale di genere, tanto da far parlare di una nuova ondata femminista (Fraser 2019).

Ciò che tenta di fare il nuovo femminismo è produrre un nuovo ordine del discorso in cui le discriminazioni e le disuguaglianze di genere e la violenza vengono narrate come “strutturali” del sistema sociale ed immanenti nelle relazioni sociali; esse cioè non si ritrovano solo all'interno delle mura domestiche, ma vengono riprodotte nel mercato, nel debito, nelle relazioni di proprietà capitalistica, nello Stato. L'obiettivo è quello di unire in una lotta comune contro il capitalismo, responsabile di aver separato la riproduzione sociale dalla produzione per il profitto utilizzando diverse forme di violenza, tutti i movimenti per la giustizia sociale.

Ma qual è il rapporto tra questi nuovi movimenti e la politica istituzionale?

Come si è detto in precedenza, per quanto riguarda l'Italia le istanze di questi nuovi femminismi sono sostenute dalla sinistra radicale di Potere al Popolo, l'unico partito che nel suo programma elettorale parla chiaramente e con fermezza delle discriminazioni e della violenza di genere. Esso fa esplicitamente riferimento al movimento femminista Non una di meno, definito come quella forza politica che «tiene insieme e traduce percorsi di liberazione dal dominio di classe, di genere, di razza e orientamento sessuale».

Lo stesso accade in altri paesi europei come in Spagna, dove le rivendicazioni del movimento femminista sono sostenute dal populismo di sinistra di Podemos.

Possedendo i requisiti di un vero e proprio antidoto contro il populismo conservatore, dal momento che ne mette in discussione i principi fondanti e le strutture di funzionamento, il nuovo femminismo è osteggiato dalle forze politiche di destra.

Per ritornare all'Italia ricordiamo, ad esempio, l'episodio della pubblicazione del manifesto della Lega di Crotone in occasione della festadella donna, dove si legge «offende la dignità delle donne chi ne rivendica una più marcata e assoluta autodeterminazione che suscita un atteggiamento rancoroso e di lotta nei confronti dell'uomo»; episodio che ha suscitato la reazione immediata delle donne sui social, attraverso una protesta su twitter rispondente all'hashtag #NoicontraSalvini. O ancora l'elaborazione di proposte di legge, prime tra tutte il ddl Pillon sull'affido condiviso, che non solo penalizzano le donne continuando a porle su un piano di subalternità e rendendole vulnerabili, ma producono un grave arretramento dei principali diritti conquistati dai movimenti femministi nella storia.

A questo punto resta da chiedersi quali possano essere gli immaginari alternativi possibili. Ancora una volta possiamo servirci degli stimoli suscitati dalle riflessioni critiche di Nancy Fraser (2013), la quale suggerisce un rafforzamento dei poteri statali e del modello welfaristico per vincolare il capitale a fini di giustizia sociale, attraverso la democrazia partecipativa. Un'alternativa questa che non convince una parte dei movimenti, più indirizzati ad azioni di ri-appropriazione di pratiche di welfare autonome, ma che certamente contribuisce ad aprire il dibattito.

Riferimenti bibliografici

- Anselmi M. (2019), *Populismo. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano.
- Aruzza C., Bhattacharya T., Fraser N. (2019), *Femminismo per il 99%. Un manifesto*, Laterza, Bari-Roma.
- Bianchi F. (2017), *Perché le femministe devono ringraziare Trump*, in <http://espresso.repubblica.it/attualita/2017/07/17/news/perche-le-femministe-de-vono-ringraziare-trump-1.306223>, consultato il 10 aprile 2017.
- Cammarota A. (2005), *Femminismi da raccontare*, FrancoAngeli, Milano.
- Canovan M. (2005), *The People*, Polity Press, Cambridge.
- Farris R. S. (2019), *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, Alegre, Roma.
- Fraser N. (2013), *How feminism became capitalism's handmaiden – and how to reclaim it*, The Guardian, 14 october, consultato il 10 aprile 2019.

- Fraser N. (2014), *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neolibera*, Ombre Corte, Verona.
- Inglehart R., Norris P. (2016), *Trump, Brexit, and the rise of populism: Economic have-nots and cultural backlash*, Harvard Kennedy School, in <https://research.hks.harvard.edu/publications/workingpapers/Index.aspx>.
- Laclau E. (2008), *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari.
- Mény Y., Surel Y. (2001), *Populismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Mouffe C. (2018), *Per un populismo di sinistra*, Editori Laterza, Bari-Roma.
- Ruggeri A.M. (2019), *Populismo e questioni sociali. Tematiche di genere e famiglia in Italia*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Messina, Messina.
- Ruzza C., Loner E. (2017), “Aspetti demografici ed ideologici del populismo in Europa”, *Società e Mutamento Politica*, 8, pp. 305-326.
- Saccà F. (a cura di) (2015), *Culture politiche e mutamento nelle società complesse*, FrancoAngeli, Milano.
- Saccà F. (a cura di) (2018), *Democracy, power and territories*, FrancoAngeli, Milano.
- Saccà F., Massidda L. (2018), *Gender discourse in a populist election campaign*, in Saccà F. (a cura di), *Democracy, power and territories*, FrancoAngeli, Milano, pp. 30-47.
- Sandberg S. (2013), *Lean In. Women, work and the will to lead*, Alfred Knopf, New York.
- Segatori R. (2015), *Sintomi populistici nella crisi italiana*, in Saccà F. (a cura di), *Culture politiche e mutamento nelle società complesse*, FrancoAngeli, Milano, pp. 111-131.
- Vingelli G. (2005), *Un'estranea tra noi: bilanci di genere, movimento femminista e innovazione*, Rubettino, Soveria Mannelli.

Sitografia

- <http://effimera.org/come-il-femminismo-divenne-ancella-del-capitalismo-di-nancy-fraser/>
- <http://espresso.repubblica.it/attualita/2017/07/17/news/perche-le-femministe-de-vono-ringraziare-trump-1.306223>
- <http://www.europeansocialsurvey.org/>
- <http://www.fratelli-italia.it>
- <https://www.globalist.it/news/2019/03/06/le-donne-italiane-contro-salvini-la-protesta-contro-il-machismo-del-governo-esplode-su-twitter-2038329.html>
- <https://www.ilfattoquotidiano.it/2016/11/10/elezioni-usa-lanalisi-del-voto-neri-ispatici-e-donne-non-hanno-aiutato-la-clinton-per-lei-solo-il-54-del-voto-femminile-meno-di-obama/3182361/>
- <https://www.leganord.org/programma-politiche>
- <http://liberieuguali.it/programma/>
- <https://www.partitodemocratico.it/politiche-2018/piu-forse-piu-giusta-italia-programma-del-pd>

<https://piueuropa.eu/programma/>

<https://poterealpopolo.org/potere-al-popolo/programma/>

<https://research.hks.harvard.edu/publications/workingpapers/Index.aspx>

<https://www.senso-comune.it/rivista/penisola/per-un-femminismo-populista/>

<https://www.theguardian.com/commentisfree/2013/oct/14/feminism-capitalist-handmaiden-neoliberal>

16. Spunti sull'attualità della riflessione di Max Weber: dalla democrazia all'e-democracy

di Melissa Sessa

L'ipotesi alla base del presente elaborato si sostanzia nell'idea che alcuni aspetti degli elementi caratterizzanti le nuove forme di democrazia elettronica possano, *in nuce* e per alcuni versi, già rintracciarsi nelle considerazioni weberiane sulla democrazia, nonostante la distanza cronologica e sostanziale di quella riflessione dalle attuali versioni digitali della democrazia. Il presente elaborato cercherà inoltre di sviluppare le dimensioni sociali, e dunque sociologiche, del ragionamento, nella convinzione che tra i più importanti contributi dei classici del pensiero vi sia proprio l'attualità di una riflessione che parte dalle radici sociali dei fenomeni (dall'azione come dalla struttura sociale,) per cogliere le diverse declinazioni politiche e digitali che a queste si accompagnano.

Gli argomenti sui quali si vuole richiamare l'attenzione, facendo riferimento a qualche frammento della vastissima letteratura in materia, partono dalla considerazione che le democrazie del XXI secolo siano in crisi e che siano diventate al tempo stesso «plebiscitarie e acefale, subordinate a un capo e senza capi» (Tuccari 2014, p. 882), riprendendo un celebre dicotomia weberiana. È in questo quadro che si colloca la trasformazione radicale che negli ultimi decenni ha investito le democrazie contemporanee, facendo entrare nella scena politica la democrazia elettronica. Le discussioni sull'uso delle nuove tecnologie digitali e sulle sperimentazioni nel campo della politica sono l'inevitabile portato di un mutamento in corso di più ampia rilevanza che coinvolge ogni aspetto economico, culturale e soprattutto sociale della contemporaneità (Corchia 2011, p. 7). In questa prospettiva, se è vero¹ che qualità e livello delle democrazie (e di conseguenza della loro leadership) dipendono dal livello della loro qualità e dell'opinione pubblica «non ci si

¹ Ci si riferisce in particolare a: W. Lippman (2004) e G. Sartori (1976).

può certo nascondere che ormai da qualche tempo la situazione dei regimi democratici più avanzati è diventata preoccupante» (Tuccari 2014, p. 888) e, di conseguenza, hanno destato preoccupazione anche i cambiamenti sociali messi in atto in quei regimi democratici (e non solo). Rispetto a qualche decennio fa, tuttavia, la situazione è ulteriormente cambiata. Si è resa nitidamente più complicata nei suoi effetti, anche e soprattutto contrastanti. Nuove forme di capitalismo, nuovi valori, in quella che viene definita la società dell'incertezza², hanno profondamente mutato i paradigmi del processo di socializzazione. Cultura, valori, routine quotidiane che prima si basavano su scambi reali, ovvero calati nella società reale e non in quella virtuale, ora sono costretti a fare i conti con la diffusione di quello straordinario mezzo di comunicazione di massa che è il World Wide Web, che ha cambiato la natura delle relazioni. Un mezzo a primo impatto innocuo e neutrale, che sembra mettere in contatto gli attori sociali con il mondo che li circonda, ma che in realtà «isola e plasma individui già di per sé sempre più isolati e plasmabili» (Tuccari 2014, p. 888). Sembrerebbe dunque di trovarsi di fronte ad un tipo di democrazia, certamente diverso e per alcuni versi opposto al modello di Weber, e che rispecchia un tipo di società in cui il confine tra inclusione ed esclusione sociale sia molto sottile. Quali le reali ragioni di questo nuovo tipo di società? Quali le giustificazioni formali?

Certamente si parla di due argomenti (la democrazia elettronica e la sociologia del potere di Weber) sui quali sono stati versati litri di inchiostro, motivo che induce ad una scrematura minuziosa del materiale a disposizione. Sebbene gli scritti weberiani in ambito politico siano la parte numericamente più consistente della sua produzione, in questa sede si prenderanno in considerazione solamente *Economia e società*³ e *La politica come professione*⁴, che sembrano essere, tra gli scritti politici, quelli che più si prestano all'ipotesi interpretativa che si intende sostenere. Dunque non ci si concentrerà solo sulla *Herrschaftssoziologie*, poiché non si vogliono indagare gli idealtipi di potere, ma semmai il risultato ultimo a cui l'idealtipo di potere razionale legale ha portato, ovvero la democrazia.

In *Economia e società* il termine “democrazia” viene sovente utilizzato nel secondo volume per indicare una modalità di direzione politica: «La democrazia, al pari dello stato assoluto, esclude un'amministrazione affidata a notabili feudali o patrimoniali o patrizi o di altro genere, esercitanti funzioni onorarie o ereditarie, per sostituirla con funzionari nominati – i quali decidono su tutti i bisogni e i reclami quotidiani» (Weber 1961, p. 686). Ne *La*

² Il termine “società dell'incertezza” è stato coniato dal sociologo Z. Bauman (2014) per descrivere un tipo di società che alla sostanza privilegia l'apparenza.

³ M. Weber, *Economia e società*, vol. I-II, Edizioni di Comunità, Milano 1961.

⁴ M. Weber, *La politica come professione*, Armando Editore, Roma 2010.

politica come professione, invece, la “democrazia dei moderni” implica, per il suo cambiamento, ben quattro elementi:

– la *nascita dei moderni partiti di massa*, o meglio «forme più moderne dell’organizzazione di partito [...] figlie della democrazia, del diritto elettorale di massa, della necessità della propaganda e dell’organizzazione di massa, dello sviluppo della più alta unità della direzione e della più rigida disciplina» (Weber 2010, p. 77);

– *un’ampia democratizzazione* come conseguenza dell’arrivo sulla scena politica dei partiti di massa. È proprio grazie alle organizzazioni di partito che questo nuovo modo di pensare la politica sostituisce all’aristocrazia di partito, l’oligarchia democratica di attori che vivono della politica e per la politica e che dunque devono ricevere un compenso per il loro lavoro;

– *la sottomissione alle forti personalità dei leader* da parte dei partiti di massa, quale tendenza a concentrare nelle loro mani, e in quelle della loro ristretta cerchia, tutto il potere. Non a caso, nel primo volume di *Economia e società*, la legittimità democratica viene descritta come «un tipo di legittimità derivante dalla forma più eminentemente personale del potere, e cioè dal potere carismatico» (Weber 1961, p. 264);

– *la crisi delle istituzioni rappresentative* quale conseguenza dei punti precedenti. La nascita dei partiti di massa, con i loro leader carismatici costituivano «i veicoli di un sostanziale esautoramento dei parlamenti moderni in quanto luoghi di formazione ed elaborazione della volontà politica» (Tuccari 2012, p. 119).

In questa sede, tuttavia, ci si concentrerà non sulla definizione alla base della democrazia weberiana, quanto su come l’idea che Weber abbia avuto della democrazia sia rintracciabile oggi nel’idea di democrazia elettronica. Certamente per poter attualizzare la riflessione weberiana in ambito politico, e in particolar modo, sulla democrazia, sarà necessario astrarre ciò che Weber descrive, poiché tale analisi risulta imbevuta dal contesto della Germania guglielmina in cui l’Autore si è trovato a scrivere. Si cercherà, dunque, di rintracciare ciò che ancora oggi, nell’epoca della democrazia istantanea, renda Weber così attuale e ciò che, all’interno dei nuovi paradigmi sociali faccia democrazia, sia essa di stampo weberiano o digitale.

Allo stesso modo degli scritti weberiani la letteratura sull’*e-democracy* verrà ugualmente sezionata, dal momento che il fenomeno in oggetto si pone al crocevia di tre tradizioni di ricerca: gli studi sulla democrazia; l’analisi sui processi partecipativi e le pratiche di partecipazione; gli studi sui media digitali, il loro ruolo sociale, le loro potenzialità di connessione e mobilitazione (De Blasio 2019, p. 3). Ci si concentrerà in questa sede sui primi due punti ponendo l’accento su come la democrazia elettronica non si presenti come il

superamento degli strumenti della democrazia stessa, «bensì come possibilità aggiuntiva alle dinamiche delle democrazie partecipative e deliberative» (ivi, p. 4), giacché una prima riflessione del rapporto tra la tecnologia e la democrazia risiede proprio nella considerazione che «internet e le piattaforme digitali non possiedono un potenziale democratico maggiore delle vecchie tecnologie della comunicazione; al tempo stesso, però, esse non sembrano nemmeno essere peggiori, sebbene alcune caratteristiche specifiche non siano facilmente controllabili e lascino diverse zone d'ombra» (ivi, p. 35). Senza dubbio, nonostante queste logiche online si facciano sempre più spazio all'interno della partecipazione politica, si vedrà come questa non sia diffusa in modo omogeneo nella popolazione. Come nota Nadia Urbinati: «La democrazia denota una realtà che non abbiamo mai sperimentato compiutamente anche se nel corso dei secoli l'abbiamo perfezionata nelle istituzioni e nelle regole e l'abbiamo gradualmente accettata come il più desiderabile dei governi» (Urbinati 2008, p. 390).

L'obiettivo dunque è quello di trovare una connessione tra la democrazia weberiana e quella elettronica. Quali i punti di contatto tra le due democrazie? Quali i punti di divergenza? Quali i possibili scenari futuri?

Le categorie della scienza comprendente sono servite a Weber per indagare come il monopolio della forza legittima sia arrivato a diventare democrazia e come questa "democratizzazione" sia diventata "di massa". All'interno di tali categorie si procederà anche per articolare l'ipotesi alla base di questo saggio che si sofferma, nella prima parte, sui tratti salienti della democrazia weberiana (sintetizzati in tre punti) per capire come il pensiero dell'Autore sia ancora oggi di grande ispirazione, per poi passare, successivamente, attraverso l'ausilio di tali tratti, ad avviare delle suggestioni che si interrogano sulla possibilità di delineare un filo rosso tra la democrazia per così dire "antica", descritta dall'Autore, e le nuove forme di democrazia elettronica e su quali siano le problematicità – o alcune delle problematicità – connesse al processo in questione.

Tre sembrano essere, dunque, i tratti distintivi della democrazia weberiana che permettono una riflessione di più ampio respiro sulla contemporaneità: una delle idee chiave che si trovano alla base del concetto di democrazia, e cioè l'uguaglianza sostanziale; le elezioni e dunque il suffragio universale, e infine la leadership analizzata nella sua accezione di elemento cesaristico-plebiscitario. Si tratta, come sappiamo, di elementi ben noti all'interno della riflessione weberiana, ma su cui si rivela opportuno porre particolare attenzione poiché funzionali all'ipotesi interpretativa che si propone.

1. L'idea alla base della democrazia: l'uguaglianza sostanziale

Weber si chiede cosa fosse ai suoi tempi la democrazia nell'apertura della conferenza sul socialismo del 1918. Per risponderci, poi, che democrazia può significare una gran quantità di cose diverse. L'Autore chiarisce infatti come a suo avviso essa indichi fundamentalmente solo una «eguaglianza formale di diritti politici tra le varie classi di cui è composta la popolazione». In un altro passo egli sostiene che «la democrazia è un dato di fatto» (Weber 1983), intendendo in questo caso sottolineare, come ci dice Petrillo, che «la democratizzazione è comunque un fenomeno storicamente affermatosi, un processo cui non ha senso opporsi» (Petrillo 1994, p. 30). Tale democratizzazione, osservata qualche anno dopo, sembrerebbe porre l'accento su come, più di tutti gli altri elementi, l'uguaglianza serva per fare democrazia. Balza, difatti alla mente come le idee weberiane in questo ambito siano destinate ad essere fortemente smentite, pochi decenni dopo, dall'avvento dei totalitarismi che, inizialmente sotto il velo della democrazia, hanno annullato qualsiasi diritto. Ieri come oggi, dunque, la democrazia rappresenta un insieme di istanze, tra cui si staglia l'istanza di uguaglianza, portate avanti negli ultimi tempi con le nuove forme di democrazia elettronica, che sembrano permettere l'estensione dell'ideale democratico alle masse grazie all'uso capillare di Internet, ma che hanno anche cambiato il modo di fare politica. In cosa consiste, dunque, esattamente il potenziale democratico avanzato dal web, dai social network e dalle TIC? Come noto, la rete sembra aver favorito (Casaleggio 2015) la democrazia diretta, che a quella formale degli “universal procedurali”, unisce quella sostanziale che «fa riferimento a certi contenuti a loro volta ispirati a ideali caratteristici della tradizione di pensiero democratica, in primis l'egualitarismo» (Bobbio, Matteucci, Pasquino 2016, p. 514). Difatti negli ultimi anni, la democrazia elettronica è entrata nel novero dei paradigmi della politica proprio perché «esistono tecnologie e ambienti (come internet) che la rendono possibile» (De Blasio 2019, p. 37). I *social network* sono stati visti come una delle più grandi promesse per la democrazia, fonti di rapido accesso, flessibili, capaci di consentire alle persone di essere in contatto con fonti di informazione e punti di vista che sarebbero altrimenti difficili da raggiungere, fluidificanti sociali in grado di raggiungere la maggior parte degli attori sociali. Allo stesso tempo però sia le tecnologie informatiche, che i *social network*, che le ICT «si collocano dentro un quadro politico che identifica nella partecipazione e nell'uguaglianza i propri poli di riferimento» (*ibidem*).

Tuttavia, come noto, l'evidenza empirica disponibile dimostra che la realtà può essere anche molto diversa. Se consideriamo soprattutto gli aspetti più “sociali” che possono fare la differenza, notiamo come l'universo delle

relazioni alle quali questi soggetti possono attingere possono essere sia di natura forte (*strong ties*) che di natura debole (*weak ties*), che è poi la dicotomia già evidenziata da Putnam tra *bonding capital* e *bridging capital*⁵. Come noto, si intende, con il primo lemma, reti che tengono insieme persone con caratteristiche simili con legami forti, con il secondo reti che tengono insieme persone con caratteristiche diverse con legami deboli. Quale che sia la natura del capitale considerato, che sia *bonding* o *bridging*, «il ruolo svolto da internet per attivare nuove relazioni o per mantenerle è intuibile e supportato da una vasta e argomentata letteratura di riferimento» (Bentivegna 2009, p. 186). Gli studi condotti negli ultimi anni sembrano confermare una chiara tendenza: i *social network* favoriscono poco o nulla l'interazione e il dialogo tra persone con posizioni diverse, di conseguenza privilegiano il *bonding capital*. In altre parole i *social network* incentivano la dinamica della folla, o, ancora di più, la creazione dell'uomo massa (Ortega y Gassèt, 2001), un uomo che fa di conformismo e omologazione i suoi valori principali. Appiattiscono, per così dire, la specificità della singolarità per privilegiare le logiche di gruppo.

Se però come punto di partenza di questa nuova democrazia elettronica si prende il secondo comma dell'art. 3 della nostra Costituzione, cioè l'eguaglianza sostanziale tra gli elettori, non si può non trattare di ciò che fa vacillare questa universalità nel mondo tecnologico. La deliberazione online deve superare, secondo Coleman⁶, tre snodi che l'Autore definisce come critici: evitare di rafforzare l'esclusione sociale, evitare di sottovalutare la componente emozionale e il disaccordo, evitare di scollarsi con i *policy maker*.

Analogamente, se si parla di democrazia sostanziale, ovvero sia dell'accesso incondizionato ai diritti che reggono l'uguaglianza di fatto tra i cittadini, il digital divide rischia di esserne un ostacolo (Marciano 2018, p. 142). In qualsiasi ambito sia stato calato, tale ostacolo, che può essere definito a rigore come un'esclusione sociale, «ha costantemente assunto a riferimento la dimensione dell'accesso» tradotta nella netta classificazione binaria tra gli *information haves* e gli *information have nots*, ovvero tra coloro che possono permettersi l'accesso alle risorse elettroniche, e di conseguenza alle informazioni che esse veicolano, e coloro che non possono.

La variabile da prendere in considerazione nelle marginalità digitali sembrerebbe essere dunque la variabile quantitativa, interpretata sia come numero di *device*, sia come numero di utilizzatori del servizio. Ciò porta con sé un *discrimen* per competenza. Avere accesso alla rete e ai dispositivi tecno-

⁵ Ci si riferisce in particolare a R. D. Putnam (2002).

⁶ Ci si riferisce in particolare a S. Coleman, P. M. Shane (2012).

logici, ma non saperli usare, è una delle conseguenze della difficoltà di penetrazione delle logiche digitali nella realtà sociale. Certamente tale espressione, *digital divide*, in special modo negli anni Novanta, è stata utilizzata non solo secondo l'accezione appena presentata, ma anche per indicare le differenze nelle opportunità educative, disuguaglianza di accesso ad internet nelle scuole, diversità nelle opportunità lavorative o, addirittura, in riferimento alle incompatibilità tecniche (Bentivegna 2009, p. 157).

Cosa fare, dunque, per arginare questa deriva antidemocratica? Nell'era che Crouch⁷ definisce "post-democratica", Reyes⁸ propone la promozione del dialogo tra le nuove generazioni, per superare l'empasse creata dalla tecnologia che più che promuovere lo scambio di idee plurali gestisce l'interazione tra persone con posizioni uguali. Alla stregua di questo, il dialogo aiuterebbe anche a veicolare una cultura del digitale che favorirebbe non poco la riduzione della discriminazione tecnologica. Tuttavia, a causa di confusione nella letteratura di riferimento, creata proprio dalla natura trasversale della democrazia, il concetto di *e-democracy* viene spesso sovrapposto con quello di *e-participation*, nonostante siano due fenomeni diversi. Anche se uno dei prerequisiti alla nuova democrazia elettronica è proprio l'incremento del ruolo attivo del cittadino nel *policy making*, ovvero l'*e-participation*. In sostanza sembrerebbe che l'*e-democracy* consenta «il passaggio da una democrazia 'intermittente' e a 'bassa intensità' [...] a una democrazia partecipata e capace di impegnare i cittadini» (Sorice 2014, pp. 159-160). Una democrazia, dunque, diversa da quella analizzata da Weber.

2. Le elezioni

Nucleo fondamentale della concezione weberiana sulla democrazia si rinviene nel suffragio universale, il diritto elettorale delle masse, più esattamente: «l'esistenza di un sistema di elezioni periodiche sulla base del quale vengono scelti i detentori del potere». Weber difatti ribadisce in *Politik als Beruf* che non è il suffragio universale in se stesso, ma «un suffragio che dia agli eletti la prospettiva del potere il segno caratteristico della democrazia e della politica moderne». Un tale sistema stabilisce una comunicazione apparentemente immediata tra il cittadino e il potere, sia nello stato (attraverso la scheda elettorale) sia nei partiti (attraverso il superamento del tradizionale

⁷ La definizione è stata coniata da Colin Crouch nel 2003 per designare un sistema politico che, pur essendo regolato nelle tradizionali forme democratiche, viene in effetti governato da lobby nazionali o transnazionali. La promessa di uguaglianza implicita nelle regole democratiche viene quindi progressivamente svuotata nella prassi (Crouch 2009).

⁸ Ci si riferisce, in particolar modo a Reyes (2018, p. 37).

monopolio dei notabili)⁹. Il capitale sociale si trasforma, grazie anche all’ausilio dello strumento elettivo, in capitale civico. Centrale, diventa, come noto, la dimensione della tendenziale uguaglianza di condizioni dei dominati che il suffragio universale ha promosso.

Così se per Weber elezioni fanno democrazia, sia essa governata dai partiti o nelle mani di un leader carismatico, come più volte ammonisce, la domanda sorge spontanea: oggi si può affermare la stessa cosa per la democrazia elettronica?

Questa trova la sua essenza ed esistenza nello strumento elettivo attraverso le tecnologie informatiche. Benché il voto sia un elemento fondamentale alla base degli ordinamenti democratici, i cittadini sono chiamati ad usare uno strumento su cui c’è grande opacità teorica e pratica. Quando si parla di voto elettronico «si fa spesso riferimento a tutte le diverse modalità di voto realizzate attraverso le tecnologie digitali» (De Blasio 2019, p. 87). In realtà all’interno dell’argomento “voto elettronico”, al fine di evitare fraintendimenti, è opportuno fare una distinzione. Quella tra l’*e-voting* propriamente detto, ovvero il voto esercitato al seggio mediante apparecchiatura elettronica, e l’*i-voting*, ovvero il voto espresso tramite internet. Si potrebbe affermare dunque, con facilità, come l’*i-voting* sia un addentellato specifico dell’*e-voting*, che ne costituisce il *core argument*.

In questa sede si tratterà di *e-voting*, giacché sull’*i-voting* si appuntano molti problemi tra cui quello dell’affidabilità del voto, o della sua natura giuridica (soprattutto in Italia). Ancora presenta incertezze anche dal punto di vista tecnologico, dal momento in cui il software utilizzato dovrebbe essere open source e questo aprirebbe il campo ad innumerevoli problemi di sicurezza che ne inficerebbero la segretezza, caratteristica principale (insieme a libertà e personalità) sia del voto elettronico che di quello cartaceo.

Le polemiche sul voto elettronico richiamano uno dei temi chiave del dibattito sull’*e-democracy*: «l’adozione di tecnologie digitali e l’uso di piattaforme di partecipazione costituiscono il frutto di riflessioni sulla necessità di allargare la partecipazione» (ivi, p. 92). La richiesta di allargamento del suffragio, che passa attraverso la democratizzazione avanzata dalle tecnologie, sconta due questioni: la prima è matematica, riguardante i modi di conteggio per la determinazione del risultato, la seconda è fisico-tecnologica concernente la natura e la complessità dei dispositivi. Questo risulta problematico

⁹ “Da un lato, ma solo formalmente, il potere viene per così dire democratizzato sia nello stato sia nei partiti, viene cioè rimesso nelle mani di coloro che possono deciderne il destino attraverso la scheda elettorale o un voto in congresso; dall’altro lato, esso viene di fatto a concentrarsi nelle mani infinitamente più potenti di coloro che fanno della politica una professione, e cioè di quel nucleo stabile che forma la direzione dei partiti”. Questo è ciò che Tuccari definisce «il paradosso della democrazia come professione» (Tuccari 1993).

dal momento in cui il modo in cui i voti determinano il risultato dell'elezione dipende interamente dai sistemi di conteggio e di aggregazione. Sarebbe, seguendo tali riflessioni, che la tecnologia applicata al voto, nonostante i vari bias, costituisca al tempo stesso sia uno strumento di facilitazione del voto, attraverso gli strumenti della democrazia diretta online, sia uno spazio culturale in cui è possibile l'affermazione di volontà. Che coniughi cioè una partecipazione episodica attraverso l'espressione della votazione e una partecipazione continuativa attraverso la pratica della deliberazione. Se dunque la democrazia elettronica, come afferma Bolognini (2001), è generalmente un modo di gestire una "comunità", se ne potrebbe derivare che quest'ultima può essere di varie dimensioni e caratteristiche, l'essenziale è che sia stato definito che la "comunità" avrà una "gestione democratica" tra i suoi membri. Ma cosa significa "gestione democratica"? È davvero sufficiente stabilire che la comunità debba avere una gestione democratica per garantire la reale democraticità del sistema?

Oltre a rafforzare legami già esistenti e a crearne di nuovi, le comunità virtuali che siano esse più o meno democratiche, consentono lo scambio di informazioni e consigli utili a orientare, come ben si sa, il comportamento offline. Dunque il capitale sociale, sia esso *bridging* o *bonding*, risulta chiaramente connesso con questo tipo di comunità. Osservando più attentamente, però, questo tipo di comunità e i comportamenti all'interno della stessa, balza all'occhio come sebbene si parli di comunità, questo tipo di fenomeno sembra essere più facilmente riconducibile alla *Gesellschaft*, che era caratterizzata, secondo l'analisi che ne ha fatto Ferdinand Tönnies (2001), dalla razionalità e dal rapporto di scambio, e non, invece da rapporti reciproci e sentiti come quelli della *Gemeinschaft*. Ovvero si tratterebbe di un tipo di comunità caratterizzato da solidarietà meccanica, e non, come ci si aspetterebbe, da solidarietà organica (Durkheim 2016). Un ossimoro, dunque, una contraddizione in termini, difficile da risolvere. La questione da affrontare, semmai, continua ad essere quella che vede accedere ai nuovi tipi di comunità prevalentemente soggetti «con un elevato livello di istruzione, affermati professionalmente, che usano le nuove tecnologie per potenziare le loro competenze e mettere a frutto il network di relazioni per avanzamenti professionali»¹⁰. In altre parole: persone con disponibilità economiche sopra la media. Alla luce di quanto detto il contributo che Internet può fornire alla creazione del capitale sociale da parte degli individui, rischia di riprodurre profonde disuguaglianze sociali, anche, e soprattutto, derivanti dalla differenza economica. Ovvero sembra mettere in evidenza come Internet sia un fenomeno

¹⁰ D. Zinnbauer (2007), *What Can Social Capital and ICT Do for Inclusion?*, p. 25, articolo disponibile al seguente link: <http://ftp.jrc.es/EURdoc/eur22673en.pdf>

multidimensionale che va oltre la presenza dell'infrastruttura di rete. Certamente in questo quadro non si può tralasciare di dedicare spazio alla dimensione sociale che sembra essere intaccata dalle problematiche (già espresse) sul voto elettronico. La percezione di debolezza del sistema da parte dei votanti rischierebbe di determinare ulteriore distanza fra il voto e gli elettori. Un effetto perverso, per dirla come farebbe Merton (2000), che rende lampante come, sebbene l'infrastruttura di rete sia nata con le migliori intenzioni inclusive, queste nella prassi non si verificano. Effetti non solo imprevisi o indesiderati, ma anche contrari talvolta, fino al punto di annullare quanto era desiderato. Funzioni latenti che dunque dimostrano come le disuguaglianze digitali sono una realtà ben presente e ben lontana dall'utopia inclusiva tanto decantata dalla tecnologia e che il voto elettronico rende così attuale.

Difatti le questioni connesse al voto elettronico sono spesso a loro volta connesse con le considerazioni sulla democrazia elettronica. Il dibattito sull'*e-democracy* si è rinvigorito proprio intorno alla percezione del «deficit di partecipazione che le democrazie liberali sembrano portare strutturalmente all'interno dei loro processi trasformativi» (De Blasio 2019, p. 41). Tale deficit si pone anche come uno dei motivi di sfiducia verso le istituzioni e i partiti, che, appunto, non ispirano più fiducia sistemica nei loro confronti.

3. L'elemento cesaristico-plebiscitario

Il difficile compito del leader è, come noto, per Weber riservato a persone provviste di “straordinarie doti personali”, come ci ricorda Cavalli¹¹, in grado cioè di indicare degli obiettivi, dei fini che devono essere poi “venduti al popolo” da una “macchina di partito” (Weber 1997).

Proprio perché il carisma è attribuito a un uomo da altri uomini in date condizioni e circostanze, ovviamente, un leader può essere carismatico per i suoi seguaci, ma senza carisma per un altro osservatore. La democrazia di massa, in effetti, comporta il pericolo, sottolinea Weber, che «nella politica prevalgano in maniera rilevante elementi emozionali» (Weber 1983, pp. 178-179), che si affermino quindi tendenze demagogiche intese in senso deterioro, spinte irrazionali verso una sorta di “democrazia della strada”. Da qui la necessità che questa componente emozionale e irrazionale, tipica delle masse, venga adeguatamente disciplinata e controllata da una leadership responsabile e capace di guida. Come dunque mettere a confronto le ipotesi di Weber con le tendenze recenti?

Il primo punto di confronto riguarda la crescita della personalizzazione.

¹¹ Ci si riferisce in particolar modo a L. Cavalli (1991).

È largamente condivisa l'opinione che questa crescita sia avvenuta e stia continuando. Weber la legava soprattutto all'avvento della democrazia di massa e alle oggettive difficoltà delle masse di partecipare attivamente e con cognizione di causa ai processi decisionali e alla stessa valutazione specifica dei programmi. Esse si affidano piuttosto alla fiducia personale che i leader riescono a veicolare. C'è poi un ulteriore fattore di grande importanza che Weber non poteva certo prevedere e che ha cambiato profondamente il quadro: la diffusione della comunicazione politica attraverso i media, e, in questa sede, soprattutto attraverso l'utilizzo dell'infrastruttura di rete. Come noto, Sartori ha parlato polemicamente di avvento della "videocrazia" nel descrivere queste tendenze (Sartori 2007). Con il passaggio dalla società tradizionale a quella moderna mutano, difatti, i modi di produzione e la messa in circolazione «delle forme simboliche della società» (Boccia Artieri 2012, p. 17). Paradigma diventa la rete, l'azione privilegiata, quella di abitare la rete, che al modello «tendenzialmente monoregolativo *top-down*» (De Nardis 2007, p. 7), sostituisce il modello reticolare orizzontale, che a relazioni verticali sostituisce relazioni con scambi della stessa natura. Nella sua effettività empirica e concretezza la rete da un lato viene percepita come strumento di conoscenza della realtà osservabile, dall'altro come struttura latente della stessa realtà; «da una parte, un concetto operativo e descrittivo per la conoscenza del reale, dall'altro sua stessa fonte» (Iannone 2007, p. 11).

Nei milioni di post che invadono la blogosfera, ci si trova davanti ad una duplice riflessione: da un lato l'attore sociale, abitante della rete, si chiede in che modo rappresentare se stesso in un nuovo mondo, dall'altro il corpo digitale si trova, inevitabilmente, ad interagire con l'ambiente circostante reale. L'online in relazione con l'offline, dove l'individuo abita contemporaneamente un mondo reale e digitale. Una nuova prescrizione di ruoli che all'*homo sociologicus*¹² sostituisce un uomo, per così dire, tecnologico. Un attore sociale che nel costante movimento di presa e distanza dal suo ruolo primario (reale) si aliena nel ruolo secondario (virtuale). Alla guida di tutto ciò troviamo una «competenza selettiva nuova» (Boccia Artieri 2012, p. 165). La capillare diffusione di internet e il maggior tempo dedicato all'uso di questo mezzo nella vita di tutti i giorni hanno accresciuto il volume di informazione politica per i cittadini. Ci sono degli evidenti aspetti positivi in questo fenomeno, uno su tutti la diffusione capillare del discorso politico che viene veicolato, anche talvolta involontariamente, da internet. Ma bisogna anche tenere presente che la televisione, così come il web, si basa sulle immagini

¹² Ci si riferisce alla definizione data da Ralph Dahrendorf che esemplifica come la sociologia avrebbe a che fare con un duplice uomo, da un lato quello «autentico e reale, dall'altro quello artificiale, l'*homo sociologicus*» (Dahrendorf 2010).

(sulla visualizzazione) e questo spinge inevitabilmente a privilegiare i caratteri personali dei leader politici, rispetto a programmi o a entità astratte come i partiti. La domanda da porsi, a questo punto, sembrerebbe essere «chi influenza chi?» (Dahrendorf 2010, p. 19). O meglio, secondo quanto riportato da Weber, quanto oggi il carisma del leader possa deviare la massa, spingendo sull'elemento emozionale?

Alla fine di questo breve intervento, quale dunque il portato di Max Weber nell'attualità della riflessione sulle nuove forme di democrazia?

4. Conclusioni

Max Weber non poteva certo prevedere, come ci dice Trigilia¹³, i grandi cambiamenti che hanno investito la società e la politica contemporanea, ma certamente i suoi studi ci fanno capire come la democrazia costituisca ab illo tempore un fattore strategico di cambiamento dei sistemi sociali e delle organizzazioni. La diagnosi che Weber fa della democrazia e che rende la sua idea una pietra miliare nel ragionamento sociologico, risulta molto chiara, alla luce di quanto detto: dopo l'osservazione del modello inglese, di quello americano e di quello tedesco, l'Autore ritiene che le democrazie moderne non abbiano realizzato alcuna forma di governo del popolo. Si trattava, invero, non di vere e proprie democrazie, ma di democrazie di partiti, in cui il ruolo principale veniva giocato da leader plebiscitari, sostenuti essi stessi da quei partiti che facevano democrazia. L'Autore aveva messo l'accento ne *La politica come professione* su come il carattere delle democrazie moderne fosse «tendenzialmente e inevitabilmente plebiscitario» (Weber 2010, p. 77). Va però sottolineato come l'Autore pensasse a democrazie fondate su forti macchine di partito che «mobilitavano e socializzavano alla politica grandi masse di uomini» (*ibidem*).

L'alternativa al governo democratico di stampo partitocratico era la democrazia acefala, osservata dallo stesso Autore in Germania che «non conferiva reali poteri di decisione a chi usciva vincente dalle elezioni di massa e dunque non selezionava veri leader democratici» (Tuccari 2012, p. 120). La tesi di Weber dunque sembra vincente nella definizione della democrazia, ma l'Autore non poteva di certo sapere come pochi anni dopo si sarebbe prodotta una violenta frattura che avrebbe dilaniato qualsiasi ideale democratico precedentemente definito. Il ragionamento di Weber sull'inesistenza

¹³ Ci si riferisce in particolar modo all'intervento di C. Trigilia, dal titolo *La personalizzazione della leadership politica*, al convegno "Max Weber oggi. Ripensando politica e capitalismo", tenutosi il 14 e 15 maggio 2015 all'Università degli studi di Firenze.

della democrazia tout court nella modernità, sulla partitocrazia e sulla *Fuhrerdemokratie* ha violentemente sbattuto contro l'esperienza delle dittature totalitarie del XX secolo. Al realismo dell'analisi weberiana si è affiancato in quel periodo «lo spettacolo di regimi tirannici all'estrema potenza» (Tuccari 2012, p. 121) che si fondano al contempo, sia su un'ampia mobilitazione di massa generata dal consenso, sia sul sostegno ad un'unica élite al potere.

Oggi, certamente, come già anticipato, il quadro è almeno in parte diverso, perché la forma tradizionale di partito è entrata in crisi non solo perché non si parla più di partiti di classe (fenomeno che già lo stesso Weber aveva rintracciato agli inizi del Novecento facendo riferimento all'esperienza politica americana) ma perché «sono anche cambiati radicalmente i meccanismi di formazione dell'opinione pubblica» (Tuccari 2014, p. 887). Ci si riferisce a rapporti sempre più immediati e diretti nonché emozionali. Quegli stessi elementi da cui, proprio Weber metteva adeguatamente in guardia. L'ideal-tipo antropologico di cittadino abitante delle democrazie e pensato da Giovanni Sartori¹⁴ risponde a questo tipo di rapporti. Un cittadino «già strutturalmente indebolito nella sua capacità di pensare, viene poi esposto alle seduzioni e alle illusioni ottiche della video-politica» (Tuccari 2014, p. 889). Ne risulta l'immagine di una società indebolita di fronte ai nuovi potenti mezzi e che rende vana la necessità dei partiti *tout court* in una politica ormai definita della *twitter-democracy*. Numerosi, in tal senso, rimangono gli interrogativi aperti su cui appare opportuno continuare a riflettere. L'*e-democracy*, così come analizzata, rappresenta una reale garanzia di estensione dell'ideale democratico? O di una partecipazione maggiore del cittadino alla vita politica? Da cosa rischiano di rimanere esclusi coloro che non frequentano il mondo di internet?

C'è il pericolo di imbattersi in ciò che Merton definiva “effetto San Matteo”, che, riportato nell'ambito dell'accesso ad internet va inteso come «un meccanismo che deriva da un sistema di disuguaglianze – di natura sociale – che ne produce delle nuove – di natura digitale – che a loro volta si riflettono sul sistema nel quale sono inseriti gli individui» (Bentivegna 2009, p. 171-172). Ovvero fenomeni di inclusione ed esclusione sociale che danno vita, tramite il digitale, a fenomeni di *e-inclusion* ed *e-esclusion*. Nonostante questi limiti, qualcuno potrà sostenere che, nel tempo, il progressivo perfezionamento delle soluzioni digitali porterà una mutazione qualitativa nelle nostre obsolete democrazie. Altri, invece, vorranno replicare che le trasformazioni, per quanto significative, non saranno mai tali da produrre una vera e propria mutazione paradigmatica. Non sarebbe da escludere infatti che, nonostante il cambiamento, alcuni elementi fondamentali dei nostri sistemi democratici

¹⁴ Ci si riferisce al pensiero dell'Autore espresso in G. Sartori (2007).

rimangano inalterati. Per meglio dire, le tecniche della democrazia non cambierebbero, in quanto tali, la teoria della democrazia. Le tecnologie sono soltanto una fra le molte condizioni che determinano il mutamento delle forme politiche (Greppi 2018, pp. 93-94). L'adozione di forme di deliberazione online rende dunque lampanti anche alcune problematicità: la superficialità dello scambio online, così come il mascheramento sociale veicolato e permesso dalle logiche del web, i fenomeni di *digital divide*, l'iperselettività delle pratiche online che genera la creazione di gruppi chiusi¹⁵. Accanto agli svantaggi però si possono individuare alcuni elementi positivi come la riduzione del disallineamento sociale, l'apertura e l'accessibilità delle discussioni online. Non sarà semplice dirimere la questione. Nel solco di una diffusa utopia della partecipazione, che vede aumentare costantemente e progressivamente la platea degli inclusi digitali, si colloca una lettura prettamente sociologica che invece sostiene come tale accento sull'inclusione non sia altro che un modo per annebbiare la realtà, che, come si è visto per tutto il saggio, risulta ben diversa. Si nota come vi sia una profonda distonia tra i valori e gli obiettivi dell'infrastruttura di rete, che anziché incentivare l'inclusione sociale, favoriscono il suo contrario.

Appare sempre più necessario, in tal senso, comprendere se questi fenomeni di intromissione delle nuove tecnologie nelle routine quotidiane, nel rapporto tra istituzione e cittadinanza stiano determinando un rinnovamento dei processi politici e non, invece, una revisione delle vecchie modalità egemoniche del fare politica. Così come è stato necessario riuscire a capire come le idee weberiane sulla democrazia siano state sì lungimiranti, ma che non possono essere applicate alle democrazie elettroniche odierne, se non per l'attenzione alle conseguenze emozionali a cui la politica del web può portare. Un monito dunque, quello di Weber, che, secondo quanto detto, le nuove democrazie e soprattutto l'elettorato, dovrebbe tenere ben a mente.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2014), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Bentivegna S. (2009), *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione della società*, Laterza, Roma-Bari.
- Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G. (2016), *Dizionario di politica*, Utet, Milano.
- Boccia Artieri G. (2012), *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, FrancoAngeli, Milano.
- Bolognini M. (2001), *Democrazia elettronica. Metodo Delphi e politiche pubbliche*, Carocci, Roma.

¹⁵ Per ulteriori informazioni si veda De Blasio (2019, p. 49).

- Casaleggio G. (2015), *Veni, vidi, web*, Adagio, e-book.
- Cavalli L. (1991), *Il capo carismatico*, Il Mulino, Bologna.
- Coleman S., Shane P. M. (a cura di) (2012), *Connecting Democracy. Online Consultation and the Flow of Political Communication*, MIT Press, Cambridge.
- Corchia L. (2011), *La democrazia nell'era di internet. Per una politica dell'intelligenza collettiva*, Le Lettere, Firenze.
- Crouch C. (2009), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2010), *Homo sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la critica di ruolo sociale*, Armando Editore, Roma.
- De Blasio E. (2019), *E-democracy*, Mondadori, Milano.
- De Nardis P. (2007), *Introduzione* a R. Iannone, "La società delle reti", *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Durkheim E. (2016), *La divisione del lavoro sociale*, Il Saggiatore, Milano.
- Greppi A. (2018), *Democrazia elettronica e luoghi comuni. Osservazioni sulle politiche di partecipazione e comunicazione dell'Unione europea*, in E. Vitale, F. Cattaneo (a cura di), *Web e Società democratica. Un matrimonio difficile*, Accademia University Press, Torino.
- Iannone R. (2007), "La società delle reti", *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Lippman W. (2004), *L'opinione pubblica. La democrazia, gli interessi, l'informazione organizzata*, Donzelli Editore, Roma.
- Marciano C. (2018), *Democrazia locale e media digitali. Verso una critica della Smart City*, in E. Vitale, F. Cattaneo (a cura di), *Web e Società democratica. Un matrimonio difficile*, Accademia University Press, Torino.
- Merton R. K. (2000), *Teoria e struttura sociale. Vol. I: Teoria sociologica*, Il Mulino, Bologna.
- Ortega y Gassè J. (2001), *La ribellione delle masse*, SE, Milano.
- Putnam R.D. (2002), *Democracies in Flux: The Evolution of the Social Capital in the Contemporary Society*, Oxford University Press, Oxford.
- Petrillo A. (1994), "Leggere Weber oggi: democrazia, burocrazia, capitalismo", *Quaderni di Azione Sociale*, n. 2.
- Reyes J. M. (2018), *Social Network, polarizzazione e democrazia: dall'entusiasmo al disincanto*, in E. Vitale, F. Cattaneo (a cura di), *Web e Società democratica. Un matrimonio difficile*, Accademia University Press, Torino.
- Sartori G. (1976), *Parties and Party System*, Cambridge University Press, New York.
- Sartori G. (2007), *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari.
- Sorice M. (2014), *I media e la democrazia*, Carocci, Roma.
- Tönnies F. (2001), *Comunità e società*, Laterza, Roma-Bari.
- Triglia C. (2015), *La personalizzazione della leadership politica*, https://www.dsps.unifi.it/upload/sub/notizie/2015/convegno-weber/carlo_triglia1.pdf
- Tuccari F. (1993), *I dilemmi della democrazia moderna. Max Weber e Robert Michels*, Laterza, Roma-Bari.
- Tuccari F. (2012), "Democrazie acefale e dispotismo postdemocratico", *Storia del pensiero politico*, Il Mulino, n. 1.

- Tuccari F. (2014), “Plebiscitaria ma soprattutto acefala. La democrazia nell’era post-democratica”, *il Mulino*, n. 6.
- Urbinati N. (2008), “Democrazia depoliticizzata, tra impolitica e anti-politica”, *il Mulino*, n. 2, p. 390.
- Weber M. (1961), *Economia e società*, vol. I-II, Edizioni di Comunità, Milano.
- Weber M. (1983), *Parlamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*, Einaudi, Torino.
- Weber M. (2010), *La politica come professione*, Armando Editore, Roma.
- Zinnbauer D. (2007), *What Can Social Capital and ICT Do for Inclusion?*, <http://ftp.jrc.es/EURdoc/eur22673en.pdf>

Le autrici e gli autori

Erica Antonini è professore aggregato presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale di Sapienza Università di Roma. Ha conseguito l'Abilitazione Scientifica Nazionale a Professore associato in Sociologia generale, giuridica e politica. Si occupa di sociologia delle istituzioni e del mutamento, teoria sociale della democrazia e dei regimi non democratici, rapporti tra religione e politica, disagio giovanile (es. Neet), processo di integrazione europea.

Mauro Barisione è professore ordinario di Sociologia politica presso l'Università di Milano, dove dirige Pomlab (Laboratorio sui media e l'opinione pubblica) e ha coordinato il dottorato in Sociologia e metodologia della ricerca sociale. È presidente ITANES (Italian National Election Studies).

Gian-Luigi Bulsei è stato professore aggregato presso l'Università del Piemonte Orientale – Disum (VC), Rappresentante di Ateneo nel Comitato scientifico del Centro Interuniversitario Agorà Scienza, Delegato del Rettore per il nonprofit e l'economia civile, Coordinatore del Centro di Ricerca Interdisciplinare sulle Società Locali (CRISL), Università del Piemonte Orientale, Membro del Consiglio scientifico del Centro di Eccellenza per il Management Sanitario (CEIMS), Università del Piemonte Orientale. I temi principali su cui ha sviluppato la sua attività di ricerca sono la sostenibilità sociale e ambientale, le organizzazioni non profit e l'economia civile, le comunità e le amministrazioni locali, la partecipazione e le politiche pubbliche. Ha pubblicato numerosi saggi e monografie tra le quali *L'ascolto del territorio. Esperienze di democrazia partecipativa*, Roma, Aracne, 2014; *La società diffusa. Organizzazioni e politiche locali*, Roma, Carocci, 2012; *Le sfide della sostenibilità. Risorse ambientali, qualità sociale, partecipazione pubblica*, Roma, Aracne, 2010; *Ambiente e politiche pubbliche. Dai concetti ai percorsi di ricerca*, Roma, Carocci, 2005.

Antonio Costabile è professore ordinario di Sociologia dei fenomeni politici nell'Università della Calabria, da molti anni. Tra le sue pubblicazioni recenti si segnalano: il saggio *Politique et violence: un lien ineffacable et polyvalent*, in *La violence aux mille visages* (L'Harmattan, Parigi-Torino, 2018); gli articoli: *Social Actors and Social Ties in Multiple Modernity. Familism and Social Change in the South of Italy* (con A.Coco), in "European Journal of Cultural and Political Sociology", vol.4, n.1, 2017; *L'Uomo Qualunque e il Movimento 5 Stelle: dal qualunquismo al populismo*, in "Meridiana", n.96, 2019

Mariafrancesca D'Agostino è ricercatrice di Sociologia dei fenomeni politici presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (DiSPeS) dell'Università della Calabria. Insegna Migrazioni e Cooperazione al Corso di laurea magistrale in Scienze per la Cooperazione e lo Sviluppo, e Sociologia Politica al Corso di laurea triennale in Scienze Politiche. Si occupa principalmente di cittadinanza europea, minoranze rom, rifugiati e politiche di accoglienza. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Migrants or European Citizens? Roma between Old Myths, Everyday Marginalization and New Dynamics of Racial Segregation* (Cambridge Scholars Publishing, 2020); *Paesaggi dell'accoglienza. La governance dei rifugiati vista da Sud* (Pellegrini Editore, 2019).

Roberto De Luca è ricercatore di Sociologia dei fenomeni politici presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria, dove insegna Sistemi elettorali e organizzazioni politiche e Sviluppo politico e poteri locali. I suoi principali temi di ricerca sono i sistemi elettorali e comportamento di voto, partiti e ceto politico, partecipazione politica e governo locale. Fra le sue ultime pubblicazioni, *La democrazia elettorale in Italia* (Rubbettino, 2007).

Domenico Fruncillo, professore associato di Sociologia dei fenomeni politici, è docente di Sociologia politica presso il Dipartimento di Studi Politici e Sociali dell'Università di Salerno. Si occupa di astensionismo elettorale, di comportamento di voto, di elezioni, di partiti e primarie, di populismo e di trasformazione delle democrazie. Ha scritto su questi temi diversi saggi e alcuni volumi. Recentemente ha pubblicato il volume *Verso la politica post-elettorale* (Rubbettino, 2020).

Maria Cristina Marchetti è professore associato di Sociologia dei fenomeni politici presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di

Roma La Sapienza. È autrice di numerosi saggi e articoli su riviste; tra i volumi più recenti: *L'Europa dei cittadini* (2015); *Le dimensioni del potere* (a cura di, 2018); *Lobbying e rappresentanza di interessi nell'Unione europea* (con G. Pirzio Ammassari, 2018); *Moda e politica. La rappresentazione simbolica del potere* (2020); *#Noirestiamoacasa. Il mondo visto da fuori ai tempi del Covid-19* (con Angelo Romeo, 2020).

Milena Meo è professoressa associata di Sociologia dei fenomeni politici presso l'Università degli Studi di Messina, dove insegna Sociologia dei fenomeni politici e Sociologia politica e questioni di genere. Ha fondato e dirige la rivista scientifica internazionale *Im@go. A Journal of the Social Imaginary*. Si occupa prevalentemente di temi di sociologia politica legati all'alterità, all'immaginario e alle questioni di genere. Su questi argomenti ha scritto saggi e curato volumi collettanei.

Andrea Millefiorini insegna Sociologia politica nell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli". Tra le sue pubblicazioni: *La partecipazione politica in Italia*, Carocci; *Le ragioni del maggioritario. Il lungo cammino dell'Italia verso una democrazia compiuta*, Luiss University Press; *Costruzione di senso e società*, FrancoAngeli; *L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente*, Apogeo-Maggioli, 2015; *Lineamenti di Sociologia generale* (a cura di), Apogeo-Maggioli, 2017.

Maria Mirabelli è professore ordinario di Sociologia dei Fenomeni Politici presso l'Università della Calabria. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la regolazione sociale, lo sviluppo locale, le istituzioni e i processi di innovazione nella pubblica amministrazione.

Valentina Raffa è assegnista di ricerca in sociologia politica presso l'Università di Messina. Ha lavorato sui temi dell'esclusione sociale e della marginalità, dello sviluppo e della salute globale, dei movimenti sociali e delle nuove identità politiche, privilegiando l'approccio metodologico ed epistemologico degli studi postcoloniali. Attualmente si occupa del rapporto tra populismo e questioni di genere, anche in un'ottica comparata con l'America Latina.

Francesco Raniolo è direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (DiSPeS) dell'Università della Calabria, dove insegna Scienza politica e Politica comparata. Si occupa principalmente di partecipazione, rap-

presentanza politica, partiti politici e qualità della democrazia. Tra le sue ultime pubblicazioni *I partiti politici* (Laterza, 2013), *Come la crisi economica cambia la democrazia* (con L. Morlino, il Mulino, 2018), *Equality, Freedom, and Democracy. Europe After the Great Recession* (con L. Morlino et al., Oxford University Press, 2020).

Rossana Sampugnaro, PhD in Sociologia e ricercatrice senior in Sociologia politica, insegna Comunicazione Ppolitica ed è membro del Dottorato in Scienze Politiche all'interno dell'Università di Catania. È attualmente coordinatore scientifico del Modulo Jean Monnet EuReact, EUROPEAN RENOVATE ACTORS IN EUROPEAN PUBLIC SPHERE (2019-2022). Si occupa di partecipazione politica e sociale anche in riferimento al genere, di mobilitazione e di campagne elettorali.

Melissa Sessa frequenta il II anno del corso di dottorato in Studi Politici, curriculum di Teoria dei processi socio-culturali, politici e della cooperazione internazionale della Sapienza Università di Roma. Frequenta anche il II anno del corso di dottorato per la classe accademica di Scienze Giuridiche, Politiche, Economiche e Sociali della Scuola di Studi Avanzati della Sapienza (SSAS). È l'Editorial Communication Manager della Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione - Studi di Teoria e Ricerca Sociale - RTSA (Fascia A - 14/C1). Collabora con la cattedra di Sociologia generale e di Sociologia dei processi moderni e contemporanei (SPS/07) della prof.ssa Roberta Iannone.

Fiorella Vinci è professore associato in Sociologia dei fenomeni politici e giuridici presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università eCampus. Analista della sociologia dell'azione pubblica e in particolare dei processi di legittimazione collettiva delle politiche pubbliche, si è occupata anche dell'inserimento lavorativo dei giovani. Tra le sue recenti pubblicazioni *L'autonomia possibile. Percezioni dell'autorità tra i giovani di Palermo* (Rubbettino, 2017).

Lorenzo Viviani è professore associato di Sociologia dei fenomeni politici (Sps 11) presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa, è Segretario della Sezione AIS Sociologia Politica, Caporedattore della Rivista *Società Mutamento Politica* (SMP) ed è membro delle principali associazioni scientifiche internazionali (Esa, Isa, Ipsa). I suoi interessi di ricerca riguardano i partiti politici, la leadership, la democrazia, il populismo. Fra le sue pubblicazioni più recenti: *L'età dei populismi* (Carocci 2020) (eds).

con A. Masala); *Platform Party between Digital Activism and Hyper-Leadership*, in *Media and Communication (MaC)*, 8(4), 2020 (con E. De Blasio); *Leadership e democrazia. Dalla democrazia plebiscitaria di Weber al plebiscitarismo populista*, in G. Barbieri e M. Damiani (a cura di), 2020; *Oltre la pandemia: l'immaginazione sociologica alla prova del nostro tempo*, in *SMP*, 11(21), 2020.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835115779

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835115779



Come può la sociologia del nostro tempo confrontarsi con la lezione di Max Weber nel leggere i processi di mutamento sociale e politico nella società contemporanea? Questa è la domanda che anima i contributi presenti nel volume. Ripartendo dalla celebre lezione di Weber sul *Beruf* della politica ai *Liberi studenti* di Monaco del 28 gennaio 1919, il volume si propone di riannodare i fili della lezione sociologica weberiana con i problemi della società contemporanea, a partire dalla comprensione (*Verstehen*) del senso dell'agire sociale che connota gli ulteriori sviluppi del processo di razionalizzazione nelle società e nelle democrazie occidentali. Il volume raccoglie una serie di contributi in cui si affrontano le prospettive di sviluppo della democrazia plebiscitaria, il ruolo della leadership nei processi di trasformazione delle democrazie contemporanee, la relazione fra burocrazia e politica, le dinamiche del potere e i suoi processi di legittimazione, la rilevanza del carisma nella politica contemporanea. Il superamento delle ideologie del Novecento e della democrazia dei partiti ha progressivamente riportato al centro dell'analisi socio-politica il ruolo della leadership come variabile interpretativa del mutamento all'interno della relazione fra rappresentanza e legittimità, così come nelle strutture di intermediazione fra società e istituzioni e nelle dinamiche di selezione e formazione del ceto politico professionale. Riflettere sulla prospettiva weberiana consente di leggere sociologicamente fenomeni di disintermediazione diversi, in particolare fra carisma, personalizzazione della leadership democratica e forme di personalizzazione populista. In quest'ottica, e senza indulgere in tributi rituali, Weber continua a essere fonte di ispirazione e pietra d'angolo della riflessione teorica ed empirica per questa e per le prossime generazioni di sociologi.

Domenico Fruncillo, professore associato di Sociologia dei fenomeni politici, è docente di Sociologia politica presso il Dipartimento di Studi Politici e Sociali dell'Università di Salerno. Si occupa di astensionismo elettorale, di comportamento di voto, di elezioni, di partiti, di populismo e di trasformazione delle democrazie.

Lorenzo Viviani è professore associato di Sociologia dei fenomeni politici presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa. È Segretario della Sezione AIS Sociologia Politica; i suoi interessi di ricerca e le sue pubblicazioni riguardano i partiti politici, la leadership, la democrazia e il populismo.

